





SPELL BOUND

Testi: F.T. Lukens

Illustrazione di copertina: Sam Schechter

Traduzione: Giulia Marich

Testo © 2023 F.T. Lukens

Illustrazione della sovraccoperta © 2023 Sam Schechter

Graphic designer: Rebecca Syracuse © 2023 by Simon & Schuster, Inc.

Pubblicato in accordo con Margaret K. McElderry Books,

Simon & Schuster Children's Publishing Division

La presente edizione è pubblicata in accordo con Berla & Griffini Agency

Redazione Gribaudo

Via Strà, 167/F

37030 Colognola ai Colli (VR)

redazione@gribaudo.it

Responsabile di produzione: Franco Busti

Responsabile di redazione: Laura Rapelli

Responsabile grafico: Meri Salvadori

Fotolito e pre stampa: Federico Cavallon, Fabio Compri

Segreteria di redazione: Elisa Dompieri

© 2023 Gribaudo - IF - Idee editoriali Feltrinelli srl

Socio Unico Giangiacomo Feltrinelli Editore srl

Via Andegari, 6 - 20121 Milano

info@gribaudo.it - www.gribaudo.it

Prima edizione: 2023 [8(E)]



Tutti i diritti sono riservati, in Italia e all'estero, per tutti i Paesi.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa con qualsiasi mezzo e in qualsiasi forma (fotomeccanica, fotocopia, elettronica, chimica, su disco o altro, compresi cinema, radio, televisione) senza autorizzazione scritta da parte dell'Editore.

In ogni caso di riproduzione abusiva si procederà d'ufficio a norma di legge.

FT. LUKENS

SPELL BOUND

PRODUCED BY
DALLA MARTIN

GRIBAUDO,
Italy

*A tutti quelli che sentono
di non avere un posto nel mondo:
forse è ora di rompere gli schemi.*

Rook

Hex-tra-magic.

Non è che il nome evocasse proprio visioni di magica grandiosità. Era un gioco di parole. Un gioco di parole *brutto*, ma stranamente adatto a un piccolo pronto intervento magico di quartiere. E, anche se a livello generale ne apprezzavo l'umorismo, non era certo il nome ad avermi attirato qui. Non ero maledetto. Non ero vittima di anatemi. Non avevo bisogno di assistenza magica, ma me ne stavo impalato fuori dall'anonima facciata dell'ufficio, con il nome impresso in semplici lettere bianche sulla porta di vetro e il certificato «Autorizzato dal Consorzio» infilato nell'angolo della finestra.

Al di là del vetro, una pianta in vaso appassita si tendeva triste verso uno spiraglio di sole, e le luci erano abbassate, rendendo difficile distinguere qualcosa oltre la zona della reception. Era identico a tanti altri uffici deprimenti, incluso lo scialbo zerbino nero sull'altro lato della soglia, e non era quello che ci si potrebbe aspettare dall'attività magica della presunta maga più potente di Spire City.

Ignorai l'aspetto tetro e tirai la maniglia della porta per entrare. Nello zaino avevo un diploma di scuola superiore stampato di fresco, assieme alla mia ultima invenzione e a un profondo desiderio di lavorare con la magia, e non mi sarei fatto scoraggiare solo perché l'ufficio sembrava abbandonato. Un fremito di eccitazione o terrore – non avrei saputo dire quale dei due – mi scese lungo la schiena. L'interno riusciva a essere ancora meno interessante dell'esterno, arredato in modo impersonale, con il bancone vuoto della reception e una distesa di cubicoli prefabbricati.

Mi agitai irrequieto, con le mani che scavavano come artigli negli spallacci dello zaino, incerto su cosa fare. Dovevo salutare a voce alta e sperare che qualcuno mi sentisse? Dovevo suonare il campanello sul bancone? Dovevo girare sui tacchi e tornare indietro perché che cavolo ci

facevo lì, poi? Un adolescente senza alcun potere, pronto a implorare per un impiego nel pronto intervento magico.

Strinsi i denti. No, non sarei scappato. Potevo farcela. Certo che potevo farcela. *Ce l'avrei fatta*. Dovevo. Mi ero letteralmente diplomato il giorno prima, e avevo bisogno di un lavoro. Ma a parte questo, dovevo capire se appartenevo a quel mondo. La cosa peggiore che poteva fare era dirmi di no. Giusto? Be', avrebbe anche potuto trasformarmi in un rospo. Era una maga, dopotutto. Ma dubitavo che l'avrebbe fatto, perché la sua attività consisteva nell'aiutare le persone, anche se a pagamento. Oh... Magari non solo per i soldi, si sperava. Non è che navigassi proprio nell'oro, motivo per cui cercavo un lavoro.

Comunque fosse, la possibilità di venire trasformato in rospo era un rischio che ero disposto a correre per avere l'occasione di parlare con Antonia Hex.

Mi mossi avanti, strascicando i talloni sullo zerbino. Gettai un'occhiata all'attaccapanni in un angolo, afflosciato contro il muro. Si girò nella mia direzione. Sbattei le palpebre. Cosa? L'attaccapanni si raddrizzò dalla postura accasciata e mi studiò, proprio come lo stavo studiando io. Mi rimangiai un gridolino sorpreso quando si mosse, barcollando sulle tre gambe. Si inchinò profondamente all'altezza della vita, o qualunque cosa sia quel punto in un attaccapanni. Poi fece un gesto in direzione del mio zaino, tendendo uno dei suoi ganci in segno di invito.

Strinsi lo zaino fino a sbiancarmi le nocche e feci un passo indietro, mentre all'improvviso realizzavo che il mio buonsenso e il mio istinto di autoconservazione non erano affinati quanto avrebbero dovuto essere, per un quasi diciassettenne senza magia.

Primo, avrei dovuto dare di matto alla vista di un attaccapanni servizievole. Anche se ero un po' diffidente, perché, cavolo, in effetti *era* strano, in qualche modo riuscii a rimanere calmo. Avrei voluto avvicinarmi a quell'attaccapanni e toccarlo per vedere cosa succedeva, incuriosito dalla sua meccanica evidentemente magica, ma l'autoconservazione prese il sopravvento e resistei all'istinto.

Secondo, ero entrato di mia spontanea volontà in una ditta posseduta e gestita da una maga formidabile. Ero certo che molti clienti fossero andati e venuti negli anni di attività dell'agenzia, altrimenti sarebbe fallita. Ma ero anche certo del fatto che pochi di loro fossero esseri umani squattrinati e totalmente sprovvisti di potere magico come me. E, terzo, mentre l'attaccapanni batteva impaziente il piedistallo, in attesa che gli consegnassi lo zaino, mi resi conto improvvisamente che quella era *magia*. Magia vera, e potente. Era tantissimo che non ne vedevo da vicino. L'euforia di percepire quel leggerissimo brivido pizzicarmi la pelle scacciò via tutta l'apprensione che mi sconvolgeva lo stomaco e la rimpiazzò con un profondo, reverenziale rispetto.

Trattenni il respiro mentre esitavo sulla soglia. Nonostante il nome, Hex-

tra-magic era una ditta di una certa fama che rispondeva alle richieste di pronto intervento magico ed era specializzata nello spezzare maledizioni, anatemi e fatture. Avevo fatto delle ricerche. La proprietaria, la suddetta Antonia Hex, era una maga potente e le voci dicevano che, anche se non era proprio *malvagia*, non era nemmeno quel che si dice *legale buona*. E, se avesse voluto votarsi al male, nessuno avrebbe potuto fare molto per fermarla.

Avrei dovuto essere terrorizzato, o per lo meno cauto. E lo ero, ma non mi avrebbe fermato dal cercare di ottenere un lavoro lì, perché volevo disperatamente imparare da lei.

L'attaccapanni incantato fece un altro gesto diretto allo zaino. Scossi la testa. Un momento, era incantato o maledetto? Non ero sicuro sulla terminologia, sapevo solo che era un oggetto inanimato infuso di magia allo scopo di accogliere chiunque entrasse nell'ufficio. Se mai fosse stato possibile per un attaccapanni giudicarmi male, questo di sicuro lo stava facendo, e infatti incrociò i braccini, girò sulla base e caracollò di ritorno al suo posto accanto alla porta. Oh-oh, avevo offeso l'attaccapanni. Forse avrei dovuto dargli lo zaino? Era una specie di prova?

Mi schiarai la gola. Forse quella situazione era un po' troppo per me. Appena appena. Perché, per quanto potessi fare ricerche sull'attività e scoprire qualcosa sulla proprietaria, la magia vera e propria implicata era nascosta sottochiave, accessibile solo a pochi eletti.

Mi spostai nervosamente sullo zerbino, con le scarpe da tennis consuete che stridevano sulla gomma. Mi venne in mente, per un attimo terrificante, che forse anche lo zerbino era incantato, e praticamente gli stavo ballando sulla faccia, quando un lieve tonfo seguito da una scarica di impropri echeggiò dalle profondità dell'edificio.

«Ma porca puttana» borbottò una donna, mentre usciva da una piccola sala relax posta a lato della parete divisoria, tamponandosi con un fazzolettino la camicetta, dove una macchia di caffè era in rapida espansione. Era alta, specialmente con le scarpe rosse col tacco che portava, e aveva lunghi capelli scuri, la pelle bruno-dorata e un'aura minacciosa.

«Questi aggeggi moderni non sono fatti per...» si interruppe quando alzò lo sguardo e mi vide impalato sulla porta. Era senza dubbio bellissima, con le labbra rosse come una fragola, le sopracciglia perfettamente sagomate e le ciglia folte, ma la sua caratteristica più impressionante erano gli occhi viola. Mi trafissero come immaginavo avrebbe fatto una freccia. Aveva lunghe unghie smaltate di nero, che ripiegò sul fazzolettino accartocciato nella mano, mentre la macchia si allargava sul tessuto della manica. Aggrottò la fronte e mi guardò. Poi spostò lo sguardo sull'attaccapanni imbronciato nell'angolo.

«Perché non mi hai avvisato che c'era qualcuno?» chiese imperiosa.

Le spalle dell'attaccapanni si incurvarono, e lui si girò verso il muro

come un cucciolo rimproverato.

«Dai, non fare così» continuò in tono più dolce. «Ma che senso ha avere un mobile incantato per fare la guardia alla porta se non fa il suo lavoro?»

L'attaccapanni parve sospirare, poi si inclinò di nuovo verso di me e gesticolò con un braccio, invitandomi a entrare.

«Be', è un po' tardi ora» aggiunse la donna, scuotendo la testa. «Vai e... pulisci il caffè. La macchina ha di nuovo preso fuoco.» In qualche modo l'attaccapanni riuscì a trasmettere fastidio con una scrollata del corpo di legno. «Sì, lo so,» disse lei, accigliata «ne verrò a capo prima o poi.»

L'attaccapanni si trascinò via e la donna si rivolse di nuovo a me, con la manica un tempo bianca ormai scurita e fradicia appiccicata al braccio.

«Non farci caso» disse con un'alzata di spalle. «Herb è lunatico quando va bene.»

«Herb?» chiesi. Era la prima volta che aprivo bocca da quando ero entrato nell'ufficio, e le labbra della donna fremettero.

«È il suo nome. Suppongo tu non abbia mai incontrato un attaccapanni incantato prima d'ora.»

Incantato. Era incantato, non maledetto. «No. Ma mia nonna aveva una teiera irascibile.»

Lei annuì. «A volte la comodità non vale la candela. Comunque, chi sei e cosa fai qui?»

Oh. Be'. Brusca. Ma okay. Tirai indietro le spalle, raddrizzando la postura. «Mi chiamo...»

Alzò una mano per interrompermi: «Fermo». I suoi occhi viola scintillarono. «Lasciamo da parte i nomi per il momento. Dimmi prima perché sei qui.»

Non sapevo come prenderla. Quindi dissi: «Sono qui per parlare con... la proprietaria, se possibile.»

«Davvero?» disse lei, strascicando la parola. Mi guardò dall'alto in basso. «Sei stato maledetto?»

«No.»

«Ti hanno lanciato un anatema?»

Deglutii. «No.»

Schiocò le dita. «Una fattura, allora. Non preoccuparti, tesoro. Le fatture tendono a fare il loro corso e dissolversi. Non hai bisogno di assumere Antonia per una semplice fattura, se non è troppo fastidiosa.» Si guardò attorno, poi mise la mano a coppa attorno alla bocca e sussurrò teatrale: «Comunque probabilmente non puoi permetterti le tariffe.»

Come immaginavo. «Ehm... no. Non è per questo che sono qui.» Mi tremavano le ginocchia. «Vorrei chiederle un lavoro.»

Le sopracciglia della donna schizzarono verso l'alto. «Un lavoro? Con la più potente maga della città? Forse del mondo intero? Tu?»

Mi batteva forte il cuore. «Sì?»

«È una domanda?»

«No.»

«Quindi non vuoi un lavoro?»

«No, aspetti, sì. Sì, voglio un lavoro.»

Lei sghignazzò. «Ti sto solo prendendo in giro, ragazzino. Forza,» disse, girando sui tacchi, con i capelli che frustavano l'aria «seguimi nell'ufficio del capo. Vediamo che fare di te.»

Scesi dallo zerbino per seguirla, e un angolo del tappeto mi schiaffeggiò una caviglia. Sorpreso, mi affrettai dietro di lei, oltre l'entrata e nell'ufficio vero e proprio.

«Oh, e fai attenzione allo zerbino» disse, guardandosi indietro e gettando all'oggetto un'occhiataccia. «È maledetto.»

Oh. Meraviglioso.

La donna alzò una mano con un gesto secco del polso e una porta interna si aprì. Mi guidò dentro l'edificio oltre una fila di cubicoli e poi in un ufficio enorme. La stanza aveva una grande vetrata di vetro temperato con una porta su un lato e, nell'angolo accanto a un'enorme finestra, troneggiava una scrivania con le gambe a zampa di leone. La placca diceva «ANTONIA HEX» a grandi lettere. C'era un computer, ma era accantonato di lato, come se non fosse importante quanto il ponderoso vecchio libro rilegato in pelle che occupava gran parte della superficie della scrivania. Vicino c'erano un piccolo calderone su una piastra riscaldante e una fila di ampolle in un supporto di legno.

La donna fece il giro attorno alla scrivania e si accomodò sulla poltrona dallo schienale alto. Ci furono un borbottio e un movimento delle dita: l'aria si smosse, e la macchia di caffè sul braccio scomparve nello spazio di un battito di ciglia. Cercai di non fissarla a occhi spalancati, ma avevo visto più magia negli ultimi secondi di quanta ne avessi vista nell'anno precedente, e un'eccitazione da capogiro mi ribollì in petto.

Lei si rilassò sulla poltrona, giunse le dita e inclinò la testa da un lato. «Siediti e raccontami perché vuoi lavorare per me.»

Oh. Oh. Non era un'impiegata qualunque dell'ufficio. Era *lei* Antonia Hex.

Mi lasciai cadere goffamente sulla sedia, dimenticandomi dello zaino, che mi si incastrò fra la spina dorsale e lo schienale. Lottai con le cinghie per un imbarazzante momento prima di riuscire finalmente a liberarmi e a lasciarlo cadere ai miei piedi.

«Diamine, ragazzino. Non farti del male.»

«Mi spiace» sussurrai. «Io... Io... È solo che...»

«Non sono quello che ti aspettavi?»

Scossi la testa. «Onestamente? No.»

«Bene. Non mi piace essere prevedibile. Così è più interessante.» Si picchiettò le labbra. «Lasciami indovinare. Hai sentito la frase “la più potente maga da secoli”, hai cercato la mia attività su Internet e hai pensato subito a una vecchia, spaventosa megera rinsecchita o alla debole nonnina che gioca con le pozioni. Dico bene?»

Fuochino. Avevo pensato a mia nonna, ma per altre ragioni. Mi grattai la nuca. «Qualcosa del genere.»

«Be',» spalancò le braccia «le apparenze ingannano.» Sorrise soddisfatta. «Ora, veniamo a noi. Ma prima devi smetterla di vibrare.»

«Eh?»

Indicò la mia gamba, che stavo muovendo su e giù a scatti. Non me ne ero nemmeno accorto. «Oh, scusi. Sono nervoso.»

«Si vede» disse con un sorriso dolce. «Non preoccuparti. Non mordo.» Il suo sorriso si piegò un po' di sghembo, più malizioso. «Be', non mordo i bambini.»

«È... una buona cosa, no?»

Rise, un suono basso e roco. «Sei carino. Te lo concedo. Ma non lavoro con le persone basandomi solo su questo. Allora, spara, ragazzino. Perché sei qui?»

Okay, era il mio momento. Avevo provato quel discorso davanti allo specchio per tutta la settimana. Avevo preparato degli schemi con i punti chiave e li avevo memorizzati. Avevo persino indossato la mia camicia migliore e i jeans meno consumati e usato un gel da discount per tenere in ordine i miei capelli castani.

«Mi manca mia nonna» mi scappò. Oh, no. Non era così che volevo iniziare. «È morta un anno fa.» Be', di male in peggio.

Antonia strinse gli occhi. «Non sono una medium» disse, a labbra strette. «E, nonostante i pettegolezzi di Spire City, non posso riportare in vita nessuno. Be', diciamo la verità, *potrei*, ma è considerato necromanzia e nella maggior parte degli ambienti non è ben vista. Non che mi importi cosa pensa di me la gente. Ma non vale la pena, con tutta la burocrazia e gli accertamenti.»

«No, lo so. Voglio dire, questo non lo sapevo. Ma non è per questo... Non sono qui per... Scusi. Non è... Quello che voglio dire è...» E dai, finisci una frase. «Sono un genio.»

Entrambe le sopracciglia di Antonia schizzarono verso l'alto.

Merda. Non era nemmeno questo che volevo dire.

«Aspetti. Scusi.» Mi passai una mano fra i capelli, poi feci una smorfia quando la sentii appiccicosa di gel. Probabilmente ora avevo i capelli ritti, e la mia la faccia era rovente per l'imbarazzo. Quando chiusi la mano a pugno, le dita si incollarono fra loro. Non riuscivo a guardarla in faccia e fissavo il pavimento, assolutamente mortificato.

«È così che ti eri immaginato questo momento?» chiese lei; il ticchettio delle sue unghie che tamburellavano sulla scrivania di legno sembrava un boato nel silenzio.

«No» borbottai.

«Be', almeno sei sincero. Ma per quanto sia esilarante questa situazione, ho del lavoro da fare, quindi...» Lasciò la frase incompleta.

Alzai la testa e mi ricomposi al meglio delle mie possibilità. «Voglio

lavorare con lei perché desidero aiutare la gente, come fa lei. Mia nonna era una maga di basso livello, faceva pozioni e si prendeva cura di tutto il vicinato. Ed è questo che significa la magia per me. E sono davvero un genio. Mi sono diplomato in anticipo con i voti più alti della classe e imparo concetti complicati molto in fretta. Sono leale, porto a casa risultati e sono puntuale. Ho qui le referenze di qualcuno dei miei professori, se vuole vederle.»

Rifiutò l'offerta con un gesto.

«Okay» continuai senza prendere fiato. «Sono entusiasta, mi faccio in quattro e vorrei tantissimo lavorare per lei.»

Antonia si inclinò in avanti, con i gomiti sulle pagine del libro, l'espressione serena, quasi annoiata.

«Perché lavorare con le maledizioni e non per uno di quei» agitò la mano «negozi pacchiani di incantesimi in centro?»

Ah, certo. I maghi a pagamento che eseguivano incantesimi per cifre esorbitanti. Avevo sentito qualche mio compagno di classe vantarsi di come la famiglia avesse assunto un mago per la festa di diploma, perché incantasse dei lampadari per farli fluttuare e scintillare, delle decorazioni che cambiavano ogni ora e dei bicchieri da cocktail che non si rovesciavano. Tutta magia frivola e lussuosa che costava più denaro di quanto ne avessi visto in vita mia.

«Non voglio lavorare per loro. Voglio lavorare per lei. A quanto pare, è la migliore.»

«A quanto pare?» Antonia emise uno sbuffo derisorio. «Bimbo, non c'è dubbio che io sia la migliore.»

«Allora voglio lavorare per lei.»

Annuì. «Okay. Ha senso. Ma sai che lavorare con le maledizioni è un casino e, fondamentalmente, è l'impiego in ambito magico peggio pagato?»

Deglutii. Avevo immaginato che fosse così, e questo aumentava le mie possibilità di essere assunto, specialmente se non c'era tanta concorrenza. «E allora perché la miglior maga della città si è ritrovata a farlo?»

Tese le labbra in un sorriso astuto. «Già, perché?»

Non era una risposta. E il mio debole istinto di autoconservazione registrò che forse avrei dovuto aver paura di qualunque risposta e scappare a gambe levate, dato che aveva palesamente glissato sulla domanda. Rimasi inchiodato alla sedia.

«Comunque...» Antonia passò sopra il momento di tensione, senza darmi un secondo in più per riflettere. «E se non stessi assumendo?»

Ero preparato alla domanda. «Lavorerò per il salario minimo. E se è troppo, allora un tirocinio. O potrei fare l'apprendista!»

La sua espressione divenne dura, imperscrutabile. «Non voglio apprendisti. Non insegno la magia. E lavoro da sola sul campo.»

Risposta scoraggiante. Mi leccai le labbra secche. «Nemmeno del volontariato?»

Lei inclinò la testa, gli occhi che ardevano mentre mi analizzava con lo sguardo. «Dammi la mano. Palmo in su.»

Non era una richiesta. Sobbalzai, impaurito e ottimista allo stesso tempo. Tremando per il nervosismo, tesi la mano non appiccicosa. La afferrò e la strattonò per avvicinarla, costringendomi a sporgermi sull'orlo della sedia, le unghie come punture d'ago sulla mia pelle. Fissò con attenzione il mio palmo, passando i pollici sulle linee, poi premette forte la punta di un dito, giusto al centro. Faceva male, ma resistei all'istinto di ritirare la mano e strinsi la mascella per soffocare un guaito. Mi aspettavo che sarebbe successo, che avrei dovuto sopportare di nuovo questo esame, e mi preparai al verdetto, strinsi i denti e sopportai il dolore. Avevo già fallito una volta e l'ansia di deludere di nuovo mi attraversò, mi strinse lo stomaco e mi fece tremare la mano libera. Ma ero anche speranzoso, perché Antonia era la più abile maga della città e forse l'esito sarebbe stato diverso questa volta, forse avrebbe visto che appartenevo a questo mondo. Era una delle ragioni per cui ero venuto, e ora speravo contro ogni probabilità che il risultato fosse differente.

Dopo uno straziante minuto, allentò la pressione. «Non sei magico» dichiarò con la fronte aggrottata mentre studiava la mia mano. «Non riesco a percepire alcuna abilità magica in te.»

Feci del mio meglio per non afflosciarmi visibilmente, ma mi si strinse la gola e mi sentii bruciare gli occhi per le lacrime non versate.

«Riesci almeno a vedere le linee ley?» chiese.

Le linee ley. La fonte di tutta l'energia magica. Ricoprivano il globo in una fitta rete, più forti in certe zone del mondo che in altre. Alcune delle linee più spesse e più potenti convergevano proprio qui a Spire City. I maghi potevano vederle, attingervi, e usarle per eseguire incantesimi e infondere nelle pozioni la loro magia. Era una specie di Wi-Fi magico. Si diceva che certi maghi fossero così abili da riuscire persino a costruirsi una riserva di potere da utilizzare a piacimento. Ma erano solo dicerie.

Antonia alzò di scatto la testa e lasciò andare la mia mano, che cadde sulla scrivania con un tonfo. «Allora?»

Non avrei potuto mentire nemmeno volendo. «No» risposi. «Non le vedo.»

Si appoggiò allo schienale e giunse le dita. «Ah. Be', è stato divertente. Ma senza la capacità di usare la magia, mi spiace dire che non c'è posto per te qui.»

Le sue parole furono uno schiaffo. Non erano dette con cattiveria, solo come un dato di fatto. Ma ferivano lo stesso, mettevano il dito nella piaga dell'insicurezza aperta nel mio petto, che mi sussurrava che non c'era un posto per me da nessuna parte. Troppo intelligente per il mio bene. Troppo consapevole del mondo magico per vivere senza, ma non abbastanza magico per essere integrato e di certo non abbastanza ricco per accedervi. Sapevo, in fondo, che avvicinare Antonia era una scommessa azzardata, un

disperato tentativo di appartenere a quel mondo, ma avevo sperato... avevo sperato con tutto il cuore che con la sua potenza avrebbe potuto vedere la magia in me come nessuno era stato capace di fare e forse avrebbe percepito che il mio posto era lì, vicino a lei. Ma non era andata così. Il cuore mi sprofondò fino al pavimento, e le guance mi bruciarono per la vergogna.

«Niente?» chiesi con la voce spezzata. «Niente di niente?»

«No, ragazzino. Senza magia, non si è comunque autorizzati all'assunzione.» Mi studiò. I suoi occhi riflettevano la luce, brillanti come pietre preziose. «Non hai intenzione di metterti a piangere, vero?» chiese.

Scossi la testa, cercando disperatamente di non mostrare il mio sconforto assoluto. «No» sussurrai con voce rauca, trattenendo le lacrime. Avrei aspettato almeno di essere sul bus diretto a casa.

«Ascolta, in questo campo, serve... Be', persino la ragazza che si occupa dell'ufficio ha un briciolo di magia. Non è qualcosa da prendere sottogamba. È stressante e può spaventare chi non l'ha mai visto prima. E non ho davvero il tempo di addestrare qualcuno che non sa la differenza fra una maledizione e una fattura e non potrebbe aiutare a rompere l'una o a togliere l'altra anche se lo sapesse. Mi spiace.»

Strinsi le labbra e annuii. «Capisco.»

«Bene, perché...»

Il telefono all'angolo della scrivania suonò. Era un tipico telefono da ufficio, ma era così rumoroso e così *irritante* che entrambi sobbalzammo. Antonia imprezò e vi puntò contro un dito; la magia ne fuoriuscì in un'onda che ribaltò il telefono su un fianco. Quello continuò a suonare, anche se ormai con un suono più simile al canto di una balena morente che a un trillo acuto. Dopo un altro attimo di tortura, il suono finalmente si interruppe con un sinistro segnale di libero.

Antonia si mise la mani sulle orecchie. «Mi spiace. La responsabile dell'ufficio è in vacanza, non so come a questo stupido telefono sia stato alzato il volume al massimo e non ho idea di come abbassarlo, e non posso usare la magia, perché se lo faccio esplode e basta.»

«Esplode?»

Antonia fece una smorfia e indicò alle mie spalle. Mi girai sulla sedia e vidi una scatola di cartone nell'angolo con i resti di un telefono identico a quello sulla scrivania. C'erano anche frammenti di ciò che sembrava una lampada da scrivania e... una stampante, a occhio e croce.

Wow. Alzai un sopracciglio e mi voltai. «La macchina del caffè ha fatto la stessa fine?»

Lei sbuffò. «La magia e le macchine non vanno d'accordo.»

Strinsi lo zaino ai miei piedi.

«E io sono magica, rompo la roba elettronica di continuo.» Sospirò. «Volevo tanto quel caffè.»

Il cuore mi balzò in petto, la testa mi traboccava di idee davanti alla

potenziale opportunità. Forse c'era un altro modo. Mi schiarì la gola. «Posso ripararlo, sa» dissi, indicando con un cenno della testa il telefono. «E la macchina del caffè. Non mentivo quando ho detto che sono un genio.»

Lei alzò il mento e si raddrizzò dalla posa di sconfitta. «Puoi sistemarlo?»

«Già. Ci so fare con la roba elettronica e la tecnologia.» Mi sporsi e raddrizzai il telefono. Alzai la cornetta, scovai il tasto del volume sulla tastiera e lo abbassai a un livello meno spaccatimpani. Era una cosa semplicissima, che Antonia avrebbe potuto capire da sola, ma non ero così onesto da non sfruttare a mio favore la scoperta di questa debolezza. Indicai il portatile spinto di lato. «Almeno lo usa, quello?»

Antonia alzò gli occhi al cielo e incrociò le braccia, sulla difensiva. «So come si usa. È solo che non voglio. È una mia scelta.» Lo occhieggiò come fosse un mostro pronto ad animarsi e mangiarla. «Okay, va bene. Non mi piace. E io non piaccio a lui. Su questo almeno ci capiamo.»

«È maledetto come lo zerbino?»

«Magari. Saprei come trattarlo, allora.»

Be', avevo un po' di leva. Così, spinsi. «Potrei darci un'occhiata, se vuole.»

Mi osservò con un'espressione scaltra, poi mi agitò un dito in faccia. «Non pensare che non sappia cosa stai facendo» disse, con le labbra tirate in un sorriso sardonico. «Ma va bene, tu sistema quel computer, e io ti darò un lavoro.»

«Davvero?»

«Solo *in prova*. E solo in ufficio. Niente magia. Niente lavori sul campo. Solo come impiegato.»

Non era proprio quello che volevo, ma ci andava abbastanza vicino. Meglio di niente. Almeno sarei stato di nuovo a contatto con la magia.

«Okay. Affare fatto.»

Lei annuì. «Devi andare a scuola o roba così?»

«Mi sono diplomato.»

«Okay. Be', allora torna domattina a sistemare il portatile, e ne parliamo.»

Sorrisi a trentadue denti, con la testa che girava per la girandola di emozioni: il rifiuto, poi l'approvazione nello spazio di pochi minuti. «Okay. Perfetto. Fantastico. Ci sarò. Grazie. Sono davvero contento.»

«Non farmene pentire, ragazzino. Fila, prima che cambi idea.»

Schizzai in piedi, buttandomi lo zaino in spalla. «Okay. Sì. Vado subito.» Corsi fuori dall'ufficio, lungo il corridoio con i cubicoli, e sbucai alla reception. Salutai con la mano Herb, che mi ignorò, girandosi dall'altra parte in modo teatrale.

«Ehi, ragazzino!» chiamò Antonia.

Mi fermai in scivolata e mi girai. Antonia si sporgeva dalla porta del suo ufficio, urlando nello spazio riecheggiante. «Come ti chiami?»

«Edison» risposi. «Edison Rooker.»

Fece una smorfia. «Che nome orribile.» Emise un suono pensoso. «Ti chiamerò Rook. Sì, mi piace.»

Be', non era così male. Mi voltai di nuovo verso la porta.

«E attento al...»

Mentre mettevo il piede sullo zerbino, quello scattò di lato, levandomi l'appoggio. Incespicai ma riuscii a non cadere a terra sorreggendomi al muro... con la faccia.

«... tappeto» Antonia finì con un filo di voce.

«Sto bene!» Il naso mi pulsava. Un rivolo di sangue mi scese dalla narice. «Sto bene. Tutto a posto.»

Sentii una risata soffocata e un “porca vacca” dietro di me mentre fuggivo dalla porta, ma non mi voltai, troppo imbarazzato, troppo insanguinato.

Mentre correvo verso la fermata del bus, mi scappò da ridere, anche se mi faceva male il naso. Mi sentivo in vena di correre una maratona e dormire una settimana, tutto allo stesso tempo. Mentre il bus rallentava per fermarsi, scorsi il mio riflesso in un finestrino: avevo l'aria di uno squilibrato e feci del mio meglio per domare i capelli e pulirmi le macchie di sangue dalla faccia. L'autista mi lanciò un'occhiata di sufficienza quando salii a bordo e validai l'abbonamento, ma non disse nulla mentre mi dirigevo verso un posto lato finestrino nel retro.

Mi lasciai andare sul sedile, una gamba continuava a muoversi per l'eccitazione ansiosa mentre guardavo Spire City sfilare, in un turbinio di palazzi altissimi e strade trafficate. La città era enorme, tentacolare, una delle più grandi al mondo, all'opposto di dov'ero cresciuto, nel cottage della nonna all'estrema periferia della metropoli. L'ufficio di Antonia era a un'ora buona di bus dall'appartamento in cui vivevo, ma ne sarebbe valsa la pena. Ne valeva proprio la pena.

La cosa migliore, però, era che sarei stato di nuovo a contatto con la magia. Non sarebbe stato come vivere con la nonna, quando evocava farfalle scintillanti perché le rincorressi in primavera o incantava il fuoco per scaldare la casa d'inverno. Quando c'era sempre un calderone in cui ribolliva qualcosa, una zuppa, o un rimedio caldo o una bibita dolce e frizzante per i giorni più caldi d'estate. Ma sarebbe stato comunque meglio della solitudine dell'appartamento e dell'assenza di un qualsiasi affetto familiare.

Tirai fuori il cellulare dalla tasca e controllai l'ora. Non c'erano messaggi, ma non era una sorpresa. Non avevo amici a scuola, solo compagni e conoscenti, dato che ero quello nuovo, trasferitosi all'inizio dell'ultimo anno e oltretutto più giovane di tutti gli altri in classe. E il mio assistente sociale era stato chiaro: anche se avrebbero continuato a pagarmi l'indennità e l'affitto fino a che non avessi compiuto diciotto anni, ormai dovevo cavarmela da solo. Niente più imbarazzanti visite di

controllo, niente più supervisione. Nulla ora poteva fermarmi dal perseguire i miei interessi e dal mettere in atto il mio vago piano per riguadagnarmi l'accesso alla comunità magica. La stessa comunità da cui ero stato tagliato fuori alla morte della nonna.

E a questo pensiero, nonostante l'eccitazione di quel pomeriggio, mi afflosciai ancora di più sul sedile e mi appoggiai pesantemente al finestrino. Mi appisolai con il bus che si infilava fra le strade trafficate, rollava quando saliva su un marciapiede, suonava il clacson ai pedoni e inchiodava di tanto in tanto alle fermate lungo il percorso.

Quando finalmente accostò alla mia fermata, mi alzai e scesi, sbadigliando mentre gli eventi della giornata mi assalivano e la stanchezza mi affaticava gli occhi. Camminai svelto per la poca distanza che mi separava da casa, a testa bassa, le mani aggrappate agli spallacci dello zaino. Vivevo al quarto piano e, anche se l'ascensore era sgangherato e i bottoni di chiamata funzionavano una volta sì e una no, lo presi al posto delle scale perché ero sul punto di svenire per la stanchezza. Quando mi trascinai alla porta, ero ormai sfinito.

Una volta dentro, mi liberai delle scarpe all'entrata e lasciai cadere lo zaino sul divano, poi accesi la TV per farmi compagnia mentre frugavo nel freezer. L'appartamento era silenzioso e vuoto. Desolato, a dire il vero. Ma ero solo da un anno, da quando la mia vita era stata completamente sconvolta, ed era facile trarre un certo conforto dalla solitudine. Non era una cosa del tutto negativa, e ora avevo la prospettiva del lavoro a cui aggrapparmi, dato che sarei tornato all'Hex-tra-magic la mattina seguente.

Con i piedi sul tavolino da tè e del ghiaccio avvolto in un tovagliolo di carta premuto sul naso, mi tirai in grembo lo zaino. Lo aprii e ne tirai fuori con delicatezza il dispositivo su cui avevo lavorato durante l'ultimo anno della mia vita. L'Incantopedia.

Era stata la sua creazione a farmi andare avanti dal giorno in cui ero stato sfrattato dal cottage di nonna e costretto a vivere in città da solo. Da quel momento la magia era stata rimossa dalla mia vita, quando un anonimo mago del governo aveva premuto il dito al centro della mia mano e mi aveva dichiarato non magico e perciò non autorizzato a rimanere nell'unica casa che avessi conosciuto o nella comunità che amavo. Incapace di vedere le linee ley, avevano detto. Incapace di imparare a lanciare incantesimi. Incapace di accedere alla magia. Esiliato a guardare da lontano, perché l'unica via di accesso consentita erano enormi quantità di denaro, che io non avevo.

Avevo sperato che se la maga più potente della città – del mondo, a sentire Antonia – mi avesse letto il palmo, sarebbe riuscita a vedere la scintilla sfuggita a qualcun altro, un minuscolo potenziale che lei avrebbe potuto nutrire. Non era andata così. Quella conferma mi feriva più di quanto avevo immaginato. E anche se Antonia avesse trovato una briciola di magia, aveva messo in chiaro che non mi avrebbe insegnato nulla. Un

rifiuto che, ancora una volta, mi aveva trapassato il cuore come una lama. Ma me la sarei cavata. Avevo visto di peggio. E anche se non era il massimo, significava soltanto che avrei dovuto ricalibrare e adattarmi, cosa in cui ero un maestro. Insomma, non mi avrebbe insegnato la magia direttamente. Questo non significava che non potessi imparare in un altro modo. Ero in grado di imparare qualsiasi cosa. Ero un genio, dopotutto. Avevo imparato a vivere da solo. Avevo imparato a districarmi nella vita di città. Potevo ricavarmi un angolino nel mondo magico. Era per questo che avevo creato l'Incantopedia, in fondo. Non riuscivo a vedere le linee ley, così avevo sviluppato un dispositivo che lo facesse al posto mio.

Lo controllai, per essere sicuro non si fosse danneggiato in qualche modo. Lo accesi e si animò fra le mie mani con uno sfarfallio dello schermo. Era il primo passo per cambiare la mia vita perché, se avessi potuto vedere la magia con i miei occhi, allora non avrebbero mai potuto portarmela via. Nonostante gli intoppi, speravo ancora. Dovevo, la speranza era *tutto* quello che avevo. E con l'aiuto inconsapevole di Antonia, non avrei mai più vissuto senza magia.

Rook

«Ha mai sentito parlare dei programmi antivirus?» chiesi, mentre picchiavo sui tasti del portatile di Antonia. Ospitava un numero incredibile di virus, ed ero sorpreso che funzionasse ancora. Lei comparve da sopra la mia spalla; strinse gli occhi viola, ma non avrei saputo dire se l'apparente sospetto era rivolto a me o al computer.

«Dovrebbero servirmi?»

«Sì» risposi con un sorriso. «Specialmente se non vuole che qualcuno provi a rubarle il numero di carta di credito o spii fra le sue cose.»

«Be', noi maghi abbiamo fama di essere riservati, sai.»

Feci girare la poltrona che Antonia aveva sistemato in uno dei cubicoli vuoti, mentre il programma che avevo installato lavorava. «Ho notato. Come mai?»

Lei prese un sorso dall'enorme tazza di caffè che teneva in mano, che le avevo preparato dopo aver riparato la costosa macchina da espresso, e si gettò i lunghi capelli castano scuro su una spalla. Quel giorno aveva le unghie di un blu scintillante, coordinate con la camicetta. «Immagino che tu abbia sentito parlare del Consorzio Magico.»

Annuii e indicai verso l'entrata dell'ufficio. «Quello del certificato sulla finestra?»

«Proprio quello. Sono il corrispettivo nel mondo magico di un ente governativo. Un impiastro burocratico, se vuoi sapere come la penso. Ma sono loro a dettare le regole che i maghi devono seguire, anche se sono opprimenti e assurde ed esistono, in pratica, solo per rendermi la vita difficile.»

Non ricordavo che mia nonna avesse mai nominato il Consorzio Magico, ma sapevo che esisteva dal turbine di eventi che era seguito alla sua morte, incluso l'esame che aveva portato al mio esilio dal mondo magico. E poi il loro logo era stampato su tutti i certificati alle vetrine delle attività

magiche della città e, quando tentavo di fare ricerche sulla magia su Internet, di solito mi imbattevo nel messaggio «Questa pagina è stata bloccata dal Consorzio Magico» ogni volta che mi avvicinavo a informazioni serie.

«Dei simpaticoni» commentai, tornando a occuparmi del computer di Antonia.

Antonia sbuffò. «Tutto il contrario. E non vanno matti per condividere informazioni oltre la loro “cerchia ristretta”.» Mimò le virgolette con le dita, un’impresa, considerato che aveva ancora in mano la tazza di caffè. «Danno in escandescenze se una qualsiasi informazione magica viene passata a gente senza magia. Ed è per questo che non troverai niente né su Internet né altrove, ma solo sui libri di incantesimi, tenuti sotto stretto controllo. Hanno una presa d’acciaio sul flusso di informazioni. E chiunque cerchi di sgarrare viene immediatamente sistemato.»

Mi sentii ricoprire di sudore. Sistemato? Non sembrava una cosa piacevole. Mentre stavo sviluppando l’Incantopedia, avevo tentato di rintracciare una mappa delle linee ley della città per metterla a confronto con i dati rilevati, dato che non potevo vedere le linee. Era stata un’impresa vana. Le uniche persone che si erano offerte di fornire qualche indizio sui meccanismi interni erano tipi loschi e volevano che li incontrassi in parcheggi bui o vicoli, a strane ore e in luoghi isolati. Avevo preso in considerazione l’idea di andare a un appuntamento con uno di questi tizi, ma non volevo finire in un programma *true crime* come omicidio irrisolto.

«Sistemato?» chiesi, sperando di sembrare indifferente.

«Punito. Redarguito. Relegato a lavorare con le maledizioni.»

L’ultima frase le uscì con un tono brusco e amaro e mi scese un brivido lungo la schiena all’allusione che Antonia fosse già stata oggetto delle attenzioni del Consorzio. Lei tamburellò le dita sulla tazza e continuò. «Gli piace far finta di controllare tutti i maghi attivi, ma non possono tenerci d’occhio tutto il tempo, nemmeno con gli specchi veggenti. È solo questione di burocrazia e potere, dietro la scusa di regolamentare per la protezione della comunità.» Alzò gli occhi al cielo. «Ma in realtà, serve a far girare i soldi. Quel certificato sulla mia vetrina è costato parecchio, se capisci cosa intendo.»

Ah. Interessante. «Davvero? Credevo che quei così fossero come le valutazioni dell’ispezione sanitaria che si vedono nelle vetrine dei ristoranti.»

Antonia rise. «Non proprio.»

«E per essere una maga così riservata,» dissi, controllando i progressi dell’antivirus, «non sembra farsi troppi problemi a rivelare i segreti del Consorzio a una persona senza magia.»

«Be’,» rispose, arricciando le labbra, «io e il Consorzio non siamo proprio in buoni rapporti.»

Ancor più interessante. «No!» esclamai con finta sorpresa. «Davvero? Non me ne ero accorto per nulla. Si direbbe che abbia un'ottima opinione su di loro e sul loro operato.»

«Non dire così. Ho una reputazione da difendere.» Sorrisse a labbra strette. «Gli piace ficcanasare. Per essere sicuri che non stia facendo niente che non dovrei, anche se mi sto comportando bene da decenni. Ho fatto un piccolo errore quando ero giovane e imprudente e non me ne libererò per il resto della vita. È ridicolo.»

«Posso chiedere quale?»

«Meglio di no.» Prese un altro sorso di caffè. «Voglio dire, c'è stato un po' di caos.» Alzò una mano e avvicinò indice e pollice. «E un po' di maledizioni. Giusto qualche morto.»

Spalancai gli occhi.

«È buono, comunque» disse, accennando al caffè per cambiare argomento. «Non so come hai fatto, ma ora la macchina funziona meglio di prima.»

La parte di me più preoccupata vinse su quella che si pavoneggiava per il complimento. «Qualche morto?» chiesi.

Lei alzò le spalle. «Non avrei dovuto dire niente. Comunque, dobbiamo parlare. Hai rispettato la tua parte dell'accordo. Il computer è a posto. Il caffè è buonissimo. Quindi, devo adempiere alla mia.»

Feci del mio meglio per non sorridere troppo. La mia gamba si muoveva su e giù sotto la scrivania per il nervosismo. «Okay» dissi, la voce incrinata sulla seconda sillaba. Bel modo di rimanere calmo.

Lei ebbe la buona grazia di lasciar perdere, anche se trattenne un sorriso. «Lavorerai cinque giorni a settimana. Risponderai al telefono per me e parlerai con i clienti. E riparerai tutto quello che rompo.»

Non sembrava tanto male. «Nessun problema.»

«Ti pagherò ogni settimana.»

Ancora meglio. «Fantastico.»

«Bene. Ma per essere chiari, non sono la tua mentore. Non sono tua amica. E tu non sei il mio apprendista. Niente magia. Sei solo un impiegato. Non voglio che il Consorzio pensi che sto infrangendo qualche regola, quindi occupati solo della tecnologia. Capito?»

«Sì? Più o meno.» Non era l'ideale per il mio piano. Dovevo avere accesso a informazioni magiche. Mi morsi il labbro.

Antonia sospirò. «Forza, spara.»

«Come farò a trattare con i clienti se non so per che cosa chiamano? Come faccio a sapere se è qualcosa che può risolvere...»

«Non c'è niente che non possa risolvere.»

«Okay. Ma come faccio a sapere se è un'emergenza o qualcosa che può aspettare qualche ora?»

Antonia si accarezzò il mento. «Non hai tutti i torti.»

«E ha appena detto che al Consorzio non piace che le persone senza

magia vengano a conoscenza di questioni magiche, così sa, se mi spiegasse qualcosina, sarebbe un piccolo atto di ribellione.»

Strinse gli occhi e mi studiò. «Non mi piace che tu mi conosca già così bene. Ma adoro i piccoli atti di ribellione.»

«Che male può fare? Come ha detto, non sono magico. Non posso comunque fare nulla con quello che vengo a sapere.»

«Sei bravo a contrattare, Rook. Va bene. Ti insegnerò il minimo indispensabile. Ma niente deve uscire da questo ufficio.» Agitò la mano in direzione del portatile. «Niente Internet. Niente documenti. Noi maghi usiamo solo pergamene e libri, che sono strettamente sorvegliati e regolati dal Consorzio. Quindi, non puoi prendere appunti.» Mi toccò una tempia con la punta di una lunga unghia. «Deve rimanere tutto qui.»

«Affare fatto.»

«Okay, allora, partiamo dalle basi.» Si sedette sulla scrivania vicino a me. «Maledizioni, anatemi e fatture.»

«Aspetti! Iniziamo già?»

«Perché rimandare?» Accavallò le gambe. «A meno che tu non abbia cambiato idea.»

«No! No, certo che voglio. Vada avanti.»

«Okay, le fatture sono di basso livello, facili da curare, e di solito passano da sole. Sono una scocciatura, non hanno per forza lo scopo di ferire o causare danni, solo fastidi. Tipo, beccare solo semafori rossi per strada o pestare tutti i Lego a portata di piede. Non sono potenti e la maggior parte delle volte vengono lanciate perché qualcuno ha fatto incazzare qualcun altro e questi vuole rispondere con dei dispetti. Sono i miei incantesimi preferiti perché possono essere stranamente specifici e a volte esilaranti.» Ridacchiò. «Una volta, ho affatturato un mio ex perché ragliasse come un asino, per una settimana, ogni volta che rideva. È stato incredibile. E non riusciva nemmeno a spezzarla perché sai, io sono io» raccontò, strizzandomi l'occhio. «Comunque, è stato tempo fa, e mi è passata, e *di certo* non ho annotato sul calendario di ricordarmi di affatturarlo una volta all'anno.»

«Wow. Wow. Sono un bel po' di informazioni, capo.» Promemoria: non permettere ad Antonia di segnare il mio nome sul calendario. Mi schiarì la gola. «Quindi sono un divertimento innocuo.»

Antonia arricciò il naso. «Se ti hanno lanciato una fattura per non farti pestare le fessure sul marciapiede e finisci in strada e poi vieni investito da un autobus, non sono tanto innocue.»

«Ah.»

«Non sono così difficili da spezzare, ma chi è affatturato non può farlo da solo. Deve essere aiutato, quindi vengo chiamata a fare da secondo per i controincantesimi piuttosto spesso. Ma come ho detto, le fatture durano solo per poco e, a volte, chi ne è colpito non se ne accorge nemmeno. Pensa solo che sia un giorno sfortunato.»

«Okay. Capito.»

«Gli anatemi sono abbastanza simili. Sono un po' più potenti, durano più a lungo, e...» Antonia fu interrotta dal suono del suo telefono. Poggiò il caffè e infilò la mano in una delle tasche dei pantaloni di sartoria. Ne estrasse un cellulare con il vetro orrendamente crepato e l'immagine distorta dello sfondo coperta da icone... Sembrava la foto di un cane.

«Ah. È Fable Page. È una collega spezza-incantesimi. Devo rispondere. La lezione è finita, per ora.» Saltò giù dalla scrivania e tornò nel suo ufficio, ondeggiando i fianchi. Rispose alla telefonata. «A cosa devo il piacere, Fable? Devo correre in tuo soccorso e risolvere la situazione?» Rise sguaiatamente alla risposta, qualunque fosse, prima di chiudere la porta.

All'improvviso, ero di nuovo solo nell'ufficio, tolto Herb, che mi osservava torvo da un angolo con i braccini incrociati, palesemente infastidito dalla mia presenza. Almeno, quella mattina quando ero entrato lo zerbino aveva solo cercato di schiaffeggiarmi e non mi aveva di nuovo lanciato contro il muro. Avevo il naso ancora indolenzito e un po' gonfio, ma per fortuna il livido era poco visibile. Con Antonia occupata e il computer al lavoro, mi tirai lo zaino fra i piedi e lo aprii, per poi infilarmi una mano.

Quella mattina avevo avvolto l'Incantopedia in una felpa imbottita per proteggerla e l'avevo messa in borsa. Aveva le dimensioni di un piccolo tablet ed era una fusione di vari componenti elettronici, ma l'avevo trasformato in qualcosa di completamente diverso. Lo schermo sfarfallò nell'accendersi, e una mappa della zona si mise a fuoco, con l'ufficio di Antonia proprio al centro. Sullo schermo, una spessa linea verde pulsava vicino al margine superiore e attraversava la città per poi scomparire.

Deglutii. A casa, l'Incantopedia non mostrava mai niente, perché non c'erano linee ley vicino a dove vivevo. Era una cosa nota. Tutti quelli del condominio con cui avevo parlato avevano confermato che la zona era completamente priva di magia, per alcuni residenti parte del fascino del luogo. Ma ora lo schermo funzionava. Porca vacca. Funzionava *davvero*. E aveva senso che l'ufficio di Antonia si trovasse vicino a una potente linea ley. La percorsi con un dito e con un tocco lieve mi spostai sulla mappa, ma così la linea sbiadiva per poi scomparire. Accidenti. Dovevo lavorarci su, capire se potevo allargare il raggio in cui l'Incantopedia poteva rilevare l'energia magica, ma per il momento ero al settimo cielo perché la mia invenzione funzionava. Tutto quello che dovevo fare adesso era confermare se le informazioni che mostrava fossero corrette.

La porta dell'ufficio di Antonia si aprì e io ricacciai in fretta il dispositivo nello zaino.

«Devo uscire» annunciò, mentre infilava una giacca leggera e si legava i capelli in una coda. «Fable ha bisogno di aiuto con un pianoforte incantato. Sembra che sia molto pericoloso. I cimeli di famiglia di solito lo sono, se ci sono legami e ricordi forti.»

«Um... Okay.»

«Hai il mio numero di telefono. Se chiama qualcuno, segnati i dati e contattami. Non dovrei metterci molto, ma se devi andartene prima che torni, ricordati solo di chiudere.»

«Non ho le chiavi.»

Antonia si accigliò. «Le chiavi. Giusto. Per chiudere la porta, perché non puoi mettere le protezioni.»

Feci una smorfia.

Agitò la mano, come ad allontanare la questione. «Non c'è problema. Aspetta che torni prima di andare. Chiama se hai bisogno. Non entrare nel mio ufficio, e non toccare niente. *Niente*. Mai. A parte il computer e i telefoni. Chiaro?»

Annuii. Ovviamente sarei entrato nel suo ufficio a ficcanasare. Ci doveva pur essere qualche informazione sulla posizione della linea ley, là dentro.

«Sai cosa, meglio...» Frustò il polso e puntò due dita verso la porta chiusa dell'ufficio. Un lampo di luce esplose dalla sua mano e si schiantò contro il vetro. Un'increspatura viola si allargò sul bersaglio, sfrigolando con un basso ronzio simile all'elettricità, per poi spegnersi fino a diventare invisibile.

Spalancai la bocca. Be', cavolo.

«Così, niente tentazioni» disse. «La protezione ti darà una scossetta se deciderai di testarla. Io non lo farei, però. C'è Herb per rispondere alla porta.» Sorrise a trentadue denti, in un modo che forse voleva essere rassicurante, ma che invece risultò vagamente minaccioso. «Non stressarti così. Non succederà nulla mentre non ci sono. Non c'è molto lavoro questa settimana.»

«Okay.» Le risposi con il mio migliore sorriso falso, che non trasmetteva la mia delusione per essere stato chiuso fuori dall'enorme libro nel suo ufficio, dove di sicuro erano contenute le informazioni di cui avevo bisogno. «Posso farcela. Non si preoccupi per me. Sono a posto.»

Lei inclinò la testa di lato. «Sei un tipo strano. Chiama e basta se c'è qualche problema.»

«Capito. Me la caverò.»

Il tappetino maledetto non mosse una fibra mentre Antonia ci passava sopra, con i tacchi alti che lasciavano segni nel tessuto. «Lo so, o non me ne andrei.» Si voltò e uscì, la porta si chiuse alle sue spalle.

All'improvviso ero completamente solo in quel grande ufficio, senza idea di che cosa fare. Mi lasciai cadere di peso sulla sedia e mi rigirai i pollici. Antonia aveva ragione. Me la sarei cavata. Tutto quello che dovevo fare era rispondere al telefono. Cosa poteva andare storto?

SUN

L'estate era un enorme spreco di tempo ed energie. La primavera non mi dispiaceva. L'autunno era la mia stagione preferita. L'inverno non era poi così terribile.

Però avrei certamente fatto a meno di tutta la stagione estiva. Tanto per cominciare, faceva troppo caldo. Specialmente in città, dove l'asfalto cuoceva e l'aria tremolava per l'afa, il tutto intrappolato in un soffocante inferno di cemento. Non si adattava al mio stile, con maniche lunghe, jeans e colori scuri, che non avrei di certo abbandonato anche se mi sentivo boccheggiare.

Il sudore mi scendeva in rivoli lungo la spina dorsale mentre trasportavo la scatola dalla fermata del bus, ed era una tale *rottura* che per un attimo pensai di lanciare un incantesimo per creare una nuvoletta di pioggia che mi seguisse e mi rinfrescasse. Non lo feci solo perché ero già abbastanza fradiciò così, e perché non sapevo a memoria la formula. Era chiaro che il caldo della città non faceva per me. Perché, a parte il calore soffocante, la città era piena di... persone. Il che peggiorava la situazione. Troppe persone, tutte stipate in un posto solo. Preferivo di gran lunga la posizione del cottage di Fable, all'estrema periferia della città, in mezzo al verde, con i vicini a pochi minuti a piedi. Ci voleva un po' in macchina da casa dei miei, ma me lo facevo andare bene perché valeva la pena essere l'apprendista di Fable.

Beh, a parte una cosa: fare commissioni e venire trattatò come poco più del galoppinò di unò magò prestigiosò non era proprio quello che mi aspettavo quando ero diventatò apprendista di Fable qualche anno prima, ma così andavano le cose, ormai. Secondo Fable, non avevo abbastanza esperienza per dare una mano con il piano incantato. Anche se avevo aiutato con ben di peggio, di sicuro! Ma no, Fable aveva chiamato in aiuto Antonia Hex al posto mio e mi aveva speditò con altri oggetti incantati

nell'ufficio di Antonia perché li lasciassi lì, in modo che fossero distrutti o conservati.

Ecco perché al momento stavo schivando la gente sul marciapiede con in mano una scatola di cartone incantata con delle protezioni minori, sudate da fare schifo. Avrei voluto prendere la macchina di Fable, ma l'avevo servita per vedersi con Antonia al magazzino che aveva causato tutto questo casino. Qualcuno mi urtò una spalla e non si disturbò nemmeno a scusarsi, quando barcollai con un grugnito.

«Guarda dove vai!» Lanciai un'occhiataccia da sotto la visiera del berretto, ma era già in fondo alla strada. Sarò piccola, ma anch'io ho diritto allo spazio sul marciapiede, grazie tante. E se mi fosse caduta la scatola, be', poteva andare a finire male. Dentro c'era una bambola inquietante che di sicuro era maledetta e che, probabilmente, se avesse potuto se ne sarebbe andata in giro a far danni. Ah! Non mi sarebbe dispiaciuto, a dirla tutta, vedere se la bambola se la sarebbe presa solo con gli imbecilli che urtavano la gente sul marciapiede.

Quando arrivai da Antonia, ero ormai in uno stato pietoso. Anche se il suo ufficio non era sfacciato come la personalità della padrona, l'imbarazzante nome «Hex-tra-magic» sulla porta era abbastanza indicativo che fosse proprio il suo. Che gioco di parole orribile. Era incredibile che continuasse a usarlo. Anche se, in effetti, tutto quello che Antonia faceva era in automatico sulla bocca di tutti nella comunità. E poi, non è che il nome dell'attività di Fable fosse tanto meglio. «Spezza-incantesimi Fable» non era così creativo.

Se non fosse bastato il brutto gioco di parole a identificare l'ufficio di Antonia, c'era anche l'enorme quantità di energia magica che emetteva. Mi vibrava sottopelle. Battei le palpebre e la mia visuale divenne in bianco e nero, tranne che per la spessa linea ley rossa che attraversava l'edificio. Pulsava come un cuore. Battei di nuovo le palpebre, il mondo tornò ai suoi colori e la linea sparì.

Cercando di tenere la scatola in equilibrio, spinsi con l'anca la porta per aprirla e sospirai alla benedetta frescura dell'aria condizionata all'interno. L'aria fredda mi colpì la pelle appiccicosa del collo e rabbrivii, mordendomi il labbro mentre attraversavo la soglia.

Nonostante lavorassi con Fable da qualche anno, non avevo mai incontrato Antonia, né ero mai stata nel suo ufficio. L'avevo sempre vista da lontano mentre lavorava con Fable. Fable mi teneva lontano da lei, probabilmente perché Antonia portava guai e attirava le ire del Consorzio un giorno sì e l'altro pure. E anche per quello che era successo alla sua ultima apprendista, almeno stando a quanto si diceva in giro. Non avevo mai chiesto a Fable di confermare: bastavano quei pettegolezzi e avevo il sospetto che fosse un tasto dolente per loro.

Dentro non vidi nessuno, all'inizio, solo un attaccapanni imbronciato nell'angolo.

«Ehilà!» chiamai ad alta voce.

Arrivò di corsa un tipo dall'aria molto agitata. Fece una smorfia e scosse una mano con un sibilo di dolore, come un personaggio dei cartoni che si martella un dito al posto del chiodo. Aveva i capelli castani spettinati e l'espressione terrorizzata, era pallido eccetto che per due macchie rosse sulle guance. Un livido viola gli attraversava il setto nasale. Prima che potesse aprire bocca, suonò il telefono e il tipo si lanciò in un cubicolo, alzando un dito sopra la parete, facendo il tipico gesto che significa "aspetta". Emisi un sospiro teatrale e rimasi sullo zerbino, impaziente.

«Grazie per aver chiamato la Hex-tra-magic. Come posso aiutarla?» sbucò di nuovo con il telefono incastrato fra spalla e orecchio, le sopracciglia aggrottate. «Ah-ah. Mi spiace per quello che sta passando, ma Antonia al momento non è disponibile. Se vuole lasciare un messaggio, la avviserò che il suo intervento è richiesto con urgenza.» Una pausa. «Ah-ah. Be', capisco che i capelli le servano, in particolare per il servizio fotografico di domani. No. Non sono sarcastico. Non volevo sembrarle sarcastico. Cercavo solo di darle il mio supporto.»

Soffocai una risata.

Il tizio fece una smorfia mentre il cliente rispondeva.

«Sì, ho il suo numero. Chiamo subito Antonia. Il mio nome? Per sporgere un reclamo? Sono Norman. Certo che è il mio nome. Certo. Grazie di aver chiamato. Ah-ah. Arrivederci.»

Attacò e si ingobbi, la testa fra le mani. Non appena ebbe posato il telefono, quello ricominciò a squillare.

«Cacchio» borbottò. «Lasciamolo suonare... suppongo. Lasceranno un messaggio. Come posso aiutarti?»

«Non ti chiami davvero Norman, vero?» chiesi, in un tono appena troppo aggressivo per essere scherzoso, ma mi facevano male le braccia, e avevo portato la scatola per tutta la strada dalla fermata con quel caldo infernale. Ero stanco.

Lui si passò una mano fra i capelli e rise. «Perché, vuoi fare un reclamo anche tu?»

Risistemai la presa sulla scatola. «Forse, se non metto giù subito questa roba.»

«Oh! Scusa. Ehm... Cos'è?» Uscì dalla partizione del cubicolo e si fermò davanti a me, a pochi metri di distanza. Era più alto di me, cosa che già mi infastidiva, snello e di una bellezza classica, non che l'avessi notato.

Strinsi gli occhi. «Una consegna di oggetti incantati, per gentile concessione di Fable Page. Dove li metto? Perché non è che siano leggeri.»

«Oh, ehm.» Girò lo sguardo sulla stanza. «Non lo so.»

Alzai un sopracciglio, irritato. «Non lo sai? Non lavori qui?»

«È il mio primo giorno» disse. «E non dovrei toccare la roba magica. Sono solo un impiegato. Magari Herb lo sa.»

«Chi è Herb?»

Il tipo, a quanto pare non-Norman, si grattò la nuca e indicò l'attaccapanni nell'angolo. L'oggetto rabbrivì, girò sul piedistallo e se ne andò barcollante in un'altra stanza.

«Non credo che Herb ci aiuterà» commentai.

«Eh, mi sa di no.»

Con un sospiro, adocchiai una scrivania vuota nelle vicinanze. Ero sudatə, stancə, ce l'avevo con Fable e con questa commissione e ora anche con questo incapace che, per qualche ragione, Antonia aveva assunto, così feci per scendere dallo zerbino e andare verso la scrivania.

«Aspetta. Fai attenzione a...»

Un attimo prima ero in piedi, e quello dopo ero a terra sulla moquette perché, in qualche modo, il tappetino mi aveva fatto lo sgambetto. Il mento mi bruciava, scorticato dal tessuto, e mi dovevano i gomiti per l'impatto mentre me ne stavo lì a pancia in giù. Il cappello era sbalzato via quando la visiera si era piantata nel pavimento, e un ciuffo di capelli neri e sudati mi copriva gli occhi. Già cadere di faccia non era il massimo normalmente, ma era appena successo di fronte al nuovo impiegato di Antonia: era *troppo* imbarazzante. E, peggio ancora, la scatola si era rovesciata sul pavimento, il contenuto si era sparso ovunque, il che significava che le protezioni erano saltate. Un problema, un bel problema davvero.

La maggior parte degli oggetti era relativamente innocua, come il portachiavi, il sacchetto di biglie, il tagliacarte decorato e la copia consunta di un vecchio romanzo di fantascienza. La bambola, invece, rotolò fuori con determinazione.

Aveva il volto di porcellana inespressivo, con gli occhi che si chiudevano, le guance dipinte di rosa e boccoli castani. Il vestito era di pizzo, come un abito da sposa, e indossava un cappello a tesa larga sulle ventitré. Anche se non fosse stata maledetta, sarebbe stata inquietante comunque, ma ora, *ora* era anche pericolosa, perché era libera.

«Oh, no, stai bene? Il tappetino è maledetto. Avrei dovuto dirtelo. È malvagio. Ieri mi ha fatto lo sgambetto e mi sono schiantato con la faccia contro il muro. Mi sanguinava il naso.»

Sentii il suono di passi che si avvicinavano e poi un grugnito mentre il tipo si inginocchiava di fianco a me. Le sue grandi mani mi afferrarono un braccio. Me lo scrollai di dosso subito. «Non toccarmi» sibilai, gli occhi fissi sulla bambola. Schiaffeggiai via la sua mano senza toglierle gli occhi di dosso, perché non appena avessi distolto lo sguardo, avrebbe tentato la fuga. Ne avevo visti di horror. E questa non era la prima volta che avevo a che fare con la magia.

«Oh! Scusa! Mi piace tanto.»

«Non muoverti» aggiunsi a bassa voce, mentre la bambola si metteva lentamente a sedere. Il collo le scricchiolò mentre voltava la testa per fissarmi dritto negli occhi.

«Qualcosa non va? Ti fa male da qualche parte? Vuoi che chiami qualcuno?»

«Vuoi stare zitto?» ringhiai. «Non muoverti, Norman, cazzo. Quella è una bambola *maledetta* e adesso è libera dalla scatola con le protezioni in cui era rinchiusa. E credo che sia già parecchio scoccia di essere stata catturata e rimossa dalla sua casa, che stava infestando da trent'anni.»

Il tipo si immobilizzò vicino a me. Le sue ginocchia erano giusto accanto al mio gomito e con la coda dell'occhio vidi le sue mani ripiegarsi a pugno e affondare nel tessuto dei jeans. La bambola si mosse di nuovo e le sue palpebre si abbassarono mentre inclinava la testa per guardare il tagliacarte, con le pietre preziose dell'impugnatura che brillavano nel fascio di luce proveniente dalla finestra lì vicino. Oh, *merda*.

«Ah...» disse il tizio, con il fiato un po' corto. «Che *figata*.»

Cosa? Cosa? Figata? Che problema aveva, questo? Penso di non aver mai provato tanta incredulità nella mia vita prima di quel momento. Avevo visto un sacco di cose pazzesche come apprendista di Fable, molte delle quali mi avevano lasciato sbalordito, ma il fatto che questo tipo avesse davanti una bambola maledetta, che pareva a tutti gli effetti avere intenti omicidi ed era a portata di un'arma, e lo trovasse una *figata* mi lasciava assolutamente senza parole. C'erano un sacco di cose *fighe* nel mondo magico, ma una bambola maledetta di certo non era fra queste. Non era nemmeno tra le prime dieci. Argh. Stavo per morire. Sarei morto di fronte a questo tipo, anzi, *per colpa* di questo tipo, e oh, dio, sarebbe stato molto più imbarazzante che sbattere il mento sul pavimento.

La bambola fece una risatina.

Mi sentii morire di paura e tutti i miei muscoli si tesero mentre quella si alzava in ginocchio in una sequenza di terrificanti movimenti a scatti che sembravano usciti dritti dagli effetti speciali di un horror.

«Oh, okay, magari non è più tanto figo» disse il tipo a voce bassa, tremante.

«Ma davvero?» risposi.

«Cosa facciamo?»

«La rimettiamo nella scatola» risposi a denti stretti. «La scatola ha le protezioni.»

«Credo di sapere cosa vuol dire.»

«Buon per te, genio.»

«Okay, ecco il piano...»

«No.»

«Tu prendi la scatola e...»

«Cosa c'è che non capisci di "no"?»

«E io...»

«Sono due lettere.»

La bambola strisciò verso il tagliacarte e non-Norman si mise in azione. «Vai!» urlò, mentre scattava in piedi.

Mi lanciai verso la scatola e ne aprii i lembi proprio mentre lui afferrava la bambola per i capelli e ce la lanciava dentro. Atterro' sul fondo, con il tagliacarte nella paffuta mano di porcellana, ed emise uno stridio acuto, da far rizzare i capelli, pieno di indignazione e malvagità. Non appena ebbe oltrepassato il bordo del cartone, sbattei la scatola a terra e ne chiusi a forza i lembi, trattenendoli mentre la scatola mi tremava fra le mani. Grazie al cielo l'ufficio di Antonia stava su quella potente linea ley. Attinsi alla sua magia e, mormorando un incantesimo, rinforzai la protezione sulla scatola.

La magia mi attraversò ribollente, scoppiettando come un fuoco d'artificio e riversandosi dalle mie mani alla protezione già attiva che Fable aveva creato prima. Non sapevo se fosse necessario, dato che il sigillo era di nuovo intatto, ma non volevo correre rischi con una bambola assassina armata di coltello. La scatola brillò e i rumori dentro si affievolirono per poi finalmente fermarsi. Tirai un sospiro di sollievo a testa china, con il respiro affannato, come se avessi appena corso una maratona. Il solito ciuffo mi scese di nuovo davanti agli occhi.

«Wow» disse il tipo. Indicò la scatola. «Quindi non può più uscire. Giusto?»

«Esatto. È esattamente il compito di una protezione. Tiene qualcosa o dentro o fuori.»

Si lanciò un'occhiata malevola alle spalle, poi si voltò di nuovo verso di me con un sorriso smagliante. «Già. Comunque, è stato incredibile. Tu sei incredibile.»

Rialzai la testa e lo fissai, incredulo. «Ma chi sei?»

«Norman» rispose, senza nemmeno esitare.

«Sì, come no.» Raccolsi il cappello da dov'era caduto, poi mi alzai barcollante. Mi tremavano le ginocchia, non tanto per aver usato la magia, anche se di sicuro lasciava strascichi, ma più che altro per la paura e l'adrenalina. Forse Fable aveva avuto ragione, questa volta, a non farmi aiutare con il piano incantato, anche se non l'avrei mai ammesso ad alta voce. Mi appoggiai con una spalla al muro, ben consapevole della scatola davanti a me e del tappetino dietro.

«Tutto a posto?» chiese. «Vuoi dell'acqua? Un caffè? Ho sistemato la macchina stamattina.»

Scossi la testa e mi passai una mano fra i capelli prima di infilarmi il berretto. «Sto bene.»

«Come no. Ne hai proprio l'aria.»

Strinsi le labbra. «Cosa cavolo ti è saltato in mente, comunque? Non lo sai che non devi maneggiare oggetti maledetti? E aveva un coltello.»

«Un tagliacarte. E poi, alla fine è andato tutto bene» sorrise. «È nella scatola e non in giro a uccidere innocenti. Siamo entrambi sani e salvi, tola la sbucciatura che hai in faccia.»

Imbarazzato, mi schiaffai una mano sul mento.

«E sono riuscito a vedere della magia fighissima il mio primo giorno. Io dico che il bilancio è positivo.» Fece un largo sorriso radioso e sulla guancia sinistra apparve una fossetta. Argh.

«Positivo? Eravamo esattamente nella trama di un film horror. Ci sono saghe intere basate sulle bambole assassine, hai presente? E poi, chi cavolo si tiene uno zerbino maledetto davanti all'ufficio?»

«Antonia» rispose, come se fosse una spiegazione. E va bene, in un certo senso lo era, ma dai! «E con lei si comporta bene. Credo ne abbia paura.»

Il tappetino sollevò un angolo nella sua direzione.

Okay, i livelli di assurdità erano ormai estremi. Non reggevo più. Dovevo andarmene prima che tutto quell'ottimismo mi si incollasse addosso. Mi raddrizzai dal muro. Le gambe mi tremavano, il cuore martellava.

«Ehi, stai bene? Non vuoi sederti?»

Forse non era una cattiva idea. Almeno faceva fresco, lì dentro. Era sempre meglio che essere fuori sotto il sole cocente, almeno per qualche minuto. «Okay, va bene.»

Non-Norman – probabilmente avrei dovuto chiedergli come si chiamava – prese una sedia da un'altra scrivania e la indicò con un gesto. «Ecco. Ti vado a prendere un bicchiere d'acqua.»

Mi accasciai sulla sedia e strinsi i braccioli.

«Comunque è *stato* davvero incredibile» disse alzando la voce dalla stanza in cui si era ritirato Herb. «Quando hai usato la magia per reimporre la protezione. È questo che hai fatto, no? Sembrava lo stesso bagliore di quando Antonia l'ha fatto prima sulla porta del suo ufficio.»

«Non si fida a farti entrare nel suo ufficio?» chiesi, anche se probabilmente era scortese. Prima avrei dovuto accettare il complimento. Lo ammetto, non ero un granché con le persone, come mi ripetevano spesso la mia famiglia e Fable. Ma lui non sembrò offendersi.

Rise imbarazzato mentre tornava con in mano una bottiglietta d'acqua. Me la passò, era fredda nella mia mano sudata. «No. Come dicevo, è il primo giorno.»

«Giusto. Solo un impiegato.» Bevvi un sorso d'acqua. «Grazie, comunque.»

Sorrise. «Nessun problema. Scusa se non ti ho avvertito dello zerbino.»

«Avresti dovuto. È pericoloso.»

Un principio di rossore gli macchiò le guance. Non ispirava affatto tenerezza. «Già» disse, imbarazzato. «Comunque, tu chi sei? Lavori per Fable? Antonia è appena uscita per aiutarla con un piano, giusto?»

Sbuffai. «Incanta le persone perché ballino fino alla morte.»

«Oh, wow. Carino.»

Alzai un sopracciglio. «Già, *carino*.»

Sorrise. E per qualche ragione le mie labbra si tesero in un vago ghigno senza il mio permesso. Mi affrettai a bere un altro sorso d'acqua e distolsi

lo sguardo. Gli altri oggetti erano ancora sparsi sul pavimento e, anche se potenzialmente non erano pericolosi quanto la bambola, potevano fare danni se qualcuno inconsapevole li avesse maneggiati.

«Hai un'altra scatola?» chiesi. «Dovrei raccogliarli e mettere una protezione anche a loro. Giusto finché Antonia non ci dà un'occhiata.»

«Ah, certo. Uhm... vado a cercarla.»

Scappò via. Bevvi dell'altra acqua e mi rilassai piano piano contro lo schienale. Dopo aver sentito aprire e chiudere stipi e cassetti, lo vidi tornare con uno scatolone che aveva un tempo contenuto del caffè in capsule.

«È... un bel po' di caffè.»

Alzò le spalle. «Antonia è fissata. Lo compra all'ingrosso. Questo va bene?»

«Può andare.»

Mi alzai e non-Norman fece per sorreggermi, ma poi sembrò ricordarsi di come l'avevo allontanato prima e si fermò.

Ah... Sorprendente. E premuroso. Di solito la gente non si disturbava a rispettare i miei spazi personali, che è la ragione per cui di solito non mi spreco ad avere a che fare con le persone.

Per fortuna mi sentivo le gambe più salde di quanto non fossero poco prima. Non avevo guanti con me, cosa per cui Fable mi avrebbe sgridato quando gliel'avrei raccontato più tardi, così mi tirai una manica sulla mano come guanto improvvisato. Il tipo mi tenne ferma la scatola mentre prendevo un oggetto per volta, con prudenza, e lo infilavo dentro, fino a che tutto il rimanente fu al sicuro. Appoggiai lo scatolone a terra, vicino all'altra scatola, e una volta che i lembi superiori furono chiusi, conclusi con un altro sigillo di protezione. Dato che dovevo crearne uno da zero, e non potenziare solamente una protezione già esistente, richiese più concentrazione, più energia, ma, una volta completato il processo, ero orgoglioso del lavoro fatto. La protezione era solida, forse più di quanto servisse, ma ehi, non si è mai troppo prudenti. E magari volevo pavoneggiarmi un po'.

«È stato figo» disse. «Wow.»

Alzai le spalle. «Niente di che» dissi, anche se dentro di me mi autocongratulavo.

«Allora, sei l'apprendista di Fable? Scusa, ma non ho capito come ti chiami.»

«Nemmeno io ho capito il tuo nome.»

«Devi lamentarti con Antonia?»

«Per questa volta no.» Cosa stavo facendo? Lo stavo stuzzicando?

«Antonia mi chiama Rook.»

Mi bloccai. Era un modo strano di esprimersi. Un modo molto specifico di presentarsi. Voleva dire che...? Antonia gli aveva donato un nome? Era... era... sorprendente. Cosa stava combinando? Stava forse pensando

di...? No, non era possibile. Antonia *non poteva*, da quanto dicevano le voci. Fable doveva sapere tutto. Dovevo parlargliene subito.

«E tu sei?» insisté. «Quando Antonia inevitabilmente mi chiederà chi ha portato la bambola assassina, cosa devo dire? Potrei dire “quella persona che lavora per Fable”, ma è un po’ lungo.»

«Mi identifico come non-binari» dissi piano. «Quando ti riferisci a me, “persona” va benissimo.»

«Okay. Figo. Grazie.»

Il telefono dell’ufficio suonò, spezzando l’improvvisa strana tensione fra noi. «Ti suona il telefono» dissi, dato che Rook non si muoveva.

«Oh!» sbatté le palpebre. «Merda.» Si allontanò di scatto, sorpreso quanto me dalla poca distanza fra noi, poi corse al cubicolo. Era senza fiato quando rispose. «Grazie per aver chiamato la Hex-tra-magic. Come posso aiutarla?» Una pausa. «Giusto. I capelli. Le servono i capelli per domani. Mi spiace, Antonia non è ancora tornata in ufficio, ma è al corrente della sua situazione.»

Certo che no. Non l’aveva chiamata. Era bravo a mentire.

Mentre Rook era al telefono, controllai le scatole un’ultima volta e, soddisfatto delle protezioni, scivolai fuori dall’ufficio e tornai al caldo senza salutare.

Rook

La protezione attorno all'ufficio di Antonia faceva davvero male. Non era una vibrazione appena percepibile, ma *dolore* vero e proprio, come essere punti da uno sciame di vespe vendicative. L'avevo scoperto il primo giorno di lavoro, subito prima che arrivasse la persona che aveva portato la bambola assassina. Avevo provato a toccare la maniglia e, be', era stato un errore. Dopo la prima fitta di dolore, la mano era rimasta insensibile per ore. Avevo provato un'altra volta con un piede mentre Antonia era fuori per una chiamata, e, eh già, stesso risultato. Antonia non scherzava per quel che riguardava la potenza delle sue protezioni magiche.

Nonostante l'assoluta mancanza di progressi nello scoprire di più sulla posizione delle linee ley in città, tutto il resto andava alla grande. A due settimane dall'assunzione, mi ero abituato abbastanza al lavoro da non farmi più stupire da niente. L'incidente con la bambola assassina e la persona misteriosa che l'aveva portata era stato il picco della stranezza fino a quel momento. E anche se non sapevo il suo nome, a volte nei momenti morti della giornata mi sorprendevo a pensarci, alle sue maniere brusche, al modo in cui tendeva appena la bocca quando facevo una battuta, a quel suo naso carino. Probabilmente non l'avrei più vista, soprattutto perché Antonia non aveva cambiato idea sul mio ruolo esclusivamente impiegatizio, a meno che Fable non l'avesse mandato con un altro oggetto incantato che necessitava delle capacità di Antonia. Anche se avesse significato imbartermi in qualcos'altro che mi voleva pugnalarlo con un tagliacarte, non mi sarebbe dispiaciuto rivederla.

Dopo quella volta, niente mi era più sembrato spaventoso. Avevo anche imparato a saltare il tappetino maledetto, per evitare altre occasioni in cui la mia faccia potesse fare amicizia con il muro.

Avevo scoperto nuove cose sulla magia, anche se non direttamente da Antonia, ma soprattutto dalle telefonate che arrivavano ogni giorno. Avevo

sviluppato un mio metodo di trattare con i clienti, che mi permetteva di applicare un sistema standardizzato per rispondere alle chiamate. Si basava su un foglio di calcolo e dei moduli, che Antonia non aveva mai usato prima perché non le piacevano i computer. Era però utile sapere se si trattava di un'emergenza, per esempio un anatema che trasformava la vita in un film dell'orrore con uccelli assassini, o se era più una cosa di routine, come una fattura che faceva starnutire ogni volta che si sentiva la parola "cactus" (apparentemente era un vero problema, per i botanici).

E, nei tempi morti, armeggiavo con l'Incantopedia. Non avevo fatto progressi nel confermare se i dati che raccoglieva erano precisi, perché Antonia, purtroppo, non dimenticava mai di proteggere la porta del suo ufficio, così avevo ben poche occasioni di ficcanasare. Comunque, l'incidente con la persona che aveva portato la bambola assassina aveva confermato che la linea ley doveva per forza passare per l'ufficio di Antonia, visto che era stata in grado di creare una protezione come lei. Questo significava che l'Incantopedia aveva ragione sulla posizione della linea ley. Dovevo ancora lavorare su altri fattori, come la potenza e il raggio di rilevamento, anche se non avevo idea di come fare. Ma andava bene così, perché il mio secondo fine era ancora segreto. E, anche se mi sentivo un po' in colpa a usare Antonia, visto che finora era stata un capo eccezionale, per il momento tutto andava a gonfie vele.

Tranne quel giorno, quando Antonia tornò a sorpresa mentre il mio progetto segreto (per cui probabilmente mi avrebbe lanciato una maledizione) se ne stava in bella vista sulla scrivania, emettendo allegri *bip* mentre facevo girare la diagnostica.

«Gli anatemi...» disse Antonia agitando le mani mentre entrava in ufficio, di ritorno dal lavoro sul campo. I capelli, di norma perfetti, erano tutti annodati, ed era ricoperta da una sostanza simile al fango ma che puzzava di tutt'altro «... sono una spina nel fianco.»

Credevo che sarebbe stata fuori di più, a giudicare dalla fretta con cui era uscita, spiegando che Fable l'aveva chiamata e aveva bisogno di aiuto. Ora era tornata e l'Incantopedia era sulla scrivania, ed era impossibile riuscire a rimetterla di soppiatto nello zaino senza attirare l'attenzione di Antonia: l'ultima cosa che volevo.

«Ah sì?» chiesi. «Era un brutto anatema?»

«Sì. E disgustoso. Ricordami di non rispondere a Fable per una settimana. Comunque, adesso vado a ripulirmi, e poi iniziamo con una nuova lezione.» Le cadde lo sguardo sull'Incantopedia e rallentò il passo. Trattenni il respiro. «Che cos'è?» domandò, sporgendosi sullo schermo. Allungò una mano per toccarlo.

«Ferma! Attenzione» dissi, strappando via l'Incantopedia e stringendomela al petto, per proteggerla e nasconderla allo stesso tempo. «Ci ho lavorato un sacco. Preferirei che non si friggesse.»

Lei si accigliò. «Basta un telefono e sono già un mostro.»

«Tre telefoni, delle cuffie, una lampada da tavolo, di nuovo la macchina del caffè e un orologio. Solo da quando lavoro qui.»

Antonia alzò il naso per aria. «Non accetto che mi si calunni nella mia stessa azienda.»

Bene, scherzava. Era un buon segno. L'umorismo significava che non aveva visto la linea ley illuminare lo schermo. O se l'aveva vista, non aveva capito cosa fosse.

«E poi,» andò avanti, incrociando le braccia «l'orologio era incantato.» Fece un cenno con il mento verso di me. «Allora, che cos'è?»

«Cos'è cosa?»

«Non fare il tonto. Non ti riesce bene. Cos'è quel coso che fa bip?»

«Una cosa su cui sto lavorando» risposi. «Solo un gadget tecnologico.»

«Ah, okay. Allora.» Con un sorriso teso, se ne andò.

Tirai un sospiro di sollievo una volta che fu nel suo ufficio. Ci ero andato vicino. Troppo vicino. Avrei dovuto essere più prudente d'ora in avanti, ma almeno questa volta me l'ero cavata.

La porta dell'ufficio di Antonia si aprì. «Vieni qui, Rook» chiamò. «E porta quel coso a cui stai lavorando.»

Bene, era così che sarei morto: per mano della maga più potente dell'epoca. E perché volevo sapere come accedere alla magia. Lanciai uno sguardo all'entrata, ma Herb vi caracollò davanti, bloccandomi la via d'uscita. Mi chiesi se sarei stato in grado di batterlo in una zuffa. Solo che non ero sicuro di voler rischiare di essere menato da un attaccapanni. Oh, cazzo. Okay, dovevo respirare. Era ovvio che non sapesse molto di elettronica, a parte come romperla. Magari se le avessi detto che era un prototipo di telefono o tablet se la sarebbe bevuta.

«Adesso, ragazzino.»

Afferrai l'Incantopedia ed entrai nell'ufficio di Antonia. Lei stava dietro la scrivania. Tutte le macchie della sostanza sconosciuta erano sparite. I capelli erano di nuovo perfetti. L'enorme libro di incantesimi che occupava la scrivania era di fronte a lei, aperto su una pagina ricoperta di una grafia incomprensibile. Lì vicino, il calderone ribolliva sulla piastra riscaldante.

«Siediti.»

Mi lasciai cadere sulla sedia di fronte a lei. Il cuore mi andava a mille. Avevo le mani sudate. Mi tremavano le gambe. Il sudore mi scendeva lungo la spina dorsale, infradiciandomi la parte bassa della schiena.

«Gli anatemi» disse, scandendo le parole «sono una spina nel fianco. Sono più potenti delle fatture e richiedono più abilità e magia per essere eseguiti. Si attaccano alle persone e devono essere spezzati per dissiparsi. Non come una fattura, che si spezza da sé dopo poco. Una fattura ha lo scopo di infastidire. Un anatema di ferire.»

«Okay» risposi con un filo di voce.

Appoggiai le mani sulla scrivania a lato del libro e si piegò in avanti. «E sarà con un anatema che ti colpirò se non mi dici subito tutto di

quell'aggeggio a cui stai lavorando alle mie spalle.»

Deglutii. «Un anatema?»

Lei annuì lentamente. «Oh, sì. Uno doloroso. Non ho scelto il mio cognome senza ragione, sai: Hex, anatema. E prima di parlare, voglio che tu sappia che sono bravissima a riconoscere le stronzate.»

«Si chiama Incantopedia» sbottai.

Non sembrò per niente colpita. «Scherzi? Ti ho appena detto che non voglio sentire stronzate.»

«Non sto mentendo! Si chiama così.»

«Che schifo.»

«Ah, perché invece Hex-tra-magic è un capolavoro di gioco di parole.»

Mi fulminò con gli occhi viola. «Sul serio? Ti metti a far battute davanti a una maga incazzata?»

«Scusi!» Alzai le mani nel classico gesto di resa.

Soffiò via l'aria che le gonfiava le guance. «Sei pronto a dire la verità?»

Mi sgonfiò come un palloncino triste. Tanto valeva affrontare le conseguenze. Almeno mi sarei liberato di quel fastidioso senso di colpa che mi tormentava nelle ultime settimane. «Sì.» Chinai la testa e mi sfregai gli occhi. Dentro le palpebre mi si accesero macchie colorate, mentre prendevo un respiro per calmarmi. Mi batteva forte il cuore.

«Bene. A cosa serve? Dato che lo tenevi nascosto, suppongo che violi una o più regole del Consorzio, giusto?»

«Sì» ripetei con un filo di voce. «Più o meno è così.»

«Cioè, cosa fa di preciso?»

«Ehm... Rileva le linee ley. Cioè, all'incirca. Non è del tutto affidabile perché, come sa bene, magia e tecnologia hanno problemi a coesistere, ma l'ho programmato per localizzare l'energia magica delle linee e mostrarle sulla mappa, così da sapere dove sono. E ho cercato di assegnare un colore a seconda dell'impronta energetica, così diventa verde per le linee forti, giallo per le deboli, e rosso per una linea in esaurimento o prosciugata.» Mi passai una mano fra i capelli e guardai Antonia. Gli occhi viola erano spalancati. Le labbra erano strette in una linea sottile.

«Cos'è che fa?» ripeté, in tono mortifero, calcando la pronuncia sulla prima parola.

Contrassi le dita dei piedi chiuse nelle scarpe. Mi sentii come se il cuore mi si fosse raggrinzito nel petto e si fosse nascosto più a fondo nella gabbia toracica. «Ehm... quello che ho appena detto.»

«Ma che cazzo» esalò. «Quindi, puoi usare quel *cosa*» puntò un dito contro l'Incantopedia «per vedere le linee? Nonostante tu sia senza magia.»

«Già.»

«Cioè vederle proprio come un mago?»

«Già.» Se possibile, ridussi ancora il volume della voce.

«Allora, se tu lo accendessi adesso, vedresti quella che scorre attraverso l'edificio.»

«Sì.» Quasi un sussurro.

Si lasciò cadere sulla sedia. Aprì la bocca, poi la richiuse. Aggrottò la fronte. Sbatté le palpebre una, due, tre volte.

E fu allora che capii... Antonia era senza parole. Era sopraffatta. La mia capa, calma, fredda, capace e, a dire il vero, spaventosa, era... attonita. Per qualcosa che avevo creato io. Qualcosa che avevo costruito. Lottai per trattenere un sorriso per l'incredibile orgoglio e la soddisfazione, ma non ci riuscii. Mi sbocciò in volto, come un fiore che si rivolge al sole del mattino.

«Cos'hai da ridere?» chiese, riscuotendosi dallo stupore temporaneo. «È il caso che ti ricordi in che guai potresti finire? E trascinarci me, oltretutto? Se ti consentissi di portare avanti questa... questa cosa?»

E così com'era fiorito, il sorriso si avvizzì. «Non era mia intenzione fare danni. Volevo solo...» Mi si spense la voce. Come potevo spiegare? Come facevo a farle capire che volevo solo essere di nuovo parte di qualcosa di speciale? «L'unica persona che mi abbia mai voluto bene era mia nonna. Era magica. Mi manca. Volevo starle vicino, far parte della comunità che amava. Ma io sono senza magia. Ho quasi contattato dei loschi sedicenti maghi su Internet, ma tutti volevano incontrarmi in vicoli o luoghi isolati e non volevo diventare una storiella ammonitrice per gli imprudenti. Non posso vedere le linee. Non posso lanciare incantesimi. Non riesco più nemmeno a percepire la magia come quando vivevo con lei. Ma so che esiste. E non so come vivere senza.»

Mi fissò a bocca aperta per un momento, e poi le si raggrinzì il volto intero. «Ma piantala. Sei una merdina manipolatrice» disse. «La tua storia tragica non funziona con me. Va bene, lo capisco. Essere esclusi dalla magia è la cosa peggiore che possa accadere a un mago. È una specie di morte. No, è peggio ancora. Quindi, posso immaginare quanto sia stata dura per te. Posso persino compatirti. Ma stai macchinando dal primo giorno, cazzo. Mi stavi *usando*.»

Giusto, non aveva tutti i torti. Il senso di colpa mi chiuse la gola. «Più o meno» risposi, con la voce che si alzava sull'ultima parola. «L'avevo già sviluppato da solo. Speravo solo di... testarlo.»

«Testarlo come? È per questo che hai toccato la protezione? *Due volte?*»

Mi sprofondò lo stomaco fino ai piedi. «Lo sapeva?»

Antonia alzò gli occhi. «Certo che lo sapevo.»

«E non ha detto nulla?» sussurrai.

Alzò le spalle. «La prima volta l'ho attribuito alla curiosità. La seconda volta ti ho quasi licenziato, ma ho pensato: e se fosse inciampato o fosse solo impulsivo, da bravo adolescente? Così, tradendo il mio buonsenso, ti ho lasciato il beneficio del dubbio. Di sicuro quel ragazzino che mi aveva implorato in lacrime di dargli un lavoro non avrebbe tradito la mia fiducia.»

Oh, wow. Faceva più male delle protezioni. «E se l'avessi toccata una terza volta?»

Antonia tamburellò le dita sulla scrivania. «Ti ricordi come abbiamo iniziato questo discorso?»

Deglutii. «Anatemi?»

«Wow. Sei proprio un genio.»

«Mi dispiace tanto» sussurrai. «Davvero.» Sollevai l'Incantopedia. «Volevo solo... Se avessi potuto dimostrare che funziona, allora sarei potuto tornare a far parte del mondo magico. Non mi avrebbero più potuto portare via la magia. Avrei sempre saputo dov'era.»

Antonia giunse le dita. «E cosa ti servirebbe per testarlo? Come lo faresti?»

«Ah... Mi servirebbe la mappa delle linee ley della città.»

Lei sogghignò. «Credi che il Consorzio lascerebbe circolare una cosa del genere?»

«In effetti.» Mi grattai la nuca. «Allora mi servirebbe che un mago confermasse che i rilievi dell'Incantopedia sono giusti. Che i dati che rileva, come posizione e forza, sono esatti.»

Annuì. «È incredibile che ci stia anche solo pensando.»

Strinsi più forte l'Incantopedia fra le mani. «Pensando a cosa?»

Antonia ignorò la domanda. «E che cos'altro fa?»

«Ancora niente. Ma avevo pensato di aggiungere un'app per gli incantesimi. Sa, una specie di enciclopedia. Non sarebbe utile, avere una cosa così a portata di mano? Ma non ho accesso ai libri...»

«Sarebbe molto utile. Meglio che portarsi sempre appresso un libro di incantesimi. Anche quelli più piccoli sono ingombranti. Ma questo va contro *tutte* le regole del Consorzio. Tutte. Un potenziale accesso alla magia per chi non ce l'ha. Un dispositivo che individua le linee ley. Un libro di incantesimi portatile. È il loro peggior incubo.»

Deglutii. «Capisco.»

«Ed è per questo che...»

Mi preparai al peggio. Sicuramente l'avrebbe distrutto. Mi salirono le lacrime agli occhi al pensiero di vedere tutto il mio lavoro e la mia via di accesso alla magia fatti a pezzi. Mi avrebbe distrutto, ben più di una maledizione. Come minimo, stavo per essere licenziato. Era davvero il meglio che potessi sperare.

«... dobbiamo tenere segreta la faccenda. Chiaro?»

«Certo, capisco. Io... un attimo, cosa?»

Antonia aveva le spalle dritte e il petto in fuori. Le dita intrecciate in grembo, come una regina che guarda dall'alto il suo regno, o la maga più potente del secolo che sfida l'organizzazione governativa che disprezza. Tirò la bocca in un sorriso lento, sinistro, quasi malvagio.

«E dai, ragazzino. Sappiamo entrambi che non mi piace stare alle regole. Io *odio* le regole, fanno schifo. Detesto quando gli altri maghi tentano di spiegarmi cosa posso e non posso fare. Voglio dire, sono bloccata qui a gestire un piccolo pronto intervento magico. Dovrei essere la più famosa

maga a pagamento della città. Meglio ancora, dovrei governare uno stato tutto mio. O forse il mondo. Potrei, se lo volessi, sai? Nessuno potrebbe fermarmi. Hanno tutti paura di me, persino Fable e la sua piccola tirapiedi.»

Mi sentii trafiggere da un lampo di terrore. Oh-oh. Che stava succedendo? Avevo scatenato una catastrofe senza volerlo? Antonia sembrava ubriaca di potere.

«Ma nooo. Sono vincolata dal Consorzio e dalle sue» mimò di nuovo le virgolette «“regole” per il bene di tutti. Chi dice che non potrei essere una regina amata e rispettata?»

«Uhm...»

«Comunque, questo non c'entra niente. È da narcisisti crogiolarsi in queste visioni di grandezza.» Rise. «E io non sono una narcisista, non più. Ne è passata di acqua sotto i ponti. Di questi tempi, sono per» avvicinò pollice e indice «i piccoli atti di ribellione.»

Mi schiarì la gola. Ero molto confuso e, a essere sincero, spaventato. «E io sono un piccolo atto di ribellione.»

«Cavolo se lo sei.»

Guardai l'Incantopedia. Lampeggiava. La spessa linea ley si presentava sullo schermo di un verde acceso. «Okay» dissi. Deglutii. «Sarò un piccolo atto di ribellione.»

«Bene. È deciso.» Girò la poltrona e aprì il cassetto più alto della scrivania. Rovistò nel contenuto, che tintinnava mentre estraeva gli oggetti più disparati: una piccola sfera, una statuetta sbiadita a forma di gatto, un tagliacarte decorato che assomigliava in maniera sospetta a quello che la bambola assassina voleva usare per accoltellarmi, fino a che trovò ciò che stava cercando. «Ah-ha!» Estrasse un libriccino, rilegato in pelle, circa delle dimensioni di un diario, e lo sbatté sulla scrivania. «Per te.»

«Quello è un...»

«Libro di incantesimi portatile.»

«E vorrebbe che...»

«Leggilo. Usalo.» Fece l'occhiolino.

«Oh, oh.» Alzai l'Incantopedia. «Usalo.»

«Esattamente. Solo qui, però. Non posso cedertelo, è incantato. Il Consorzio saprebbe subito che è passato di mano. Lo rintraccerebbero e lo riporterebbero qui.»

«Comodo.»

«Non sai quanto.»

Il telefono suonò e Antonia mi scacciò. «Vai a lavorare. E se è Fable, di' che non ci sono.»

«Va bene. Vado.» Presi il libro dalla scrivania, quasi ribaltando il calderone sulla piastra nel passare. «Grazie» dissi, dal profondo del cuore.

«Nessun problema. Adesso vai. Qualcuno deve pur rispondere al telefono. A meno che tu non abbia un aggeggio anche per quello.»

«Si chiama segreteria telefonica.»

Mi lanciò un'occhiata esasperata. Decisi di limitare i danni e scappare dalla stanza, per poi arrivare in scivolata alla mia postazione. Afferrai il telefono. «Grazie per aver chiamato la Hex-tra-magic. Come posso aiutarla?»

Rook

Se dovessi dire qual è la cosa più importante che ho imparato lavorando per l'assistenza clienti alla Hex-tra-magic, sarebbe tenere basso il volume delle cuffie, perché la gente quando chiamava di solito strillava isterica. Non sempre, eh. A volte si sentiva solo un respiro ansante (da brividi), altre volte silenzio mortale (ancora peggio). Altre volte ancora, dall'altro lato della linea c'era una persona calma e padrona di sé, che voleva solo qualche consiglio su come impedire al tagliaerba maledetto di mangiarla, e per qualche ragione erano le più terrificanti. Ma il novanta per cento del tempo, dall'altro lato della linea c'era qualcuno che gridava.

Anche questa volta andò così.

«Pronto, grazie per aver chiamato la Hex-tra-magic. Sono Rook, come posso aiutarla?»

Una colorita imprecazione, accompagnata da urla, e poi un'altra imprecazione. Uno stridio terrificante seguito da altri impropri creativi. Poi la spiegazione proruppe dalla cliente in un urlo. «Mia figlia ha il naso da maiale!»

Girai sulla sedia e mi avvicinai alla scrivania per accedere al computer. «Sua figlia ha sempre avuto il naso da maiale, signora?»

«No! Come si permette? Non avrei chiamato se fosse normale!» Altre imprecazioni. Altre urla.

«Certo, signora. Grazie per aver chiarito.» Dopo quattro settimane, ero diventato sorprendentemente bravo a gestire i clienti isterici. «È stata una maledizione accidentale?»

«Sì! Ha cinque anni.»

«La ringrazio. Solo un momento.» Schiacciai qualche tasto e aprii il modulo per il triage delle maledizioni accidentali, leggermente diverso da quello delle maledizioni intenzionali, e completamente diverso da quello per “ho provato a maledire qualcun altro ma mi si è ritorto contro”. «Sua

figlia è in immediato pericolo?»

Un attimo di silenzio. «Ha il naso da maiale. Un... un... grugno.»

«Certo. Capisco. Ma è in pericolo di vita o con gravi ferite? Emorragia? Perdita di un arto? Qualsiasi cosa richieda un tonico medicinale o il pronto soccorso?»

Un profondo sospiro. «No, niente di tutto questo.»

Era già qualcosa. Almeno questa chiamata non sarebbe finita in un casino. Ad Antonia avrebbe fatto piacere. «Bene, signora. Devo raccogliere qualche altra informazione.» Ora che la cliente si era un po' calmata, sentii chiaramente una risatina sullo sfondo, seguita da un buffo grugnito. Mi morsi le labbra per trattenere una risata. «Okay. Riesce a respirare attraverso il naso da maiale?»

«Sì.»

«Bene. È afflitta da qualche altra conseguenza magica? Ha la coda a cavatappi? Sta diventando rosa? Qualche altro segnale che si stia trasformando completamente in maiale?»

Un'altra pausa, poi uno sbuffo irato. «Dice sul serio?»

«Cero, signora. Sto solo cercando di valutare la situazione.» Passai in rassegna il modulo di triage, segnando no per “immediato pericolo di morte” e “immediato pericolo di causare la morte di terzi” e “licantropia”. «Saprebbe spiegare come sua figlia si sia trovata con il naso da maiale?»

«Stava giocando a casa di sua nonna e...»

«Sua nonna è una maga?»

«No. Cioè, sì. Prepara pozioni. È mia suocera, quindi non sono sicura della portata delle sue abilità magiche. Senta, ci può aiutare o no? Domani non può andare a scuola con il grugno e non posso assentarmi dal lavoro per... gestire questa faccenda.»

«Ma certo, signora. Ho classificato la sua maledizione come incidente di livello due; significa che dovremmo essere in grado di mandare qualcuno questo pomeriggio, entro tre ore.»

«Tre ore? Tre ore? Mi sta dicendo che mia figlia si terrà quel grugno per altre tre ore?»

«Sì, signora.»

«Argh. E va bene. Se lo dice lei. Basta che mandi qualcuno prima possibile.»

«Sì, signora. Mi lasci l'indirizzo e il numero di telefono, per favore.»

Antonina uscì dal suo ufficio, con i lunghi capelli castano scuro raccolti in una coda ordinata e un'espressione tempestosa. I tacchi aggiungevano qualche centimetro alla sua altezza, così torreggiava su di me, seduto sulla sedia girevole. Quando mi guardò con i suoi penetranti occhi viola, mi tremarono appena le ginocchia, anche se ero sicuro di non aver fatto nulla per farla incazzare, quel giorno. Era passato qualche giorno dalla nostra *chiacchierata*, e le cose fra noi finalmente si erano appianate. Averle portato come offerta di pace un caffè dalla sua seconda caffetteria preferita

forse aveva aiutato.

«Ti ricordi quando ti ho detto che la responsabile dell'ufficio era in vacanza?» mi chiese con tono piatto.

«Sì?»

«Be', non era una vacanza. È saltato fuori che si è licenziata.»

«E come...?» dissi, cercando di trattenere una risatina. «E come hai fatto non notarlo? Come hai fatto a non accorgerti che si era licenziata?»

Antonia avvolse le mani attorno alla tazza del caffè. Su un lato diceva «INFUSO STREGATO» in un elegante corsivo dorato. Alzò le spalle. «Mi ha detto che aveva bisogno di un po' di tempo per pensare alla sua vita. Credevo che intendesse stare stesa in spiaggia a prendere il sole con un cocktail in mano. Come facevo a sapere che voleva dire che si licenziava? Anche se in effetti si era portata via quella scatola con la sua roba.»

Abbassai la testa per nascondere una risata nell'incavo del gomito. «Be', le hai chiesto qualcosa?»

Antonia strinse le labbra. «Perché avrei dovuto impicciarmi? Ridicolo.» «Okay. Wow. Be', meno male che ci sono io a rispondere al telefono. E a risparmiarti delle basilari interazioni fra umani.»

«Meno male» assentì. «Hai fatto un ottimo lavoro nell'evitare che quella mamma avesse una crisi di nervi, comunque. Era a tanto così quando ha chiamato. E per un naso da maiale, ti immagini? Non è che la bambina si stia davvero trasformando in maiale.»

«La stessa cosa che ho detto io!»

Alzò gli occhi al cielo. «La gente si agita per delle banalità. Comunque, immagino che sia il caso di fare qualcosa per risolverla. Guadagnarmi da vivere.» Emise un verso pensieroso, mentre tamburellava distratta le dita sulla scrivania. «Vuoi venire?»

Mi bloccai, non ero sicuro di avere capito bene. «Cosa?»

«Vuoi accompagnarmi per la chiamata? Sul campo?» chiarì.

«Vuoi che venga?» Feci del mio meglio per sembrare indifferente, ma mi si spezzò la voce. Era... Be', il mio desiderio di accompagnare Antonia in una delle sue uscite era stato più che palese, ma lei era stata chiara sul mio ruolo fin dal primo giorno ed ero certo che un qualsiasi tentativo di chiederle di seguirla avrebbe dato come risultato un secco no. Di certo non aveva più tirato fuori l'argomento, nemmeno dopo la nostra conversazione sull'Incantopedia.

Il mio ultimo incontro con la magia, a parte i semplici incantesimi che Antonia eseguiva in ufficio, come evocare un cucchiaino per il caffè, risaliva al giorno della bambola assassina e di quella persona carina che l'aveva portata per poi sgusciare via senza nemmeno presentarsi. E ai miei due dolorosi tentativi di testare le protezioni sulla porta del suo ufficio. Lei ghignò, era chiaro che intuiva il mio prudente entusiasmo. «Certo. Sarà divertente. Vieni con me sul campo e vediamo come va.»

«Sei sicura? Non è che ti stai tipo vendicando per quella battuta sulle

interazioni umane basilari, vero?» Antonia era lunatica nei giorni sì, e proprio irascibile in quelli no. Ma nonostante i miei iniziali passi falsi, non era mai stata volutamente malevola nei miei confronti. Anche quando era infastidita. E non mi aveva lanciato un anatema per la mia invenzione illegale, alla fin fine.

«Non vuoi venire con me?»

Scattai in piedi. «Sì, certo che voglio.»

«Allora forza, e porta il... porta il coso.»

«Vuoi che porti l'Incantopedia?»

Arricciando il naso, posò la tazza di caffè sulla scrivania vuota accanto alla mia. Si appoggiò alla partizione del cubicolo. «Se proprio insisti a chiamarla così.»

«Ehi, non accetto critiche dalla persona che ha chiamato il suo servizio di pronto intervento magico Hex-tra-magic.»

«*Touché.*» Tornò verso il suo ufficio. «Pronto fra cinque minuti, Rook. Andiamo a salvare una povera bambina dalla madre sconvolta.»

Non dovevo fare molto per prepararmi a partire. Presi lo zaino, con l'Incantopedia al sicuro dentro, e deviai le chiamate dal telefono dell'ufficio al cellulare di Antonia. Poi bloccai il computer. Evitando Herb e lo zerbino maledetto, seguii Antonia fuori, verso la sua macchina.

Avevo imparato che essere appariscente era nella natura di Antonia, e la sua scintillante macchina sportiva non era l'eccezione. Non potei fare a meno di notare come il mio zaino sbrindellato, le mie scarpe consumate e i miei jeans sbiaditi contrastassero con gli interni, mentre mi accomodavo sui sedili in pelle e appoggiavo con attenzione lo zaino fra i piedi. Le sue unghie rosso scuro ticchettarono sul volante mentre accendeva la macchina.

«Che cosa rileva adesso» prese un respiro frustrato «l'Incantopedia?».

La sfilai dallo zaino e la accesi. La luce pulsava verde, e la mappa si accese con la potente linea che attraversava l'ufficio di Antonia.

«Interessante» commentò. «Tienilo d'occhio mentre andiamo. Voglio vedere se funziona.»

Cercai di non tremare per l'eccitazione. Antonia mi stava permettendo di uscire sul campo. Mi stava lasciando testare la mia invenzione. Praticamente, tutti i miei sogni si stavano avverando.

Attraversammo la città, comprammo il caffè nella sua catena di caffetterie preferita e ci dirigemmo verso i sobborghi, all'indirizzo della bambina con il naso da maiale incantato. Antonia sbirciò la luce sull'Incantopedia svariate volte durante il viaggio, con le labbra sempre più strette a ogni occhiata. La sua reazione non prometteva nulla di buono sulla precisione del dispositivo e io scivolavo sempre più giù sul sedile ogni minuto che passava. La sconfitta e la delusione mi pesavano sulle spalle.

Antonia fece una secca svolta a destra, strinse gli occhi verso l'Incantopedia ed emise un verso incredulo mentre la luce in alto pulsava

di un lento giallo. «Wow. Quel coso rileva davvero le linee» disse, in un tono quasi colpito, mentre entravamo in un complesso di lusso con case eccentriche e prati curatissimi.

Mi raddrizzai di scatto, con la spina dorsale rigida, tutta la paura del fallimento dissipata in un istante. «Cosa? Davvero? È giusto?»

Lei bevve un lungo sorso del suo frappuccino al caramello. «Sì. È davvero geniale, Rook. Voglio dire, già avevi dimostrato la tua intelligenza riparando tutto ciò che rompo, ma qui parliamo di tutt'altro livello.»

Voltaí la testa per guardare fuori dal finestrino, sorridendo. Ero frastornato per il sollievo e la soddisfazione. Mi sentivo come un fiore che sbocciava al calore dei suoi complimenti.

«Oh-oh» disse mentre il GPS indicava che eravamo arrivati. Accostò lungo il marciapiede, dietro una vecchia Volkswagen, fuori posto in quel quartiere costoso. Appoggiò la tazza nel portabicchieri e sospirò. Gettò un'occhiata prima a me e poi all'Incantopedia, poi fece una smorfia. «Meglio che la metti via per il momento.»

Mi si rivoltò lo stomaco per la confusione. «Perché?»

«Perché abbiamo compagnia» disse, slacciando la cintura. «Seguimi. Fai quello che ti dico. Mi occupo io di tutto. È la tua prima uscita sul campo, quindi stai in silenzio e osserva. Capito?»

Prima uscita! Che potenzialmente significava altre uscite! Annuii in fretta. «Capito.»

Tirò il freno a mano e scese. Infilai l'Incantopedia nello zaino, deluso di non poterla usare. Ma lasciai affiorare quell'emozione solo per un attimo prima di scacciarla. Non volevo rimanere indietro. Chiusi in fretta lo zaino e mi lanciai fuori dalla macchina. La seguii lungo il vialetto che attraversava il prato, rimanendo indietro di un passo.

«Oh» disse una voce. «Sembra che qualcuno abbia prenotato doppio.»

Sbirciai cauto da dietro la figura snella di Antonia. Sul marciapiede di fronte a noi c'era una persona con dei grossi occhiali e capelli biondi e ricciuti che sbucavano da sotto l'orlo di un grande cappello a punta. Accanto c'era un'adolescente, reggeva una borsa rigonfia, indossava un berretto da baseball nero che avevo già visto e aveva un atteggiamento familiare di esasperato fastidio.

«Tu!» esclamai, indicandola.

«Io» assentì con un cenno del capo. Aveva lo stesso aspetto del giorno in cui ci eravamo incontrati. Vestiti scuri che la coprivano da capo a piedi nonostante il caldo. Il berretto nero. I begli occhi castano scuro. L'espressione severa e una sicurezza che la facevano sembrare ben più grande della sua esile figura, come se compensasse la piccola statura con l'atteggiamento. Come un chihuahua incazzoso in una stanza piena di husky.

Al sopracciglio alzato di Antonia, aggiunsi: «È la persona che ha consegnato la bambola assassina».

«Ah, be'» Antonia batté le mani. «Fable,» salutò educatamente «cosa cavolo ci fai qui?»

«Ci hanno chiamato» rispose seccò l'aiutante.

Antonia sorrise, mostrando troppi denti. «Stanno parlando i grandi, bimbə.»

Lai si stizzì. Fable lə indicò con un gesto. «Antonia, questə è lə miə apprendista, Sun. Quellə di cui ti ho parlato, con quel talento speciale. Quellə che non hai mai conosciuto, nonostante sia miə apprendista da anni.» Fable lo fece suonare come una specie di insulto.

Antonia finse uno sbadiglio. «Sì, giusto. Felice di conoscerti finalmente, Sun. Magari cerca di non sembrare così acidə quando ti presentano a un superiore magico. La prossima volta potrei pensare tu sia statə maledettə e provare un controincantesimo per la tua personalità.» Agitò le dita.

«Antonia» Fable la ammonì.

«Che c'è? Sto scherzando.» La tensione crescente smentiva la sua affermazione. Mi sbatté una mano sulla spalla, premendo le dita contro la mia clavicola. «Comunque, che coincidenza. Ti presento il *mio* apprendista.»

L'espressione di Fable divenne completamente vacua, la bocca si aprì appena. Dentro di me facevo lo stesso, anche se, con un grande sforzo, non lo mostrai. Perché da quando in qua ero il suo apprendista? Emisi un suono strozzato e Antonia strinse ancora di più. Si fermò, lanciandomi un'occhiata che diceva chiaramente "stai al gioco o morirai".

«Questo è Rook.»

«Salve» dissi, alzando la mano in un goffo saluto.

«Apprendista?» Sun incrociò le braccia. «Avevi detto di essere un semplice impiegato.»

Copiai la sua postura, persino gonfiando un po' il petto, e mi raddrizzai in tutta la mia altezza. «E tu non mi hai nemmeno detto come ti chiami, quindi siamo pari.»

Fable strinse gli occhi. «Non sapevo che avessi preso un apprendista. Sun aveva accennato il fatto che avessi donato un nome a qualcuno, ma non ne ero sicurə.»

«Be', ho preso un apprendista» Antonia rispose senza esitazioni. «È successo di recente.»

«Lascia che mi corregga» Fable disse, con le labbra rosee incurvate in un sorriso ingannevolmente dolce. «Non ero sicurə che ti fosse permesso.»

Antonia vibrò di un'improvvisa energia violenta. «Fable» disse in tono di avvertimento. «Attentə a quel che dici.»

Gli occhi di Fable si incresparono mentre mi studiava, guardandomi dall'alto in basso con il suo sguardo mellifluido. Inclinò la testa di lato, con la bocca piegata in una smorfia curiosa. «Almeno l'hai registrato?»

«Questo riguarda me e il Consorzio. Ti consiglierai di tenerne fuori il tuo grosso cappello.»

Fable alzò le mani in un gesto di pace. «Ma certo. Non voglio assolutamente essere coinvoltə in qualunque cosa tu stia combinando, Antonia.»

Antonia la lanciò un'occhiata infastidita ma annuì. «Bene. Ora, per quel che riguarda la situazione,» disse «non ricordo di aver chiesto la tua assistenza per questo, Fable. A meno che tu non pensi che io non possa gestire una bambina con il naso da maiale da sola.» Antonia ghignò. Allargò le dita, scintillanti di magia.

Fable incrociò le braccia sul suo antiquato cardigan. «Non c'è bisogno di fare scena.»

«Fare scena? Parli proprio tu. Pensavo che avessimo smesso con i cappelli a punta secoli fa. Sei qui per lavoro, o hai un'audizione per un film in costume sui processi alle streghe?»

Fable arricciò le labbra. «Disse quella che si veste come una vampira e si fa chiamare Hex.»

Okay. Wow. Non si stavano certo trattenendo. Non direi che Antonia si vestisse come un cattivo da film, perché tengo alla mia vita, grazie mille, ma effettivamente la sensazione che dava era di essere una donna terrificante e senza scrupoli.

Antonia sbuffò. Trasudava potere. «Non mi sembra il caso di entrare in argomento nomi, *Fable Page*.»

Scambiai uno sguardo con Sun, i cui occhi erano spalancati quanto i miei. Bene. Almeno non ero l'unico a pensare che stesse per scoppiare una rissa. O era meglio chiamarlo duello?

«Ci hanno chiamato prima» sbottai, in uno scadente tentativo di intervenire e disperdere il crescente attrito. «Ho risposto di persona.»

«Avete dato una finestra di tre ore» rispose Fable. «A quanto pare non era accettabile per la madre. Richiedeva una soluzione più immediata.»

Antonia alzò gli occhi. «E quindi, hai pensato di presentarti prima e fregarmi il lavoro. E dai, Fable, lo sai che non è corretto.»

Fable strinse i denti. Prima che potesse dire qualcosa, la porta si aprì e comparve una donna. «Era ora» disse, squadrandoci tutti, con quell'inconfondibile voce acuta. «Chi di voi sistemerà il naso di mia figlia?»

«Io» dichiarò Fable, muovendosi verso di lei.

«Sul mio cadavere» rispose Antonia, sgomitando davanti. «Ha chiamato prima la Hex-tra-magic.»

Fable arricciò il labbro con chiaro disgusto. «Non riesco a credere che usi quel nome per la tua attività.»

«E lo dice pure seria» aggiunse Sun sottovoce.

Lo sguardo di Antonia schizzò verso Sun. «Attentə a come parli,» disse, agitando un dito da cui volavano scintille, come un fuoco d'artificio «potresti non farlo mai più.»

Il piglio di Sun peggiorò, se possibile.

Antonia era più alta, ma Fable più piazzatə, ed era quasi comico vederlə fare a spallate sul portico di quella splendida casa. Io rimasi indietro, non ero coraggioso come Sun davanti a due maghə incarognitə, ma alla fine non importò chi fosse arrivato prima. La madre spalancò la porta e ci spinse tutti dentro.

«Non vi pago all'ora per starvene sul mio prato a dare spettacolo per i vicini» disse, tesa.

Fui l'ultimo ad attraversare la soglia e a ritrovarmi nel magnifico atrio. La casa era enorme. Uno scalone portava al piano superiore e un gigantesco lampadario incombeva sulle nostre teste. E mentre lə altrə tre parlavano con la madre, io rimasi vicino alla porta, fuori posto nell'opulenza della casa e fra lə tre con conoscenze e abilità magiche.

«Se è stata una pozione,» disse Antonia con voce dura «allora ci serve un antidoto. Non un controincantesimo.»

Fable rispose con qualcosa di altrettanto secco che non capii, perché la mia attenzione fu catturata da una risatina, seguita da un grugnito, che veniva da un lato. Mentre lə quattro discutevano animatamente, scivolai oltre il capannello e mi diressi verso il suono.

La bambina era nascosta vicino alla scalinata. Aveva i capelli castani legati in due codini, e si teneva le mani sulla bocca mentre rideva. E sì, in effetti aveva un grugno carinissimo.

Mi salutò con la mano.

Risposi al gesto e mi avvicinai. Quando fui abbastanza vicino, mi inginocchiai di fronte a lei. «Wow» dissi piano. «È proprio un bel naso.»

Lei ridacchiò di nuovo e grugnì. Spinse un dito al centro del suo nuovo naso, con la pelle rosea che si infossava sotto la punta. «Ti piace?»

«È molto carino.»

«Sembro il mio cartone preferito.»

Indicò un adesivo con un maialino disegnato sul dorso della sua mano.

«Wow, ci assomigli moltissimo.»

La bambina fece il broncio e incurvò le spalle. «A mamma non piace.»

«Mi dispiace. Ma credo che la tua mamma sia solo spaventata.»

Lei emise un suono e si picchietto il mento, pensando. «Tu non hai paura» disse. «Come ti chiami?»

«Rook» risposi, ripetendo il nome che mi dava Antonia. Mi ripromisi di chiederle della faccenda dei nomi, visto che sembrava avere importanza per i maghi il fatto che me ne avesse imposto uno. «E tu?»

«Zia.»

Si sedette sul pavimento e incrociò le gambe. La salopette rosa di marca che indossava aveva delle macchioline di terra sulla pettorina e all'orlo dei pantaloni. Una particella di fango secco si staccò dal tessuto e cadde sul pavimento immacolato. Poi, con un lieve suono e uno sbuffo di fumo viola, svanì.

Ah, interessante. Finsi di non rimanere impressionato. Mi sedetti di

fronte a lei, copiando la sua posa sul pavimento incantato. «Allora, Zia. Stavi giocando con le pozioni della nonna?»

Lei scosse la testa, con i codini che la seguivano. «Nel suo giardino» sussurrò. «Nel cerchio di pietre.»

Non ero del tutto sicuro di cosa significasse. Probabilmente niente di buono, dato il naso da maiale. «E ti è permesso giocare nel cerchio di pietre?»

Si morse il labbro. «No» disse. «Ma la signorina blu mi ha detto che non c'era problema.»

«La signorina blu?»

Zia annuì. «Era bellissima. Con le ali e le lucine. E lunghi capelli bianchi scintillanti.»

«Pixie» disse Sun, spaventandomi abbastanza da farmi sobbalzare. «Pixie da giardino.»

Torcendo il collo, vidi che Sun adesso era dietro di me, e incombeva su di me e Zia, vagamente minaccioso. Teneva strette le labbra rosee mentre guardava la bimba e lei si sottrasse allo scrutinio, nascondendosi contro il mio fianco.

Sun si voltò. «È magia dei pixie» urlò ai tre adulti.

«Pixie?» chiese Antonia, con le mani sui fianchi. «Ne siete sicuri?» Mi rivolse uno sguardo.

Feci del mio meglio per non agitarmi. «Zia dice che ha parlato con una signorina blu con le ali e le lucine.»

«Pixie» confermò Fable.

«Cosa significa?» chiese la madre, torcendosi le mani. «È diverso da una pozione o un incantesimo? È stato un pixie a incantare mia figlia?»

«I pixie sono dispettosi» disse Antonia, frugando nella borsa aperta di Fable nonostante le sue proteste. «Ah!» Trionfante, ne strappò fuori uno spesso volume e lo sfogliò. «I loro incantesimi sono ostici da dissolvere, ma non dovrebbe durare a lungo.»

«Quanto a lungo?»

«Pochi giorni.»

«Giorni!» strillò la mamma.

Antonia scacciò il panico con un gesto. «Sì, ma lo spezzeremo. O almeno, accorceremo la durata. I pixie non sono malvagi e di solito non vogliono fare del male. Vogliono solo divertirsi un po'. Ah, eccolo.» Antonia puntò il dito verso qualcosa nel libro. «Questo qui.»

Fable guardò da sopra la sua spalla. «Questo incantesimo richiede più magia di quanta ne abbiamo a disposizione qui.» Si rivolse a Sun, in piedi accanto a me. «Che ne pensi, apprendista?»

Sun sbatté gli occhi e fissò il nulla con un'espressione vacua. «C'è una linea esaurita» disse. «Molto vicina. E un'altra piuttosto debole da queste parti, non particolarmente forte, ma stabile.»

Antonia arricciò le labbra. «Notevole, Sun. Fable mi aveva detto che sei

sensibile. Se fossi in te, starei attento a parlarne troppo in giro, però; sappiamo tutti come il Consorzio tratti le persone eccezionali. E non sono sempre corretti con chi sa troppo, specie delle linee ley.»

Sussultai. Non avevo idea di cosa avesse fatto Sun, ma se Antonia era sincera e non sarcastica, allora qualunque cosa fosse doveva essere una figata.

Sun si accigliò, poi continuò come se Antonia non avesse aperto bocca. «Se l'incantesimo richiede troppa energia, potreste prosciugare la linea nelle vicinanze. E qualsiasi altro incantesimo in questa casa che si alimenta da lì smetterebbe di funzionare, probabilmente.»

La madre incrociò le braccia ed emise uno strillo acuto. «Gli altri incantesimi smetterebbero di funzionare?» Alzò gli occhi al lampadario fluttuante. «Quel lampadario e l'incantesimo autopulente per i pavimenti sono molto costosi e li ho rinnovati giusto la scorsa settimana per altri sei mesi.»

Antonia sbuffò. «Vuole il pavimento pulito o la figlia senza naso da maiale?»

La madre la guardò male. «Ho capito il trucco. È una lobby. Tutti voi maghi siete in combutta. L'Incantorium mi fa pagare sei mesi e, una settimana dopo, voi spezzate i loro incantesimi. Poi mi tocca richiamarli e sborsare ancora per la tariffa di riconnessione.»

Antonia alzò un sopracciglio. «Se pensa che lavorerei *mai* per un'agenzia chiamata Incantorium...»

«Quello che intende la mia collega» intervenne Fable, interrompendo Antonia «è che il pronto intervento magico è un altro ramo rispetto agli incantesimi a pagamento. I maghi che hanno eseguito questi incantesimi hanno detto nulla delle linee ley vicine?».

«Non lo so» rispose la madre, esasperata. «So solo che hanno dovuto consultarsi con un qualche ente per determinare se la magia dell'area supportava gli incantesimi che volevo.»

«Il Consorzio» borbottò Antonia.

«È un bene» disse Fable con un sorriso incoraggiante. «Hanno seguito il protocollo per assicurarsi che la magia non venisse sovraccaricata.»

La madre incrociò le braccia. «L'avevo detto ai miei vicini, i Brown, di non abusare della loro parte con quell'incantesimo scalda-piscina. Io li denuncio!»

Fable sorrise senza convinzione. «Be', è una sua scelta. Comunque, se gli incantesimi sono registrati al Consorzio, nel caso dovessero smettere di funzionare dopo che avremo sistemato il naso di sua figlia, potremo contattare l'Incantorium per suo conto e avvisarli della situazione.»

«Potresti anche farlo, Fable» intervenne Antonia, scrocchiandosi le nocche. «Ma non ce ne sarà bisogno. La linea qui vicino è debole, sì. Ma fortunatamente qualcuno di noi qui sa come mantenere una riserva interna.»

Fable sbuffò. «Già. Sei molto dotata in questo campo. Ma sappiamo entrambi che io sono quellà più precisà. Non si può sempre contare solo sulla forza bruta.»

Mi alzai e mi spazzolai i jeans, a caccia di un qualsiasi granello di polvere caduto per poter assistere di nuovo alla magia del pavimento incantato. Sfortunatamente, non c'era nulla. Mi sporsi verso Sun. «Bisticciano sempre così?»

«Non parlarmi» rispose a voce bassa.

Wow. Gentile. «Ah, quindi è così.»

«Così cosa?»

«Sei unə stronzə.»

Sun tese la mascella. «Mi hai mentito.»

«Tu mi hai mentito» ribattei.

Spalancò la bocca e si voltò a fissarmi, sorpresa. «Non ti ho mentito» disse, sulla difensiva, la prima vera emozione che mostrava da quando era arrivata. «Su cosa avrei mentito?»

«Non mi hai detto il tuo nome e sei sgusciatə via mentre ero al telefono.»

«Non è mentire.»

«Non direttamente, ma è disonesto.»

Sun mi guardò in cagnesco, con le sopracciglia aggrottate. «Se lo dici tu.»

Mi misi una mano sul cuore. «E io che pensavo che ci fossimo avvicinatə, in quei terrificanti minuti in cui la bambola era libera, con in mano un tagliacarte, perché *tu* hai fatto cadere la scatola e l'hai fatta scappare.»

«Non avrei fatto cadere niente se lo zerbino non mi avesse fatto lo sgambetto.»

«Forse dovresti stare più attentə a ciò che ti circonda.»

Le guance di un delicato beige di Sun si colorirono di rosso. Strinse le mani a pugno. Quel suo adorabile nasino si arricciò per l'imbarazzo, o forse per il disdegno. Vederlə perdere il controllo della sua faccia indifferente era delizioso e soffocai una risata sguaiata nella mano.

«Adesso chi è lo stronzo?» brontolò.

«Oh, sono io. Sono proprio io.» Sorrisi.

Avvampò ancora di più. Si strofinò la faccia con la manica della felpa, come se tentasse di grattare via il rossore. Era davvero adorabile.

«Vieni, bambina» disse Antonia, gesticolando verso Zia e interrompendo il nostro duello verbale. Ci allontanammo di scatto, come se ci avessero coltə sul fatto a fare qualcosa che non dovevamo, anche se non era affatto così.

Zia scosse la testa, con le codine che si sollevavano.

«Va tutto bene. Farà giusto un po' di solletico.»

Zia fece un passo indietro e scosse ancora la testa. «No.»

«Ehi» dissi, accucciandomi di nuovo. «Va tutto bene. Lei è la mia capa. È una brava persona. Vuole solo sistemarti il naso.»

«Mi fa paura.»

«Eh già, un po' fa paura. Tutte queste persone fanno paura, vero?» Tesi la mano. «Ma non vogliono farti del male. Solo aiutare. Forza, andiamo insieme.»

Zia mi prese la mano, stringendomela con le piccole dita, e insieme attraversammo l'atrio. Mi accertai che non ci fossimo fermati proprio sotto il lampadario, giusto in caso. Zia rabbrivì vicino a me, ma si fermò stoica davanti ad Antonia, con il mento appuntito sollevato, e il piccolo grugno che fremeva.

Antonia sorrise. «Non preoccuparti, rimettiamo subito tutto a posto.» Sollevò la mano dal libro, aprì le dita, con le unghie rosse che scintillavano nella luce fluttuante, e recitò una serie di parole con voce chiara e profonda.

Avevo già assistito alla magia altre volte. Quella della nonna sapeva sempre di affetto, calore, girandole e caramelle. Adoravo quando in inverno scaldava la casa o in estate evocava farfalle scintillanti perché le inseguissi. Mi mancava da morire, lei e la sensazione della sua magia sulla pelle, nel cuore.

La magia di Antonia era completamente diversa. Pizzicava. Mi faceva rizzare i peli sulle braccia. Era come l'elettricità, come una tempesta imminente. Niente emozioni, solo potere.

Zia mi strinse forte la mano. Ricambiai la stretta mentre le scariche elettriche fra le dita di Antonia crescevano, poi si espandevano. Antonia mi fece un cenno di assenso e io tirai piano Zia per il braccio.

«Chiudi gli occhi.»

Lei non si oppose e li strizzò forte. La magia partì di colpo dalla mano di Antonia in un lampo blu.

La madre di Zia gridò.

In un attimo era finita. Zia riaprì gli occhi e sussultò, alzando le mani per toccarsi la faccia. Il grugno era sparito e al suo posto c'era un naso normale. Alzò la testa verso di me. «Avevi ragione» disse. «Non mi ha fatto male.»

Sorrisi, sollevato. «Bene. Mi fa piacere.»

«Benissimo» Antonia intervenne con un gesto della mano. «Niente più naso da maiale, e noterà che il lampadario è ancora al suo posto, e il pavimento pulito in modo innaturale. Adesso, parliamo di pagamenti.»

Qualche minuto dopo, ero sul vialetto del prato ben tenuto con Sun mentre Antonia e Fable completavano le transazioni. Alla fine, la madre aveva sborsato per le tariffe a ora di entrambi: la cifra totale per me era così alta da sembrare impossibile.

«È stato bello vederti di nuovo, Sun» dissi, calcando sul nome. Mi infilai le mani nelle tasche e spostai il peso sui talloni, mentre Sun aspettava vicino alla macchina malandata di Fable. Il sole era rovente, ma gli irrigatori accesi bagnavano l'erba verde e ogni tanto l'acqua nebulizzata mi

rinfrescava piacevolmente la pelle. «Magari la prossima volta ti vestirai in modo più colorato.»

«Ne dubito» rispose Sun, appoggiandosi alla macchina, a braccia incrociate, con il cappello calcato sulla fronte. Sembrava essere tornatø al suo solito atteggiamento stoico, anche se avevo colto un bagliore della tempesta che imperversava al di sotto e ne ero affascinato.

«Perché? Sei allergicø all'arcobaleno, per caso? Un po' strano, per unø che ha preso il nome dal sole.» Pizzicai fra due dita un lembo della mia maglietta giallo acceso e la agitai per dare enfasi e per sventolarmi. Era appiccicata alla mia pelle sudata.

«No. Dubito che ci incontreremo di nuovo» disse Sun. «Antonia e Fable non sono proprio amichø.»

«Ma che dici? A me sembra che vadano d'amore e d'accordo.»

Sun emise una debole risata. «Proprio no. A Fable non piace il modo in cui Antonia sbandiera il suo scarso rispetto per le regole.» Mi lanciò uno sguardo acuto ed eloquente.

Feci un sorriso forzato. Era impossibile che Sun sapesse dell'Incantopedia. E quindi che cavolo voleva dire? Intendeva in generale? O sapeva che ero senza magia?

«Be', le regole sono fatte per essere infrante.»

Sun fece una smorfia. Irradiava disapprovazione con tutto il suo essere. «Le regole esistono per una ragione» disse; si allontanò dalla macchina e mi si avvicinò con aria ostile. Era più bassø di me, ma questo non lø impediva di essere vagamente minacciosø. Mi si mozzò il respiro. «Forse dovresti chiedere ad Antonia della sua *ultima* apprendista.»

Mi irrigidii. Gli irrigatori mi bagnarono le spalle, mescolandosi al sudore sulla mia nuca. Avevo la bocca improvvisamente secca.

«Antonia lavora da sola» risposi, anche se mi uscì debole e incerto.

«Adesso. Be', prima, almeno.» Sun strinse gli occhi. «Fino a che non sei arrivato *tu*.» Si leccò le labbra, e io non abbassai *per niente* lo sguardo a fissarle. «Mi chiederei il perché, se fossi in te.»

«Ma io non sono te» scattai, e feci un passo indietro per mettere distanza fra noi. «Cosa di cui sono felice, perché sembra che tu sia allergicø ai colori e non potrei mettere le mie calze arcobaleno preferite, e sarebbe un peccato. E poi, dovrei rinunciare alla mia personalità, e sappiamo tutti che è il mio punto di forza.»

L'espressione esasperata di Sun era uno spettacolo. Ed era l'immagine che volevo conservare di løi, così scappai non appena sentii la porta della casa aprirsi e chiudersi e mi affrettai verso la macchina sportiva di Antonia.

«Sempre un piacere, Fable» proclamò Antonia, voltandosi indietro «ma credo che dovremmo prenderci una pausa prima di vederci di nuovo. Sai, la lontananza accresce l'amore. Non sei tu, sono io. Ritrovarsi è più bello dopo essere stati distanti.»

Fable incrociò le braccia. I biondi capelli crespi lə ricadevano su una spalla, infilandosi nella piega del gomito. «Alla prossima, Antonia. Prenditi cura di te. Sappiamo entrambi che è ciò che ti viene meglio.»

Antonia aprì la macchina e salì. La seguì e mi strinsi lo zaino al petto mentre la testa si riempiva di pensieri. Antonia aveva già avuto un'apprendista. Era successo qualcosa. Antonia, per quanto potente, sembrava non piacere a molti, non solo al Consorzio, ma anche fra gli altri maghi.

Mi sentivo stranamente spaesato. Essermi accorto all'improvviso di non conoscere davvero Antonia era come uno schiaffo in faccia. Non mi piaceva. Non mi andava giù che Sun ne sapesse più di me. Che forse mi ero sentito così in colpa e preoccupato al pensiero di usare Antonia per i miei scopi all'inizio, da non aver pensato che lei avrebbe potuto fare lo stesso. Mi schiarì la voce. «Credevo foste amichə.»

Accendendo la macchina, Antonia si accigliò e sospirò. Ingobbi le spalle. Rughe sottili le solleticavano gli angoli della bocca e le increspavano la superficie liscia della fronte. Si chinò sul volante. «Abbiamo un accordo. Questo non ci rende amichə.» Le mani di Antonia tremavano mentre raccoglieva il caffè dal portabicchieri e ne scolava i fondi rimasti nella tazza.

«Ehm, potremmo prendertene un altro.»

Scosse la testa. «Tira fuori il tuo coso. Trova la linea più vicina.»

«Oh, okay.» Estrassi l'Incantopedia e l'accesi. Rimpicciolii la mappa. Mentre la linea gialla di prima era ancora lì, non rilevava la linea estinta che aveva visto Sun. «Ehm... credo che dovremo uscire dal quartiere.»

Lei annuì. «Come pensavo. Ce n'è una vicino alla mia caffetteria preferita.»

«Credevo che fossimo passati dalla tua preferita sulla strada per venire qui.»

«Ne ho svariati, di posti preferiti» rispose, mettendo in moto la macchina. «Ti sei comportato bene, comunque. Far parlare la bambina per dirci del pixie è stato geniale.»

«Grazie. Che ti succede?»

«Eh? Ah, be', Fable aveva ragione. La magia della linea lì vicino non era abbastanza per spezzare l'incantesimo pixie e sostenerne altri. Invece di rischiare di far schiantare il lampadario, ho attinto alle mie riserve e sono un po' prosciugata. Tutto qui.»

Non capivo del tutto cosa volesse dire. Antonia doveva essere diversa, speciale, per riuscire a immagazzinare energia magica mentre gli altri dovevano affidarsi alle linee. «Oh. Okay. Certo.»

Antonia mi rifilò una tagliente occhiata in tralice. «Cosa ti ha detto Sun?»

«Niente» risposi, troppo in fretta per sembrare indifferente. «Niente. È un po' stronza.»

Lo sguardo inespressivo di Antonia mi disse che non mi credeva per niente, ma non insisté. Le sue mani stringevano il volante fino a sbiancare le nocche, mentre ci portava fuori dal quartiere e di nuovo in città. «Be', non preoccuparti. Non avremo a che fare con nessunə dellə due per un po'. Noi ci faremo i fatti nostri e loro i loro.»

«E i fatti loro sono noiosi, giusto?» dissi con una risata forzata.

La bocca di Antonia si piegò in un sorriso. «Una palla.»

Avevo un mucchio di domande. Perché Antonia mi aveva donato un nome? Cosa voleva dire Sun sulla sua ultima apprendista? In cosa mi ero cacciato?

Antonia accese la radio, canticchiò la canzone in onda e disse di volermi offrire il caffè. E, nonostante quello che stava succedendo, qualunque cosa fosse, me ne fregai. Perché ero di nuovo vicino alla magia. Strinsi l'Incantopedia fra le mani. E poco importava quello che aveva detto Sun. Non avevo nessuna intenzione di rinunciarci.

SUN

«Quando bolle, versa una goccia di lacrime di rospo e mescola vigorosamente con un cucchiaino di legno» mi consigliò Fable dall'altra parte del cottage. «Con cautela. Non vogliamo rovinare la pozione.»

Controllai il calderone appeso allo spiedo sopra il fuoco. Il composto ribolliva denso, con la consistenza del fango ma il colore del succo d'uva. La fialetta di lacrime di rospo era nella rastrelliera di legno sullo scaffale, vicino al leggio, dove si trovava il massiccio libro degli incantesimi di Fable. La presi dal supporto e sollevai un cucchiaino di legno dal tavolo. Versare una singola goccia di un qualsiasi ingrediente era sempre difficile, ma le lacrime di rospo erano quasi inconsistenti e molto rare. Mi dava ribrezzo il pensiero di sprecarle e fare un errore, così decisi di aggirare il problema. Usando un contagocce, con mano ferma versai esattamente una goccia delle lacrime all'estremità del cucchiaino di legno. Ottimo. Tappai la fialetta, la misi da parte, poi intinsi la punta del cucchiaino nel pentolone e mescolai.

Il viscoso liquido viola divenne verde chiaro e schiumoso, come doveva, trasformandosi nell'elisir di crescita per piante che svariate streghe erboriste del posto avevano ordinato. Il caldo intenso aveva distrutto i loro orti. Mescolai più veloce, con il polso e il braccio che dovevano, mentre la consistenza cambiava lentamente da fangosa a brodosa, ma all'improvviso la pozione divenne nera come la pece, schiumosa e turbolenta come un mare in tempesta. Ribollì come un vulcano in miniatura, risalendo sempre più veloce verso l'orlo. Nel panico, mi allontanai con un salto, strappando via il cucchiaino mentre il miscuglio traboccava dal calderone dritto sul fuoco. Quando la pozione colpì le fiamme, si alzò una nuvola di fumo e il fuoco sibilò.

«Fable!» strillai fra i colpi di tosse. Agitai le braccia per disperdere il fumo. «È...»

La mistura eruttò. Schizzò in alto e colpì il soffitto. Mi abbassai, ma non riuscii a evitare del tutto la ricaduta: grosse gocce di pozione mi piovvero addosso. Era fredda quando mi colpì la guancia, nonostante fosse stata sul fuoco fino a quel momento.

Fissai quel disastro in stato di confusione, le braccia alzate coperte di gelatina viscida. Avevo guardato Fable preparare la stessa pozione senza alcun problema il giorno prima. Dove avevo sbagliato?

Fable schioccò la lingua. «Okay, cos'è successo?»

«Non lo so. Ho aggiunto le lacrime di rospo, poi ho mescolato vigorosamente con un cucchiaino di legno.»

Fable non si arrabbiava spesso. Anzi, non mi aveva mai sgridato, nemmeno quando avevo appena iniziato e facevo un sacco di errori. Non urlava mai, il che era fantastico, ma trasformava tutto in un'occasione di insegnamento, anche se certe volte era un po' irritante.

«Raccontami cos'hai fatto» disse con un sospiro.

Mi leccai le labbra. «Ho messo un goccia di lacrime di rospo sul cucchiaino di legno e poi l'ho messo nella pozione e ho mescolato vigorosamente.»

Fable si passò una mano sui lunghi capelli crespi. Quel giorno erano legati in una treccia. «Ho detto: "Versa una goccia di lacrime di rospo nella pozione, poi mescola con un cucchiaino di legno". Non: "Metti le lacrime di rospo assieme al cucchiaino di legno".»

Feci una smorfia. «Ero preoccupatə di misurare una singola goccia per la pozione. È difficile e non volevo sprecarne.»

«Capisco. Ma per cercare di evitare un errore, ne hai fatto un altro e hai sprecato ben più delle lacrime di rospo, compreso il tempo.»

Una grossa goccia si staccò dal soffitto e si spiacciò ai miei piedi. «Scusa.»

«Va tutto bene. Tutti sbagliamo. Prova ancora.» Fable mi passò un fazzoletto per la faccia. «Almeno non ti macchierà i vestiti.»

Mi guardai i jeans strappati e la felpa extralarge con cappuccio, tutto in nero. A malapena si distinguevano i punti dove le gocce di pozione rovinata avevano inzuppato il tessuto.

«Credi che dovrei vestirmi in modo più colorato?» chiesi, con le parole di Rook che mi echeggiavano in testa. Non avrei dovuto pensare a lui. Erano passati già tre giorni e a questo punto, di solito, mi sarei fatto scivolare di dosso le opinioni altrui, ma lui... la prima volta che ci eravamo incontrati aveva detto che ero incredibile.

«Se vuoi vestirti in modo più colorato, va bene» rispose Fable, impegnatə con la sua pozione.

Non era una gran risposta. «Ma mi starebbe meglio?» insistei con le guance in fiamme. Mi passai una mano sulla nuca, sfregando le dita sulla parte rasata del mio taglio di capelli.

«Perché?» Fable si voltò sulla sedia. «Su chi vuoi fare colpo?» Alzò un

sopracciglio.

«Nessuno» dissi, troppo in fretta per sembrare annoiato. «Voglio dire, be', l'apprendista di Antonia ha detto una cosa e io... magari dovrei provare a essere più... gradevole? Quando esco sul campo?»

«È per come ha scoperto della magia pixie?»

«No» mentii. Il fatto che avesse saputo come avvicinare una bambina e farla parlare per raccogliere informazioni mi bruciava. A me non era nemmeno passato per l'anticamera del cervello. La mancanza di comunicazione e abilità sociali era il mio più grosso difetto e vedere come venivano naturali agli altri... mi feriva.

«Okay. Ti ha detto qualcos'altro?»

Esitai, girandomi il cucchiaino di legno fra le dita. «Mi ha chiamato stronzà» borbottai. Non ci avevo fatto caso più di tanto perché, in effetti, ero stronzà. Lo riconoscevo, ma questo non aveva nulla a che fare con lui. Be', magari un po' sì. Come riusciva a essere così socievole, sorridente e spensierato? Era solo uno scherzo per lui, la magia?

Fable sbuffò. «Non mi preoccuperei di quello che dice. Non durerà a lungo. È solo l'ultimo della serie degli errori di Antonia.»

Mi si formò un groppo in gola. Non mi piaceva l'idea. Sì, era un cretino, e sorrideva troppo, ed era troppo alto. E poi aveva quella fossetta, ma... non si meritava qualunque cosa stesse implicando Fable.

«È in pericolo?»

Fable strinse le labbra.

«Fable? È così?»

«Non lo so. L'ultima apprendista di Antonia...» Lasciò la frase in sospeso. «Be', non le è andata bene, ed è stata colpa di Antonia. Senza considerare che quello nuovo non è... qualcuno che il Consorzio approverebbe.»

Aggrottai la fronte. «Perché no?»

«Conosci le regole» rispose Fable. Smise di lavorare e girò sulla sedia per inchiodarmi con uno sguardo intenso. «Antonia ha l'abitudine di farsi notare dal Consorzio, e non in senso buono. Porta guai. Sì, è potente e bellissima e, se lo volesse davvero, potrebbe mettere in ginocchio l'intero mondo magico. Ma, alla fine, tutto quel potere e quel prestigio non valgono il prezzo da pagare. Almeno, non per me.»

Presi un respiro profondo. Mi sentivo lo stomaco in fermento per la preoccupazione. «Qualunque cosa stia facendo, non ci riguarda, vero?»

«No» affermò Fable con decisione. «Assolutamente no. Il Consorzio sa che sono dalla loro parte. In tutti questi anni, non ho mai rotto le regole di una virgola. Né l'hanno fatto i miei apprendisti.» L'ultima frase era un avvertimento. Come se avessi alcun desiderio di infrangere le regole. Volevo solo studiare magia, avere un posto tranquillo lontano dal caos della mia famiglia e del mondo. La magia era questo per me, un rifugio, e il cottage di Fable, una casetta ai margini della città con un focolare scoppiettante, un divano comodo e piena di calore, era l'unico posto dove

volevo stare.

Fable mi indicò con un cenno il disastro. «Adesso, pulisci qui e prova di nuovo. E se vuoi vestirti in modo più colorato, fallo. Se non vuoi, non farlo. Non preoccuparti di risultare gradevole agli altri. Sii te stessa, Sun e, se per qualcuno non è abbastanza o è troppo, è un loro problema, non tuo.»

Finalmente, sentii le spalle rilassarsi. «Grazie, Fable.»

«Ma se vuoi vestirti in modo più colorato e sorridere di più, allora fallo. Ti starebbe bene il blu scuro, se non vuoi allontanarti troppo dal nero.»

Stuffai. «Ne terrò conto.»

Borbottando un incantesimo che conoscevo bene, attinsi magia dalla linea ley che scorreva lungo il ruscello gorgogliante vicino alla casa di Fable. Il corso d'acqua spariva nella densa foresta in cui Fable mi aveva vietato di andare da sola, perché troppo piena di magia. La linea dava vita a molte creature magiche, non tutte amichevoli e affabili, ma alimentava anche il cottage di Fable e io me ne servii per pulire il disastro che avevo fatto. Non mi servì molto per radunare la pozione nera in una sfera liquida galleggiante in aria. La riversai nel calderone. Mentre ero nel pieno del tentativo di recuperare almeno in parte gli ingredienti, suonò il telefono.

Fable gestiva la sua attività in modo diverso da Antonia. Mentre quest'ultima aveva un ufficio e un centralino, che a quanto pareva consisteva solo in Rook, Fable faceva tutto dal cottage. Il telefono aziendale dedicato era un cellulare con una suoneria facile da distinguere a volume massimo, così da poterla sentire in qualunque punto della casa.

Fable si allungò per afferrare il telefono prima che cadesse giù dal tavolo vibrando. «Spezza-incantesimi Fable» rispose. «Ah-ah. Sì. Possiamo occuparcene. Arriviamo subito.»

Riattaccò. «Andiamo» dichiarò, alzandosi e iniziando a raccogliere la sua attrezzatura. «Abbiamo un lavoro in città.»

Tenni per me le lamentele sull'andare in città, presi la borsa dalla sedia della cucina e me la misi in spalla. All'entrata, levai dal suo gancio il cappello, lo infilai e cambiai le pantofole con gli anfi bi prima di affrettarmi dietro a Fable verso la sua piccola auto.

«Di che si tratta?» chiesi, salendo dal lato passeggero. Nonostante fossi da anni sua apprendista, solo ultimamente mi aveva consentito di seguirlo nelle uscite. Non prima di aver compiuto sedici anni, come da regole del Consorzio. I miei genitori avevano persino dovuto firmare una liberatoria, per ogni evenienza. Ma comunque non sarebbe successo niente di brutto. Fable era fissata con la sicurezza.

«Un'infestazione di topi.»

Arrecciai il naso. «Topi? Da quando facciamo disinfezione?»

«Topi canterini.»

«Oh... Strano.»

Fable sorrise. «La nostra specialità.»

Il viaggio verso la città fu lungo, specialmente nella macchina sgangherata di Fable. Mi ressi alla maniglia stringendola spasmodicamente. Fable borbottò un incantesimo e l'aria condizionata tornò a funzionare. Mi abbandonai sul sedile, grata per il sollievo momentaneo dal caldo.

Il condominio era in una zona residenziale della città, circondato da altri edifici identici intervallati da qualche ristorante, lavanderie a gettoni e benzinai. Fable vi parcheggiò davanti la macchina.

Emisi un lamento quando notai la solita macchina rossa sfrecciarci davanti e infilarsi in un posto vuoto vicino al nostro.

«Merda» borbottò Fable e si lanciò fuori dalla macchina per recuperare le cose dal bagagliaio. Lø seguì più lentamente, imprecaando contro il caldo che mi assalì appena scesi sul marciapiede.

«Tu» esordì mentre Rook si avvicinava all'entrata del condominio. Portava dei grandi occhiali da sole e una maglietta bianca sformata che gli metteva un po' troppo in mostra le clavicole. Aveva i jeans strappati alle ginocchia, probabilmente più per l'uso che per moda. Il suo sorriso era troppo largo e i capelli castani troppo spettinati.

«Io» concordò in tono leggero, cordiale. Mi puntò contro un dito. «Topi canterini?»

Mi strizzai il ponte nasale, chiudendo esasperata gli occhi perché già sapevo come sarebbe finita. «Sì.»

«Ah. Anche noi.»

«Fantastico» risposi sarcastica, lasciando cadere la mano e riaprendo gli occhi. E no, purtroppo non era un miraggio causato dal caldo cittadino. Rook era ancora lì, devastante sotto la luce del sole.

«Sai,» disse mentre si avvicinava per girarmi intorno sul marciapiede «quando ti ho detto di aggiungere un po' di colore, non pensavo che avresti seguito davvero il mio consiglio.»

«Cosa?» Abbassai lo sguardo sui miei vestiti e... Oh. Alla luce fioca del cottage di Fable, sembrava che i vestiti avessero assorbito le gocce di pozione rovinata, ma alla luce diretta del sole erano punteggiati di macchie che brillavano di un viola acceso. Ero a pois, dalle maniche della felpa fino al fondo dei jeans. Mi sentii stringere le budella per l'assoluta mortificazione e le guance mi si infiammarono immediatamente, anche se sperai che lo attribuisse al sole cocente. Chiusi gli occhi e mi nascosi la faccia fra le mani. «Oh, no.»

Rook rise, ma non in modo maligno. «Non ti preoccupare. Sono lusingato che tu mi abbia ascoltato.»

«Non ti ho ascoltato» ribattei. «È stato un problema con una pozione. Capita, sai, visto che io lavoro con la magia vera. Ma come impiegato, non credo che tu possa capire.»

Il sorriso di Rook si spense. E mi sentii subito in colpa, impacciata e cattiva.

«Che succede qui?» intervenne Antonia. Rook si ristampò il sorriso in faccia, ma era completamente falso, ed ero terrorizzata che Antonia lo notasse e mi lanciasse una fattura per aver trattato male il suo non-impiegato. «C'è forse qualche problema?» continuò.

Fable mi raggiunse e le due si fronteggiarono davanti al condominio. Antonia con i suoi luccicanti occhi viola, la perfetta pelle scura, i lunghi capelli castani, i jeans aderenti e la camicetta morbida. Aveva le unghie smaltate di nero glitterato, come il cielo notturno visto dalla veranda del cottage di Fable. Sembrava una modella. Fable sembrava una maga, con i capelli biondi arruffati, la tunica a maniche lunghe con le pezze sui gomiti e i tatuaggi sulle mani che sbucavano dai polsini.

«Siamo qui per l'appartamento 5C» disse Fable in tono tranquillo.

«Okay. Noi 7C.»

«Okay, allora nessun problema.»

Antonia annuì secca prima di voltarsi ed entrare nel palazzo. Rook la seguì, ma si voltò per sorridermi da sopra la spalla e farmi l'occhiolino.

L'occhiolino? Davvero? Che faccia tosta. Mi si strinse lo stomaco e non sapevo se per la palese presa in giro o per la fossetta. Questa volta col cavolo che gli avrei lasciato risolvere il caso prima di me.

Sentii, pesante, la mano di Fable posarsi sulla mia spalla e stringere. «Non farti distrarre da lui» disse. «Non è una gara.»

Ma lo era. Era decisamente una gara. Quell'occhiolino... Con quell'occhiolino mi aveva sfidato.

Mi scrollai Fable di dosso. «Andiamo» dissi, marciando nel palazzo.

La disposizione interna del condominio era simile a quella di molti altri. Ma questo era il più vecchio del quartiere e dentro mostrava i segni dell'età, fra intonaco scrostato e moquette consunte. L'atrio con un divano malconcio e dei tavolini graffiati portava agli ascensori, di cui uno stava già salendo verso il settimo piano: di sicuro, erano Antonia e Rook. Il secondo ci aspettava. Entrammo e mi si accapponò la pelle per lo spazio ridotto, ma raddrizzai la schiena. Non ero entusiasta degli ascensori, ma avrei tenuto duro, perché era per lavoro. E l'avrei fatto bene. Rook non avrebbe vinto, *questa volta*.

Mi trattenni dal correre fuori quando l'ascensore si fermò e si aprì al quinto piano. Con respiri lenti e profondi, placai l'ansia e seguii Fable lungo il corridoio fino alla porta giusta. Bussai e, dopo un momento, il battente si aprì per rivelare una giovane donna, che sospirò di sollievo nel vederci. Sembrava sulla ventina e, anche se non era agitata come la madre del naso di maiale, era chiaramente preoccupata. Ci invitò a entrare.

«Questa è la casa di mia nonna» disse. «Continuava a sentire dei rumori, si lamentava di sentire cantare. Pensavamo che... be', che avesse le allucinazioni.» La donna si torse le mani. «Ma poi ho iniziato anche io a sentire cantare quando venivo a trovarla. La nostra non è una famiglia magica e non abbiamo molta esperienza con la magia, a parte qualche

amico che si diletta, ma non riuscivamo a trovare altre possibili ragioni.»

Fable annuì. «Da dove viene?»

«I muri. E poi,» deglutì «ne abbiamo preso uno».

Sollevò una scatola chiusa da un coperchio, con dei buchi di aerazione aperti sui lati con una matita. Sbirciai dentro e vidi un topolino grigio girare in tondo in preda al panico. Fable e la ragazza continuarono a parlare dietro di me, mentre io accostavo l'orecchio alla scatola, ed eccolo, il topo cantava. Il suono era acutissimo e metallico, quasi distorto (i topi non dovrebbero cantare), ma dopo pochi secondi riuscii a capire le parole. Il topolino cantava di aiutare la sua migliore amica, Cenerentola.

Mi raddrizzai. «C'è qualche fanatico di favole nel palazzo?»

La ragazza aggrottò le sopracciglia mentre pensava. «Non credo. Non che io sappia.»

«E di musical?»

Lei incrociò le braccia e guardò il soffitto. «Sopra di noi. Uno studente di teatro, si sta specializzando in musical, credo. Sta sempre a ballare e ascoltare le colonne sonore. A mia nonna non dà fastidio, ma quando sono qui devo picchiare di continuo con il manico della scopa per fargli abbassare la musica.»

«Per caso era Cenerentola?»

Spalancò gli occhi. «Sì. Sono mesi che non ascolta altro. Come fai a saperlo?»

Indicai la scatola. «Possiamo prenderla?»

«Ma certo.»

«Grazie. Torniamo fra poco.»

Nel corridoio, Fable prese la scatola e vi accostò l'orecchio. «Che ne dici, Sun?» chiese.

Battei gli occhi e la mia visione diventò in bianco e nero, eccetto la potente linea ley che attraversava in verticale il centro dell'edificio. E oltre questa, delle macchie sfumate si muovevano nei muri, a decine, forse di più. Non riuscivo sempre a vedere se altri stavano usando la magia, ma ero certo che i topi non stessero attingendo volontariamente alla linea. Erano stati incantati perché cantassero. E chiunque avesse operato l'incantesimo, stava ancora incanalando potere dalla linea ai topi.

Battei le palpebre e il mondo riprese colore.

«Dobbiamo salire di un piano.»

Tutto quello che dovevamo fare era chiedere al mago di fermare l'incantesimo e i topi, da canterini, sarebbero tornati normali, e il vicino del piano di sopra non sarebbe più stato responsabile di un problema magico, solo di una normale infestazione.

Purtroppo, non eravamo gli unici ad averlo capito. Antonia e Rook uscirono dall'altro ascensore al sesto piano contemporaneamente a noi e si fermarono nel corridoio.

Rook sobbalzò quando ci vide e infilò qualcosa nello zaino. Sembrava un

telefono o un tablet, ma qualunque cosa fosse, l'aveva nascosto così in fretta che intravidi solo una luce verde pulsante. Agitato, si passò una mano fra i capelli, dimenticando di avere gli occhiali da sole sulla testa. Si impigliarono nelle ciocche e lui impreco' mentre tentava di districarli, lottando ancora con lo zaino.

Antonia lo ignorò. Invece, fissava noi con le dita giunte. «Cosa fate a questo piano?» chiese, indifferente. «Credevo foste al 5C.»

«Io pensavo foste al 7C» replicò Fable senza fare una grinza.

Antonia sorrise, le labbra rosse tese sui denti bianchissimi. «Cambio di scenario.»

Scenario. Era una parola molto specifica. Uno scenario aveva a che fare con il teatro. Dovevano aver capito anche loro.

Sollevai la scatola con il topo. «Colonna sonora di Cenerentola?»

Antonia fece una risataccia. «L'uomo che ci ha chiamato dice di sbattere sempre la scopa sul pavimento perché il tizio ascolta le canzoni dello spettacolo a volume altissimo.»

«La ragazza che ha chiamato noi ha detto lo stesso, ma per il soffitto.»

Rook alla fine aveva smesso di litigare con gli occhiali e lo zaino, ma la maglietta gli era scivolata giù dalla spalla, scoprendo una distesa di pelle chiara che io non notai per niente.

«Scommetto che è un regista amatoriale di teatro» disse Rook, sistemandosi finalmente il colletto e salvandomi dal momento di disagio che non stavo per nulla avendo.

Compatti, ci voltammo e percorremmo il corridoio. Rook rimase indietro, lasciando che Antonia e Fable guidassero e bisticciassero fra loro, e mi si affiancò.

«Che c'è nella scatola?» chiese, con un gesto del mento nella mia direzione.

«Un topo che vuole aiutare la sua Cenerentola.»

«Wow. Che...»

«Non dire “figata”.»

Sorrise e si sfregò la nuca, quasi imbarazzato. «Carino» disse invece. «È carino che il topo voglia aiutare. Di solito sono dei parassiti, ma almeno questo piccoletto vuole darsi da fare, aiutare con le faccende, attaccare bottoni, o lavare i piatti. Qualunque cosa facciano i topi aiutanti.»

«Sei strano.»

«Disse quellà a pois viola.»

Gli lanciai un'occhiataccia. Come faceva a essere così esasperante? Letteralmente la persona più fastidiosa sulla faccia della terra.

«Com'è possibile che Antonia non ti abbia ancora maledetto?»

«Sono fortunato, immagino» rispose. Si mise le mani in tasca. «Sai,» insinuò «abbiamo un sacco di cose in comune.»

«Certo che no» mi indignai.

Alzò le spalle. «Okay, magari non un sacco. Io sono alto, tu sei bassa. Io

sono estroverso, tu sei palesemente introverso. Io sono un chiacchierone, mentre tu preferisci comunicare a occhiatacce. Io sono cordiale, tu una brontolona.»

Gli scoccai la mia migliore occhiata assassina. Lui proseguì, imperturbabile.

«Ma siamo entrambi apprendisti di potenti maghe spezza-incantesimi. Potremmo aiutarci a vicenda.»

Strinsi la scatola fra le mani. Abbassai la testa, gli occhi fissi sulla moquette decorata da un brutto motivo che copriva il corridoio fino alla porta che cercavamo. Sentivo le farfalle nello stomaco. Mi prudeva la nuca.

«Cosa? Stai dicendo che dovremmo essere amici?»

Rook lasciò andare una risata sguaiata e fastidiosa, come quella delle centinaia di ragazzini che mi avevano preso in giro nel corso della vita. Ingobbii le spalle per difendermi dal suono.

«Non comportarti come se fosse una cosa orribile» disse Rook, dandomi una spintarella leggera con un gomito. «Avere un amico.»

«Ce li ho degli amici» bofonchiai, sperando che non si accorgesse che era una bugia. Avevo delle sorelle. Avevo delle conoscenze e dei compagni di classe. Il genere di amici che ti invitano alla loro festa di compleanno fino a una certa età, poi mai più, quando si formano i gruppetti alle superiori. A me non importava, comunque. Io avevo Fable e la magia e i topi canterini. «E poi, Antonia e Fable neanche si piacciono. Si tollerano perché fa comodo a tutt'e due e per la città, e in generale per i praticanti di magia, è un bene che le maghe più rinomate facciano fronte comune. Ma a parte questo...»

«Okay» Rook mi interruppe, alzando le mani. «Wow. Okay. Capito. Non vuoi che siamo amici.»

Sospirai. Avevo lo stomaco annodato. Tutto il corpo irrigidito. «Non è questo che ho detto.»

«Ah, va bene.» Rook annuì. «So cosa vuoi dire. So leggere fra le righe. Non vuoi che siamo amici perché vuoi qualcos'altro.»

Mi si fermò il cuore, nel panico. Non era vero. Non era vero per niente. Okay, Rook era attraente. Se ignoravi la sua personalità. Ma io non... non volevo... non era così. Ci eravamo incrociati tre volte, una più frustrante dell'altra. Non ero interessata. Per niente. No.

«E che cosa?» chiesi con un filo di voce, nonostante il tumulto di emozioni che mi ribolliva in petto.

Sorrise. «Nemici-amici, ovviamente.»

Strinsi i denti, rimangiandomi un lamento di dolore mentre il cuore mi affondava nelle viscere. Non so perché mi sentii così vulnerabile, ferita contro ogni logica, perché cosa mi aspettavo? Che dopo avermi visto tre volte, tutte in circostanze meno che ideali, avrebbe fatto qualcosa di diverso da tutti gli altri? Voleva solo prendermi in giro.

«Ovviamente» digrignai.

«Visto? Ci capiamo, noi due. Siamo quasi già nemici-amici.»

Avevo una rispostaccia sulla punta della lingua, ma Antonia picchiò contro la porta dell'appartamento 6C facendomi chiudere la bocca e attirando la mia attenzione di nuovo sul mio compito. Mi feci avanti, lasciando Rook indietro, e mi unii ad Antonia e Fable sulla soglia.

Dall'altra parte si sentì uno strascicare di piedi e poi la serratura che girava. La porta si socchiuse. «Che c'è?»

«È suo questo?» chiesi, spingendo la scatola contro lo spiraglio, prima ancora che Antonia aprisse bocca.

«Che cos'è?»

«Un topo canterino.»

Un silenzio profondo seguito da un tenue «oh».

La persona chiuse la porta e il suono di un catenaccio che veniva disinserito vi tintinnò attraverso prima che la porta si riaprisse. Un uomo sbirciò dallo stipite. Sembrava stare in piedi a fatica. Era evidente che non dormiva da giorni, con le profonde occhiaie nere e i capelli biondi ritti a ciuffi, come se li avesse tirati a manciate per la frustrazione. Fece uno sbadiglio e si grattò distratto sopra l'ombelico.

Antonia si fece largo a spallate, senza aspettare un invito.

«Che incantesimo hai usato?» chiese, gettando indietro i capelli. «Così possiamo spezzarlo e andare avanti con la nostra vita.»

L'uomo batté le palpebre. «Vi manda il Consorzio?»

Antonia rise, con una mano posata delicatamente contro la gola. Scambiò uno sguardo con Fable, che non pareva per niente impressionato. «Ti sembriamo del Consorzio?»

Lui si passò una mano sulla faccia. «E allora chi siete?»

«Antonia Hex.» Antonia si indicò il petto, poi girò il dito in direzione di Fable. «Fable Page. Eccetera» disse, agitando la mano verso Rook e me. «Hex?» ripeté l'uomo. Poi spalancò gli occhi. Erano iniettati di sangue. «Oh, merda» ansimò.

Antonia sorrise, minacciosa. «Eh già.»

Quello emise un lamento mentre si voltava e sciabattava nel cucinotto, come se camminare gli richiedesse un enorme sforzo. «Ho comprato l'incantesimo da un tizio nel vicolo accanto al teatro. Ha detto che sarebbe stato utile alla produzione.»

Rook mi guardò e mimò con la bocca la parola *bingo*. «Quindi, sei il regista di una produzione amatoriale di *Cenerentola*?»

«No. Studio teatro. È il mio tirocinio. Mi serve un buon voto per laurearmi.» Fece un altro largo sbadiglio, facendo schioccare la mandibola. «Sono ricorso alla magia solo perché non potevo permettermi di essere bocciato in questo ultimo progetto. Ho abbastanza abilità da alimentare piccoli incantesimi e questo non era troppo complicato.»

La mia famiglia mi dice che l'arroganza non mi dona, ma non riuscii a

evitare di restituire il sorrisetto a Rook. Lui alzò le spalle di buona grazia, per nulla offeso dal mio gongolare.

Il tizio sventolò una pergamena verso di noi e Fable la prese prima di Antonia. Aggrottò la fronte mentre leggeva l'incantesimo. «Almeno l'hai letto prima di lanciarlo?»

L'uomo si appoggiò di peso al bancone, mezzo addormentato. «Mi serviva per un solo spettacolo. Quello a cui è venuto il mio professore. Ma dopo i topi sono scappati, ed ero troppo stanco per cercarli. Erano solo cinque e non ha funzionato un granché, comunque. Si sentivano a malapena, con la musica.

«Ah-ah» disse Antonia, sbirciando da sopra la spalla di Fable. «E non ti sei mai chiesto perché sei così stanco?»

«Sono un laureando. Ho gli esami, e gli spettacoli, e la tesi da fare. Devo fare domanda di lavoro e i colloqui e ripagare il prestito. Sono lo stereotipo dell'esaurimento.» Il suo sguardo confuso si posò su Rook e me, fra il disordine del salotto. «Pensate bene a quel che volete fare nella vita, ragazzi.»

Rabbrividii.

Antonia schioccò le dita per ricattare la sua attenzione vagante. «Sì, be', forse se non avessi comprato un incantesimo da un mago del mercato nero non avresti questo problema.» Strappò il foglio dalle mani di Fable e indicò un punto. «Vedi questa frase? Non hai incantato i topi solo per cantare. Sei diventato un tramite.»

Il tizio fece una smorfia e si sfregò la fronte. «Eh?»

«Stai continuando ad attingere magia dalla linea ley da quando hai eseguito l'incantesimo» scattai, a corto di pazienza per quell'idiota impedito. «Per tutto questo tempo la magia si è incanalata attraverso di te nei topi. Non lo sentivi?»

«Scusa tanto se non sono abile come la grande Antonia Hex e i suoi tirapiedi» rimbeccò lui, ma senza grande energia.

Fable gonfiò il petto. Aprì la bocca, ma Antonia la interruppe con un gesto della mano.

«Come se mi accontentassi di questà come tirapiedi, per favore.» Intrecciò le mani. «Comunque, ciò che quellà piccolà tirapiedi cercava di dirti è che il tuo incantesimo ti ha reso un tramite. Non te ne sarai nemmeno accorto finché i topi canterini erano cinque, ma ora sono molti di più. Sono scappati e si sono riprodotti. Hai un'infestazione vera e propria di topi canterini, e fanno abbastanza rumore che due dei tuoi vicini ci hanno chiamato per sistemarla. E, come se non bastasse, ora hai molta più magia che ti scorre attraverso per arrivare a loro, che ti prosciuga delle tue preziose energie.»

Spalancò gli occhi. «Mi stai dicendo che è per colpa dei topi che sono così stanco?»

«Esattamente» rispose Fable. «Non ti sarai accorto di cinque, ma adesso

sono decine, forse centinaia i topi magici che vivono in questo condominio e continueranno a moltiplicarsi.»

«Sei fortunato che ci fosse una linea ley così forte, qui» aggiunsi. «Altrimenti, avresti potuto prosciugare la linea e poi le tue energie vitali.»

«Wow.» Si passò una mano fra i capelli untì. «Cavolo.»

«Magari la prossima volta lascia gli incantesimi ai veri maghi.» Antonia si scrocchiò le dita. Scambiò uno sguardo con Fable. «Adesso, rompiamo questo incantesimo.»

Dopo un veloce studio della pergamena illegale e una scorsa al libro di incantesimi nella borsa di Fable, Antonia e quest'ultimø si accordarono sul controincantesimo appropriato per spezzare il legame. Con qualche parola di tutt'e due, il tizio fu libero. Le guance ripresero colore all'istante. Gli si schiarì lo sguardo. La sua postura si raddrizzò dall'ingobbimento esausto di poco prima. Aveva ancora un aspetto orribile, ma almeno non sembrava più avere un piede nella fossa.

Mi portai la scatola all'orecchio e, come mi aspettavo, la vocetta metallica che cantava di cucire bottoni e trovare fili era sparita. Erano rimasti solo gli squittii di un normale topo.

«Sun,» disse Fable «controlla i muri.»

Sbattei le palpebre. La linea ley verticale c'era ancora e occupava gran parte della mia visuale, ma le macchiette di potere che avevo visto muoversi nei muri erano sparite. Chiusi gli occhi e li riaprii, e il mondo tornò a colori.

«Ha funzionato.»

Rook sembrava confuso, aveva la testa inclinata di lato mentre mi studiava. Voleva chiedermi qualcosa, ma non lo fece; invece, si mordeva le labbra, aggrappato saldamente agli spallacci del suo zaino.

«Bene.» Fable passò la pergamena al tizio, che ormai era molto più lucido, assieme a una penna. «Adesso scrivi tutto quello che ti ricordi su come hai ottenuto questo incantesimo.»

Più tardi, ci ritrovammo nel corridoio. Fable aveva la pergamena arrotolata in mano. «Devo segnalare al Consorzio l'accaduto, Antonia» disse, sollevandola. «So che non vuoi avere con loro più contatti del necessario.»

Antonia sbuffò e si mise le mani sui fianchi. «La persona che ti ha contattato era magica?»

Fable batté le palpebre. «No.»

«Nemmeno la nostra.»

Fable aggrottò la fronte. «E quindi?»

Antonia fece l'occhiolino.

«Aspetta» Fable continuò, accartocciando il rotolo nella mano. «Non starai insinuando che...»

«Non sto insinuando niente. A parte che forse in questo caso il Consorzio non dovrebbe raccogliere i frutti della nostra professionalità.»

«Antonia» disse Fable in un tono trattenuto, quasi ammonitorio, che non l'avevo mai sentito usare.

«Che c'è? E dai. Se non glielo diciamo, non si prenderanno una percentuale su questo misero lavoretto.» Aprì le braccia. «Seriamente. Dopo le trattenute, ti rimarrebbe abbastanza da pagare almeno la benzina che hai consumato per venire qui?»

Spalancai la bocca quando capii cosa intendeva. «Stai dicendo di non dichiarare il lavoro?» chiesi, scandalizzata. «È contro il regolamento.»

«Taci, tirapiiedi. I grandi stanno parlando.»

Fable sospirò. «Non posso lasciar correre un incantesimo illegale, specie uno di questa natura. Lo sai, Antonia. E poi, se non lo segnaliamo, potremmo perdere le nostre certificazioni.»

Antonia alzò gli occhi al cielo. «E va bene. Fai come ti pare, Fable, ma preferirei che lasciassi fuori il mio nome, se il tuo codice etico te lo permette.» Diede una pacca sulla spalla di Rook, che era rimasto in silenzio durante lo scambio. «E il suo, per cortesia.»

«Darò loro solo le informazioni che richiedono.»

«Può andare, suppongo. Rook, aspettami alla macchina. Mi occupo io del pagamento.»

Lui prese le chiavi di Antonia e si diresse verso l'ascensore. Io e Fable lo seguimmo, mentre Antonia saliva. Fable scese al quinto piano, chiedendomi di aspettare nell'atrio mentre sistemava il conto con il 5C.

Le porte dell'ascensore si chiusero e la cabina vibrò mentre riprendeva a scendere, con solo me e Rook nello spazio ristretto. Mi rintanai in un angolo, stringendo la scatola al petto mentre cercavo di mantenere il controllo sull'ansia crescente.

«Cosa ne farai?» chiese Rook, gesticolando verso la scatola.

«Lo lascerò libero nella foresta incantata vicino a casa di Fable.»

«È una cosa etica?» Si appoggiò contro l'altra parete. «Voglio dire, praticamente stai rapendo dalla sua famiglia il topolino.»

L'ascensore tremò. Mi si seccò la bocca. «No? Voglio dire, sì. Considerato che il resto dei topi probabilmente verrà sterminato. Almeno questo ha la possibilità di vivere.»

«Giusto.»

Ci fu un forte stridio e le luci sopra di noi sfarfallarono. Chiusi gli occhi e mi schiacciai ancora di più nell'angolo, mi sfuggì un gemito nonostante gli sforzi per trattenerlo. Mi sentivo pizzicare dappertutto, mentre la pelle d'oca mi ricopriva le braccia e la nuca.

«Uhm... stai bene?»

«Sto bene.»

«Non sembrerebbe.» L'ascensore brontolò di nuovo, rallentò nei pressi di un piano e si fermò all'improvviso. Le porte non suonarono e non diedero cenno di volersi aprire. Presi un respiro tremante. L'ascensore vibrò e si lamentò, continuando la discesa. Feci quasi cadere il topo. Mi mancarono

le gambe e scivolai a terra.

«Oh» disse Rook. «Vuoi che continui a parlare, o vuoi che chiuda la bocca?»

Mi leccai le labbra secche. «Continua a parlare.»

«Okay. Be', sapevi che Antonia è un disastro con l'elettronica? Hai mai visto il suo telefono? Praticamente è fuso. Devo riparare ogni giorno qualcosa che rompe. Tipo, i telefoni in ufficio? Ne ha fatti fuori tre da quando ho iniziato. Per lavorare alle pozioni, tiene il calderone su una piastra riscaldante e una volta non si è accorta che era rimasta spenta un giorno intero. Sul serio! Doveva solo accendere l'interruttore. Oh, per non parlare dei computer. O della macchina del caffè. Praticamente le ho vietato di usarla. Se vuole il caffè, deve chiedere che glielo faccia io, perché prima dovevo stare sempre a ripararla o pulire i fondi esplosi.»

Aprii un occhio. «Sei serio?»

«Già» disse, strascicando le vocali. «Lo so che ha quest'aura spaventosa di super-efficienza, ma per quel che riguarda le cose con dei circuiti, è un caso disperato. Non dirle che te l'ho detto. Mi lancerebbe una fattura. O mi ucciderebbe.»

Ingoiai il groppo di paura che avevo in gola. «Fable uccide le piante. Ha il pollice nero.»

Rook rise. «Davvero? Fable sembra il tipo da avere l'intera casa coperta di strane piante e viticci.»

«Vero?» ridacchiai. «Ma non ci sa proprio fare. Prova a piantarne da quando la conosco, ma il nostro giardino è un deserto. Fable dice che è per la vicinanza con la foresta incantata. Io credo che sia perché è così concentrata su altro che dimentica di dare l'acqua alle piante e, quando se ne ricorda, le affoga.»

«Bello. Nell'ufficio di Antonia c'è qualche pianta, ma non so cosa siano, né a cosa servano.»

L'ascensore rallentò di nuovo.

«Ancora un piano» commentò Rook. «Comunque, ho ancora così tanto da imparare. Mi sembra sempre di essere indietro perché ho iniziato tardi. Voglio dire, tu sei più giovane di me, no? Io ho quasi diciassette anni.»

«Io sedici.»

«Ecco, visto, sei più giovane di me e sono anni che sei apprendista. E sai un sacco di cose, e quella cosa che hai fatto di sopra? Una gran figata.»

L'ascensore suonò. Le porte si aprirono, mostrando l'atrio. Mi alzai a fatica in piedi, barcollai verso l'uscita e feci un profondo respiro una volta fuori, nello spazio relativamente aperto. Ora che ero al sicuro, mi arrivarono le parole di Rook.

Aveva detto che ero figa.

«Quale cosa?» chiesi.

«Quando hai capito che l'incantesimo aveva funzionato.»

«Oh, stavo solo guardando la linea ley, controllavo come fluiva il potere.

Per vedere se i topi erano ancora sotto incantesimo, nei muri.»

«Ah, ha senso.» Rook esitò. «Ti senti meglio?»

Mi schiarii la gola. «Sì. Adesso che sono fuori, sì.»

«Bene.» Scalcio la moquette. «Sai, gli ascensori sono molto sicuri. Gli fanno un'ispezione annuale e una manutenzione al mese. E, anche se si guastano, ci sono i freni e i pannelli di accesso per uscire. O forse non sono gli ascensori nello specifico, ma gli spazi stretti in generale? Ho peggiorato le cose?»

Non riuscii a trattenermi. Risi. La paura e l'ansia si erano improvvisamente sciolte ed ero rimasta comunque disorientata; mi lasciai cadere sul divano dell'atrio in preda a un attacco di ridarella inarrestabile. Poggiai la scatola con il topo accanto a me e mi tirai le ginocchia al petto, soffocando le risate nel tessuto strappato dei jeans.

«Oh, wow» disse Rook, portando una mano al petto. «Wow. Stai ridendo. Ridi. Sai ridere. Ti ho rotto, Sun? Tutto bene?»

«Stronzo» dissi, rovesciando la testa all'indietro per respirare a fondo e ricompormi. «So come si ride.»

«Be', non l'avevo mai visto prima.»

«Forse è perché non sei simpatico.»

Rook scoppiò a ridere, sorpreso e deliziato. «Ahia. Questa fa male. Sono offeso» dichiarò, anche se ridacchiava, per nulla offeso, era evidente. «Voglio dire, era molto scortese. Divertente, ma scortese. Okay, mi rimangio tutto. Sun che ride è inquietante. Per favore, ritorna là Sun scontroso, asociale e ipercritico, che è freddo, indifferente e sempre infastidito.»

Lasciai che la tensione mi abbandonasse, e lentamente rilassai i muscoli della faccia nella mia normale espressione incazzosa. «E va bene» concessi, cercando di usare un tono monotono con una punta di acidità. «Sono tornata.»

«Trovo spaventoso che tu cambi con tanta facilità.»

«Cosa vuoi che ti dica? Sono un camaleonte.»

Rook sorrise, mostrando la fossetta. «Ti servirà un po' più di colore per quello, ma i pois sono un buon primo passo.»

Emisi un lamento e mi abbassai il cappello sugli occhi. «Sono gli spazi stretti» risposi alla domanda di Rook di poco fa. «Anche se gli ascensori sono particolarmente spaventosi.»

«Me lo segno.»

Le porte dell'ascensore si aprirono e Antonia e Fable ne uscirono, bisticciando a voce alta, facendo riecheggiare l'atrio e interrompendo lo scambio di battute fra me e Rook.

«Fable,» disse Antonia in tono tagliente, minaccioso, «te lo chiedo *per favore*. Hai detto che ne saresti stata fuori. Ricordi?»

«Sì, ma me lo stai rendendo davvero difficile» Fable la rimbeccò. «Il tuo palese disprezzo per i decreti del Consorzio è difficile da ignorare.»

Antonia si lamentò con fare drammatico. «Solo per una volta, potresti non seguire ciecamente le regole?»

«Non mentirò.»

«Non ti sto chiedendo di mentire. Ti chiedo di non tirarlo fuori.»

Fable si morse l'interno della guancia. «E va bene. Non offrirò informazioni spontaneamente, ma se chiedono, Antonia, cosa dovrei fare?»

«Non chiederanno. A meno che non ne abbiano motivo, e non gliene darò uno.»

Fable sbuffò. «Quando mai il Consorzio non ha indagato, specialmente se si tratta di te?»

«Be', non fare niente di fuori luogo e non succederà.»

Antonia lanciò a Fable un'ultima occhiata penetrante, poi girò sui tacchi alti. «Vieni, Rook. Abbiamo cose da fare, incantesimi da spezzare, persone da salvare.»

Rook si affrettò dietro Antonia, lanciandomi un altro occholino da sopra la spalla mentre spingeva la porta di uscita. Non mi avvamparono per nulla le guance.

Fable sospirò. «Andiamo.» Uscimmo di nuovo nel caldo, alla luce del sole che accendeva i puntini viola sui miei vestiti.

L'ultimo scambio mi aveva turbato e, anche se non mi piaceva interferire nei rapporti di Fable con altri maghi o negli affari del Consorzio, sembrava che la rivalità quasi giocosa fra Antonia e Fable avesse preso una strana piega.

«Va tutto bene?» chiesi, mentre Fable usciva dal parcheggio.

Fable passò una mano fra i crespi capelli biondi. «Tutto bene. Niente di cui tu debba preoccuparti.»

Non lo trovai per niente rassicurante. «Ne sei sicura?»

«Sì, Sun.»

Rimanemmo in silenzio, con l'aria condizionata che tossicchiava. Il topo aveva ripreso energie e si muoveva avanti e indietro nella scatola, con le zampette che grattavano il fondo.

«Fable» chiesi, facendomi coraggio. «Cos'è successo all'ultima apprendista di Antonia?»

Fable lasciò andare un lungo, rumoroso respiro. Fletté le dita sul volante. «Sai già la storia a grandi linee, vero?»

«Ha tentato di conquistare il mondo con la magia. E il Consorzio l'ha catturata e punita. E si dice che ad Antonia sia stato vietato prendere un apprendista, per sempre.»

«Questa è la versione edulcorata per il pubblico.»

Mi si fermò il respiro. «Cosa? Cos'è successo veramente?»

Fable si immise in autostrada per uscire dalla città. «Quando ha iniziato a dare i primi segni di squilibrio, Antonia non l'ha fermata. Non voleva fermarla. Antonia le voleva bene e ha ignorato i segnali di pericolo, fino a che non è stato troppo tardi. L'apprendista si è aperta la strada a forza di

maledizioni nel Consorzio, uccidendo chiunque cercasse di fermarla. Alla fine, è intervenuta Antonia, l'ha catturata e consegnata.»

Un groppo mi strinse la gola. «Cos'ha fatto il Consorzio?»

«L'ha sigillata. L'ha isolata dalla magia per sempre.»

Spalancai la bocca.

«Hanno minacciato Antonia di farle lo stesso. Ma la maggior parte della comunità si è schierata dalla sua parte, sostenendo che alla fine era stata lei a fermarla e a impedirle di raggiungere il suo obiettivo. Antonia era potente anche allora. E nessuno voleva pestarle i piedi. Il Consorzio l'ha redarguita, però. Se fa qualcos'altro, anche solo un sussulto di ribellione, le riserveranno lo stesso trattamento.»

«E possono farcela?»

Fable mise la freccia e prese l'uscita verso il cottage.

«Potrebbero, se fossero abbastanza a provarci. Antonia è potente, ma non invulnerabile.»

«Ci proveranno?»

«Non lo so.» Fable mi lanciò un'occhiata. «Perché chiedi?»

Mi morsi il labbro. «Niente in particolare. È solo che... Ha il permesso di nominare un apprendista?»

«Non so per certo. I dettagli della punizione di Antonia non sono stati resi pubblici.»

«Rook è in pericolo?»

«È la seconda volta che me lo chiedi, oggi. Credevo che non ti stesse simpatico.»

«Infatti.» Mi agitai sul sedile. «È uno stronzo. E mi prende in giro. Ma...» Ripensai al modo in cui mi aveva distratto nell'ascensore. In quel momento non mi aveva preso in giro. Mi aveva chiesto di cosa avessi bisogno, e aveva seguito la mia richiesta. Sarà anche stato incoerente e sgradevole, ma era gentile. «Credo che... si sia ficcato in un guaio e nemmeno lo sappia. E anche se lo odiassi, non si merita che gli venga fatto del male.»

Fable emise un suono pensieroso. Allungò una mano e prese la mia, posata sul mio ginocchio. «Se fosse nei guai, Antonia è la persona migliore per proteggerlo.»

«Ma se fosse proprio Antonia il pericolo per lui?»

Gli occhi di Fable rifletterono la luce del sole, scintillando dorati, mentre stringeva la mascella. «Se dovesse avere bisogno di aiuto, chiameremo il Consorzio. Okay?»

L'idea non mi rassicurò per nulla. Fable aveva praticamente ammesso che il Consorzio non poteva fare granché per controllare Antonia. E non pensavo di essere in grado di proteggere Rook da chicchessia, figuriamoci da Antonia o dal Consorzio, se fossimo arrivati a tanto. Ma era tutto a livello ipotetico. Era solo un impiegato a cui Antonia aveva donato un nome e che aveva chiamato apprendista. Non significava nulla. Anche se Antonia non avrebbe dovuto avere un apprendista, non era colpa sua. Non

sarebbe stato lui a finire nei guai. E anche se Antonia era notoriamente una scheggia impazzita, non era mai stata malvagia.

Non sarebbe successo nulla a Rook.

Di sicuro.

E, comunque, non era mio dovere intervenire. Giusto?

Rook

«Allora, mi permetta di riassumere. Lei crede che dopo che la sua ex l'ha sorpresa a tradirla, l'abbia maledetta perché abbia sfortuna in amore per il resto della sua vita? E che non è stato in grado di uscire con qualcuno da quel momento, negli ultimi sei mesi? Wow. Okay. Sembra più una fattura o un anatema che una maledizione, ma sono dettagli. Ah-ah. Uhm... non è che la sua ex l'ha detto agli amici, e sia girata voce che è un traditore? No, non la sto giudicando.» E invece sì. «Allora è impossibile che sia andata così? Okay. Be', mi lasci nome e numero di telefono e Antonia Hex la richiamerà. La prego di tener conto che, dato che la situazione non soddisfa i criteri di emergenza, verrà richiamato nelle prossime quarantotto ore.»

Presi nota degli estremi del traditore nel mio comodo modulo per "probabile-stronzo-non-urgente". Non che si chiamasse davvero così, ma ero rimasto sorpreso di scoprire quante delle chiamate ad Antonia provenissero da persone che avevano fatto qualcosa di male e ora erano preoccupate che quello che stava succedendo fosse in qualche modo causato dalla magia, una fattura, un anatema o una maledizione, quando in realtà ne era solo la naturale conseguenza. Del tipo: oh, no, in che senso devo prendermi la responsabilità delle mie azioni discutibili?

I telefoni suonavano di continuo negli ultimi giorni; Antonia diceva che aveva a che fare con la luna piena. Non ero uscito per una chiamata dalla volta dei topi canterini e mi chiedevo se avesse a che fare con quel battibecco che Fable e Antonia avevano avuto quel giorno. Antonia aveva la bocca cucita su cosa l'avesse causato, ma io ero sicuro che mi riguardasse. Mi stava nascondendo qualcosa sulla sua ultima apprendista. E nella mia cieca corsa alla magia, avevo lasciato correre. E ancora stavo lasciando correre, perché, anche se non uscivo per le chiamate, stavo sempre lavorando all'Incantopedia.

Il piccolo libro di incantesimi era ormai quasi completamente riversato nell'archivio digitale. Mi era rimasta solo qualche pagina prima di poter iniziare a lavorare sul grande libro di incantesimi nell'ufficio di Antonia, e il compendio sarebbe stato sulla buona strada. Non sarebbe stato completo, dato che avevo scoperto che i vari libri contenevano incantesimi diversi, sparsi per il mondo magico così che nessuno li avesse tutti a disposizione. Era un'assicurazione, per ogni evenienza, per evitare che i più potenti ottenessero troppe conoscenze. Infatti, il libro piccolo ne conteneva solo qualcuno, ma almeno erano corretti, non come gli incantesimi rischiosi e illegali comprati da uomini in impermeabile appostati in angoli loschi della città. Quelli erano pericolosi e potevano anche prosciugare le tue energie vitali, come avevo imparato dalla nostra ultima uscita. Meno male che avevo deciso di non farvi ricorso, quando avevo iniziato la mia ricerca della magia.

A proposito dell'ultima uscita, Sun continuava a divertirmi e a sorprendermi. Sun aveva un naso adorabile. Sun rideva e, quando rideva, i suoi occhi si increspavano in mezzelune e il suono della sua risata era un po' roco, basso. Carinə. Troppo carinə. E, nonostante il broncio perenne e il look emo, era tenerissimə. Mi piaceva. Ed ero felice di essere riuscito a farla ammettere almeno di essere nemici-amici.

Antonia uscì dal suo ufficio, con in mano una tazza di caffè e un sorriso in volto, nonostante avesse affrontato poco fa un anatema che coinvolgeva una persona che ruttava fuoco.

«C'è una casa infestata» esordì, sedendosi aggraziata sull'orlo della mia scrivania. «Troppo per essere gestito da un solo spezza-incantesimi, così la famiglia ha contattato sia me che Fable. Il piano è di dividerci gli oggetti, spezzare gli incantesimi e restituire ciò che ci sembra sicuro alla famiglia.»

«Sembra divertente.»

«Non proprio. Comunque, lezione numero tre. Le maledizioni. Le maledizioni sono terribili. Possono essere indirizzate a persone o oggetti, a differenza di fatture e anatemi, che funzionano solo sugli esseri viventi. Anche se non vedo perché qualcuno dovrebbe affatturare un cane o un gatto. Comunque, sto divagando. Le maledizioni non hanno il solo scopo di ferire, ma anche fare danni. E sono potenti. Come maledire una famiglia per generazioni, per esempio. Sono un affare serio che richiede molto potere.»

«Come il tuo?» chiesi.

«Fable potrebbe maledirti, se volesse. E ce ne sono altri in giro che preferirei non irritare. Ma la maggior parte delle persone magiche può eseguire una maledizione solo se si riunisce in gruppo o chiede a qualcuno di speciale di eseguirla per loro.»

Spalancai gli occhi. «Hai mai...»

«Irrelevante» rispose, scacciando la domanda con un gesto della mano. «Comunque, gli oggetti maledetti assorbono l'energia magica incanalata da

una linea ley e la distorcono. Più energia vi è stata immessa, più è devastante l'oggetto e più è difficile rompere la maledizione. E non si può spezzare la maledizione danneggiando l'oggetto: si ottiene solo che i pezzi rimasti ne mantengano gli effetti. Di conseguenza, gettarli via significa che un qualche sfortunato potrebbe incapparvi e subirne le conseguenze.» Antonia indicò lo zerbino. «Di tutte le maledizioni che ho incontrato, per qualche ragione, quella del tappetino è impossibile da spezzare. Non ho idea di come o perché o chi, ma almeno si limita solo far inciampare la gente.»

«Poteva andare peggio, immagino.»

Lei annuì e prese un sorso di caffè. «Fra poco uscirò per collaborare con Fable e ispezionare la casa.» Allungò una mano e mi schiacciò la punta del naso. «Tu...»

La porta d'entrata si aprì.

Non avevamo avuto visitatori da quando era entrato Sun, settimane prima; era raro che passasse qualcuno. Oh, magari era lui! Con altri oggetti incantati! Sbucai con la testa da sopra la partizione del cubicolo e la mia eccitazione svanì quando vidi Herb inchinarsi a una donna bassa con gli occhiali e i capelli castani raccolti in un severo chignon. In mano aveva una cartelletta, a tracolla una grossa borsa, e si accigliò mentre Herb indietreggiava lentamente sotto il suo sguardo tagliente.

«Antonia Hex, suppongo» disse la donna in tono asciutto.

Antonia si raddrizzò, tirò indietro le spalle e intrecciò con grazia le dita nella sua posa da donna in carriera. Esaminò l'altra se come fosse un'intrusa e stesse per darle battaglia. L'eccitazione che avevo provato al pensiero di rivedere Sun mi era stata risucchiata via come acqua giù per lo scarico in un cartone animato, con tanto di suono di risucchio.

«Dipende da chi lo chiede.»

«Sono Evanna Lynne Beech, rappresentante del Consorzio Magico, sede di Spire City.» Picchietto il distintivo che portava sul petto. Le sue credenziali si illuminarono, proiettate in aria, grandi abbastanza perché entrambi le leggessimo. **CONSORZIO MAGICO, DIPARTIMENTO DI SORVEGLIANZA DISCIPLINARE, SPIRE CITY. MAGO REGISTRATO DI LIVELLO QUATTRO.**

«Livello quattro» disse Antonia, schioccando la lingua. «Perché mandare un pezzo grosso a parlare con la mia modesta persona?»

Evanna Lynne toccò di nuovo il distintivo e le credenziali illuminate sparirono. Tirò fuori una penna dalla tasca e la fece scattare. «Un oggetto inanimato animato» disse, facendo la spunta a una casella. Guardò dall'alto in basso lo zerbino, che tremò sotto i suoi tacchi quadrati. «Oggetto maledetto non in sicurezza.» Segnò un'altra spunta. Girò lo sguardo su di me e io chiusi di colpo la bocca mentre lei stringeva gli occhi. «E lei è?»

«Un impiegato» disse Antonia, poggiandomi una mano sulla spalla e piantandoci le unghie. «Non c'è nessuna regola che vieta di assumere

impiegati. Risponde al telefono per me, visto che ho un'attività molto rispettabile, come specifica il certificato alla finestra. E, come sa bene, non mi è consentito nominare un apprendista senza l'approvazione del Consorzio.»

Ebbi un vuoto allo stomaco nel sentire Antonia confermare quello che temevo. Non le era consentito avere un apprendista. Perché? Quindi... io cos'ero? Perché mi aveva definito così davanti a Fable e Sun? Per vantarsi? Per mostrare il suo disprezzo delle regole? Come gioco di potere?

«Certo, non ci sono regole scritte che le impediscano di avere degli impiegati in ufficio, ma è sottinteso che non le è consentito di insegnare a chicchessia, al momento» rispose l'altra, facendo scivolare lo sguardo sulle mie cose, fra cui spiccavano il piccolo libro di incantesimi e i rimasugli della piastra riscaldante del calderone di Antonia.

Antonia lo chiuse di scatto. «Lo stavo leggendo prima che entrasse senza preavviso e interrompesse la mia giornata.» Se lo infilò in borsa. «Adesso potrei sapere perché il Consorzio ha ritenuto opportuno disturbarmi durante l'orario di lavoro, mentre sono molto occupata? Sa bene che è appena passata la luna piena, un periodo frenetico.»

«Un'indagine» replicò Evanna Lynne. Tamburellò la penna contro la cartelletta svariate volte. Antonia strinse i pugni e temetti che facesse esplodere la rappresentante in mille pezzi. «E non mi sarei dovuta presentare di persona, se non fosse che il suo specchio veggente pare non funzionare.»

Antonia ghignò. «Il mio specchio veggente ha avuto uno sfortunato incidente qualche anno fa e non ho proprio mai tempo di sostituirlo.»

Evanna Lynne sorrise tesa di rimando. «Be', il Consorzio le fornirà un altro specchio. Sono sicura che troveremo un modello che fa al caso suo.»

Antonia emise un suono vago. «Purtroppo, si romperà anche quello.» Gesticolò verso il punto in cui sapevo che la linea ley attraversava l'edificio. «Ha a che fare con la quantità di potere in questo posto. Gli oggetti del Consorzio sembrano rompersi per la pressione, da queste parti.»

Evanna Lynne non reagì alla poco velata minaccia: davvero notevole, perché io avrei voluto raggomitolarli in posizione fetale sotto la scrivania e Antonia era dalla mia parte.

«Comunque,» proseguì Antonia «indagine su cosa?»

«Un presunto incantesimo illegale con cui è venuta a contatto di recente.»

L'aria si riempì di elettricità statica. Antonia irradiava rabbia e magia, facendomi accapponare la pelle. Evanna Lynne non sembrò notarlo o, se lo notò, non lasciò trapelare nulla dall'atteggiamento. Herb fuggì nella sala relax. Avrei voluto sprofondare nella sedia da ufficio, ma Antonia era aggrappata alla mia spalla come a un salvagente, come se fosse l'unica cosa a permetterle di mantenere il controllo ed evitare di trasformare Evanna Lynne in una pozzanghera di liquame sullo zerbino maledetto.

«Be', sembra che Fable non ti abbia lasciata fuori» sussurrai nel tentativo di alleviare la tensione.

Lo sguardo che Antonia mi lanciò era tagliente come una spada e mi sentii rimpicciolire sotto la sua intensità. Strinse le labbra mentre si rivolgeva a Evanna Lynne. «E chi ha fatto la segnalazione?»

«Fable Page e l'apprendista hanno usato uno specchio veggente per contattare il Consorzio quando hanno incontrato l'incantesimo mentre lavoravano a un caso riguardante dei topi canterini. Le sembra una situazione familiare?»

Antonia alzò le spalle. «Lavoro spesso con Fable e le sue tirapiedi. Dovrei ricordarmi ogni occasione in cui veniamo a contatto?»

Evanna Lynne emise un suono di disapprovazione. Fece di nuovo scattare la penna e girò qualche pagina della cartelletta. «Il rapporto dichiara che Fable Page e l'apprendista hanno avuto a che fare con un individuo in un condominio, che ha consegnato l'incantesimo, sostenendo di averlo comprato in un vicolo da un mago ignoto. Erano inoltre presenti Antonia Hex e il suo apprendista e hanno collaborato nello spezzare l'incantesimo. Il responsabile dell'atto ha confermato la storia. E lei?»

«Il tizio dei topi canterini? È un peccato che Sun l'abbia salvato dal prosciugamento delle forze vitali.»

Evanna Lynne lasciò che i fogli tornassero in posizione. «Quindi, c'era anche lei? In qualità di impiegato?»

Mi sentii mancare il cuore. Oh, sarebbe stato davvero il caso di tenere la bocca chiusa.

Antonia sbuffò aria dal naso come un toro.

«Io e Fable siamo state chiamate da diversi membri della comunità. Ci siamo incontrate per caso lì e siamo arrivate alla stessa conclusione: che quel gentiluomo – passatemi il termine – dell'appartamento 6C avesse usato un incantesimo improprio.»

«Sì. L'avevo capito. Il che significa che lei ha omesso di dichiarare i proventi dell'incidente, omesso di segnalare un incantesimo illegale e omesso di registrare il suo apprendista prima di portarlo sul campo. Cosa particolarmente inusuale, dato che, come ha detto lei stessa, non le è concesso avere un apprendista.»

«Impiegato» corressi, alzando timidamente un dito.

Evanna Lynne sbuffò e tracciò un altro segno sul suo foglio.

Antonia strinse gli occhi. La pressione nella stanza salì, come prima dell'arrivo di una tempesta. «Ritiriamoci nel mio ufficio, Evanna Lynne Beech, mago registrato, livello quattro.» Antonia aprì le braccia. «Da questa parte, prego.»

La rappresentante annuì seccamente ed entrò nell'ufficio.

Antonia si rivolse a me. «Sembra che Fable non sia riuscita a tenere la bocca chiusa. Non ti ho presentato come apprendista a casa del tizio dei topi, quindi dev'essere stata lei quando ha chiamato il Consorzio. Oppure

quellə suə piccolə gremlin acidə. O unə o l'altrə. Seguono sempre le regole, quellə.»

Al pensiero mi si serrò la gola. Perché avrebbero dovuto? Perché Sun avrebbe dovuto? Avevamo trovato un accordo l'ultima volta che ci eravamo vistə. Stabilito una specie di legame. Eravamo nemici-amici.

«Ah.»

«Già.» Prese carta e penna dalla mia scrivania e scribacchiò un indirizzo. «Questo è l'indirizzo della casa infestata. Raggiungi Fable lì e riporta qualunque oggetto abbastanza piccolo da essere trasportato in una scatola con delle protezioni. Quelli più grandi catalogali e basta. Ci penseremo più avanti. Ho già sistemato il pagamento con la famiglia, ma hanno richiesto un intervento rapido. Non so quanto ci metterò qui, quindi telefonami prima di tornare. Okay?»

Presi il foglio. «Stai cercando di allontanarmi da qui?»

«Sì.»

Deglutii. «Ah» ripetei. «Sei sicura che dovrei andarmene? E se...?»

Antonia grugnì. «Me la caverò.»

«Okay. Ma io? Devo vedere Fable da solo?»

«Di ləi mi occuperò dopo aver finito questo lavoro. È importante e ben pagato e Fable non può perdere quei soldi. E io non posso permettermi di far prendere tutto il merito e il guadagno a Fable e allə suə tirapiedi. Devo mantenere la mia reputazione, specialmente se il Consorzio decide di rompermi le palle per ogni minima cosa.»

Antonia frugò nella borsa e tirò fuori il portafoglio. Mi infilò in mano un rotolo di banconote. «Per i trasporti. Mi spiace. Non mi fido a darti la macchina, ma puoi chiamare un taxi o qualcosa del genere.»

«Posso prendere il bus. So come funziona il trasporto pubblico.»

«Allora tieniti i soldi. Vedilo come un bonus. Adesso muoviti, impiegato.»

«Sì, capo.»

Raccolsi in fretta le mie cose, incluso lo zaino con dentro l'Incantopedia e i suoi allegri *bip* illegali, mi cacciai i soldi di Antonia in tasca e fuggii dall'ufficio.

Durante il lungo viaggio in bus verso la casa apparentemente infestata, mi feci prendere da un'ondata di rabbia giustificata. Era tutto così complicato. Non sapevo perché ad Antonia non fosse consentito avere un apprendista e nemmeno che non avrebbe dovuto averne uno, fino a pochi minuti prima. Sapevo che l'Incantopedia era illegale, ma Fable e Sun non avevano idea che esistesse. Ma sapevano qualcosa su Antonia che non mi avevano detto e avevo intenzione di scoprire cosa, in qualche modo. Con ogni probabilità lo avrei fatto indirettamente, perché non avevo alcuna intenzione di subire un anatema.

La camminata dalla fermata alla casa non era breve e, quando arrivai,

ormai mi sentivo bruciato dal sole e irritato a livelli epici. Nemmeno scoprire che la casa infestata rispecchiava tutti i cliché di ogni film dell'orrore mai visto mi strappò un sorriso. La casa torreggiava sul resto di una strada tranquilla alla periferia della città, come se fosse lì da prima e il pacifico quartiere per famiglie vi fosse cresciuto attorno, in barba all'atmosfera opprimente che emanava. L'edificio sorgeva su un giardino invaso dalle erbacce circondato da un'alta recinzione in ferro battuto, coronata da lance decorative nello stesso stile delle intricate volute del cancello. Non mi sarei sorpreso nel vedere un gargoyle appollaiato sul tetto o una solitaria nuvola di tempesta sopra la guglia più alta. Anzi, a quel punto non sarebbe stato male. Avrebbe fatto il paio con il mio umore e non mi sarebbe dispiaciuto che un po' di pioggia portasse tregua a quel caldo infernale.

Controllai il numero civico sulla cassetta della posta ed era proprio il posto giusto, se ancora mi fosse rimasto qualche dubbio. Davanti era parcheggiata una sola macchina, una vecchia familiare, di sicuro non lo scassone di Fable. Forse uno dei membri della famiglia di cui parlava Antonia? Be', se Fable non c'era, avrei aspettato o mi sarei diretto al suo cottage. Antonia mi aveva scritto l'indirizzo sul foglio, in caso di necessità. Forse anche loro erano state intercettate dal Consorzio. Così imparavano a fare la spia.

Il cancello era aperto, così scivolai dentro, seguendo il vialetto di pietre crepate verso i gradini ombreggiati da un vasto portico. Appeso all'imponente porta d'entrata c'era un batacchio dall'aria minacciosa. Per fortuna non dovetti usarlo, perché anche quella era socchiusa.

Entrai, trattenendo il brivido che mi risalì la schiena mentre attraversavo la soglia, e salutai ad alta voce. «Ehilà?»

«Sono qui» rispose una voce. Veniva dalla stanza sulla destra, così la seguii e trovai Sun nel bel mezzo di un disastro, un salotto pieno di strani oggetti sparsi in giro senza un ordine identificabile.

«Tu» dissi.

Sun si girò e alzò gli occhi al cielo. «Io» concordò.

Non sembrava per niente la solita Sun. Per niente. Questa Sun portava una maglietta bianca a maniche lunghe con il colletto sformato che gli scivolava giù dalle spalle spigolose. Questa Sun non portava il cappello e i capelli neri sudati erano tirati indietro, lasciando libera la fronte e mostrando la parte sotto rasata e un paio di semplici orecchini a bottone alle orecchie. Questa Sun portava guanti neri di pelle e jeans sbrindellati con strappi sulle cosce e le ginocchia e, okay, cosa stava succedendo? Questa Sun mi faceva martellare il cuore e stringere lo stomaco e non ero affatto preparato per questa Sun. Davanti a tanta... pelle, questa Sun fece evaporare la rabbia e l'irritazione che avevo coltivato per tutta la strada.

«Quindi» esordii e mi si incrinò la voce sulla seconda sillaba. Sun alzò un sopracciglio e mi schiarì la gola. «La familiare qui davanti è la tua.»

«Infatti è la macchina di mia madre» rispose Sun, con le mani sui fianchi. Si tirò una manica fino sulla mano e si pulì con quella la faccia. «In questa casa non funziona l'aria condizionata, e nessuno vive qui da anni, per cui c'è polvere ovunque. Ho starnutito tipo quindici volte. Che schifo.»

«Ah. Be', questo spiega perché non hai addosso la tua solita uniforme nera.»

Sun si accigliò e abbassò lo sguardo sui suoi vestiti. Passò la mano guantata sui jeans e la polvere si sollevò in nuvolette nello spiraglio di luce sfuggito alle pesanti tende delle finestre. «Fa caldo. C'è polvere. Non ho intenzione di farmi venire un colpo di calore in questa casa decrepita mentre ho a che fare con oggetti che potrebbero essere maledetti. Grazie.» Nonostante le lamentele, Sun rabbrivì. «E c'è una brutta atmosfera. L'energia qui è pesante e densa e... non mi piace.»

«Bello.»

Sun emise un lamento.

«Che c'è? Non ti piace quando dico “figo”.»

«Che ne dici di non parlare proprio, allora?» rispose Sun seccamente.

Mimai il gesto di chiudere a chiave la bocca e avanzai nella stanza. Non potevo certo fargliene una colpa se era teso. La casa faceva ansia anche a me, che a malapena potevo percepire la magia. L'aria era fitta di *qualcosa* e tutti i miei muscoli si contrassero rispondendo all'istinto di fuggire.

La stanza era un ampio salotto con su un lato una porta chiusa, che portava più addentro nella casa, e dall'altro l'arco che avevo appena attraversato. Sun non aveva torto. Era buio e polveroso. C'erano delle alte finestre lungo il muro esterno, ma erano coperte da pesanti tende di broccato. Solo una era socchiusa e lasciava entrare un tenue spiraglio di luce. Dal soffitto pendeva un lampadario, ma le poche lampadine accese mandavano un bagliore tremolante che proiettava strane ombre negli angoli. Al centro del pavimento in parquet c'era un grosso divano, poi all'altra parete uno scrittoio, una libreria, un orologio a pendolo, una lunga mensola coperta di piante grasse, libri e soprammobili, tipo statuette di porcellana. Fra queste c'erano due dame che ballavano e una di loro mi fece l'occhiolino. Un'elaborata spada con l'elsa incrostata di gemme e la lama macchiata di rosso era esposta sopra l'entrata. Era tutto molto bizzarro e sinistro.

Probabilmente sarei morto lì. Me lo sentivo nelle ossa, gli oggetti ci guardavano, acquattati.

«Dov'è Antonia?» chiese Sun, strizzandosi il setto di quel suo adorabile naso.

Non strillai per la sorpresa quando Sun ruppe il silenzio, ma quasi caddi, indietreggiando fuori dalla stanza. Che lo avesse notato o meno, non commentò, il che probabilmente significava che non aveva visto, perché non riuscivo a immaginare un mondo in cui Sun non avesse nulla da dire

sul fatto che ero quasi finito col culo a terra.

«È difficile capire cosa sia maledetto e cosa no in mezzo a tutta questa...» agitò le mani «stranezza. E comunque, da solə, non posso spezzare la maggior parte delle maledizioni.»

Ah, ecco, giusto. C'ero io lì al posto di Antonia, perché Fable mi aveva denunciato. La rabbia che avevo coltivato risalì di colpo, nonostante la distrazione rappresentata da Sun. «Impegnata con una rappresentante del consiglio, mago registrato di quarto grado.»

Le sopracciglia di Sun si alzarono per la sorpresa. «Quarto grado? Intendi livello quattro.»

«Quel che è. Quanti livelli ci sarebbero, comunque?»

«Il cinque è il più alto.»

«Vabbè. Magari vuoi spiegare?»

Sun aggrottò la fronte. «Come faccio a spiegarti che cinque è più grande di quattro? Okay, potrei, ma giusto perché tu lo sappia, mi hanno rimandato in matematica.»

«Cosa? No, volevo dire, perché un ufficiale del Consorzio vuole parlare con Antonia?»

«E io che ne so?»

«Aspetta, hai un debito in matematica?»

Sun mi incenerì con un'occhiata. «Che cosa c'entra con il Consorzio?»

«Non lo so!» mi accalorai. «Sei tu che l'hai tirato fuori.»

Sun alzò le spalle e giocherellò con l'orlo di un cuscino decorativo. «Mi sembrava una cosa da dire a un nemico-amico.»

Nemico-amico. Eravamo nemici-amici. Togli nemici e saremmo stati amici. Mi sentii invadere dal tepore e mi palpitò il cuore. «Giusto. Giusto, mi fa piacere saperlo.» Un attimo, avrei dovuto essere arrabbiato. Non infatuato. Scossi la testa. «Comunque, per tornare all'argomento principale: la rappresentante del Consorzio dice che Fable li ha contattati.»

«Certo che sì. Fable ha detto ad Antonia che l'avrebbe fatto.»

«E Antonia ha chiesto a Fable di lasciarmi fuori da qualsiasi rapporto avrebbe inviato. Grazie, fra l'altro, per aver parlato di me al Consorzio. Può darsi che non riesca a rimanere se non come semplice impiegato, il che rovina i miei piani futuri, quindi, sai, è all'altezza del tuo ruolo di nemico-amico.»

Sun sbatté le palpebre, incurvando all'ingiù le labbra in un grazioso broncio. «Fable non ti ha nemmeno nominato. Ha parlato solo dell'incantesimo illegale. Ma sono lieto di sapere che ci stimi tanto da pensare automaticamente che avremmo ficcato il naso negli affari di Antonia.»

«Come faccio a non pensarlo? La rappresentante sapeva tutto dei topi canterini e dell'incantesimo e del tizio del 6C.»

«Perché hanno indagato e parlato con il tizio e quello ha detto che sono venutə due maghə e lə loro apprendistə.»

«Antonia non mi ha presentato come suo apprendista.»

«Be', nemmeno noi. Magari il tipo ha solo supposto che fosse così.»

«E dovrei crederci? Credere a te?»

Sun sbatté un vaso con dei fiori finti su un tavolino. «E va bene. Pensa quel che ti pare. Ma non è colpa mia se la tua capa non ti ha detto dei suoi problemi con il Consorzio. Magari parla con lei invece di gridarmi addosso.» Sun raccolse un diario, poggiò una mano a dita aperte sulla copertina. Rimase immobile, borbottò qualcosa sottovoce e poi lanciò il diario in un grosso scatolone. «Maledetto.»

«Non sto gridando.»

«E invece sì.»

Incrociai le braccia. «E vabbè. Dov'è Fable? Così me la prendo con lui.»

«Anche Fable sta parlando con il Consorzio. E no, non di te. Non sei il centro dell'universo, a differenza di quello che pensi.»

Alzai il mento in aria. «Io non penso che l'universo ruoti attorno a me.»

«Strano, perché dai proprio quell'impressione.»

Non misi il broncio. E davvero non volevo litigare. E la spiegazione di Sun aveva senso. Il tizio dei topi canterini probabilmente aveva dedotto che fossi l'apprendista di Antonia. E non era colpa di Sun se Antonia mi aveva tenuto all'oscuro di tutto.

Rilassai la postura ostile e feci un cenno verso la scatola. «Comunque, che cosa fa quel libro maledetto?»

«Non lo so. È un diario, quindi potrebbe essere che qualunque cosa tu scriva si avveri, ma non nel modo che vorresti, oppure se scrivi il nome di qualcuno muore, o forse cancella i ricordi che ci annoti.»

«È un diario davvero sinistro.»

«Be',» rispose Sun, guardando sospettoso la scatola in cui l'aveva buttato «è innegabilmente potente. E di certo non vorrei scoprire cosa fa di preciso.»

Feci un giro per la stanza, stando attento a evitare un mazzo di candele sul pavimento, un tappeto (avevo imparato la lezione con i tappeti, grazie tante) e una poltrona da ufficio che, giurerei, tremò quando ci passai vicino. «Che posto è questo, comunque?»

«È infestato» disse Sun senza fare una piega. «Una maga molto potente se n'è andata in giro a collezionare un bel po' di oggetti maledetti e li ha messi in questa casa e, quando è morta, la sua famiglia l'ha ereditata e l'ha tenuta chiusa perché non volevano averci niente a che fare. La roba è rimasta qui per anni a... suppurare.»

«Che schifo. Spaventoso.» Esitai. «Figo.»

Sun sospirò, ma le sue labbra fremettero, come se stesse trattenendo un sorriso.

«Ma perché qualcuno dovrebbe maledire tutta questa roba? Che senso ha?»

Sun raccolse un telefono a disco e rabbrivì. Lo mise nella scatola con il

diario. «La gente è stronza» disse alzando le spalle. «Se ne avessi il potere e fossi incazzato, non incanteresti il telefono di qualcuno perché distorca tutto ciò che dice alle persone in linea? Non vorresti fare danni a qualcuno che ti ha ferito?»

«Wow. Ricordami di prenderti sempre per il verso giusto.»

«Questo presuppone che io ne abbia uno.»

Ridacchiai. Non dissi a voce alta che non aveva proprio nulla di sbagliato, specialmente quel giorno, perché avrebbe soltanto aumentato l'atmosfera inquietante della situazione, ma di sicuro lo pensavo. Dovevo essere rimasto zitto per un secondo di troppo, perché Sun smise di ispezionare la stanza e mi guardò, con le sopracciglia alzate.

«Hai intenzione di aiutarmi, o starai lì a guardarmi fare tutto il lavoro?»

«Ti aiuto» dissi, anche se non avevo idea di come contribuire. Non potevo percepire nulla di quello che Sun sentiva. Non potevo vedere l'energia magica come l'ai. Cioè, di sicuro ero inquietato, ma era più una sensazione generica di disagio data dal fatto di stare in una casa classificata come infestata. «Antonia mi ha detto di riportarle qualunque cosa fosse incantata in una scatola con protezioni e di segnare il resto perché ci pensi lei poi.»

«Okay.» Sun indicò la scatola che conteneva il diario. «La roba maledetta va lì.»

Mi schiarì la gola. «Io... ehm... non so...»

Sun ingobbi le spalle e torse il collo all'indietro per fissare il soffitto. «Antonia non ti ha ancora insegnato come rilevare le maledizioni, giusto?»

«No.»

«Argh. E cosa ti ha insegnato, di preciso?»

«Come rispondere al telefono e come distinguere le situazioni fra fatture, anatemi e maledizioni. E anche come prende il caffè.»

Sun spalancò la bocca, con l'aria scandalizzata. «Sei davvero un impiegato.»

L'osservazione mi ferì. Sorrisi lo stesso, con la testa inclinata di lato. «Saresti disposto a testimoniare al Consorzio? Magari a te crederebbero.»

«Non credo» rispose Sun, alzando gli occhi al cielo. «Anche se non ti sta insegnando niente, Antonia ti ha donato un nome. Praticamente l'equivalente di appiccicarti un adesivo che dice: "Ehi, questo ragazzo è mio apprendista".»

«Già, a proposito» dissi, grattandomi la nuca. «Cosa vorrebbe dire di preciso donare un nome? Ne ho sentito parlare, ma...»

L'espressione di Sun si irrigidì. «Antonia non te l'ha spiegato?»

«Uhm... no.»

«Ah. E la tua famiglia non è magica? Cioè, questo» Sun indicò con un gesto lo scaffale con le dame danzanti, che mi strizzarono di nuovo l'occhio «per te è tutto nuovo?»

«Mia nonna era una maga, per cui non proprio nuovo, ma sto iniziando a

realizzare che non mi abbia detto poi molto. La tua famiglia, invece?»

Sun alzò le spalle. «Un po' magica. Mio papà e una delle mie sorelle possono lanciare qualche incantesimo minore. Mia mamma conosce qualche pozione. Niente che comporti la registrazione al Consorzio o lo specchio veggente obbligatorio. Io sono l'unica abbastanza abile da aggiudicarmi un apprendistato.» Pronunciò l'ultima frase con un pizzico di orgoglio.

Intrecciai le dita. Il fatto che Antonia mi avesse dato un nome era ben più importante di quanto non avessi intuito all'inizio, e questo ne era un'ulteriore prova. «Figo. La tua famiglia dev'essere fiera di te.»

Sun alzò di nuovo le spalle, ma le sue guance presero colore. «Sì. Lo sono. Comunque, donare nomi è una cosa da maghi.»

«Il tuo te l'ha dato Fable?»

Sun annuì. «Sì. Ovviamente mi ha chiesto cosa preferissi e insieme abbiamo deciso per Sun.»

«E perché...?»

«Be'... è tradizione. Ed è per proteggere la mia famiglia, perché è uno pseudonimo. E poi...» La voce di Sun si fece bassa, incerta. «Mi piace. Mi calza.»

«Ah, be'... mi pare giusto.»

«Già.» Sun fece una smorfia. «Okay, bene, non voglio passare il resto della mia vita qui, quindi, bando alle ciance. Dovresti sempre avere con te dei guanti per maneggiare gli oggetti.»

Annuii. «Guanti. Non li ho, ma me li procurerò. Capito.»

«Secondo, hai presente quando percepisci una linea ley senza vederla direttamente? Quella specie di vibrazione nel petto, proprio qui?» Sun si premette due dita sullo sterno. «Come un ronzio, magari debole, ma caloroso, amichevole?»

Certo che no. «Sì, ho presente.»

«Okay, allora, le maledizioni sono all'opposto. Sono fredde. E le senti fuori da te, sulla pelle, invece che dentro al petto. E sono ostili. E pulsano. Capisci cosa intendo?»

Mi leccai le labbra. «Per niente.»

«Argh. Scusami. Non sono brava a spiegare.» Sun si passò una mano fra i capelli e di nuovo intravidi quei bottoni d'argento sulla curva del suo orecchio. Mi sentii come un gentiluomo d'altri tempi che aveva appena visto per la prima volta un'aggraziata caviglia, a giudicare dal battito accelerato del mio cuore.

Il problema era che Sun poteva anche essere bravissima a spiegare, solo che io non potevo saperlo. Perché non potevo percepire l'energia magica. Non potevo percepire le linee, né vederle. E anche se, in effetti, tutta la stanza mi trasmetteva una sensazione di inquietudine, aveva più a che fare con la situazione e l'ambiente che con gli oggetti in sé e per sé. E di sicuro non potevo tirare fuori l'Incantopedia per aiutarmi, perché rilevava solo le

linee ley, non le maledizioni.

«Sarà meglio che vada» dissi, stringendo gli spillacci dello zaino. «Non penso di poterti aiutare.» Alzai le spalle. «Sono inutile, qui.» Cercai di non far trapelare lo scoramento nella voce, ma persino le dame danzanti di porcellana riuscirono a sentire la mia delusione.

«No, aspetta.» Sun si mordeva il labbro inferiore. «Non andare.» Arrossì, teneva lo sguardo puntato altrove. «Almeno mi terrestri compagnia? Non mi va di stare qui da solə.» Si schiarì la gola. «È davvero spettrale.»

«Vuoi che rimanga?»

Annuì, la testa che si muoveva come legata a un filo. «Sì. Sì, per favore.»

Il cuore mi martellò in petto. «Okay. Rimango.»

«Grazie. Uhm... Ero parecchio spaventatə prima che arrivassi?» Dall'intonazione, sembrava una domanda. «Fable mi ha dato la chiave e, per un attimo, ho pensato di tornare fuori ad aspettare in macchina Antonia, perché l'energia qui era troppo densa.» Sun deglutì. «Qui dentro si soffoca» sussurrò, come se la stanza stesse ascoltando.

Magari non avevo la magia, ma capivo esattamente cosa intendeva. Mi liberai dello zaino e lo posai vicino alla porta. Misi su il mio miglior sorriso e battei le mani. «È perché qui dentro c'è troppo buio. Apriamo un po' di tende, eh?» Andai alla finestra più vicina, afferrai l'orlo del tessuto e tirai di scatto la tenda.

«Rook! No!»

«Che c'è? Sono solo...»

La tenda si avvolse attorno al mio polso e strinse con violenza, il tessuto era *gelido* nonostante fosse alla luce diretta del sole, il suo tocco così freddo da bruciarmi la pelle. Urlai mentre il tessuto maligno risaliva lungo il braccio e stringeva ancora, stritolandomi l'arto fino a rendermi insensibili le dita. Cercai di liberarmi per istinto, ma invano, quasi slogandomi la spalla; le mie forze di umano nulla potevano contro la magia. Sun corse verso di me, allungò una mano per prendere la mia ancora libera, ma la tenda con uno strattone mi tirò all'indietro. Sbattei contro il davanzale tanto forte da farmi sfuggire un lamento e allungai le mani contro i vetri della finestra, che vibrarono nell'intelaiatura.

Non ebbi nemmeno il tempo di riprendermi dall'urto che venni improvvisamente circondato dalle pieghe del pesante tessuto. Urlai mentre mi si arrotondava attorno alle braccia, al torso, alle gambe, avvolgendomi in metri di broccato color rubino, fino a che fui completamente intrappolato fra le sue spire. A malapena riuscivo a respirare mentre mi stringeva attorno al petto e, a ogni faticosa esalazione, il tessuto mi si appiccicava alle labbra. Gelavo e bruciavo al tempo stesso: la maledizione mi scorreva attraverso, lungo la spina dorsale, incendiando i miei nervi di dolore.

Sun urlava, la voce attutita dal tessuto fra noi.

Sun. Non avvicinarti, Sun. Prenderebbe anche te. Usa la magia. Chiama Antonia. Chiama Fable. Fai qualcosa. Per favore, aiutami. Per favore.

Avevo paura che, aprendo la bocca, il tessuto vi si sarebbe insinuato, ma gemevo, un suono acuto, terrorizzato, pieno di dolore. La paura mi risalì la gola e combattei. Mi divincolai, cercando di allentare la presa, ma con ogni movimento finivo per intrappolarmi di più. Ogni secondo che passava perdevo più ossigeno. Stavo soffocando.

Chiusi gli occhi, stringendoli forte. Le lacrime colarono dagli angoli. Il cuore mi martellava nelle orecchie. I piedi mi formicolavano, le dita insensibili. Le ginocchia cedettero e persi le forze, era solo la tenda a sorreggere il mio peso, premuta contro ogni centimetro del mio corpo.

Il mio ultimo respiro fu un rantolo di dolore.

Poi caddi. Precipitai sul pavimento, di nuovo cosciente per il colpo mentre stramazzaivo a terra su una spalla.

La tenda si strappò. Il mio braccio era libero. E, anche se ero confuso, capii almeno di dovermi liberare la faccia dal tessuto. Inalai avidamente l'aria polverosa della casa infestata prima di strisciare via. Quando finalmente alzai la testa, la prima cosa che vidi nella mia nuova vita fu Sun, con in mano la spada scintillante macchiata di rosso, quella appesa all'entrata, che menava fendenti alla tenda con tutte le sue forze come una specie di angelo vendicatore. Un angelo che imprecava come uno scaricatore di porto.

Era la cosa più bella che avessi visto nella mia breve vita.

Poi svenni.

SUN

Ma che cazzo? Ma che cazzo? Ma che cazzo?

«Ma che cazzo!» Urlai, mentre spingevo la poltrona da ufficio sotto l'arco d'entrata. Ci salii sopra e la poltrona cercò di scivolarmi da sotto i piedi, ma mi aggrappai allo stipite per rimanere in equilibrio. Non c'era tempo. Non c'era tempo. Rook non aveva tempo.

Mi allungai verso l'alto, afferrai l'elsa della spada e la strappai dal muro, ignorando il fatto che quasi sicuramente era maledetta.

Ma certo che lo era. L'intera orrenda casa lo era.

Saltai giù dalla sedia e corsi dall'altra parte della stanza, scalciando via le candele e inciampando sull'orlo del tappeto. Non mi ricordavo un controincantesimo. E, anche se non fosse stato così, non ero sicuro di avere il potere per lanciarlo. Non ero abile come Fable. Non ero potente come Antonia. La linea ley nelle vicinanze non era delle più forti; un'altra delle ragioni per cui la famiglia del proprietario originale si era trasferita e voleva vendere la casa. Così usai l'unica alternativa alla magia. Trovai una soluzione pratica.

Rook era da qualche parte dentro quell'ammasso di tessuto e stava soffocando. Urla e lamenti si erano affievoliti sempre di più, fino a spegnersi del tutto. Oh no, e se fosse già morto? Se la tenda l'avesse ucciso? Mi tremarono le gambe al pensiero, minacciarono di cedere sotto il mio peso.

Okay, no. Non potevo farmi prendere dal panico. Non ne avevo il tempo. Avevo in mano una spada. Avevo un piano. Dovevo solo agire.

Non appena fui abbastanza vicino, un lembo della tenda si mosse di scatto per afferrarmi. Brandii la spada per scacciarlo. La lama macchiata di sangue fendette il tessuto come fosse carta e i margini del taglio sfrigolarono come la brace di una sigaretta, arricciandosi e annerendosi man mano che la parte bruciata risaliva la stoffa.

Wow. Okay. Ottima scelta, la spada maledetta. Speri di ricordarmi di non toccare la lama, quando tutto questo fosse finito.

Rook era più alto di me. Dovevo mirare più su. Non avevo tempo di trascinare vicino il divano e salirci sopra e la sedia non era né stabile né abbastanza amichevole da reggermi mentre menavo colpi alla tenda furibonda con la mia spada macchiata e fumante. Improvvissai salendo con un piede sull'alto davanzale, per poi saltare e spingermi più in alto, agitando la spada allo stesso tempo. Riuscii a prendere abbastanza spinta da colpire appena sotto l'asta della tenda. Il tessuto sfrigolò e fumò dove l'avevo tagliato e le sue pieghe caddero a terra con un suono sordo.

Atterrai incespicando su un pezzo che aveva tentato di arrampicarmisi su per le gambe e mi affrettai ad allontanarmi a distanza di sicurezza. Toccai con la punta della spada gli scampoli che mi erano rimasti attaccati: scivolarono giù dai miei jeans, crivellati di buchi fumanti.

Rook. Era ancora intrappolato, ma il fagotto di tessuto si mosse e ne fuoriuscì un basso gemito. La tenda si allungò di nuovo per afferrarmi, ma di nuovo la scacciai e altri frammenti si incendiarono. Fortunatamente, Rook era abbastanza in sé da strapparsi via il tessuto dalla faccia e strisciare in salvo. Okay, quindi era vivo. Magia benedetta, non era morto. Non aveva un bell'aspetto, però, ed era ancora in pericolo.

Così continuai a menare fendenti su fendenti, fino a che tutta la tenda non fu ridotta a brandelli consumati dalle braci. Con una mano, afferrai Rook per un braccio e lo trascinai all'indietro sul parquet. Continuava a lasciarsi dietro frammenti di tenda, ma erano così piccoli che riuscii a scalciarli via in un patetico mucchietto di malignità.

Rook non si mosse. Rimase steso inerte.

Lanciai lontano la spada. Cadde tintinnando, lasciando segni di bruciatura sul pavimento con la lama fumante.

Mi inginocchiai e feci girare Rook sulla schiena. Aveva volto e labbra pallidissimi. Ogni centimetro di pelle toccato dalle tende era bluastro per i lividi o arrossato dal freddo. Mi chinai più vicino, gli misi una mano sul petto e la guancia vicino al naso e alla bocca. Il suo respiro mi solleticò l'orecchio e sentii il suo cuore battere contro il mio palmo. Oh, grazie al cielo. Mi tolsi un guanto e toccai uno dei segni rossi e gonfi sul suo braccio: mi sentii gelare la punta delle dita.

Quella era una maledizione potente. Più potente del diario. Più potente del telefono.

Stordito dal sollievo, posai la fronte contro la sua clavicola e strizzai gli occhi. Volevo stendermi esaustamente accanto a lui, ma dovevo essere forte, riprendere il controllo nonostante mi sentissi profondamente scosso. Rook si era preso cura di me in ascensore, quindi ora dovevo ricambiare.

Presi un profondo respiro, mi tirai a sedere e mi accomodai accanto a lui, con la mano ancora sul suo petto, che potevo sentire salire e scendere con il respiro. Ripiegai le ginocchia sotto il corpo e cercai di calmarmi.

Quando sbattei le palpebre, mi resi conto di avere le ciglia umide e usai la manica della maglietta per asciugarle. Mi tremavano le mani quando presi il telefono per chiamare Fable.

«Rispondi» mormorai implorante mentre suonava. «Rispondi, ti prego, Fable. Rispondi.» Non lo fece. Attaccai quando partì la segreteria telefonica. «Cazzo.»

Non avevo il numero di Antonia. Ma Rook sì, ci avrei scommesso. Se solo avessi trovato il suo telefono. Provai a tastargli le tasche e no, non l'aveva con sé.

Gli fremettero le palpebre e mi chinai di nuovo su di lui mentre apriva gli occhi. «Ehi» sussurrai. «Ehi, ci sei?»

Mi fissò, lo sguardo annebbiato, un po' confuso, poi sorrise con la sua fossetta. «Hai dei begli occhi.»

Mi si strinse lo stomaco. «Cosa?»

«I tuoi occhi. Sono molto belli. Come il cielo notturno. Come lo spazio. Ma non quello che fa paura, quello carino. Con le stelle.»

«Hai... hai battuto la testa?»

Rook emise un lamento, alzò una mano e se la premette sulla fronte. «Forse? Non lo so.» Rotolò su un fianco e si puntellò su un braccio.

«Non muoverti» lo sgridai. C'erano mille cose che avrei voluto dirgli, come *Mi hai fatto prendere un colpo* e *Non so cosa fare di tutte le emozioni che mi ribollono in pancia* e *Di norma non mi piace la gente, ma tu un po' sì*. Ma non dissi nulla di tutto ciò. «Sul serio, non muoverti. Hai fatto cadere un sacco di roba e mi sento come se fossimo in un campo minato, adesso.»

«Grande» ansimò prima di stringersi un braccio attorno al torso e premere la fronte contro il pavimento. «Sembra magnifico.»

«Dov'è il tuo telefono?»

«Eh? L'hai messo nella scatola.»

«No, non il telefono malvagio. Il tuo. Così posso chiamare Antonia. Fable non risponde.»

«Ah. Nel mio zaino.»

Notai lo zaino vicino alla porta d'entrata e, con la grazia di un cerbiatto appena nato, mi ci avvicinai barcollando, tentando disperatamente di non mostrare la paura che stavo provando. Lo afferrai, aprii la tasca principale e sbirciai dentro.

«Che tasca?»

«Eh?»

«Il telefono? In che tasca l'hai messo?» chiesi, tastando lo zaino per cercare una sagoma rigida che assomigliasse a un cellulare. Delle luci si accesero dentro, così mossi qualche foglio e una felpa e trovai un tablet. Lo presi e lo fissai. Non era un telefono. Era... Cosa cavolo era?

«No! Non quello!»

Rook si era messo a sedere, appoggiato contro lo schienale del divano, un braccio stretto attorno alla vita. La pelle era ormai costellata di lividi,

gli occhi iniettati di sangue.

Sollevai l'oggetto. «Che cos'è?»

Lui deglutì. In qualche modo era ancora più pallido di quando era appena emerso dal bozzolo di tenda maledetta. «Niente. Rimettilo... rimettilo a posto. Per favore.»

Mi rigirai in mano l'oggetto, esaminandolo. Aveva uno schermo che sfarfallava, luci intermittenti e... una mappa, forse? Sì, una mappa, la nostra posizione segnalata da un punto rosso lampeggiante. Dopo qualche secondo, la luce in cima divenne gialla e fissa, e apparve una linea sullo schermo, a qualche isolato di distanza, che attraversava il quartiere, proprio come faceva la linea ley più vicina. Oh. Seguiva lo stesso percorso.

Mi bloccai.

Era la linea ley.

«Sun, *per favore.*» La voce di Rook si spezzò e mi riscossi. Infilai di nuovo il dispositivo nello zaino.

«Uhm, giusto. Il telefono?»

«Tasca davanti.»

A tentoni lo recuperai, lasciando la borsa con il... rilevatore ley... sulla soglia. Non era il momento di pensarci. Se c'era qualcosa che ero brava a fare era compartimentare.

Riattraversai la stanza, mi sedetti sul pavimento accanto a Rook e gli porsi il telefono. «Ecco, chiama Antonia. Hai bisogno di cure mediche.»

Rook fece una smorfia. «Sto bene.»

«No, proprio no. Posso... posso toccarti?»

Rook batté le palpebre. «Ehm... sì?»

Annuii. Allungai una mano incerta e strinsi le dita attorno al polso di Rook. La sua pelle era fredda contro il mio palmo sudato. Chiusi gli occhi, presi un respiro e attinsi alla linea vicina, lasciando che la scintilla della magia mi scorresse attraverso. Rook rabbrivì sotto la mia presa mentre controllavo che non ci fossero residui della maledizione. Non era semplice con la stanza intera che pulsava di energia maligna, ma mi concentrai, aggrottando la fronte.

«Cosa stai facendo?» sussurrò.

L'energia avvolgeva Rook e, anche se delle propaggini delle maledizioni oscuravano l'atmosfera, non c'era nulla di malefico ancora aggrappato a lui.

«Controllo che non ci siano residui di maledizione» mormorai. «Tutto a posto.»

«Oh.»

Mi passai la mano fra i capelli, tirai le punte ed esalai un respiro. Il crollo dell'adrenalina mi aveva lasciato tremante. Mi strofinai le mani sulle cosce su e giù, cercando di riprendere il controllo, ma era difficile, circondata da quel pulsare della magia che non ci voleva lì, e con lo sguardo confuso di Rook puntato su di me, e con qualunque cosa stesse

emettendo quei deboli *bip* nello zaino di Rook sulla porta.

Lo urtai con un gomito. «Chiama Antonia.»

«Ah, sì, giusto. Dovrei.» Aprì goffamente la rubrica. Il nome di Antonia era in cima, premette un pollice sullo schermo. Suonò e suonò e, quando pensavo che stesse per partire la segreteria telefonica, Antonia rispose.

«Rook? Sono in vivavoce?» chiese imperiosa.

«Sì» dissi. «Sono Sun.»

«Ciao, tirapiedi di Fable. Perché hai il telefono di Rook? Che sta succedendo? Rook? Ci sei?»

«Hai risposto» disse Rook. Era ancora molto disorientato, era preoccupante. Dovevo chiamare un'ambulanza? Poteva morire di shock? Potevamo morire entrambi di shock?

«Certo che ho risposto» Antonia rispose brusca. «Sei il mio... impiegato» continuò, evitando la parola "apprendista" per via della mia presenza, ne ero sicuro. «E ti ho dato un incarico. Risponderò sempre quando chiami.»

«Oh. Non ne ero sicuro.»

Sussultai, alzando la testa di scatto. L'aveva detto così, senza giri di parole. Come un dato di fatto. Un dato di fatto molto triste.

Antonia si schiarì la gola all'altro capo della linea. «Stai bene?»

«No» intervenni. «C'è stato un incidente con una tenda maledetta e nemmeno Fable è qui e Rook... Dovrebbe andare da un dottore, o un guaritore. Conosci un guaritore? È rimasto intrappolato per un po' ed è svenuto prima che lo liberassi. Adesso è sveglio e respira, ma non è del tutto in sé.»

Un momento di teso silenzio, seguito da un tintinnio di chiavi e da una porta sbattuta. «Sto arrivando» disse Antonia. «Sarò lì fra poco. Non andartene. Non lasciarlo solo... Hai chiamato Fable?» Antonia sembrava preoccupata, una crepa nella sua facciata di fredda sicurezza.

«Ho provato a chiamarlø, ma non risponde.»

«Prova ancora. Dillø che sono per strada. Non toccare nient'altro. Ce la fai, Sun?»

Era bello avere un adulto che mi dicesse cosa fare. Non mi piaceva ricevere ordini, di solito, ma lasciare che Antonia prendesse il controllo di una situazione troppo grande per me era piacevole, liberatorio. Come quando i miei genitori sistemavano le cose per me, così non dovevo fare nulla, perché ero solo un'adolescente e non avevo l'esperienza che avevano loro. Con Antonia al comando, sentii la tensione sciogliersi dalle spalle e dalla schiena.

«Sì. Ce la faccio. Chiamo Fable. Non tocco niente. Rimango qui.»

«Bene. Chiamami se succede qualcos'altro.»

«Sicuro, capo» disse Rook, con un sorriso che gli tendeva gli angoli della bocca. «Ehi, per caso mi potresti portare del caffè?»

«Eccoti qui» rispose lei. «Okay, va bene. Arrivo fra poco. I limiti di velocità sono più che altro linee guida, comunque.»

Antonia attaccò. Tirai fuori il telefono dalla tasca in cui l'avevo infilato e chiamai Fable. Rook non aveva un bell'aspetto, ma sembrava più sveglio di prima, come se stesse uscendo da un'anestesia o da un sonno profondo.

Fable rispose al primo squillo. Lø dissi quello che avevo raccontato ad Antonia e anche ləi fu per strada in pochi minuti. Dopo, io e Rook rimanemmo sedutə in silenzio, curvə uno sull'altrə, la schiena di Rook contro il divano, io con i piedi infilati sotto e la postura ingobbita per la stanchezza. Le nostre ginocchia si toccavano. Quel piccolo punto di contatto irradiava calore, là dove la pelle nuda sbucava dallo strappo dei miei jeans, sfiorando la cucitura esterna dei suoi. Cercai di non concentrarmi troppo su – c'era ben altro a cui pensare – ma non ci riuscii. La situazione che ci circondava svanì sullo sfondo, quel punto di calore era l'unica cosa in primo piano.

Pensai di spostarci nell'atrio, ma eravamo entrambi instabili ed eravamo relativamente al sicuro sedutə lì, fintanto che nessunə dei due si muoveva troppo. Il divano non emetteva alcuna energia che mi facesse pensare che fosse maledetto e, se lo fosse stato, avrebbe provato a fare qualcosa quando Rook ci si era appoggiato.

«Non hai intenzione di chiedermi niente?» chiese Rook, la prima frase di sua iniziativa da quando l'avevo liberato.

«Su cosa?»

Rook fece un cenno debole. «Scegli tu.»

«Vuoi parlarne?»

Alzò le spalle. «Non sei curiosə?»

«Un po'.»

«Allora chiedi.»

«Hai appena vissuto un'esperienza traumatica. Non credo che...»

«L'ho chiamato Incantopedia» mi interruppe. «Rileva le linee ley.»

Mi si mozzò il respiro. «È...» non finii la frase. Fantastico? Un'eresia? Una figata? «Contro tutte le regole imposte dal...»

«Lo so.»

Ma certo che lo sapeva. Era un ribelle. Proprio come Antonia. Non c'era da meravigliarsi che l'avesse preso come apprendista. «L'hai costruito tu?» Rook annuì. «L'ho inventato io.»

Era incredibile quanto inquietante. Perché avrebbe dovuto inventare una cosa del genere? Significava accesso alla magia per... tutti. Poteva sovvertire l'intero ordine del nostro mondo. Portava guai. «Perché? Perché l'hai fatto? *Come* hai fatto? È...» non trovavo le parole. Ero arrabbiatə. Avevo paura. Ero già abbastanza stranitə dopo la faccenda di aver quasi visto Rook mangiato da una tenda. «È sbagliato.»

«E chi lo dice?»

«Il Consorzio.»

«E tu vuoi seguire le loro regole per il resto della tua vita?»

Questo mi diede da pensare. Non ci avevo mai davvero pensato. Ma che

scelta avevo?

La porta si aprì di colpo. Antonia e Fable entrarono come due tifoni, sprizzando potere mentre avanzavano in salotto. Fable si fermò appena oltre la soglia e arricciò il naso, mentre Antonia marciò oltre, concentrata su di noi, seduta sul pavimento.

«È opprimente» disse Fable. «Come ti è venuto in mente di mandare qui il tuo apprendista alle prime armi, Antonia?»

Antonia sbuffò. «Avevi detto ci saresti stata anche tu.» Si lasciò cadere in ginocchio e prese un polso di Rook. «Tu perché hai mandato la tua tirapiedi? Non sarebbe riuscito a spezzare nessuna di queste maledizioni senza di te.»

«Perché avevi detto che ci saresti stata tu.»

«Be', sono stata trattenuta dalle stronzate del Consorzio, grazie a te.» Gli occhi viola di Antonia lampeggiarono. La mano che teneva il polso di Rook era stretta, fino a pizzicargli la pelle.

«Non darmi la colpa. Ho cercato di avvertirti, ma la grande Antonia Hex non accetta consigli. Sono le state le tue pessime decisioni a causare il coinvolgimento del Consorzio.»

Antonia ruggì. «Le mie decisioni non sono affare della rappresentante del Consorzio Evanna Lynne Beech, Dipartimento di sorveglianza disciplinare, mago di livello quattro dell'ufficio di Spire City.»

«Lo sai che non funziona così» rispose Fable con un sospiro.

«Ma dovrebbe.»

«Be', di chi è la colpa?» Fable la rimbeccò. «Chi è che non ha seguito le regole per prima? Che ha portato a...»

«Ehi!» Si girarono entrambi verso di me. Indicai Rook. «Possiamo lasciare a dopo i litigi, per favore?»

Antonia frustò indietro i capelli, stringendo ancora il polso di Rook, e annuì. «E va bene.» Prese un respiro per calmarsi. «Nessun residuo» mormorò.

«Sun ha già controllato prima» disse Rook. Ripiegò il mento sul petto e i capelli gli ricaddero sugli occhi. «Sun mi ha salvato. Con una spada.»

«Avevi ragione» disse Antonia a Sun, lasciandogli andare il polso e premendogli una mano sulla fronte. «Sta delirando.»

«No! Non è vero. Ho fame e sono stanco. Non mi spiacerrebbe del caffè. Ma Sun mi ha davvero salvato. Con una spada. Ha tagliato via la tenda e mi ha liberato, come un guerriero. È stato...» mostrò le fossette con un sorriso fugace «... figo».

Chinai la testa e trattenni un sorriso.

«Questa spada?» chiese Fable, attraversando la stanza e toccando la lama con la punta di uno stivale.

«È l'unica spada, qui» rispose Antonia. Si alzò e studiò i rimasugli della tenda sparsi sul pavimento. Quelli fremettero debolmente verso di lei, come foglie bruciate senzienti in una dolce brezza.

Mi alzai anch'io. Rook rimase scomposto sul pavimento, all'apparenza esausto fino al midollo, a giudicare dal modo in cui gli si chiudevano le palpebre ogni pochi secondi.

«Antonia.» La voce di Fable era ferma, ma tesa. Qualcosa non andava. «Controlla se Sun ha residui.»

Antonia non mi diede il tempo di protestare. Mi afferrò un polso, la presa di ferro sul mio braccio, con la fronte aggrottata. «Qualcosa si è aggrappato a te, Sun. Immagino dalla spada. Non è forte, ma c'è.»

Cosa? Cosa? «Ma sto bene. Mi sento bene.»

«Probabilmente, non per molto.»

Rook si tirò in piedi a fatica, rianimandosi all'affermazione di Antonia. Lei gli prese un braccio per sostenerlo. «Cosa? Stai bene? Sun sta bene? Sun, tutto okay?»

Un mal di testa insistente mi pulsava dietro gli occhi, ed ero tutt'altro che rigido, ma quelli erano sintomi di una situazione stressante. I morsi allo stomaco erano di sicuro fame o adrenalina, di certo non per via della sincera preoccupazione di Rook. Stavo bene. Sarei stato bene. Non avevo nulla che non andasse. «Sto bene.» Feci un passo e tutto divenne nero. Mi sentii girare la testa. Mi tremarono le ginocchia. Ah. Forse non stavo bene.

«Andiamo, Sun.» Fable fu al mio fianco in un istante. «Torniamo al cottage.»

Ci dirigemmo alla porta. Fable mi guidava. Antonia teneva in piedi Rook. Quando lasciammo la casa, la porta ci sbatté dietro di sua volontà, come a dire "E non tornate più". Il sentimento era reciproco.

«Starai bene?» mi chiese Rook mentre strizzavo gli occhi alla luce del sole. Mi faceva male la testa. Mi doleva tutto il corpo. Come se all'improvviso avessi preso l'influenza e i sintomi mi avessero colpito tutti insieme. Pizzicò un lembo della mia maglietta fra le dita, come se esitasse a superare i miei limiti sul contatto fisico, ma volesse comunque rassicurarsi. O rassicurarmi.

«Sì, starò bene. Fable si prenderà cura di me.»

Annuì. «Terrà Antonia aggiornata, vero? Su come stai?»

«Sì, me ne assicurerò. E tu? Starai bene?»

Rook giocherellò con una cinghia dello zaino. «Sì. Sì. Sono a posto.» Deglutì ed esitò sui gradini, mentre Antonia e Fable andavano alle rispettive macchine. «Immagino ci vedremo alla prossima?»

«Immagino di sì.»

«Okay. A presto, allora.» Annuì, poi sorrise, rivaleggiando con il sole. «Grazie di avermi salvato. Stammi bene.»

Il cuore mi pulsava a tempo con la testa. Mi dissi che era solo il residuo di maledizione, ma stavo mentendo.

Rook

Antonia sbatté una candela sulla mia scrivania, riscuotendomi dai miei sogni a occhi aperti; mi ero perso a fissare il vuoto e a pensare a Sun, mentre aspettavo che il telefono suonasse. Antonia aveva sentito da Fable che Sun stava bene, la maledizione residua era stata spezzata e lui aveva passato due giorni a letto con l'influenza, ma a parte questo era tornato del tutto alla sua sarcastica normalità. Non ci eravamo detti molto oltre a questo, Antonia era rimasta sulle sue sin dalla visita del Consorzio, chiusa nel suo ufficio, immaginavo a leccarsi le ferite dopo lo smacco subito con Evanna Lynne. Avevo paura che mi licenziasse, specialmente dopo l'incidente alla casa infestata, in cui mi ero quasi fatto uccidere dall'arredamento. Ma non accadde.

Il pesante candelabro d'argento batté con un suono sordo vicino al mio gomito. La candela in sé e per sé era un mozzicone, più cera sciolta che altro, con uno stoppino corto e consumato.

«Se il Consorzio deve farmi dannare per la tua esistenza, apprendista o meno, allora al diavolo, sarai il mio apprendista a tutti gli effetti. Basta con questa scemenza dell'impiegato. Ti insegnerò.»

A quanto pareva, non si stava leccando le ferite. Stava pianificando la prossima mossa della sua personale ribellione. Avrei dovuto saperlo.

«Sono il tuo apprendista?»

Si mise le mani sui fianchi. «Non hai magia e a me è vietato avere un apprendista, quindi, secondo loro, sei solo un dipendente della Hex-tramagic. Ma sappiamo entrambi che non è vero.»

«Ah no?»

«Ti ho appena detto che sappiamo entrambi che non è vero. Quindi no. Non è vero. Sei il mio apprendista.»

«Okay.» Aggrottai la fronte.

«Hai l'aria confusa. Perché sei confuso?»

«È solo che... Come hai detto, non ho magia. Sono stato solo un peso nella casa infestata. Non posso fare pozioni o lanciare un incantesimo. L'unico modo in cui riesco a vedere le linee ley è con la tecnologia. Quindi, perché?»

Antonia alzò gli occhi al cielo. «Sinceramente? Un sacco di ragioni. Ero stanca di sentirmi dire quanto sia meravigliosa la tirapièdi di Fable e volevo potermi vantare anche io. E poi, sei intelligente e lavori duro, e mi piaci. Non farne un affare di stato.»

Oh. Wow. *Piacevo* ad Antonia. Era un po' un affare di stato, ma feci del mio meglio per contenere tutti i bei sentimenti sdolcinati che mi provocava e il mio enorme sorriso. «Okay.»

«Comunque sia, passiamo alla teoria magica di base. La magia viene dalle linee ley. Antiche linee di potere che coprono il globo, usate per secoli dai maghi per...»

«Mi spiace interrompere, ma ho letteralmente inventato un dispositivo per rilevarle. So cos'è una linea ley.»

Antonia strinse gli occhi. «Qualcuno stamattina si è svegliato ironico. Quindi sapresti dirmi da dove vengono?»

Mi grattai la nuca. «No.»

«Be', sei in buona compagnia, perché nessuno lo sa. La teoria dominante è che siano naturali, create da un miscuglio di forze come la gravità e l'essenza vitale della natura. Ci piace pensare che la magia sia rinnovabile e inesauribile. Anche se sappiamo che non è per forza vero, perché le linee possono indebolirsi o prosciugarsi completamente. Il Consorzio usa questa informazione per tenere i prezzi di accesso alla magia alle stelle. Ma sappiamo anche che appaiono nuove linee e che quelle esaurite a volte si riattivano dopo un certo periodo. Nessuno ha capito perché, dato che le forze esterne come l'erosione o persino l'espansione urbana non sembrano influenzarle. Per esempio...» Antonia fece un gesto, come a raccogliere qualcosa dall'aria, e una piccola sfera di potere le brillò fra le dita «... se il cemento di questo edificio avesse una qualunque influenza sulla linea ley, non dovrei essere in grado di fare questo».

Feci un sorrisetto. «Be, tu sì, ma altri no.»

Antonia tenne la sfera sul palmo della mano, con un'espressione compiaciuta. «Ho sempre saputo che eri intelligente.» La sfera galleggiò verso l'alto. «Comunque, la risposta più sintetica è che le linee ley sono vene di antico potere, e sono ovunque.»

Mi schiarai la gola. «Ho presente.»

«Bene. Ti meriti una stellina. Dieci più.» Incrociò le braccia. «I maghi come me vedono le linee. Vi attingiamo e incanaliamo il potere per lanciare incantesimi. Gli incantesimi sono molti e di molti tipi, unici quasi quanto i fiocchi di neve. Per alcuni basta un veloce colpo di magia e sono completi. Le maledizioni, per esempio. Richiedono enormi quantità di potere, ma una volta in essere, è fatta, e non si possono rompere a meno

che...»

«A meno che qualcuno non ti assuma.»

«Esatto» disse Antonia, con un sorriso da squalo. «Altri incantesimi richiedono un flusso stabile per continuare a funzionare.»

«Come il lampadario.»

«Giusto di nuovo. L'incantesimo del lampadario fluttuante richiede un flusso continuo di magia dalla linea ley. Se la linea venisse interrotta, per esempio se perdesse il suo potere o se venisse imposta una protezione alla casa, il lampadario cadrebbe.»

Annuii. «Okay, capito. Certi incantesimi sono una tantum, altri richiedono un flusso.»

Antonia annuì. «Comunque, la retorica ufficiale vuole che coloro che non possono vedere le linee non possano attingervi.»

Distolsi lo sguardo, imbarazzato. Fissai il piano della scrivania con i suoi graffi. «So anche questo.»

Antonia spinse la candela nel mio campo visivo. «Be', ecco un piccolo segreto. Non è del tutto vero.»

Alzai di scatto la testa. «Cosa?»

Antonia picchiò la base decorata della candela. «La storia della magia è lunga e variegata. E, nonostante il controllo del Consorzio su gran parte delle informazioni, non possono nascondervi tutto. Anche le parti che vorrebbero tanto che non circolassero.»

«Ma tu le sai.»

Lei sorrise. «Sì. E quello che so sono storie di persone ritenute senza magia che, a quanto si dice, non riuscivano a vedere le linee ley, ma erano comunque in grado di lanciare incantesimi.»

Risucchiai l'aria in un respiro affannato. «Cosa?»

«Non l'ho mai visto con i miei occhi, ma ne ho sentito parlare. E tutte le ricerche sono sottochiave in un caveau del Consorzio e qualcosa mi dice che deve esserci un po' di verità nelle voci.»

Sentii la faccia farsi calda per la rabbia e mi si strinse la gola per le lacrime. «Chi...?» Deglutii. «Chi altro potrebbe sapere?»

«I pezzi grossi di sicuro. La persona che me l'ha detto l'ha saputo da loro. Ma le api operaie come Evanna Lynne probabilmente no.»

Guardai il mozzicone di candela. Diventò sfocato mentre le lacrime mi riempivano gli occhi. Due volte nella vita ero stato esaminato e mi era stato detto che non avevo l'abilità per accedere alla magia. E a causa di uno di questi esami ero stato strappato a tutto quello che conoscevo. Ma se era una bugia... allora l'ultimo solitario anno della mia vita... non sarebbe mai dovuto accadere.

«Perché?» sussurrai.

«Potere. Si tratta sempre di potere. E denaro. Che è una delle ragioni per cui sono così preoccupati dal fatto che qualcuno senza magia mi sia così vicino.» Si schiarì la gola. «Ho già sfidato le loro aspettative, sono riuscita

in cose impossibili e temono che possa farlo di nuovo. Pensaci, se tu riuscissi a imparare, l'intero regime cadrebbe come un castello di carte.»

Oh, wow. Non ci avevo mai pensato. Avevo pensato solo alla *mia* relazione con la magia. Tutte le altre conseguenze erano secondarie. Ma le conseguenze dell'esistenza dell'Incantopedia e di qualcuno senza magia in grado di lanciare un incantesimo avrebbero cambiato l'essenza di come la società vedeva e si avvicinava alla magia... per sempre.

Ma a quanto pareva era solo una delle ragioni per cui il Consorzio era turbato. Era successo qualcosa con l'ultima apprendista di Antonia che lei non mi aveva detto. Sun lo sapeva. Fable lo sapeva. Ma io no e, per quanto avessi cercato su Internet, non ero riuscito a scoprire nulla. Non sapevo nemmeno in che anni fosse successo perché l'età di Antonia era... incerta. Avrei voluto chiedere e allo stesso tempo non volevo.

Perché, nonostante le potenziali conseguenze rivoluzionarie, era questo che volevo. Volevo qualcosa di più che rispondere al telefono, fare caffè, trasportare scatole di oggetti incantati, sapere a malapena che le linee ley esistevano e rimanere nei dintorni della magia. Volevo *imparare*. Quello era il mio obiettivo originale, ma Antonia lo aveva distrutto il giorno in cui ci eravamo conosciuti e io mi ero adattato. Mi ero *accontentato* di stare di nuovo vicino alla magia perché mi mancava con tutta l'anima. Ma eccola qui, a offrirmi ciò che pensavo impossibile. Non avrei mai potuto rifiutare, anche se fossi stato solo una pedina per i secondi fini di Antonia.

Mi asciugai le lacrime che mi erano scivolte sulle guance e mi feci forza. «Voglio imparare.»

Lei annuì seccamente. «Bene. Adesso mettiamo alla prova la teoria: accendi la candela.»

«Come, scusa?»

«Ho scelto questa posizione per l'ufficio per via della linea ley molto potente che ci scorre attraverso. Non c'è posto migliore dove provare. Devi solo percepirla e attingervi.»

Aggrottai la fronte. Non avevo mai percepito nulla, nemmeno il giorno in cui avevo messo piede la prima volta nell'edificio. Sun aveva detto che era una vibrazione nel petto. Calda e familiare. L'unica cosa che mi vibrava in petto era l'ansia, come una corda di chitarra pizzicata di continuo dalle mie insicurezze. Di certo non era magia.

«E come faccio?»

L'espressione di Antonia si tese. «Quando eri nella casa infestata, hai sentito nulla?»

«I brividi.»

Tamburellò le unghie, quel giorno verdi, sulle maniche della camicia. «Vai avanti.»

Alzai le spalle. «Solo una sensazione generale di disagio, visto che era una strana casa con un sacco di roba maledetta dentro.»

Lei emise un suono pensieroso. Sempre a braccia incrociate, alzò due

dita verso la candela. L'aria formicolò. Si accese.

«Hai sentito niente ora?»

«Non proprio. Voglio dire, un... solletico? Forse un prurito?»

Un prurito, mormorò, riflettendo. «E quando tua nonna eseguiva una magia?»

«Calore» dissi, senza esitare. «Felicità. Affetto. Tutti gli stereotipi da nonna che ti vengono in mente, come l'odore di biscotti, una coperta rimboccata sulle spalle, il sapore della limonata in estate.»

L'espressione di Antonia si ammorbidì.

Mi schiarii la gola. «Cosa senti quando attingi alla linea?»

Antonia inclinò la testa di lato. «È passato molto tempo dall'ultima volta che ci ho pensato. Ormai è istintivo. Sono sempre in sintonia e connessa. Anche se non sono qui, la percepisco lo stesso. Come il sangue che mi pompa nelle vene, la magia mi scorre sempre attraverso.»

«Non mi aiuta molto.»

Spose il labbro inferiore in un broncio. «Sto cercando di fare del mio meglio. Non ho mai insegnato a nessuno che non percepisse la magia.»

«Potrei chiedere a Sun» dissi, giocherellando con il portacandela d'argento. «La prossima volta che la vedo.»

«No.» Antonia divenne seria di colpo. «Non fidarti di Sun. O Fable. Mi rendo conto che non abbiamo parlato della visita del Consorzio, ma dopo che mi hanno denunciata per i topi canterini e l'incantesimo illegale, non credo che possiamo fidarci a rivelare loro la tua...» gettò un'occhiata al mio zaino «...invenzione. Fable già sa che non hai magia e l'altra volta mi ha fatto una testa così per questo. Ha detto che era crudele illuderti e che era contro le regole rivelarti qualsiasi cosa sulla magia.»

Mi si strinse la gola. «Ma Sun...»

«Sun è la sua apprendista. Deve lealtà a Fable. Proprio come tu la devi a me.»

Mi scese un brivido lungo la schiena. «È così che funziona?» chiesi, le parole che precipitavano come mattoni nel silenzio dell'ufficio. «Non me l'hai mai detto. Non mi hai mai spiegato l'importanza di avermi donato un nome o cosa significa essere un apprendista.»

Antonia distolse lo sguardo, la mascella contratta, il profilo duro, le linee attorno agli occhi profonde. «Donare un nome è una tradizione negli ambienti magici. Non avrei dovuto farlo così impulsivamente. Il fatto è... Non credevo che saresti rimasto.» Riportò lo sguardo su di me, gli occhi viola lampeggianti, come quando riflettevano la luce del sole o era arrabbiata. Questa volta sembrava qualcosa di diverso dall'irritazione, come rimpianto, o dolore. «Attività come riparare la roba che rompo, rispondere al telefono e fare il caffè non sono il massimo per nessuno, come provato dalla mia ultima impiegata, che se n'è andata in vacanza permanente all'improvviso. Ma sono particolarmente noiose per un apprendista di magia. E per gli appartenenti al mondo magico, la mia

attività, le cose che ho scelto di fare e le cose che sono successe sono diventate una barzelletta, un meme.» Allargò le braccia a includere l'ufficio vuoto, con Herb impalato nell'angolo e il tappetino sul pavimento. «La donna più potente del mondo interdetta dalle cariche ufficiali del Consorzio, ridotta a spezzare incantesimi, impossibilitata ad accedere ai libri magici. Tagliata fuori dalla base della nostra cultura.» Sospirò. «Come te, quando è morta tua nonna.»

Mi si mozzò il respiro in petto. Antonia si rivedeva in me? Era per questo che mi aveva permesso di rimanere? Era per questo che non mi aveva buttato fuori quando aveva scoperto l'Incantopedia? Oh, wow. Antonia aveva un cuore, un lato tenero, un ripieno morbido nascosto in profondità sotto la sua scorza esterna indifferente e dura come l'acciaio.

Si schiarì la gola. «Accendi la candela. È una cosa semplice. Non serve nemmeno un incantesimo. Trova la linea, incanala la magia in te e falla uscire dalle tue dita. Si accenderà. Una volta che lo saprai fare, andremo avanti con qualcosa di più complesso.»

«Okay» ansimai.

Rilassò la postura tesa, lasciando ricadere le spalle in una posizione più naturale. Allungò una mano e mi scompigliò i capelli. «Sei un bravo ragazzo.»

«Grazie.»

«Ne verremo a capo. Ho solo una regola per te.»

«E sarebbe?»

«Non tradirmi.» Le parole pesarono nefaste nel silenzio. Antonia non accennava a sorridere, il volto serio. I suoi occhi intensi mi trapassarono, e mi agitai come una formica sotto una lente di ingrandimento. Poi sorrise a trentadue denti. «E tutto andrà bene.»

Il rapido mutare del suo atteggiamento mi lasciò senza fiato e spaventato, come se avessi fatto un patto con il diavolo senza conoscerne le condizioni.

Fece per rientrare nel suo ufficio. «Accendi la candela» intimò senza girarsi.

Giusto. Come no. Accendi la candela. Non tradire Antonia. Non fidarti di Fable. Non dire a Sun che stai studiando magia o dell'Incantopedia. Mi fissai sull'ultimo pensiero. Non dirlo a Sun. Ma come facevo a non dire a Sun dell'invenzione di cui già sapeva?

Cazzo.

La candela non si accendeva. Per quanto provassi a raggiungere la magia – che sapevo essere *proprio lì*, a portata di mano – non ci riuscivo. Con il passare della mattinata, lo stoppino rimaneva spento e la speranza di poter lanciare incantesimi moriva sul nascere. Antonia non era di nessun aiuto, chiusa nel suo ufficio, probabilmente a guardarmi attraverso le veneziane. Tutto quello che avrebbe visto, comunque, ero io che puntavo due dita verso il mozzicone di candela invano, mentre Herb emetteva la sua strana

risata da attaccapanni nell'angolo (suonava come delle scale scricchiolanti).

Dopo una mattina intera di tentativi infruttuosi di accendere la candela e niente telefonate, Antonia uscì di colpo dall'ufficio. Mi sbatté in mano un rotolo di banconote e una tessera plastificata.

«Che cos'è?» chiesi, sollevando la carta.

«Un modo per contrastare lo sfruttamento capitalistico della magia del Consorzio» rispose lei.

Sollevai le sopracciglia.

«Tessera sconto per maghi. Uno dei pochi benefit per i maghi registrati. Visto che il Consorzio si prende una percentuale dei profitti di tutte le attività magiche, i prezzi sono stati gonfiati per bilanciare il costo del certificato obbligatorio in vetrina. Usalo quando mi ordini il caffè o i muffin, così ti applicano la tariffa mago, non quella normale.»

«Ah, okay» dissi, infilando la tessera e il denaro nel portafogli. «Mi sembra eccessivamente complicato, ma va bene.»

Lei sospirò. «Non farmi parlare. La carta funziona solo nella giurisdizione del Consorzio di Spire City. Se capiti nel settore di un altro ufficio, be', allora ti becchi il costo intero, a meno che tu non abbia la tessera giusta.»

«Mi suona sospetto. A cosa servono tutti questi soldi al Consorzio?»

«Per pagare i loro leccapiedi così si inventano nuovi modi di vessarmi» rispose Antonia senza fare una piega. «E anche gli altri maghi, ovviamente. Non solo me. Non sono così egocentrica.»

«Come no.»

Aggrottò la fronte e mi agitò l'indice sotto il naso. «Non prendermi in giro. Adesso, parti alla volta della mia terza caffetteria preferita e procuraci il sostentamento.» La terza caffetteria preferita di Antonia era dall'altra parte della città. Non avevo davvero voglia di uscire dall'ufficio, ma almeno era una tregua dai miei fallimenti costanti.

Il viaggio fu tranquillo, visto che avevo un sedile tutto per me. Aprii lo zaino e controllai con discrezione l'Incantopedia sulla strada. Vidi diverse linee deboli nel tragitto, ma mentre mi avvicinavo alla mia fermata, sullo schermo apparve una linea enorme. Così grande da oscurare gran parte della mappa. Wow. Interessante.

L'autista mi guardò storto mentre scendevo alla fermata, l'unico passeggero nonostante fosse un'area apparentemente frequentata. Seguii il marciapiede fino al bar. Percorsi un isolato guardando scope spazzare da sole la pavimentazione di fronte ai negozi, fruttivendoli reclamare lacrime di rospo e pozioni speciali assieme a giganteschi cavoli ed enormi meloni e i graffiti disegnati sulle pareti e sui marciapiedi animarsi e scintillare di luci dai colori accesi e bellissimi, prima di rendermi conto che l'intero quartiere era magico. Sì, in effetti aveva senso. Se c'era una linea ley che traboccava di energia a briglia sciolta, la comunità magica ne sarebbe stata attratta.

Distrattamente, mi domandai se Antonia vivesse da quelle parti e se fosse per questo che conosceva la caffetteria, o se avesse un secondo fine per mandarmi lì. Mi chiesi se intendesse farmi tentare di percepire la linea ley della zona, magari emanava un ritmo o una frequenza diversi da quella in ufficio.

Quali che fossero le sue motivazioni, anche se era solo per i muffin speciali, era figo vedere in quanti modi la magia veniva usata in quel quartiere. Se avessi saputo prima di quella comunità, avrei passato lì le giornate invece di starmene chiuso in casa nella parte meno magica della città.

La caffetteria si chiamava *Il Chicco Magico* e un certificato del Consorzio era fissato alla vetrina accanto al cartello di “aperto”. Delle campanelle tintinnarono sopra la mia testa quando entrai. C’era un po’ di coda così, mentre aspettavo, mi guardai intorno. Era esattamente come qualunque altra caffetteria in cui fossi mai stato, con la lista delle bevande e i tavoli scompagnati, cuscini morbidi su cui sedersi e libri a disposizione dei clienti, ma proprio come la casa infestata aveva un’atmosfera opprimente e inquietante, lì l’aria aveva qualcosa di diverso, un’impressione di leggerezza e allegria. Un non so che di brioso e scanzonato.

Per questo mi sembrò così strano trovarvi Sun sedutə a un tavolo d’angolo, con il cappellino calcato sulla fronte e indosso la sua classica uniforme nera. Con lei erano sedute tre belle ragazze che chiacchieravano, bevevano caffè e di tanto in tanto urtavano Sun o la tiravano la maglietta o ridevano per qualcosa che aveva detto, sicuramente qualcuna delle sue battute fulminanti, e io non ero geloso, certo che no. Nemmeno quando una di loro afferrò la visiera del cappello di Sun e glielo sfilò, ridendo. Sun borbottò qualcosa e se lo riprese per poi lasciarlo cadere sul tavolo e pettinarsi i capelli con le mani.

«Cosa ti posso servire?»

«Eh?» Ah, giusto. Ero in coda. Per prendere la roba di Antonia. Avanzai e ordinai i muffin e due caffè, uno dei quali secondo le specifiche di Antonia. Risate sguaiate eruppero da dov’era sedutə Sun e sentii a metà il totale che la cassiera mi aveva riportato, ma ciò che registrai era che era decisamente troppo alto.

«Come, scusa?»

Lei aggrottò la fronte. «Hai ordinato due muffin e due caffè freddi, giusto?»

«Sì. Oh, aspetta.» Ero così distratto da Sun da essermi dimenticato la tessera sconto maghi. La tirai fuori dal portafogli e gliela passai. La ragazza sollevò le sopracciglia, ma appena vide il tesserino plastificato, sospirò. Batté qualche tasto della cassa e la cifra diminuì esponenzialmente.

«La prossima volta,» disse, un po’ scocciata «mostra subito la tessera sconto maghi.»

«Certo, scusami» risposi.

Mi feci da parte per aspettare e feci scivolare lo sguardo su Sun, che mi stava fissando di rimando con un singolo sopracciglio sollevato, i capelli neri in disordine e l'aria un po' stanca ma affettuosamente irritata dalle ragazze che la circondavano. Alzò una mano e la agitò in un saluto incerto e imbarazzato. Mi aveva salutato! Sun mi faceva ciao con la mano e aveva incurvato leggermente le labbra in un sorriso timido. Voleva dire che dovevo avvicinarmi? Certo che dovevo. Giusto?

Mi feci coraggio e, lasciandomi alle spalle la mia non-gelosia, mi avviai verso di loro, con le mani in tasca per fingere nonchalance. Non funzionò, perché urtai con un piede una sedia non del tutto accostata al tavolo e inciampai. Ripresi l'equilibrio prima di cadere, ma per farlo mi ero aggrappato a qualcuno.

«Oh, merda. Mi spiace. Scusi. Mi spiace tanto» dissi, ormai completamente arrossito. «È caduto qualcosa? Le offro un caffè?»

La persona alzò gli occhi al cielo e si rigirò dov'era seduta, ignorandomi e riprendendo la conversazione in corso.

Il suono riconoscibile di risatine divertite mi arrivò alle orecchie e tornai imbarazzato a rivolgermi verso il tavolo d'angolo di Sun. «Carino, oltre che aggraziato» disse una delle ragazze alle altre, reggendosi il mento con una mano. «E viene da questa parte.»

La speranza che l'incidente non fosse stato notato però di una morte brutale e prematura. Okay, mi dissi. Posso farcela. Riprenditi. Una volta abbastanza vicino, feci un cenno a Sun.

«Tu» dissi.

«Io» concordò.

«Cosa ci fai qui?» Ottimo. Ero andato all'estremo opposto e da adorabilmente goffo ero passato a estremamente maleducato. «Voglio dire, ehm... vieni qui spesso?» Wow. Quell'interazione era già precipitata drammaticamente e avevo a malapena aperto bocca. Sun tamburellò l'estremità della matita sul quaderno che aveva davanti, mordendosi il labbro per evitare di sorridere, o forse ridere. Di sicuro ridere. Dentro di sé, Sun stava ridendo di me. Glielo leggevo negli occhi. «Vivo qui vicino» disse. «Questa è la mia zona. Quindi, la vera domanda è: che ci fai tu qui?»

«*Che scortese*» disse una delle ragazze. Sun la ignorò.

Indicai verso il bancone. «Caffè e muffin per Antonia. Questa è la sua terza caffetteria preferita.»

«Ha senso. Hanno degli ottimi dolci, in effetti.»

Le ragazze si scambiarono uno sguardo a occhi spalancati, con le bocche aperte, sorprese dal nostro scambio. A giudicare dai sussurri concitati fra di loro, non sembrava che capitasse spesso.

«Ciao anche a voi» dissi rivolto al tavolo, perché ignorarle sarebbe stato maleducato.

Mi rispose un coro di “ciao”. La ragazza di prima intervenne con un sorriso: «Entrata spettacolare».

«Ah, quello? Non è successo niente. Solo un piccolo errore che spero ignorerete e di cui mi farete il favore di non parlare.»

Sun sbuffò dal naso una risata.

Le ragazze risero. «No, mi spiace. Con noi non funziona così.»

«Per niente» si intromise una delle altre. Aveva capelli corti e scalati e il piercing al naso.

Mi sfregai la faccia con una mano, cercando di scacciare l'imbarazzo. Mi sentivo le guance calde. «E se tornassi indietro e riprovassi? Cambierebbe qualcosa?»

Le ragazze ridacchiarono. La terza mi esaminò con lo sguardo. «Mi spiace, ma la prima impressione non ha prezzo.»

«Non starai citando la pubblicità delle carte di credito?»

Lei sorrise e si gettò i capelli scuri dietro la spalla. «Dipende. Mi offri un caffè?»

«Okay» Sun intervenne a voce rauca, spingendo la spalla della ragazza. «Non ve ne stavate andando, voi tre?»

«Be', ora no di certo» rispose quella con il piercing. «Ci stiamo divertendo.»

Non sapevo in che situazione mi fossi cacciato, ma non mi piaceva il modo in cui le ragazze urtavano Sun mentre parlavano o il fatto che stessero ignorando la sua richiesta di essere lasciata in pace. Sun mise il broncio. Sun non metteva mai il broncio. Era sconcertante. E non mi piaceva. Quella non-gelosia che avevo lasciato il bancone si rifece viva.

«Sun, vuoi unirti a me a un altro tavolo?» proposi, indicando dietro di me. «Per scappare da loro?»

Non era la cosa giusta da dire. Le ragazze fischiarono e schiamazzarono, alzando il volume. Una piantò un gomito nel fianco di Sun e lei aggrottò la fronte, anche se le sue guance si arrossarono.

«Oh, vuoi salvarlo da noi?» la ragazza più vicina a Sun sbatté le ciglia. «Un vero e proprio eroe.»

«Ignorale» disse Sun, stringendo gli occhi. «Se ne stavano giusto andando.»

«E va bene» acconsentì quella in mezzo, mentre tutte iniziavano a raccogliere le proprie cose. «Stai qui e fai i tuoi compiti mentre noi andiamo al cinema. Scrivi a mamma, però. Di sicuro vorrà sapere perché non sei venuta con noi. Prendiamo il bus e ti lasciamo la macchina.» Mamma. *Mamma*. «Oh, sono le tue...»

«Sorelle» completò Sun, con aria da martire. «Sorelle maggiori.» La ragazza con i capelli corti cacciò la lingua e fece una pernacchia. «Come puoi vedere, maggiori ma non più mature» disse Sun, scacciando le mani dell'altra ragazza, che tentava di arruffarle i capelli.

«Anch'io ti voglio bene, merdaccia.»

«Ve ne andate o no?»

«Forza, lasciamo che *Sun* parli con il suo amico.»

In effetti, guardandole meglio, si assomigliavano tutte e una delle ragazze sembrava davvero più grande delle altre, sui vent'anni, mentre le altre due parevano più vicine all'età di Sun. Raccolsero borse e bicchieri. La più giovane mi ispezionò con gli occhi, dalle scarpe da tennis ai jeans sdruciti, alla maglietta, fino agli occhiali da sole poggiati in testa. Imbarazzato, infilai i pollici nelle tasche, giusto per avere qualcosa da fare sotto quell'esame attento.

«E va bene» disse. Poi mi puntò contro un dito. «Non distrarlä troppo a lungo. Deve studiare.»

Alzai un sopracciglio. «Stavate cercando di convincerlä a venire al cinema con voi.»

Lei alzò le spalle. «Privilegi da sorelle. Tu sei solo un *ragazzo*.»

Fortunatamente, dal bancone chiamarono il mio nome e, quando tornai, le ragazze se ne erano andate. Sun era ancora seduta, fissava con occhi vuoti un libro e il quaderno pieni di numeri.

«Cosa stai studiando?»

«Matematica» rispose in tono piatto e annoiato.

«Che tipo di matematica?»

«Non lo so. Il tipo con numeri e lettere.»

«Oh, wow. Okay.» Scivolai sulla panca accanto a läi. «Ti spiace?» Sun fece un gesto verso il libro e me lo tirai davanti. «Oh, trigonometria. In effetti, può essere difficile se...»

«Non si è geni come te, giusto?»

Sorrisi. «Quanti problemi devi fare?»

«I numeri dispari di questa pagina.»

Erano solo cinque. Ma dal modo in cui il foglio di Sun si era assottigliato per le cancellature, era facile capire che si era fermatə al primo. Be', Antonia poteva aspettare un altro po' per caffè e muffin.

«Vuoi che ti aiuti?»

Sun mi fissò, sospettosə, il che, ammetto, mi ferì un po'. Insieme eravamo sopravvissuti a qualcosa di spaventoso. Credevo che fossimo andati oltre il sospetto. Anche se Antonia mi aveva detto di non fidarmi di Sun. Mi chiesi se Fable avesse detto lo stesso a läi.

«Hai intenzione di prendermi in giro?» chiese, sul piede di guerra.

Ah, ora capivo. Era un altro genere di sospetto. Lo capivo. Essere presi in giro per qualcosa che si sentiva come un punto dolente era diverso dall'essere presi in giro in generale. Anche io ero sensibile quando si trattava di certe cose.

«No.»

Sun era ancora sul chi va là, a giudicare dalla posa rigida. E anche se Antonia mi aveva detto esplicitamente di non fidarmi di läi, non riuscivo a immaginare che qualcuno capace di mettere mano a una spada maledetta per salvarmi avesse voluto ferirmi o mettermi nei guai. E poi, volevo che diventassimo amici. «Se tu non prendi in giro me per aver passato tutta la

mattina a cercare di accendere una candela con la magia senza riuscirci.»

Sun sputacchiò, poi si schiaffò una mano sulla bocca per soffocare una risata e finalmente si rilassò. «Cosa?»

Sorridendo, mi avvicinai ancora un po' sulla panca, premendo il ginocchio contro quello di Sun sotto il tavolo. «Già. Sto avendo un bel po' di problemi.»

«Almeno finalmente Antonia ti sta insegnando la magia.»

Era una risposta piuttosto indifferente al fatto che Antonia stesse palesemente infrangendo le regole. Ma Sun non sapeva che non potevo vedere le linee ley. Di sicuro io non gliel'avevo detto. «Credo che si senta in colpa dopo quello che è successo.»

«E fa bene» rispose Sun, infiammandosi. «E anche Fable. Avresti potuto farti davvero male.»

Mi sentii arrossire di fronte all'evidente preoccupazione di Sun. Mi schiarai la gola. «A proposito, sono felice che tu stia bene.»

Sun giocherellò con la spirale del quaderno. «Fable ha spezzato facilmente la maledizione, ma sono statə male per qualche giorno. Ed è per questo che sono rimastə indietro con i compiti.» Il quaderno ricadde sul tavolo. «Lo stesso vale per te, sai.»

«Grazie a te. Bella pensata, quella della spada.»

«Grazie. Sono felice che abbia funzionato.»

«Anche io.»

Sun guardava ovunque tranne verso di me, fissava fuori dalla vetrina del bar, con le guance rosse. «E non ho detto a Fable della... cosa.»

«La cosa?»

«Il Leydar.»

«L'Incantopedia.»

Sun fece una smorfia. «Leydar è meglio.»

«E invece no.» Sì che lo era.

«Qualunque orribile nome tu gli abbia dato. Non l'ho detto a Fable.»

Mi si strinse lo stomaco. «Già. Quello. Ehm... Antonia mi maledirebbe se scoprisse che anche tu sai di quella cosa. Quindi, uhm... non potremmo tenerlo... per noi?»

Sun deglutì rumorosamente. «Io... uhm... ci ho pensato un sacco. All'inizio ero arrabbiatə con te, per essere stato tanto imprudente da costruire una cosa simile. Potrebbe creare... un sacco di guai. Ma davvero tanto. Non solo per te, ma per... be'... tutti noi, suppongo.» Sun incontrò il mio sguardo, gli occhi scuri spalancati. «Ma finché non viene usato per ferire le persone o altro, allora... voglio dire, non ho il diritto di giudicare. Giusto? Quindi... va bene.»

Non me lo aspettavo. Per nulla. Sun sembrava così ligiə al dovere, proprio come Fable. Ma forse quella era la percezione di Antonia, che avevo assunto senza accorgermene. Scossi la testa. «No, non è creato per fare danni. Per niente. Non saprei nemmeno come potrebbe. Serve per

aiutare.»

Sun fece una smorfia. «Ancora non capisco *perché*, ma se mi prometti che...»

«Prometto.»

Sun sbuffò fuori un respiro che gli sollevò la frangia. «Okay.»

«Okay.»

«D'accordo.»

«Figo.» Mi sporsi attraverso il tavolo e presi la matita di Sun da dov'era rotolata. Avrei dovuto tornare in ufficio da Antonia, ma aiutare Sun era molto più invitante di stare a fissare una candela che non si accendeva. E un paio di problemi non avrebbero preso molto tempo. «Okay, allora. Mate.»

Ci sistemammo e lavorammo sui compiti di matematica di Sun. Aveva capito abbastanza bene i concetti, ma aveva la tendenza a irritarsi quando qualcosa non lə tornava subito e finiva per fare più errori. Per me, i numeri e i concetti matematici erano qualcosa di naturale, si mettevano da soli nel giusto ordine, e basta. Sun continuò a lavorare anche se faticava e, alla fine, riuscì a completare da solə l'ultimo problema, senza il mio intervento. Si strofinò una tempia con la mano e scrisse la risposta.

«È giusto.»

Sun fissò il foglio, con il suo nasino arricciato. «Ah sì?»

«Sì.»

«*Magia benedetta!* Non ne potevo più.»

Risi, e Sun sorrise, un sorriso vero che metteva in mostra i denti. Era strano emozionarmi per dei denti, ma era così che mi sentivo, perché significava che Sun era felice e rilassata. Mi piaceva vederlə così e mi rendeva ancora più felice sapere che fosse per merito mio, per via della mia presenza.

Controllai il telefono. Ops! Mi ero perso svariati messaggi di Antonia perché il tempo era passato senza che me ne accorgessi. Parecchio tempo. Due ore. Non me n'ero reso conto, troppo concentrato sul modo in cui Sun impugnava la matita e su come stringeva le labbra quando si concentrava sui compiti, sui suoi sospiri frustrati quando sbagliava qualcosa e, al contrario, sulla fugace espressione soddisfatta quando arrivava alla risposta giusta. Guardai il caffè freddo di Antonia: il ghiaccio si era sciolto da tempo. La condensa scivolata lungo il bicchiere aveva lasciato una pozzanghera a forma di anello sul tavolo.

«Oh, cavolo.»

Sun infilò il quaderno nella borsa. «Che c'è?»

«Sarei dovuto tornare tempo fa. E il caffè di Antonia ormai è praticamente acqua.» Sospirai. «Sarà meglio che ne prenda un altro.»

Mi alzai, ma Sun mi tirò per la maglietta. «Aspetta. C'è una ragione se questa è la sua terza caffetteria preferita.» Sun mise la mano vicino al bicchiere di plastica e aprì le dita. Mi lasciai cadere di nuovo sulla panca

mentre il calore pervadeva il poco spazio fra noi, dolce e confortante, e mentre guardavo la magia scintillò fra le dita di Sun. Il caffè nel bicchiere schiumò e, sotto i miei occhi, il ghiaccio si riformò e il caffè tornò com'era quando l'avevo portato al tavolo, due ore prima.

«Cosa?»

«È incantato» disse Sun con un sorriso dolce. «Per essere sempre perfetto. Devi solo attivarlo.»

«È incredibile.» Ed era la ragione per cui era così costoso. Avrei dovuto capire, quando avevo visto il certificato sulla porta, che quella era una caffetteria *magica*.

«È comodo. Magari non è il modo migliore di usare la magia, ma è ottimo quando ti dimentichi del tuo caffè fra problemi di matematica e sorelle invadenti.»

Risi. «Già, lo vedo.»

«L'intero quartiere è magico.» Sun richiuse la borsa. «È un bel posto dove stare.»

«Vorrei aver saputo che esistevano posti così. Avrei passato l'anno scorso qui.»

«L'anno scorso?»

Infilai la busta dei muffin nello zaino, sopra l'Incantopedia. «Uhm... mia nonna è morta l'anno scorso, e mi sono dovuto trasferire in città. Non è stato un granché.» Eufemismo dell'anno.

«Mi dispiace, condoglianze.» Non sapevo se Sun intendesse per mia nonna o perché avevo passato l'ultimo anno della mia vita in un solitario mondo grigio e sbiadito, ma comunque apprezzai l'intenzione.

«Va tutto bene.» Non era vero. «È passato un anno.» E ancora faceva male.

«Questo non vuol dire non sia uno schifo.»

«È proprio... da te, ecco.»

Sun fece un sorrisetto. «Meglio che ti lasci andare. Devo anche andare a prendere le mie sorelle al cinema. Meglio cercare di ingraziarsele, così magari stasera a cena non parleranno costantemente di te davanti ai miei genitori.»

Dentro di me, mi pavoneggiai. «Pensi che funzionerà?»

Sun ingobbi le spalle. «No, non credo.»

Risi. La faccia sconsolata di Sun era troppo carina. L'èi era carinə. Cazzo, era così carinə.

«Comunque, devo portare il caffè ad Antonia. Probabilmente sta diventando pazza senza. Chissà quanti oggetti elettronici troverò distrutti al mio ritorno.»

Sun sollevò un angolo della bocca. «Ci vediamo alla prossima?»

«Certo. Alla prossima.»

Ci alzammo e andammo all'uscita assieme. Gettai il mio bicchiere vuoto nel cestino e gemetti quando, non appena mettemmo piede fuori, scoppiò

un tuono e il cielo scrosciò. L'estate era nota per gli acquazzoni del tardo pomeriggio. Avrei dovuto pensarci. La pioggia cadeva a goccioloni, martellando il piccolo andito in cui eravamo riparati, il cemento della strada passò da arido a pericolosamente viscido in pochi secondi, un fiumiciattolo d'acqua già scorreva lungo il marciapiede verso lo scarico. Valutai se rientrare e aspettare che spiovesse, ma avevo già fatto aspettare Antonia troppo a lungo.

La fermata del bus era in fondo alla strada. Forse correndo...

Sun mi tirò per la manica mentre si infilava il cappello. «Di qua. Dai, ti do un passaggio.»

«E le tue sorelle?»

«Sono giovani donne indipendenti. Troveranno un modo.»

Non avevo intenzione di stare a discutere, specialmente dopo che un fulmine biforcuto illuminò il cielo.

La macchina familiare di Sun era parcheggiata lungo il marciapiede a solo pochi posti di distanza. Ero appena umido quando salii dal lato passeggero, e non completamente fradicio come sarei stato se avessi tentato di arrivare alla fermata. Sun avviò la macchina e lanciò la borsa sui sedili dietro. Si mise la cintura, sistemò sedile e specchietti, mise la freccia e uscì dal parcheggio guardando da entrambi i lati della strada. Ci avrei scommesso che era un autista prudente, che seguiva le regole alla lettera. Avrebbe dovuto irritarmi, ma non era così. Mi intenerì ancora di più.

Alla radio passava una canzone pop a basso volume, del genere che sembrava più adatto alle sue sorelle che a lui.

«Perché non riesci ad accendere la candela?» chiese dopo che eravamo entrati nella tangenziale che ci avrebbe riportato da Antonia.

«Se lo sapessi, riuscirei ad accenderla.»

«Dico sul serio.»

«Hai intenzione di prendermi in giro?» chiesi, echeggiando le parole di Sun di prima, sperando che capisse che questo era il mio punto dolente.

Capì al volo. «No.»

«Non riesco a capire come imbrigliare la magia della linea.» Ecco.

«Ah» rispose. «La buona notizia è, però, che una volta che imparerai come, non lo scorderai più, e che diventa più facile con il tempo.»

«Tu hai avuto difficoltà?»

«Uhm, no.»

«Certo che no.»

Sun alzò le spalle. «Ma mia sorella Soo-jin, quella con il piercing al naso, ha fatto un po' fatica mentre stava imparando. E adesso può lanciare incantesimi semplici.» I tergicristalli battevano un ritmo regolare mentre la pioggia continuava a scendere. «Potrei provare a insegnarti» disse Sun, a malapena udibile con il suono della pioggia.

Mi raddrizzai dalla mia posizione stravaccata. «Lo faresti?»

«Sì.»

«Quando?»

«Adesso.»

Mi raggelai. «Adesso?»

«Sì. Devi solo... ehm... cioè, devi immaginarlo. E pensare a che sensazione ti dà la magia. Capito? Tipo, per me è una vibrazione, è dolce e calda, e si concentra qui.» Sun si toccò il centro del petto. «Ma per Soo-jin la magia è testarda e dura come la roccia. All'inizio ha dovuto immaginare di scheggiarne un pezzo per riuscire a prenderne il controllo, per estrarla dalla linea e usarla. Io dovevo solo andarle incontro e la magia faceva lo stesso. Devi capire che sensazione ti dà e immaginare un modo di prenderne un pezzo.»

Mi grattai il lato del naso. «Non ho idea di che sensazione dia la magia a parte quello che sentivo quando stavo con la nonna.»

«Okay. E cosa faceva tua nonna con la magia che ti piaceva?»

Il mio primo pensiero furono le farfalle che evocava in estate e che poi io inseguivo. Le prendevo fra le mani ed esplodevano in scintille. Davano la sensazione di una caramella effervescente sulla lingua, frizzante e dolce.

«Farfalle.»

Sun non rise. Non mi sfotté, non disse nulla mentre ci avvicinavamo all'ufficio di Antonia. «Allora acchiappa una farfalla. E accendi la candela.»

Mi si strinse la gola. «Okay. Va bene. Ci proverò.»

«Bene.»

«Uhm... puoi accostare qui. Antonia... Non credo che Antonia dovrebbe vederci insieme.»

L'atteggiamento di Sun cambiò di colpo. Il sorriso caloroso si spense in un'espressione... non irritata, ma nemmeno indifferente. Pungente, come un cactus. Si muoveva rigidamente mentre accostava, i muscoli tesi.

«Antonia non si fida di me e Fable.» Non era una domanda.

«No.»

«Immaginavo. Dovresti fare attenzione.»

«Perché?»

«Ti sta nascondendo qualcosa.»

«E tu?»

Sun si morse il labbro. «Ha già avuto un'apprendista»

«Me l'hai già detto.»

«È successo qualcosa di brutto.»

«Me l'ha già detto lei. Quanto brutto?»

«Così brutto che si dice che il Consorzio abbia vietato per sempre ad Antonia di prendere un apprendista.» Sun deglutì. «Così brutto che non ti ha detto cos'è successo. Che sente di dovertelo nascondere.»

Confermava ciò che già sapevo. Ma non aggiungeva niente di nuovo. Per quanto apprezzassi l'avvertimento di Sun, era difficile ignorare il fatto che io stesso fossi considerato "qualcosa di molto brutto" dal Consorzio. Ritenevano anche l'Incantopedia, un dispositivo creato per aiutare,

qualcosa di brutto.

«Questo non mi dice nulla.»

«Dammi il telefono.»

«Cosa?»

«Il tuo telefono.» Sun aprì e chiuse la mano. Glielo passai. Le dita di Sun volarono sullo schermo e poi sentii le sue notifiche suonare. «Mi sono mandatə un messaggio. Adesso hai il mio numero.»

«Cosa?»

Sun arrossì. «Il mio numero. Ora ce l'hai. Scrivimi. Se hai bisogno di aiuto con la magia. O passaggi nella pioggia. O quello che ti pare.»

«Oh.» Sun mi aveva dato il suo numero. Avevo il numero di Sun.

«Potresti pentirtene.»

«Già fatto. Vattene.»

Risi, presi lo zaino. «Ti scrivo.»

«Vai. Prima che cambi idea e ti blocchi.»

«Non lo faresti.»

«E invece sì. Vai.»

Scesi, mettendomi lo zaino in spalla. «Fammi sapere se hai bisogno di nuovo di aiuto con mate.»

«Lo farò. Vai ad acchiappare farfalle!» mi urlò dietro mentre chiudevo la portiera.

Okay, sì. Ce la potevo fare. Sun credeva in me. Anche io potevo credere in me stesso. Avrei acchiappato una farfalla. Avrei acceso la candela. Sarei riuscito ad attingere a una linea ley e a lanciare incantesimi. Sarei stato un apprendista grandioso.

Rook

Non riuscivo proprio ad accendere la candela.

Avevo provato, riprovato e riprovato ancora. Giorni a immaginare la linea ley nella mia testa come una lunga scia di farfalle della nonna e di afferrarne una per poi puntare le dita verso il mozzicone di candela. Giorni di completo fallimento.

Argh.

Forse Antonia aveva torto su quella gente senza magia che era riuscita a lanciare incantesimi. Forse non ero tagliato per essere il miglior apprendista del mondo.

Il mio vero nome è Edison, che cazzo, avrei dovuto essere in grado di risolvere il problema dell'illuminazione. Ma non era così. Non ci riuscivo. E odiavo la vita.

Mandai per messaggio a Sun la foto della candela spenta, con scritto «L'oscurità regna sovrana».

Non mi tremarono le mani quando premi il tasto invio. Non ero per niente nervoso. Era solo il primo messaggio che l'avevo mandato da quel momento di intimità in macchina e dal pomeriggio alla caffetteria e dalla non-gelosia che avevo provato nel vederla con le sorelle attorno quando non sapevo che fossero in realtà le sue sorelle. Niente di che. Non era chissà che gran cosa. Okay, forse lo era. Mi piaceva. Lei trovavo carinissima e mi piaceva quando rideva. E allora?

Il telefono mi vibrò fra le mani e quasi lo feci cadere per la sorpresa.

Sun aveva risposto. Un'emoji perplessa. Seguita da «Che sensazione ti davano le farfalle?».

Non sapevo spiegarlo. Era difficile da dire a parole. «Girandole. Bibite gassate» risposi. «Caramelle effervescenti.»

Sun lesse il messaggio. Aspettai qualche minuto. Poi ancora un po'. Quando fu passata mezz'ora e ancora non si era rifatta viva, pensai che la

conversazione fosse chiusa. Sospirai pesantemente. Tirai fuori dallo zaino l'Incantopedia e armeggiai con le impostazioni. Aprii l'app degli incantesimi e scorsi i pochi che ero riuscito a registrare dal libro di Antonia. Niente di troppo complicato. Antonia non mi aveva ancora spiegato bene gli incantesimi, ma secondo quello che avevo letto variavano molto come struttura. A volte includevano una formula o una cantilena, altre movimenti con le mani, altre ancora un misto di entrambe le cose. Gli incantesimi servivano a un sacco di cose diverse, come incantare i topi perché cantassero o spezzare la magia delle fate per curare il naso da maiale di una bambina, e a volte erano vaghi e a volte molto specifici. Ce n'erano certi che erano molto semplici, che tutti conoscevano e che non richiedevano molta magia per essere lanciati. E altri che richiedevano enormi quantità di potere. Erano tutti diversi, come fiocchi di neve, e altrettanto numerosi.

Non c'era modo di rappresentarli tutti, a meno che non avessi avuto accesso a ogni libro di incantesimi possibile e immaginabile. Ma quelli che erano reperibili erano tracciati con la magia, e quelli che non lo erano si trovavano chiusi in una biblioteca del Consorzio a cui pochissimi potevano accedere.

Suonò il telefono e risposi alla chiamata: era una persona che era passata sotto una scala e aveva rotto uno specchio nello stesso giorno. Mi segnai gli estremi sul mio modulo "è-solo-superstizione" e lo mandai via mail ad Antonia. Al momento era fuori, a occuparsi di un blob senziente, ma non sembrava urgente, avrebbe potuto richiamare più tardi.

Dopo qualche altro minuto passato a girare sulla mia sedia da ufficio, mi vibrò il cellulare.

«Antonia è in ufficio?» chiese Sun via messaggio.

«No» risposi.

Pochi secondi dopo, si aprì la porta di ingresso.

Mi alzai di scatto, barcollante perché mi ero stordito girando, e sbirciai oltre la mia partizione. Herb si era nascosto nella saletta relax quando Antonia era uscita, ancora scocciato dalla mia presenza, ma improvvisamente ne fui felice, così non poteva assistere a quel momento di goffaggine completa causata dalla mia infatuazione.

«Tu!»

«Io» asserì Sun con un cenno della testa. Guardò male lo zerbino. «Se ci passo sopra» chiese «cercherà di farmi inciampare?».

«Di solito io ci passo intorno.»

Sun aveva sulla spalla una tote bag ed era vestito nel suo tipico stile nero su nero. Sporse la punta della lingua dalla bocca mentre si muoveva con cautela attorno al tappetino, che lo pizzicò a una caviglia.

«Ma che cazzo?»

«Una volta ho provato a spostarlo» dissi. «Mi ha morso.»

«Ha i denti?»

«Una specie.»

«Che strano.»

Il mio cuore palpitava per l'eccitazione di vedere Sun. Mi lisciai i vestiti stropicciati, che avevo tirato fuori dal fondo del cassetto perché non avevo fatto il bucato. Almeno mi ero fatto la doccia ed ero abbastanza sicuro di essermi ricordato di mettere il deodorante, quella mattina. Sperai di non avere pezzi di colazione incastrati fra i denti.

«Allora...» iniziai, strascicando le vocali. «Vieni qui spesso?»

Sun alzò gli occhi al cielo, passò oltre il bancone del segretario, perennemente vuoto, attraversò l'ufficio e mi raggiunse al cubicolo. L'Incantopedia era sulla mia scrivania con l'app degli incantesimi aperta. Sun vi posò lo sguardo, per poi distoglierlo subito.

«Potresti...?»

«Subito» risposi, prendendolo e infilandolo nello zaino. Era facile capire che vedere qualcosa di così palesemente contro le regole che l'era erano state insegnate nel mondo magico metteva Sun a disagio.

Sun si schiarì la gola. «Sai, negazione plausibile...»

«Ma certo.»

Scuotendo la testa, Sun lasciò cadere la borsa sulla scrivania. «È quella la candela?»

«La mia spina nel fianco. Sì.»

Sun strinse gli occhi. Fece scattare il polso tenendo due dita puntate e la candela si accese. Sospirai mentre la fiamma danzava.

«Esibizionista.»

«No. Volevo solo essere sicuro che non fosse incantata o truccata.» Sun chiuse la mano a pugno e lo stoppino si spense di colpo.

«Antonia non mi farebbe una cosa simile.»

Sun alzò le spalle, come a indicare di non esserne certo. «Magari no. Comunque,» mise una mano nella borsa e ne tirò fuori una bottiglia di bibita «ho scritto a mia sorella e mi ha detto che questa è la più gasata.» Poi tirò fuori delle caramelle, del genere che frizza quando le metti sulla lingua. «Caramelle» aggiunse, lanciandole. «E speriamo che Antonia abbia un estintore.» Nella mano di Sun c'era un pacchetto di girandole.

«Hai portato i fuochi d'artificio?»

Di nuovo, Sun alzò le spalle. «A dire il vero, non sapevo cosa fossero. Nel mio quartiere si usa sempre la magia per i fuochi.»

«Wow. Davvero? Ma che... che *figata!*»

Sun inclinò la testa all'indietro e alzò lo sguardo al soffitto. «Avrei dovuto bloccare il tuo numero.»

«Troppo tardi ormai» ribattei, aprendo il tappo dalla bottiglia, a cui seguì il soddisfacente sibilo della schiuma e del gas. Mi allontanai dal computer, onde evitare che la bibita vi traboccasse sopra dopo gli scossoni nella borsa di Sun. Antonia distruggeva qualcosa un giorno sì e uno no. Non volevo aggiungere altro al suo conto già sostanzioso di forniture da

ufficio. «Comunque, a cosa serve questa roba?»

Sun fissò la candela. «Ripetizioni di magia. Tu mi hai aiutato con mate. Io ti aiuterò con questo.»

Oh. Mi si rigirò lo stomaco. «Non devi sentirti obbligatə ad aiutarmi per ricambiare.»

Sun si accigliò. «Non mi sento obbligatə. Non è questo che sto facendo.»

«Un po' mi è sembrato.»

Sun si immobilizzò. «Ti sembra il genere di persona che fa qualcosa se non vuole?»

Be', no. Il tono tagliente delle parole mi fece rendere conto di averla offesə. Senza volere. «Scusa.»

«Non scusarti.» Sun poggiò il pacchetto di girandole sulla scrivania. «Certe volte quando parlo non mi esce come vorrei. Non volevo dire che mi sento obbligatə. Volevo solo dire che, be', voglio aiutarti, perché sei il mio nemico-amico.»

Sorrisi. «Ah, okay.»

Sun non sembrò soddisfattə. In effetti, sembrava triste, ma determinatə, con le labbra strette in una linea sottile. «No. No, non sei il mio nemico-amico. Sei mio amico. Siamo amici. Voglio esserti amicə. Va bene?» Sun non mi guardava, ma tutto il suo corpo appariva teso e le mani erano strette in pugni nervosi.

Volevo abbracciarla, ma mi venne in mente la prima volta che era statə nell'ufficio di Antonia e non sapevo come fare breccia fra noi. I pochi contatti fisici che ci eravamo scambiati erano stati rari e fugaci, ma avrei davvero voluto avvicinarmi e rassicurarla. Resistetti.

«Possiamo essere amici, Sun. Mi piacerebbe essere tuo amico.»

Sun si rilassò e incrociò le braccia, si nascose la faccia fra le mani e prese un respiro. «Bene» disse con voce impastata. «Bene.»

«Bene.»

«Okay.»

«Okay.»

Sun annuì seccamente, si strofinò le mani, poi prese le caramelle effervescenti. «Adesso, accendiamo la candela.»

Sun era più bravə a insegnare di Antonia. Ma, nonostante tutti i suoi sforzi e la bibita e le girandole, che accendemmo fuori nel parcheggio, portando con noi la candela, e le caramelle effervescenti che scoppiavano come dolci fuochi d'artificio nelle nostre bocche, non funzionò.

Dopo un'ora, la nostra lezione era finita con entrambə stravaccatə sulle sedie da ufficio, i piedi sul bancone centrale abbandonato, le teste inclinate all'indietro il più possibile, le bocche aperte in una gara a chi riusciva a tenere le caramelle sulla lingua più a lungo. Sun era sorprendentemente bravə, anche nel non distrarsi nonostante tutti miei tentativi di scalciarla via i piedi. Doveva essere perché era lə minore con tre sorelle maggiori. Da quello che avevo visto al bar, le sorelle di Sun non esitavano a infastidire

lò più piccolə a ogni occasione.

«È ingiusto. Come fai? È impressionante» dissi, spingendo la sua sedia con un ginocchio per farla ruotare lentamente.

Sun fece un sorrisetto, con i capelli neri che lò cadevano sugli occhi, le braccia poggiate sui braccioli, le gambe magre aperte. «Ho un sacco di talenti di cui non sei a conoscenza.»

Mi si seccò la bocca. Tossii e mi gettai sulla bottiglia di bibita. Aveva un sapore disgustoso dopo aver lasciato la caramella sulla lingua tanto a lungo, ma avevo bisogno di una cosa qualsiasi, perché... *oh, mio dio*.

Gli occhi di Sun si spalancarono all'impossibile quando realizzò cosa aveva detto. Si alzò di scatto, con le mani avanti. «No, aspetta. Non volevo dire quello. Dicevo come saltare la corda e tenere dei libri in equilibrio sulla testa. So fare la verticale.»

Scoppiai a ridere, mandandomi di traverso la bibita, sul punto di sputare tutto.

«La verticale? Ma che cavolo, Sun?»

Non riuscii a farne a meno. Scoppiai a ridere, piegato in due, le braccia strette sullo stomaco. Sun si unì a me, sciogliendosi in risolini soffocati dietro le mani. Non ridevo così da secoli, tanto che mi vennero le lacrime agli occhi.

Fu così che ci trovò Antonia, a ridere senza freno mentre giravamo sulle sedie, incarti di caramella, girandole usate e bottiglie vuote sparsi ovunque.

«Interessante» disse.

Oh, merda. Saltai in piedi. «Antonia. Sei tornata.»

«A quanto pare.» Fissò Sun con uno sguardo indecifrabile.

Sun la fissò di rimando, impassibile.

«Ciao, tirapiedi di Fable.»

«Salve.» La risposta era piatta e secca.

«Ah, ecco quella famosa personalità» disse lei. «Sicurə di non essere sotto maledizione? Posso sistemarla, sai.»

«Be', è stato divertente» mi intromisi, in tono troppo alto e troppo vivace. «Ma la mia pausa pranzo è finita e devo tornare al lavoro.» Raccolsi in fretta la spazzatura mentre Antonia guardava e Sun si ritirava ancora di più in sé stessə. Non andava bene.

«Dovrei tornare al cottage» bofonchiò Sun.

«Okay. Va bene. Grazie della visita.»

Sun mise le mani in tasca, le spalle ingobbite, incupitə in un modo che non mi piaceva. «Ehi» dissi, sapendo che quello che stavo per dire poteva farmi licenziare o, peggio, affatturare. «Ti scrivo più tardi. Davvero, grazie per l'aiuto.»

Sun sorrise. Era un gesto piccolo, fragile, ma fece prendere il volo alle farfalle nel mio stomaco. Mi sentii come una girandola accesa.

«Non c'è di che.»

Se ne andò e la seguì con lo sguardo attraverso la finestra finché non scomparì oltre l'angolo del parcheggio.

«Rook.» Antonia era in piedi accanto alla mia scrivania, con le mani sui fianchi. «Cosa ti avevo detto sul fidarsi di lei?»

«Mi ha dato una mano.»

«Con cosa?»

Indicai la candela. L'aura di Antonia si scurì come una nuvola di tempesta. «Sai bene che Sun dirà a Fable che ti sto insegnando la magia. Che diamine, Rook! Ho mentito al Consorzio, ho promesso che non ti avrei insegnato niente di magico per tenerli fuori dai nostri affari e poi arrivi tu e racconti tutto all'è due più ferventi fanatiche delle regole.»

«Sun è mia amica. Non dirà nulla.»

«Forse no, ma Fable sì! Sai quante persone sanno tenere un segreto? La risposta è due, ma solo se uno è morto.»

«Primo, è un aforisma terrificante. E, secondo, vuoi davvero che parliamo di segreti?»

Questo zitti Antonia. Inclinò la testa di lato. «Cosa?» chiese, tagliente come un coltello.

Mentre la tenda mi stava strangolando, pensavo che sarei morto. La mia vita, breve e insoddisfacente, mi era passata davanti agli occhi. Ma quella situazione, Antonia che mi fronteggiava con quell'espressione, era mille volte più spaventosa. Ma ero stanco, irritato e sconfitto. Irritato perché aveva scacciato Sun, la persona che era diventata un raro raggio di sole nella mia vita. Sconfitto perché non sarei mai riuscito ad accendere quella candela, a dispetto di quello che credevano. E allora, cosa sarebbe successo se non fossi riuscito a diventare il catalizzatore della sua rivoluzione?

«Mi hai sentito. Segreti. Mi stai nascondendo un bel po' di cose.»

Antonia strinse la mascella. «Ti ho insegnato di fatture, anatemi, maledizioni e linee ley, ti ho dato accesso a un libro di incantesimi. È un bel po' per qualcuno che non ha magia, se proprio devo ricordartelo.»

«Oh, lo so. E mi è stato rinfacciato parecchie volte. Ma non sto parlando di questo.»

Antonia si fece silenziosa come un predatore che insegue la preda. Io. Ero io la preda. Il mio cuore batteva come quello di un coniglio. «A cosa ti stai riferendo?»

«La tua ultima apprendista. Cos'è successo? Perché non me lo hai raccontato? Perché non ti è permesso averne?»

Antonia aprì le dita e torse il polso, dando vita a una sfera di potere che brillò sul suo palmo. L'energia nella stanza crepitò. «Lo sai chi sono?» chiese, la voce distorta dalla magia. «Lo sai quanti anni ho? Da quanto tempo ho la magia? Da quanto tempo la magia è dentro di me?»

Deglutii. «No.»

«No.» Strinse il pugno, facendo scomparire la sfera di potere. Sbuffi dorati di magia filtrarono dalle fessure fra le sue dita. «Sono questi i segreti

di cui dovresti preoccuparti, non una storiella diffusa da creature magiche inferiori attraverso sussurri e voci nel vento.»

Mi bloccai. «Non capisco.»

«Hai presente quel film, quello con la maga malvagia che tenta di conquistare il Paese? Lei è bellissima e tremenda e per un po' ha successo, gettando il mondo nell'oscurità? Ti sei mai chiesto su chi sia basato? Come abbiano sviluppato la trama i produttori? Perché potrebbe sembrarti vagamente familiare quando lo guardi?»

Oh. «Tu?» chiesi. «Eri tu la maga malvagia?»

Antonia gracchiò una risataccia. Scosse la testa, posandosi delicatamente una mano sulla gola. «No, mio caro. Era la mia apprendista.»

«La tua apprendista era...»

«Malvagia. E le ho insegnato tutto quello che so. Le ho donato un nome. Le ho insegnato come attingere potere dalle linee, plasmarlo nelle sue vene, come trasformarsi lei stessa in magia. L'ho aiutata a memorizzare incantesimi e crearne di nuovi. E io l'ho *sconfitta*. Per quanto provasse, non poteva superare *me*.»

Orgogliosa. Antonia era *orgogliosa*. Dei suoi successi e di quelli della sua apprendista.

Deglutii e feci un passo indietro. «Cosa le è successo?»

«Il Consorzio le ha imposto un sigillo, tagliandola fuori dalla magia per sempre.»

Mi si strinse la gola. Antonia, in me, non aveva rivisto solo sé stessa, ma anche la sua vecchia apprendista. Lontana dalla magia per sempre. Sapevo come ci si sentiva. Vedersi portare via qualcosa che amavi, vedersi negato l'ingresso da elitisti snob, sentirsi dire di continuo di non essere abbastanza. Non avere un posto.

«È orribile.»

Antonia annuì. «Ed è per questo che non mi è più consentito avere un apprendista. Per paura che accada di nuovo.» Incrociò le braccia. «Dovresti ringraziarla, sai. È lei che è entrata nel caveau del Consorzio e ha scoperto qualcuno dei loro segreti. Me li ha svelati prima che la sigillassero e la rinchiudessero per sempre.»

Mi tremarono le ginocchia. «Ma io non sono come lei. Non posso fare quello che faceva lei.»

Antonia alzò le spalle, l'atmosfera tesa scivolò via.

«Non ancora» Antonia rispose. «Io sono capace di tutto. Non lo sai? Di rivoltare contro le regole anche la persona più disciplinata. Di creare la magia dove non c'è. Persino dopo essere rimasta sulla retta via per decenni, sono ancora il mostro delle loro favole.» Sospirò e si massaggiò le tempie.

La guardai incredulo mentre girava sui tacchi e attraversava la stanza, afferrava una delle sedie su cui avevamo girato fino a poco prima e si lasciava cadere sul cuscino. Sembrava stanca. E non sapevo cosa fare, cosa

dire. Tutto quello che sapevo è che stavo male per lei.

«Mi spiace» dissi.

Scacciò le scuse con un gesto della mano. Poi unì le dita. «Adesso, se Sun è così bravə a insegnare, accendi la candela.»

Mi irrigidii. Finora avevo fallito ogni tentativo, ed essere messo alle strette così, subito dopo quella conversazione tesa, non era un granché. Un sudore ansioso mi imperlò la fronte. Mi si seccò la bocca e mi leccai le labbra. Fissai il testardo ammasso di cera fusa e, in quel momento, desiderai con tutto me stesso che Sun fosse lì per sostenermi.

Sun. Sun. Sun, che, a essere sincero, mi faceva emozionare. Che mi lasciava senza parole con il suo umorismo fulminante e il suo sorriso caustico e che era davvero divertente una volta che riuscivi a oltrepassare il suo muro difensivo. Sun, che aveva un naso adorabile e dei bellissimi occhi e a volte portava gli orecchini e altre il cappello da baseball e altre volte delle felpe oversize o delle magliette larghe, ma aveva sempre addosso i jeans. Sun, che era pungente e vulnerabile allo stesso tempo, che voleva seguire le regole perché la rassicuravano, che aveva rischiato ed era diventata mia amica.

E, nonostante lo sguardo intenso di Antonia, il groppo in gola e la paura che mi scorreva nelle vene, il pensiero di Sun mi faceva comunque venire le farfalle nello stomaco, scoppiare fuochi d'artificio in petto e frizzare caramelle in bocca.

Mi aggrappai a quella sensazione, immaginai la linea ley come una migrazione di farfalle dorate e luccicanti e mi sporsi ad afferrarne una. Mi sentii formicolare le dita e uno strano calore mi invase fin nel profondo, fino ad accendermi le vene dall'interno. Puntai due dita verso lo stoppino della candela con determinazione.

La candela non si accese.

Ma sulla punta lo stoppino brillò di rosso e una sottile spirale di fumo si alzò verso l'alto.

L'espressione arrogante di Antonia si spense mentre le cadevano le braccia, prima incrociate. Spalancò gli occhi. Fissò la candela, poi me, le carnose labbra rosse aperte. Vidi lo shock spalmarsi sul suo viso come burro.

«Ce l'ho fatta» dissi, mentre la scintilla ancora bruciava. In faccia mi si aprì un sorriso a trentadue denti. «Ce l'ho fatta. Ce l'ho fatta. Hai visto? Ha fatto fumo!»

«Ce l'hai fatta» sussurrò Antonia. «Come? Cos'hai sentito?»

«Farfalle.»

«È incredibile. Sei incredibile! Sapevo che ce l'avresti fatta. Lo sapevo.» Antonia saltò in piedi e batté le mani. Nell'eccitazione, la sua magia sprizzò scintille. Una lampadina scoppiò sopra le nostre teste. I telefoni suonarono da soli. Il monitor del mio computer si spense di colpo. Ma non importava, perché avevo usato la magia. Proprio io! Ce l'avevo fatta!

Barcollai e mi appoggiai al muro per non cadere. «Wow. Posso usare la magia. Antonia, posso usare la magia.» Porca vacca. Era la prova che avevo un posto, un posto nel mondo magico. Potevo rimanere con Antonia e con Sun e con Fable.

«Sono al settimo cielo!» Ed era vero, Antonia lo era. Lampi di magia sfrigolavano in ogni direzione. «Wow. Lo sapevo che ne saresti venuto a capo. Sei così intelligente, Rook.»

«Ehi! Calmati. Stai friggendo tutto.»

«Oh, oh. Scusa. Scusa. Ma dobbiamo assolutamente festeggiare. Forza, andiamo a cena. Offro io. Poi ti accompagno a casa.»

«Sono le due del pomeriggio.»

Antonia sbuffò una risata. «Pranziamo, allora. Lo so che non hai mangiato altro che caramelle e bibite.» Tirò fuori il cellulare e sospirò. «Argh. Ho di nuovo fatto fuori la batteria.»

«Di nuovo?» dissi, esaminandolo. «Cos'hai combinato stavolta?»

«Dev'essere stata l'eccitazione per il tuo successo.» Lo infilò in borsa.

Un momento. Oh, no. Mi tuffai sotto la scrivania e aprii con foga lo zaino. L'Incantopedia/Leydar era dentro. Pigiai con forza il bottone di accensione e si accese sfarfallando. Oh, grazie al cielo. Funzionava ancora. Ero stato capace di incanalare il potere da una linea ley, ma continuavo a non riuscire a vederle. Avevo bisogno del dispositivo se volevo continuare a essere l'apprendista di Antonia. Lasciai andare un profondo sospiro di sollievo per il fatto che Antonia non l'avesse fritto inavvertitamente.

Antonia arricciò il naso. «Funziona ancora?»

«È a posto» dissi, passando una mano sullo schermo.

«Bene. Andiamo!»

Dopo pranzo, non vedevo l'ora di scrivere a Sun di aver acceso la candela. Dovevo dirglielo assolutamente. Volevo ringraziarlə. Volevo dirle come mi ero sentito, che stavo pensando a lei quando ci ero riuscito. Volevo baciarle. Okay, forse non le avrei detto le ultime due cose. Non ero sicuro di come sarebbero state accolte, visto che ci eravamo appena lasciati alle spalle la fase nemici-amici del nostro rapporto.

Ma non ero sicuro che avrei dovuto farlo davanti ad Antonia.

Lei si schiarì la gola. «Non scrivi a Sun?»

Argh. «Che c'è? Non sono dell'umore per una predica a base di “non possiamo fidarci di Sun”.»

«Sì, lo so.»

«Possiamo essere amici. Tu e Fable lo siete.»

Antonia fece una smorfia. «No che non lo siamo.»

«Invece sì.»

«Siamo colleghe. Ci tolleriamo a vicenda. Non scrivo a Fable quando riesco a padroneggiare un nuovo incantesimo o spezzo una maledizione.»

«E invece chiami Fable per vantarti quando fai qualcosa di spettacolare.

Ti ho sentita. E Fable ti chiama per consigli e aiuto e anche per vantarsi quando fa qualcosa di incredibile. Quindi, sì, siete amiche.»

Antonia fece una pernacchia. «Come ti pare. Ma no, non puoi fidarti di Sun. Sono perfettinè, tuttè e due.»

«Sun è passatò per insegnarmi come accendere la candela.» Mi schiarì la gola, giocherellai con un filo scucito dei jeans. Antonia già sapeva che io e Sun eravamo amici e che Sun sapeva che stavo studiando magia. Tanto valeva scoprire tutte le carte. «Sun sa dell'Incantopedia.»

Antonia inchiodò di colpo, facendomi volare contro la cintura di sicurezza. Per fortuna, eravamo vicini al marciapiede di fronte al mio condominio.

«Cosa?» urlò. «Da quando?»

«Dalle tende. L'ha scoperto mentre cercava il mio telefono per chiamarti.»

«Cazzo!» Antonia sbatté la mano aperta sul volante tanto forte da far suonare il clacson. «Rook! Se Sun lo sa, lo sa anche Fable.»

Scossi la testa. «No. No. Sun dice di non aver detto niente. Ed è venutò da me a insegnarmi la magia. Sun è miè amicè. Lo so che tu non ti fidi di nessuno, specialmente di chi è in buoni rapporti con il Consorzio, ma Sun non dirà nulla.»

«Ci ha denunciato al Consorzio!»

«Non è vero! È stato il tizio dei topi canterini. Sun giura di non averlo fatto.»

«Argh. Ti piace. È di questo che si tratta. Una storia d'amore in corso nel mio ufficio. Che schifo.»

Sobbalzai. «No» risposi, troppo forte per quello spazio ristretto. «No! No! Non è... No!»

Antonia alzò un sopracciglio. «Ah, quanta foga nel negare!»

Mi coprii la faccia con le mani. «Oh, mio dio.»

«Non essere così teatrale. È solo...» Sospirò. «Non parlarlo stasera. Prenditi una pausa. Ho bisogno di un attimo per pensare. Puoi farlo?»

«Sì» risposi, tutto il contrario di un adolescente imbronciato.

«Bene.» Inserì la marcia. «Ci vediamo domattina. E non provare a fare magie senza di me» mi mise in guardia, con l'espressione severa e agitando un dito nella mia direzione. Poi si guardò attorno, arricciando le labbra. «Non che tu possa, qui. Sembra che non ci sia una linea ley per chilometri.»

«Sì, be', grazie per aver sottolineato in che buco vivo.» Chiusi la portiera.

«Non dicevo in quel senso!» urlò, però era attutito.

Ne ero sicuro. Ma aveva ragione. Era una delle ragioni per cui era così difficile lavorare all'Incantopedia. Non c'era *nulla* lì. Niente magia. Nessun mago, a differenza del quartiere di Sun. Solo le grigie mura di cemento della città, e nemmeno il miraggio tremolante del calore che saliva dall'asfalto poteva cambiarlo.

Ma andava bene così. Dovevo solo resistere un po' più a lungo. E una volta che avessi risparmiato abbastanza, avrei potuto cercare un posto nel quartiere di Sun, lavorare per Antonia e unirmi alla comunità in cui forse, forse, avevo trovato un posto.

SUN

Il recupero estivo era una rottura. Prendere il bus da scuola a casa era anche peggio, soprattutto perché il viaggio dalla sede al cottage di Fable era lungo, dentro faceva un caldo soffocante e il sedile che avevo scelto aveva una molla che mi si piantava nella schiena appena mi rilassavo. Per fortuna, ero l'unica persona rimasta a bordo, quindi non dovevo subire le chiacchiere degli altri studenti mescolate allo sferragliare rumoroso del motore. Non sarei riuscita a sopportare un sovraccarico sensoriale quel giorno.

Ero indietro solo in matematica, quindi dovevo frequentare solo due giorni alla settimana, ma lo odiavo lo stesso. Le lezioni di solito erano alle prime ore del mattino, il che significava che dovevo alzarmi presto e andare a scuola anche se era estate. L'unica cosa buona erano i pomeriggi con Fable al cottage, dove avrei passato il resto della giornata a lavorare sulla magia.

Il bus frenò stridendo e scesi all'angolo. Controllai il telefono mentre seguivo il marciapiede verso il cottage e mi sentii precipitare lo stomaco quando vidi che ancora non c'erano messaggi di Rook. Di solito mi scriveva almeno una volta al giorno da quando ci eravamo scambiati il numero. Non mi importava. Voglio dire, ieri avevamo solo passato tutta la giornata insieme mentre cercavo di insegnargli come attingere a una linea e gli avevo comprato caramelle, bibite e girandole. Mi ero solo esposto con lui, presentandomi senza sapere se la mia presenza era gradita, reprimendo tanto l'ansia da riuscire ad attraversare la porta con quell'idea balzana che non aveva funzionato. Ma era stato divertente, fino a che Antonia non era arrivata a guardarmi male e praticamente a buttarmi fuori.

Sapevo di non piacerle e che tollerava e basta Fable, ma non riuscivo a scrollarmi di dosso l'impressione che Antonia stesse tramando qualcosa. Stava sempre tramando qualcosa, secondo quello che si diceva in giro.

E parlando del diavolo, quando svoltai l'angolo notai la piccola e vistosa auto sportiva di Antonia parcheggiata proprio davanti al cottage, accanto allo scassone di Fable. Quando mi avvicinai, sentii provenire dall'interno delle grida. Antonia e Fable stavano litigando, di sicuro. Doveva essere importante per Antonia, visto che si era degnata di venire fino al confine con la foresta incantata. Oh, no, e se stava litigando con Fable per colpa mia? Per aver interferito nelle lezioni di magia di Rook? O forse era di nuovo qualcosa fra loro due? Non erano amiche nel senso in cui io e Rook lo stavamo diventando, ma avevano un accordo. Anche se era conflittuale. Aprii la porta sul retro silenziosamente, scivolai dentro e mi levai le scarpe, infilandomi le ciabatte lasciate sul tappeto all'ingresso.

«Tu non capisci, Fable!» urlò Antonia, alzando la voce in uno stridio. Incassai la testa fra le spalle. Era un suono orribile, amplificato dalla magia perché echeggiasse nello spazio ridotto del cottage. Nonostante il disagio, sbirciai oltre la porta e la vidi alzare le braccia al cielo. «Non puoi assolutamente denunciarlo al Consorzio. Non solo tenterebbero di sigillarmi,» disse, puntandosi due dita al petto «ma lo farebbero sparire. E questo non può accadere.»

Un attimo. Antonia non stava urlando. Stava... implorando. Supplicava? Per Rook?

Fable lasciò andare un sospiro insofferente che qualche volta aveva diretto anche a me nel corso del mio apprendistato. «Antonia, ti è vietato insegnare magia. Non era un gran problema quando lasciavi che ti seguisse, ma dopo l'incidente con la tenda...»

«Non è successo niente.»

«E invece no. E Sun è statə maledettə per salvarlo.» Fable si alzò dalla sedia. «Lə miə apprendista si è feritə per salvare il tuo impiegato perché entrambə lə abbiamo messə in una brutta situazione. Antonia, avrebbero potuto ferirsi gravemente. Rook è stato fortunato a sopravvivere. Sun è statə fortunatə perché erano solo residui di maledizione e non si è presə il grosso di qualunque cosa si annidasse in quella spada.»

Fable attraversò la stanza, posò la mano sulla spalla di Antonia, una rara dimostrazione di empatia verso la rivale.

«Cosa pensi che succederà quando si stancherà perché non ce la fa, perché non può lanciare incantesimi? Cosa succederà? Se ne andrà. Non come l'ha fatto *l'altra*, ma farà male comunque.»

Antonia si scrollò di dosso la mano di Fable con un luccichio maniacale negli occhi viola. «È qui che ti sbagli. Ce l'ha fatta. Ieri ha acceso una candela.»

Fable indietreggiò di un passo. «Cos'ha fatto?»

Ce l'aveva fatta? Ce l'aveva fatta! Wow. Ce l'aveva fatta. L'avevo aiutato! Ma... perché non mi aveva scritto? Pensavo che...

«Lo stoppino ha bruciato, ed è salito il fumo. Sì, non era granché potente come lancio, ma ce l'ha fatta. Questo è il primo passo verso qualcosa di più

grande.»

«Ma hai detto che non può vedere le linee. Che gli hai controllato il palmo e non ha magia.»

Alzai di scatto la testa. Rook non poteva vedere le linee? Rook non aveva magia? Ma non aveva senso.

«No, non può. Ma ascoltami, Fable. È intelligente. È così intelligente da aver creato un dispositivo per aiutarsi. Può rilevare le linee per lui.»

Fable sollevò un sopracciglio. «Antonia, non è possibile.»

Con un sorrisetto, Antonia incrociò le braccia. «Invece sì. L'ha creato lui. L'ho visto. Funziona. Non ha bisogno di vedere le linee se ha la sua...» qui Antonia sospirò «... Incantopedia».

«Che nome orribile.»

«Lo so.»

«Quasi brutto quanto Hex-tra-magic.»

Antonia strinse gli occhi. «Taci. Non stiamo parlando di me, ma di Rook. E di come meriti di essere il mio apprendista. Merita di essere parte del mondo magico. Quindi, ti prego, non puoi dirglielo, Fable. Niente di tutto questo. So che Sun ti ha già detto di averlo aiutato ieri con una lezione di magia e...»

«Sun non mi ha detto nulla.»

Oh, merda. Grazie, Antonia.

Antonia batté le palpebre. Poi un lento sorriso le fiorì sulle labbra rosse.

«Bene, bene, bene... Lə tuə piccolə tirapiedi ti nasconde dei segreti.»

Oh, okay. Era ora di entrare e interrompere la conversazione, perché non era vero. Non nascondevo nulla. Avevo solo omesso un paio di cose. Come dove mi trovassi il giorno prima. E il fatto di aver incontrato Rook in caffetteria. E il fatto che ogni tanto ci scrivevamo.

Entrai nella cucina del cottage. «Non sto nascondendo niente.»

Antonia alzò una mano davanti alla bocca. «Ops.»

«Mi ha aiutato con matematica» dissi davanti allo sguardo di disapprovazione di Fable. «Non mi ha preso in giro quando sono andatə in panico nell'ascensore. È rimasto con me nella casa infestata nonostante non volesse per nulla essere lì. Rispetta i miei spazi e non gli dà fastidio che non sia un granché nelle interazioni sociali. È gentile. E sorride. E vuole essere mio amico.»

Antonia fece l'occhiolino. «Sembra che lə piccolə tirapiedi abbia una cotta.»

La faccia mi andò a fuoco. «Non farmi pentire di essere d'accordo con te» borbottai.

«Essere d'accordo con me su cosa?»

«Sul fatto che Rook dovrebbe essere un apprendista.» Mi sentii stringere lo stomaco. Andava contro tutto quello che mi era stato insegnato. Contro ogni regola del Consorzio, persino quelle scritte dopo la punizione di Antonia. «Ha la magia. Non so perché tutti continuino a dire che non è

così, ma ce l'ha.»

Fable si strinse il ponte nasale. «Non può vedere le linee.»

«Non ha importanza.»

«È contro quello che il Consorzio ha deciso sia lo standard per maghi e apprendisti. Per accedere alla magia, devi essere in grado di vedere le linee ley o per lo meno di percepirle. Lui non può fare nessuna delle due. Antonia gli ha somministrato il test del palmo e non ha percepito nemmeno la minima punta di magia in lui.»

«Ti sbagli.»

«Sun!»

«E poi, chi è il Consorzio per decidere quale sia lo standard? Non c'è un modo giusto di essere magici, no? Perché teniamo fuori dalla comunità persone che voglio entrarci? È uno di noi.»

Fable lanciò ad Antonia un'occhiata raggelante e lei, invece, pareva felicissima.

«Guarda cos'hai fatto, Antonia.»

«Non ho fatto nulla. Sun è molto intelligente e si è resa conto da sola che le barriere sono delle grandissime stronzate.»

Fable ingobbi le spalle. Si premette una mano sulla fronte e l'altra sul fianco, strizzando gli occhi come se provasse dolore fisico. «Antonia, hai dimenticato cos'è successo l'ultima volta che sei stata vicina a rompere le regole?»

«Come se potessi dimenticarmene» Antonia sibilò. «Aveva torto, sì, per come si approcciava alle cose. Non avrebbe mai dovuto intraprendere ciò che ha fatto. Ma non aveva torto per le sue convinzioni. La magia è antica quanto l'universo ed essenziale quanto l'aria che respiriamo. La morsa in cui la tiene il Consorzio è innaturale e sbagliata. Non puoi negarlo.»

«Potrei, ma non lo farò. So che sarebbe uno spreco di energie. Mi metti in una brutta posizione, Antonia. Se non denuncio il dispositivo di Rook e il fatto che l'hai davvero preso come apprendista e che gli stai insegnando la magia, allora sono complice e verrò coinvoltə nell'ira del Consorzio quando tutto questo verrà alla luce. Se dico qualcosa, so che maledirai me e le generazioni che mi seguiranno.» Fable mi lanciò un'occhiata.

Feci del mio meglio per mantenere la mia espressione neutrale, ma Fable era in grado di leggermi come un libro da anni. Poteva vedere la speranza nei miei occhi e l'affetto che avevo per Rook, evidente quanto il rossore sulle mie guance.

Fable si sedette. «Ma non tollererò di vederti iniziare una rivoluzione vera e propria nella mia cucina e trasformare lə miə apprendista in unə ribelle. Fai quello che vuoi, Antonia. Ma lascia me e Sun fuori. Dico sul serio. Non voglio che Sun sia invischiatə in qualcosa che può finire con traumi, o peggio.»

Deglutii il groppo che avevo in gola. «Cosa vuoi dire?»

«Credo che Fable voglia dire che qualunque relazioncina tu abbia con

Rook deve finire.»

«Io non l'ho detto.»

Antonia incrociò le braccia. «Non chiaramente, no. Ma Sun non può essere amicə di Rook se la sua esistenza stessa rompe le tue preziose regole» disse Antonia, tagliente. «Ma questo significa anche che qualsiasi fosse il nostro rapporto lavorativo, finisce qui, Fable. Non chiamarmi se ti serve il mio consiglio o il mio aiuto. Dovrai rivolgerti a qualcun altro.»

Fable aggrottò la fronte. «Tutto questo per un ragazzino, Antonia? Ci sono decine di altri giovani in cerca di un apprendistato in questa città. Giovani magici, conformi agli standard. Se ti senti così sola, potresti lottare per averne uno qualsiasi come apprendista. Sono sicura che potresti convincere il Consorzio se prepari bene una difesa. Perché non scegli uno di loro?»

Gli occhi viola di Antonia lampeggiarono. La magia le scintillò sulle dita.

Alzò il mento. «No» disse semplicemente. «Perché Sun ha ragione.»

Sobbalzai.

«Non c'è un modo giusto di essere magici. Ha acceso la candela. Credo in lui. Gli ho donato un nome, quindi è mio.»

Fable strinse le labbra. «Non dirò nulla.»

«Ottima scelta.»

«Ma hai ragione. Il nostro rapporto finisce qui.»

«Bene.»

Fable cercò il mio sguardo. «E la tua amicizia è finita. Hai capito?»

Aprii la bocca per protestare.

«O non sarai più lə miə apprendista.»

La chiusi di scatto. Mi faceva male lo stomaco. Sentivo le lacrime pizzicarmi gli occhi. Mi tirai le maniche sopra le mani, ripiegai le braccia attorno al corpo e mi ingobbi nella mia maglietta oversize.

«Fable» Antonia intervenne in tono sommessso. «È un po' troppo... E se...»

«No. È la mia decisione definitiva.»

«Fable.»

Fable saltò su dalla sedia. «Ho scelto di non immischiarmi negli affari del tuo apprendista. Ti suggerisco di non immischiarti con lə miə.»

Antonia alzò le mani in un gesto di resa. «Capito. Mi spiace, Sun.»

«Credevo di non piacerti.»

Antonia alzò un angolo della bocca. «In effetti non mi piaci, ma piaci a lui.»

Oh. Mi strinsi le braccia attorno al torso. Non aiutò. «È mio amico.»

«Lo so.» Antonia mi posò la mano sulla spalla, lievissima, mentre passava in direzione della porta. Grattò le unghie sul tessuto della mia felpa. Sembravano aghi.

«Mi spiace» aggiunse. «Ma Fable ha ragione. È meglio così.»

Annuì, incapace di parlare, la voce sprofondata in un turbine d'ansia. Lo capivo, davvero. Se avessimo continuato, mi sarei resə complice. Già

sapevo troppo.

Fino a quel momento, non era stato uno sforzo seguire le regole del Consorzio. Non avevo mai avuto davvero motivo per romperle. Ma Rook era buono. Meritava una possibilità. Si sentiva solo, si capiva. Lo vedevo in lui come in me stesso. Io, almeno, avevo le mie sorelle e i miei genitori, ma Rook non aveva nessuno. E si meritava di avere qualcuno accanto, persino se quel qualcuno era Antonia. Persino se non potevo essere io.

«Non dirglielo» la implorai.

Antonia si girò verso di me. «Cosa?»

«Non dirglielo.» Mi morsi il labbro. «È meglio se crede che ho solo smesso di cercarlo invece di sapere che...» Non finii la frase. «Altrimenti cercherà di infrangere le regole.» Ne ero sicura. Non è che pensassi che desse così tanta importanza al nostro rapporto, ma era testardo. Avrebbe visto un limite e trovato una soluzione. Era il modo in cui funzionava. Se vedeva un ostacolo, o ci si lanciava contro, o cercava un percorso alternativo. In fondo, aveva inventato un dispositivo per assicurarsi un ruolo con la magia. «Perché è un testone.»

Antonia si lasciò andare a un sorriso tenero, pieno di affetto. «Capisco. La cosa migliore per lui è pensare che tu abbia perso interesse, invece che ci sia un ostacolo fra voi due.»

«Esatto.» Mi leccai le labbra. «Non che io creda che...»

«Ho capito, ragazzina.» Antonia strinse la maniglia. «Non dirò nulla.»

«Grazie.»

Antonia se ne andò. Mi misi alla mia postazione di lavoro e senza dire una parola a Fable tirai fuori il calderone. Le pozioni non si preparavano da sole.

«Sun.»

Là ignorerai. Sapevo che non era molto maturo, ma non sapevo cosa dire. Avevo scelto la magia. Avrei sempre scelto la magia. Non era quello il problema. Ma sarebbe stato bello avere un amico. Passare il tempo con qualcuno che mi stimava. Qualcuno che, nonostante la mia acidità e la mia incapacità di relazionarmi con gli altri, aveva continuato a parlarmi. La maggior parte delle persone ci rinunciava. Persino le mie sorelle non mi capivano del tutto.

«Sun» disse Fable, in tono fermo.

«Che c'è?» Argh. Non alzai lo sguardo dal fuoco appena acceso.

«Se non riesci a comportarti da persona adulta e civile, quella è la porta.»

Presi un respiro, alzai la testa, ma ancora non riuscivo a guardare Fable negli occhi, così fissai un punto oltre la sua spalla. «Già meglio. Sun, devi...»

«Ho scelto la magia. Ti sono leale come apprendista. So benissimo come funziona questo legame. Va bene? Era questo che volevi sentirti dire?»

«No. Non così. Voglio che tu mi dica che hai capito quello che è

successo.»

«Ho capito. Ho capito di dover fare dei sacrifici per questo ruolo. Ho scelto un nome diverso, uno pseudonimo, per proteggere me e la mia famiglia. Tutto il mio tempo libero prima e dopo la scuola è dedicato a studiare la magia e aiutarti. Questo lo so. Ma lui è mio amico.» Mi morsi il labbro. «Era mio amico. Mi piaceva avere un amico.»

«Puoi fartene degli altri, Sun. Ho sentito che l'apprendista di Petra Moon è piuttosto amichevole. Magari potremmo...»

«No. Cioè, forse fra un po'.»

«Okay. Sun, lo so che non cambia molto, ma mi dispiace.»

Non cambiava niente, ma almeno Fable era sincerə. Finalmente spostai lo sguardo per guardarlə negli occhi come un adultə e incrociai il suo riflesso allo specchio. Mi congelai. «Fable, lo specchio veggente è scoperto.»

Fable sobbalzò e si girò di colpo.

Lo specchio era appeso sul muro in fondo e di solito era coperto da un pesante drappo, a meno che Fable non volesse parlare con qualcuno che non poteva contattare via telefono. Come il Consorzio.

«Fable, che cosa hai fatto?»

«Niente» rispose Fable, attraversando la stanza. Prese il drappo e coprì la cornice dorata. «L'ho usato prima. Mi sono dimenticatə che era scoperto.»

«Fable» ansimai. «Avrebbero potuto origliare quello che ci siamo detti.»

«Ma di certo non è successo.» Fable non sembrava così sicurə, mentre tornava al libro di incantesimi. «E ora, torniamo al lavoro. Le streghe erboriste hanno ordinato altre pozioni e vorrei che facessi esercizio sugli incantesimi.»

Mi faceva male il cuore. Mi faceva male la testa. Per quanto potesse sembrare drammatico, faceva male. Rook era... bello e aveva un sorriso così solare. E mi piaceva. Mi piaceva tanto. Mi sarei vistə bene con lui.

«Okay» dissi, in tono sconfitto. E cercai di non pensare alle lacrime di rospo e ai pois viola al sole e a un sorriso con le fossette.

Rook

Non avevo scritto a Sun. E neanche Sun mi aveva scritto, come contavo avrebbe fatto. Antonia mi aveva detto di non fare il primo passo, ma non aveva vietato il contrario. La scappatoia perfetta.

Ma Sun non mi aveva scritto. Che delusione. Ma ci eravamo visti giusto ieri. Magari per Sun era già abbastanza, almeno per un po'. Avrei dovuto chiederglielo quando ci fossimo visti di nuovo. Per capire i suoi limiti. O forse dovevo farlo adesso? No, telefonare era di sicuro troppo.

E se avessi solo inviato un "Ehi?". Di sicuro non era contro le regole, giusto? Non avrei nemmeno menzionato la candela. Che problema c'era? E poi, da quando in qua mi importava delle regole? Lavoravo per Antonia. Noi le vedevamo più come linee guida.

Mi girai a pancia in giù sul letto, mi appoggiai sui gomiti e aprii i contatti.

«Ehi» scrissi.

E aspettai.

Nessuna risposta. Mi accigliai. Be', Sun aveva una vita privata. Aveva un lavoro e tre sorelle e le lezioni di recupero. Nessun problema. Anch'io avevo da fare, anzi, era meglio me ne occupassi.

Così feci.

Dopo una lavatrice e la doccia, ancora nessuna risposta da Sun.

Strano.

E vabbè, nessun problema.

Guardai un film, frugai in cucina alla ricerca di uno spuntino e, quando trovai solo una busta aperta di patatine stantie, ringraziai che Antonia avesse ordinato il pranzo, quel giorno. Mi accontentai delle patatine.

Nessuna risposta.

Si stava facendo tardi. Sun di solito a quell'ora era a casa.

Sicuramente una telefonata non avrebbe fatto differenza, giusto per

salutare. Voglio dire, non avevamo mai parlato per telefono, ma nemmeno avevamo passato del tempo insieme fino al giorno prima. Era la settimana giusta per provare nuove cose! Fare passi avanti nella nostra amicizia.

Toccai l'icona e mi portai il telefono all'orecchio. Suonò una volta e poi partì subito la segreteria. Come se Sun avesse rifiutato la chiamata. Il telefonò vibrò.

«Non posso rispondere.»

Oh. Okay. Giusto. Sun e quella sua altra vita oltre alla magia. Mi ferì un po'. Ma non c'era problema. Certo che non c'era problema.

«Okay. Ci sentiamo domani.»

Nessuna risposta.

Mi lasciai cadere di nuovo sul letto. Be', andava bene così. Era tardi. Forse era già a letto. Sun sembrava il tipo da andare a letto presto e alzarsi tardi. Lø avrei parlato il giorno seguente.

Non trovai nessun messaggio di Sun nemmeno la mattina dopo. O il giorno dopo ancora, ma non c'era problema, perché Sun aveva da fare. Sun era importante. Sun aveva una famiglia e le lezioni di recupero e un lavoro. Scrissi di mia iniziativa un paio di volte, giusto per raccontarlø la mia giornata, senza parlare della candela né della magia, ma solo del cane adorabile che avevo accarezzato sulla strada per la fermata del bus e qualche lamentela sull'afa che c'era. Niente. Nessuna risposta quel giorno. Né quello dopo. Al quarto, scrissi di nuovo, giusto per controllare, e di nuovo silenzio.

Una settimana dopo, finalmente accettai che mi stava ignorando. Qualunque cosa fosse successa fra noi in ufficio evidentemente non aveva avuto lo stesso significato per me e per Sun. O qualcosa del genere. Vabbè. Cercai di farmelo scivolare addosso, ma, a essere sincero, stavo da schifo, sentivo lo stesso sapore amaro di rifiuto che avevo già provato in altri aspetti della vita. Mi ero aperto e, qualunque cosa Sun avesse visto, evidentemente non era abbastanza. Credevo che Sun fosse diversø, potesse capire cosa significasse sentirsi sempre un po' fuori posto, ma a quanto pare mi ero sbagliato. Non ci avrei pianto su. Almeno, non in pubblico. Piangere sul mio cuscino era tutta un'altra faccenda, invece.

Quel pomeriggio seguii il mio solito percorso dalla fermata all'ufficio, telefono in mano, fissando i messaggi a cui Sun non aveva risposto, soprattutto l'ultimo, spedito in un momento di disperazione.

«Perché mi stai ignorando? Ho fatto qualcosa di male?»

Se avessi potuto cancellarlo, l'avrei fatto. Ma ormai era spedito. Sun non aveva risposto, ed erano passate ore. Quindi ormai era finita, supponevo. Ignorato dallø miø ex rivale e nemicø-amicø, diventatø amicø, che un po' mi piaceva e avrei voluto baciare.

Non era una bella sensazione. Ma probabilmente era meglio così. Forse Antonia aveva ragione.

Con un sospiro, svoltai sul marciapiede e mi diressi all'ufficio, infilando il telefono in tasca. Lo scricchiolio del vetro sotto le mie scarpe fu il primo segnale che qualcosa non andava. Rallentai, incuriosito e preoccupato mentre notavo le schegge scintillanti sparse a terra.

Le finestre affacciate sulla strada erano esplose. Le persiane rotte e contorte. Una era finita nel bel mezzo dell'asfalto. C'era vetro ovunque, come se qualcosa fosse esploso dentro l'ufficio, proiettando le finestre verso l'esterno. Nella mia testa suonavano sirene d'allarme. Tutti i miei sensi si acuirono. La macchina di Antonia era parcheggiata lì vicino al solito posto e non era sfuggita alla distruzione. Il parabrezza era una ragnatela di crepe e la carrozzeria tutta graffiata. Uno degli specchietti retrovisori pendeva, appeso giusto per un paio di cavi colorati. Antonia si sarebbe infuriata, se l'avesse visto. Sempre se stava bene. Qualunque cosa fosse successa, era chiaramente stata violenta.

Mi avvicinai ancora un po', a occhi spalancati, con il cuore che martellava.

Una volta arrivato di fronte a quello che una volta era stato l'Hex-tramagic, capii davvero l'entità del danno. «Ma che cazzo» sussurrai.

Mi sentii un po' scemo ad aprire la porta, ma avevo inserito il pilota automatico davanti a tanta distruzione. L'ultimo pezzo di vetro, testardamente attaccato all'intelaiatura, rovinò a terra.

«Antonia?» chiamai sommessamente; la voce mi si bloccò in gola. Ero così spaventato e angosciato che a malapena riuscii a balbettare il suo nome.

Feci per scavalcare lo zerbino maledetto mentre attraversavo la porta, solo per scoprire che al suo solito posto era rimasta solo un'impronta, come se una luce intensa ne avesse stampato la sagoma sulle piastrelle.

Mi sentii accapponare la pelle della nuca. Entrai dentro di soppiatto, chino, come se stessi impersonando un losco criminale di un videogame, come se abbassarmi potesse proteggermi da qualunque cosa avesse distrutto l'ufficio. Era una pessima idea e una prova ulteriore di quanto poco fosse migliorato il mio istinto di sopravvivenza da quando avevo iniziato a lavorare per Antonia. In effetti, mi sa che era peggiorato. Mi aggrappai agli spallacci dello zaino come se ne dipendesse la mia vita e mi addentrai nell'ufficio.

Cercai l'interruttore e lo spinsi. Ovviamente, le luci non si accesero perché qualunque cosa avesse provocato... quello che era successo lì... aveva anche staccato l'elettricità. Il silenzio e l'atmosfera là dentro erano surreali, innaturali.

Herb non era nell'angolo dove si acquattava di solito. Il bancone della segreteria era rovesciato sul fianco. I cubicoli prefabbricati erano rasi al suolo. Il mio computer di lavoro era a pezzi, sparso sul pavimento. Più andavo avanti, peggio diventava. Come se l'epicentro di qualunque cosa fosse successa fosse stato appena fuori dall'ufficio di Antonia. Era come nelle foto della caduta di un meteorite che avevo visto sui libri, dove l'area

più vicina all'impatto era rasa al suolo, ma la distruzione continuava per chilometri.

Tranne la porta di Antonia. Il riverbero violaceo di una protezione scintillava sull'intera parete del suo ufficio. Era tutta intera, comprese le vetrate. Quindi doveva aver lanciato la protezione prima... dell'esplosione?

Magari Antonia era dietro la porta. Magari si era chiusa dentro per proteggersi. Dovevo chiamarla. Avrebbe risposto. A me rispondeva sempre.

Sentii scricchiolare del vetro alle mie spalle. Sobbalzai e mi girai di scatto verso la porta. Delle voci si stavano avvicinando, provenienti dal parcheggio. Stava arrivando qualcuno. Ma fino a che non avessi scoperto chi era, avrei fatto meglio a nascondermi. Corsi dietro il bancone rovesciato e mi gettai a terra, rannicchiandomi il più possibile dietro il legno. Se avessero guardato con abbastanza attenzione mi avrebbero notato, ma speravo che fra il buio e i detriti sarei passato inosservato.

«Ancora non riesco a spezzare l'incantesimo» disse qualcuno, entrando nell'ufficio. «È davvero la maga più potente del secolo.»

«E nonostante questo, siamo riusciti a catturarla.»

L'altra persona emise un suono incerto. «Però abbiamo dovuto chiedere l'aiuto dei maghi dell'ufficio di Seraph Lake. E ci sono stati dei feriti.»

Sobbalzai.

«Giusto, come stanno Simmons e Frank?»

«Sono stati portati da un guaritore qui vicino.»

«Bene.» Sentii scricchiolare dell'altro vetro, seguito dal suono di un oggetto che cadeva. «Dobbiamo spezzare questa protezione per recuperare il suo libro di incantesimi e qualunque informazione abbia sul suo apprendista.»

Mi sentii gelare per la paura. Il cuore mi martellava nelle orecchie. I passi si fecero più vicini e mi feci ancora più piccolo nel mio nascondiglio.

«Se quello che abbiamo sentito è vero, non dovrebbe essere difficile da catturare. Dopo tutto, non è magico.»

Grazie tante. Allora non sapete niente, stronzi.

«Tieni gli occhi aperti. Se Antonia è riuscita a insegnargli qualcosa, potrebbe essere pericoloso.»

Dentro di me, potevo quasi sentire lo sbuffo scocciato di Sun.

I due si avvicinarono a dove ero nascosto. Ogni muscolo del mio corpo si tese. Il battito del mio cuore accelerò, pronto a combattere o fuggire. Mi volevano catturare. A che scopo?

«Ehi, ti ricordi la sua ultima apprendista?»

«Purtroppo. Come dimenticare?»

«Speriamo che questo non sia così combattivo.»

Okay, era la conferma che, chiunque fossero quegli stronzi, era meglio che non mi prendessero. Dal mio nascondiglio riuscivo a vedere le loro gambe, coperte di tessuto nero perfettamente stirato, ma fortunatamente erano concentrati sull'incantesimo sulla porta di Antonia e non sul

bancone. Un bel colpo di fortuna, perché riuscii a vedere chi erano. E riconobbi immediatamente Evanna Lynne Beech, mago di livello quattro. L'altro era un tizio alto, che indossava completo, cravattino e occhiali da sole a specchio: gli davano l'aria del coglione.

«Non lo è» disse Evanna Lynne con un ghigno.

«Tu l'hai conosciuto, vero? Com'è?»

«Perché?»

Il tizio alzò le spalle. «È solo che mi piacerebbe capire chi abbia spinto alla ribellione Antonia Hex.»

Evanna Lynne sbuffò. «Non aveva bisogno di chissà che spinta. Comunque, è solo un ragazzino. Sarcastico, sorride troppo. Subdolo.»

Squillò un telefono. Sobbalzai per il rumore improvviso, ma per fortuna non urtai nulla.

Evanna Lynne tirò fuori il cellulare dalla tasca. «È la squadra due. Devo rispondere. Dovrebbero essere già in posizione.»

Squadra due? Antonia era riuscita a scappare? Perché gli serviva un'altra squadra?

A meno che...

No.

Non potevano farlo.

O no?

Sun. Dovevo avvisare Sun.

Evanna Lynne si girò, rispondendo al telefono. Non potevo più aspettare. Dovevo andare da Sun. Strisciai silenziosamente a gattoni verso l'uscita, cercando disperatamente di rimanere nascosto. Frammenti di vetro mi si conficcarono nelle mani. Ormai vicino alla porta, mi incagliai con un piede nella mia tastiera e scivolai. Atterrai di petto con un *uff*.

«Cos'è stato?»

Il tizio allampanato si girò e non potei più nascondermi. Saltai in piedi. Ci fissammo per un attimo, come nelle parodie dei film di spionaggio, e poi scappai.

«Ehi!» urlò. «Tu, fermo!»

«Non credo proprio!» gridai di rimando. Per fortuna, la porta che aveva cercato di bloccare mettendosi in mezzo non era l'unica via di fuga: le finestre esplose andavano benissimo. Corsi verso quella più vicina e vi saltai attraverso, atterrando sul marciapiede.

Oh! Ce n'erano ancora. Altri cinque maghi del Consorzio si aggiravano lì intorno, con indosso completi e cravatte e occhiali da sole, come detective del videogame a cui stavo giocando prima, tutti con in mano enormi thermos di caffè. Dov'erano quando ero arrivato?

«Eccolo!»

«Prendetelo!»

«Col cavolo!» dissi, schivando una mano tesa ad afferrarmi. Le dita sfiorarono l'orlo della mia maglietta, ma fu il massimo che riuscirono a

fare, perché partii a razzo. Potevano correre finché volevano, non mi avrebbero mai preso, cazzo.

Corsi fuori dal parcheggio lungo il marciapiede e poi di nuovo verso la fermata.

Sentivo i passi e le urla di chi mi seguiva. Qualcuno mi sparò dietro degli incantesimi. I rami di un albero vicino si chinarono per afferrarmi e una buca di sabbie mobili mi si aprì davanti. Ma io schivai e saltai in una serie di mosse che avrebbero reso fiero il mio insegnante di ginnastica delle superiori... finché l'asfalto non rollò e sgroppò sotto i miei piedi, sbalzandomi via dal marciapiede. Caddi. Sentii una fitta di dolore alla caviglia, alle ginocchia e ai gomiti, ma mi costrinsi a rialzarmi. Tutto il corpo protestava mentre attraversavo la strada di corsa, ignorando i clacson degli autisti infuriati.

Altre grida. Altri passi dietro di me. Altri passanti da schivare sul marciapiede. Dovevo cercare aiuto.

Corsi. Mi inseguirono.

Nonostante il panico, registrai il sibilo, seguito dal gemito di porte pneumatiche. Voltai la testa di scatto e vidi un bus urbano fermarsi più avanti sulla strada. Perfetto.

Saltai giù dal marciapiede. Altri clacson. Altri freni stridenti. Non mi guardai alle spalle. Non potevo. Feci il giro davanti al bus, a mani alzate, urlando all'autista di fermarsi. Salii a bordo, gocciolando sangue lungo il pianale per poi uscire dal retro e imboccare il primo vicolo.

Continuai a correre, attraversai la strada dopo e poi mi infilai in una farmacia all'angolo. Ansimavo. Avevo le mani sudate e macchiate di rosso. La caviglia mi pulsava. Ero decisamente fuori forma.

Aspettai per almeno un minuto, nascosto nella corsia accanto alla vetrina. Non passò nessun mago in completo e tirai un sospiro di sollievo. Ero riuscito a seminarli. Probabilmente pensavano che fossi ancora sul bus. Quella mossa era stata un colpo di genio.

Ma non significava che fossi al sicuro. Ero in una parte della città che non conoscevo e avevo bisogno di aiuto. Tirai fuori il telefono dalla tasca e controllai i messaggi. Niente. Niente da Antonia. Niente da Sun.

Mi sentii stringere lo stomaco.

Chiamai Sun. Suonò e suonò, poi partì la segreteria. Frustrato, provai di nuovo. Suonò e suonò e questa volta lasciai un messaggio.

«Ehi, stronza. So che per qualche ragione mi stai ignorando, ma rispondi. *Ti prego*. È successo qualcosa.»

Poi attaccai e chiamai un'altra volta. E un'altra.

Cazzo!

Non rispondeva. Vagai fino a una panchina e mi ci lasciai cadere, con lo zaino sulle ginocchia. Con una mano, continuai a chiamare. Ancora e ancora, mentre frugavo nella borsa, fino a scovare il pezzo di carta con l'indirizzo di Fable.

Dovevo andare lì.

«Che cosa vuoi?» La voce di Sun arrivò in linea, stanca e debole.

Sobbalzai. Abbassai lo sguardo sul telefono fra le mie mani. «Ehi?» disse.

«Se è uno scherzo, metto giù.»

«Non attaccare!» gridai, schiacciandomi il telefono sull'orecchio.

Sun percepì il mio panico. «Okay.» Deglutì. «Stai bene?»

«No. Proprio no, cazzo. Ascolta, è successo qualcosa. Non so bene cosa, ma Antonia...»

«Chi è che ti chiama di continuo?» La voce di Fable era lontana. «Va tutto bene? Non è la tua famiglia, vero?»

«Va tutto bene» rispose Sun, ma era chiaro non era vero. Era lo stesso «Sto bene» che Sun aveva usato nell'ascensore, una vita prima. Lo stesso «Sto bene» della casa infestata, dopo che era statə maledettə.

«Sun?»

«Tutto a posto. Senti, non posso parlare adesso.»

«No! Aspetta! Sun, ascoltami. Non so cosa stia succedendo, ma Antonia è scomparsa e ci sono questi tizi che mi inseguono che sembrano pessimi cosplayer di un film di fantascienza. Ascolta, devi...»

In sottofondo si sentì bussare alla porta. «Puoi aprire tu, Sun?» Fable chiese. «Ho le mani impegnate in questo rituale di auspicio.»

Mi sentii fermare il cuore. «Sun! No. Non aprire la porta. Ascoltami!»

Era distrattə. «Devo andare. Ti... ti chiamo più tardi.»

«No! Sun! Non attaccare!»

La chiamata si interruppe.

SUN

«Devo andare. Ti... ti chiamo più tardi.»

Chiusi la chiamata e fissai con senso di colpa il telefono con l'ultimo messaggio che Rook mi aveva mandato sullo schermo.

Perché mi stai ignorando? Ho fatto qualcosa di male?

Faceva male, come una gomitata nello stomaco, di cui avevo esperienza perché alle mie sorelle piaceva fare la lotta. Ma non era per niente divertente. Mi sentivo malissimo, avevo la nausea. Era peggio dei pochi giorni in cui ero statə malatə dopo che la maledizione era stata rotta. L'avevo ferito e mi odiavo per questo.

Ero convintə di essermi lasciata alle spalle la frustrazione che provavo nei confronti di Fable per aver causato quella situazione, ma sentire la voce di Rook aveva riacceso tutti i sentimenti che avevo tentato di sopprimere. E per la prima volta, da quando ero diventata apprendista, mettevo in dubbio tutto. Tutto quello che Fable mi aveva chiesto di fare. Tutto quello che Antonia aveva detto. Tutto quello che avevo letto nel regolamento del Consorzio.

Non che avessi intenzione di gettare al vento tutto quello per cui avevo lavorato per un ragazzo che mi piaceva e che voleva essere mio amico. Ma stavo mettendo in discussione la mia relazione con la magia e con Fable. Le palpitazioni che sentivo quando pensavo a Rook erano opera degli ormoni adolescenziali, ma, a parte l'incanto del primo amore, stavo davvero riflettendo su cosa poteva succedere in futuro. E se lə Sun del futuro non fosse statə d'accordo con una regola o una scelta presa da Fable o imposta dal Consorzio? Cos'avrei fatto allora? Sarei statə in grado di gestire il senso di colpa che scaturiva dal compiere un atto che feriva qualcun altro? Era contro questo che Antonia lottava da sempre?

«Sun?» chiamò Fable, mentre dei colpi impazienti bussavano una seconda volta. «La porta.»

Il telefono si illuminò mentre Rook chiamava di nuovo. Aggrottai la fronte, con la preoccupazione che mi risaliva la gola. Avevo parlato con lui mezzo nascosto in un piccolo ripostiglio dove Fable teneva le forniture magiche di riserva e gli alimenti secchi. C'era una scaletta che portava in soffitta e una finestra perpetuamente mezza aperta, con davanti appoggiata una zanzariera per tenere fuori gli insetti. Era l'unico posto dove potessi avere un po' di privacy, quindi ero piuttosto sicuro che Fable non avesse sentito. Ma non potevo rischiare di parlargli, non al cottage. L'avrei richiamato una volta in viaggio verso casa. E solo per... controllare che stesse bene. Se ancora voleva parlarmi.

«Sun!» disse Fable, esasperata.

«Sì. Arrivo.»

Non appena ebbi pronunciato quelle parole, la porta tremò per un colpo magico con tanta violenza che la polvere cadde dalle travi.

Fable inclinò la testa di lato. Alzò una mano e mi fermai, rimanendo nella stanza sul retro. Afferrò uno strofinaccio, si pulì le mani e fece un altro gesto per allontanarmi.

«Chi è?» chiese.

«Apri la porta, Fable e non avremo problemi.»

«Questo non risponde alla mia domanda.»

Un altro potente colpo e una crepa serpeggiò sul legno, i cardini si staccarono dallo stipite. «È una questione importante del Consorzio, quindi apri la porta o la sfonderemo assieme alla protezione.»

«Un attimo» rispose Fable.

Si voltò e mi fece cenno di rimanere in silenzio. Annuii. Il cuore mi batteva a mille. Strinsi il telefono fra le mani sudaticce e mi resi conto che la chiamata di Rook doveva essere più importante rispetto al finire nei guai con la mia mentore. Avrei dovuto ascoltarlo. Rook aveva raccontato di essere inseguito da maghi in completo e, solo in quel momento, mi resi conto con crescente preoccupazione delle implicazioni. Si metteva male.

Fable si sistemò camicia e pantaloni, si lisciò i capelli e sollevò il mento come se si preparasse al peggio. Attraversò la stanza e socchiuse la porta.

«Posso aiutarvi?» disse, mentre indietreggiavo nel ripostiglio, fino a trovarmi con la schiena premuta contro il legno grezzo, tremante per la paura. Il telefono mi vibrò fra le mani e lo infilai in tasca. Qualunque cosa fosse successa, dovevo tenerli lontani da Rook e se avessero saputo che eravamo in contatto... ne avrebbero approfittato. Mi avrebbero usato.

Non riuscivo a vedere la persona con cui stava parlando Fable, ma la voce mi arrivava forte e chiara.

«Fable Page, tu e la tua apprendista, Sun, siete in arresto per essere interrogata a proposito di Antonia Hex e del suo apprendista, Rook.»

Fable schioccò la lingua. «È opportuna questa minaccia di arresto con la forza? Come il Consorzio sa bene, non ho mai trasgredito neanche una legge.»

«Sei amicə di Antonia Hex, dico bene?»

«Non siamo amichə.»

«Ma ogni tanto lavorate insieme.»

«Talvolta.»

«E sapevi che aveva nominato un apprendista?»

Fable sospirò. Strinsi il telefono nella tasca. «Sapevo della sua esistenza, ma...»

«Smettila di temporeggiare, Page» si intromise una voce rauca. «Potrai anche non aver infranto la legge, ma lə tuə apprendistə l'ha fatto quando ha insegnato all'*apprendista* di Antonia la magia.» Pronunciò la parola come un insulto, come se Rook non fosse degno del titolo.

Sobbalzai. Fable inalò rumorosamente per la sorpresa.

«Lə miə apprendistə è giovane e ha commesso un errore. E...»

«Ed è in un mare di guai. Adesso, o me lə consegni e mi segui senza opporre resistenza, o la nostra minaccia diventerà realtà. Oh, e sappi che Hex ha scelto di dare battaglia. Ha perso. Dato che è due volte più potente...»

Non lo lasciai finire. Corsi avanti, attinsi alla linea ley, mormorai un incantesimo e lanciai la magia con una folata di vento feroce. Gli sbatté la porta in faccia, ma non prima che mi vedesse oltre le spalle di Fable.

«Ci sono tuttə e due!» gridò.

Fable sbarrò la porta e vi lanciò una protezione ulteriore, ma non fece in tempo a depositarsi.

La porta si fletté in avanti, crepandosi e spaccandosi prima di esplodere in una pioggia di frammenti. Minuscole schegge mi punsero la pelle, mentre l'esplosione mi faceva ronzare le orecchie e mi stordiva. Ma ero ancora abbastanza lucidə da vedere svariati maghi in divisa del Consorzio riversarsi nel cottage come formiche.

«Scappa, Sun» disse Fable, già risplendente del bagliore della magia.

«Ma...»

«Scappa!»

Mi voltai verso la porta sul retro in tempo per vederla sfondarsi, come colpita da un ariete. Okay, la porta davanti e quella sul retro erano escluse. Non sapevo dove scappare, specialmente perché avevo il presentimento che fossimo circondatə.

Merda! Con il cuore in gola, schivai una persona in completo, respingendola con un incantesimo prima di tuffarmi nel ripostiglio. Chiusi la porta con un calcio e vi imposi una protezione sommaria mentre dall'altro lato arrivavano dei colpi sordi. Non avevo vie di fuga. Nemmeno una. Stavo solo ritardando l'inevitabile, ma se riuscivo a guadagnare tempo, forse Fable sarebbe riuscita a sconfiggerli.

Fino a quel momento, l'unico modo per andarmene era salire. Avevo visto un sacco di film dell'orrore, grazie alle mie sorelle, quindi sapevo che andare al piano di sopra invece che uscire non era la mossa più furba, ma

di sotto era invaso da maghi molto più forti di me. Afferrai il primo piolo della scala, ignorando l'oppressione al petto alla vista del passaggio stretto e quadrato in cui avrei dovuto infilarmi in cima, e salii. Le mani scivolavano sui pioli e mi tremavano le gambe, ma mi costrinsi ad andare avanti, facendo affidamento sull'adrenalina.

Mi sentivo il cuore martellare nelle orecchie quando arrivai in cima, ma il suono non soffocava la battaglia sotto di me. Sentii il tonfo dei mobili rovesciati, dei piatti infranti e il fragore metallico di un calderone che cadeva. Non avrei mai pensato a Fable come a qualcuno dotato di spirito combattivo. Ma a giudicare dal rumore e dalla quantità di magia che percepivo, stava combattendo. Accanitamente.

La porta del ripostiglio alla fine si ruppe e un mago si spinse dentro. Con le mani che tremavano, mi issai in soffitta. La magia mi inondò mentre attingevo di nuovo alla linea ley per lanciare un incantesimo, rompendo la scala sotto di me: rimasi senza via di fuga, ma così anche il mio antagonista non aveva modo di salire.

Una risatina lieve mi inseguì di sopra, in soffitta.

«Pensi che basti a fermarmi?»

Rabbrividii per il panico, con le lacrime agli occhi, mentre correvo lungo le travi esposte della soffitta mai terminata. Un passo falso e sarei caduta attraverso il soffitto, dritto nella mischia al di sotto.

In equilibrio sul legno, corsi verso l'unica finestra e sbirciai fuori. Dava sulla veranda davanti alla casa. Se fossi riuscita a passare, avrei potuto lasciarmi cadere sul tetto, poi saltare fra i cespugli e correre verso la foresta incantata.

«Avanti, non renderti la vita difficile. Contro di me non hai possibilità, piccolo apprendista.»

Mi si rivoltò lo stomaco. Aveva un tono disgustoso e paternalistico, che mi fece accapponare la pelle. Mi aggrappai al davanzale e piantai le unghie nel legno, cercando di aprire la finestra, ma era sigillata dalla vernice.

No. No. La presi a pugni, ottenendo solo una fitta di dolore al braccio.

Mi sentii invadere dalla disperazione, subito seguita dal terrore. Sapevo cosa faceva il Consorzio a chi disobbediva. Nel migliore dei casi, ci avrebbero confiscato i libri di incantesimi. Nel peggiore... be', nel peggiore, saremmo state sigillate magicamente, ci sarebbe stato vietato per sempre di praticare. L'avevano già fatto. Il caso più recente era la precedente apprendista di Antonia, secondo Fable.

Mi aggrappai goffamente alla linea ley, nel panico. La magia mi scivolò attraverso, sfuggendomi a mano a mano che il mio respiro si faceva sempre più affannato.

La trave scricchiolò dietro di me. Mi girai di colpo e vidi un mago in completo avvicinarsi, la sua stazza massiccia faceva incurvare le tavole sotto le sue scarpe lucide.

«Sun» disse, a voce bassa e calma, anche se con una sfumatura viscida.

«Seguimi senza fare resistenza, e mi accerterò che non ti venga fatto alcun male.»

La paura mi scese lungo la spina dorsale assieme al sudore. Ero in trappola. Non potevo scappare. Non da lassù. Mi girai a fronteggiarlo, a pugni stretti. Ansimavo.

Fece un sorrisetto. «Hai intenzione di combattere? Non hai possibilità contro di me, né per taglia né per potere.»

Non aveva torto. Era alto, molto alto, e il distintivo del Consorzio che gli penzolava sul petto possente lo identificava come mago di livello tre. Avanzò di un altro passo e *barcollò*.

No. No, non avrei combattuto. Avrei fatto di meglio. Strinsi il davanzale dietro di me e mi ritrassi mentre si avvicinava, cercando di mostrarmi sconfitto e docile, il che non era questo grande sforzo. Mi concentrai sul mio respiro per calmarmi. Tesi i muscoli.

«Bene così, Sun. Non c'è motivo di avere paura.» Mi sorrise, ma era ben poco amichevole.

«Non ho paura» risposi, anche se in un sussurro. Deglutii e mi tesi verso la linea ley. Questa volta mi accolse come al solito, il calore della magia mi invase dalla testa ai piedi.

Il mago fece un altro passo, questa volta su una trave trasversale, e il legno si piegò sotto i suoi piedi. Era in equilibrio così precario, sarebbe bastata una spintarella.

O un bel vento forte.

Mormorai l'incantesimo e incanalai tutta la magia di cui ero capace.

La raffica mi esplose dal corpo come un tornado diretta al suo petto, sollevando una nuvola di polvere e detriti. Lui spalancò gli occhi per la sorpresa e sentii il sapore della vittoria.

Ma poi il mago rise e lanciò un controincantesimo e il vento si disperse. Non si mosse. Nemmeno batté ciglio per il turbinio di particelle di polvere. «Cosa?» dissi con voce debole. Lasciai cadere la mano. La magia mi abbandonò mentre mi sentivo avvizzire il cuore. Gli tornò il sorriso.

«Bel tentativo, piccolà apprendista.» Riprese ad avanzare, la trave piegata sotto il suo peso, mentre arrivava a portata. «Ma devi...» Tirò su con il naso, poi se lo strofinò con una manica. «Devi...» Sussultò, si coprì la faccia con una mano e starnutì con violenza. Lo starnuto gli fece perdere l'equilibrio, fece un passo indietro, giù dalla trave e... sul soffitto.

Starnutì di nuovo. Il soffitto si crepò sotto la sua stazza e gli si spalancarono gli occhi. «Oh, no.» Il cartongesso cedette e il mago cadde.

Ma non prima di avermi afferrato per la felpa, trascinandomi con sé.

Mi rimase incastrato in gola un grido di sorpresa mentre sbattevo contro il soffitto prima di attraversarlo.

In qualche modo atterrai su quello che era rimasto del tavolo della cucina di schiena, espellendo tutta l'aria che avevo nei polmoni. Il mago atterrò sul pavimento e sui pezzi di una sedia rotta. Non riuscivo a

respirare, ma almeno ero di nuovo al piano terra.

La stanza era immersa in un silenzio inquietante; rimasi sul tavolo, storditə, a fissare il buco da cui eravamo caduti mentre frammenti di cartongesso, materiale isolante e legno cadevano come una pioggerella estiva. Prima che avessi la possibilità di riprendermi, qualcuno mi tirò per i piedi e mi lanciò contro il muro.

Il dolore mi esplose come fuochi d'artificio dietro le palpebre e mi girò la testa.

La persona che mi aveva afferrato mi bloccò per le spalle.

«Presə!»

«Sun!» urlò Fable.

Trasalii, cercando di rimettere a fuoco la vista. Una volta fatto, esaminai la stanza. Fable era circondatə. Sanguinava da un taglio sopra il sopracciglio ed era copertə di lividi, con i vestiti a brandelli. Il cottage era distrutto. Tutti i nostri averi erano distrutti o sparsi a terra. Persino il mio zaino era stato aperto e svuotato del contenuto sul bancone.

«Fable?» chiesi con voce stridula.

«Mi avevate detto non lə avreste fatto del male.»

Il mago caduto assieme a me mandò un gemito dal pavimento, almeno una piccola rivincita.

«Avevamo detto non lə avremmo fatto del male se non avesse tentato di scappare o di opporre resistenza. A quanto pare ha fatto entrambe le cose.»

Fable strinse gli occhi. «Sun,» disse «stai bene?»

«Sì. No. Non...» Mi faceva *male* tutto. E avevo paura. Paura come quando avevo dovuto sguainare quella spada e liberare Rook dalla tenda. Ma non lo avrei mostrato ai maghi del Consorzio. «Sto bene» dissi.

Fable spostò lo sguardo su di me. «Ti ricordi cosa ti ho chiesto quando ti ho assuntə?»

Non riuscivo a ricordare niente, non con quel dolore alla testa e l'adrenalina che mi confondeva i pensieri.

«Fable» qualcuno avvisò. «Smettila di parlare.»

Fable lo ignorò. Mi guardò negli occhi, con le sopracciglia sollevate: per quanto ci provassi, non mi veniva in mente di cosa stesse parlando, ma annuì, perché non potevo fare altro.

Ləi annuì di rimando, poi mormorò un incantesimo.

Ci fu un lampo e le gambe mi cedettero. Caddi a terra, atterrando carponi, copertə da strati di tessuto.

Scossi la testa per schiarirla, liberandomi della felpa che me la avvolgeva. In qualche modo ero cadutə, o mi ero ristrettə, o una cosa del genere.

«Scappa!»

Realizzai che il mio carceriere non mi teneva più. Ero liberə, ma al livello del suolo, e fissavo le sue scarpe. Poco importava. Potevo scappare – quella era la parte importante – così attraversai di corsa il pavimento di

legno. Fui inseguita da una gran confusione, ma ero veloce, così veloce e piccola e... Cos'aveva fatto Fable?

Okay. Non era il momento di pensarci. Dovevo scappare e basta. Nonostante tutti i miei dubbi, corsi di nuovo nel ripostiglio. Fortunatamente, la zanzariera della finestra socchiusa non era sopravvissuta alla battaglia e, senza pensarci troppo su o preoccuparmi, saltai sul davanzale e sgusciai con le mie ridotte dimensioni attraverso l'intelaiatura rotta.

Atterrai nel nostro patetico tentativo di giardino, affondando a quattro zampe nella terra umida, poi corsi.

Rook

Speravo che non fosse troppo tardi.

Il taxi mi aveva lasciato a un isolato di distanza su mia richiesta e ora correvo lungo il marciapiede e su per l'infinito vialetto. Ma non appena mi avvicinai, notai le macchine ammassate di fronte al cottage di Fable e i maghi in completo che pullulavano intorno.

Oh, no. Troppo tardi.

Mi premetti la mano sul cuore palpitante. Cosa avrei fatto ora? Avevano preso Antonia. Probabilmente anche Fable e Sun. Non potevo salvarle, a malapena riuscivo a lanciare un incantesimo. Forse il Consorzio aveva ragione, non avevo un posto nel mondo magico. E anche se così fosse stato, era tutto più grande di me e non conoscevo nessuno che potesse aiutarmi. Forse dovevo consegnarmi e basta. Avrebbe migliorato qualcosa?

Strisciai fino agli alberi che bordavano la proprietà di Fable, acquattato fra i tronchi nella speranza di avvicinarmi abbastanza da sentire qualcosa di utile. Sul retro della casa di Fable c'era un ruscello che scompariva in una foresta. Doveva essere la foresta incantata di cui Sun mi aveva parlato. Se solo avessi potuto percepire la magia... sicuramente ne era così piena da vibrare.

Non sapevo nemmeno cosa stessi facendo. Non c'era nulla che potessi fare per aiutare, ormai. Solo sperare che Sun avesse smesso di fare la coglionè e avesse ascoltato il mio avvertimento.

Una gran confusione sul retro della proprietà attirò la mia attenzione. Scivolai fra gli alberi più in fretta possibile e osservai mentre un gattino grigio saltava giù da una finestra e correva di gran carriera verso la foresta.

I maghi si riversarono dalla porta posteriore, spintonandosi, urlando, inciampando gli uni sugli altri per mettersi all'inseguimento.

«È l'apprendista?» gridò uno.

Un altro rispose. «Sì! Non lasciarlo scappare!»

Sussultai. Il gatto era Sun? Impossibile. Assolutamente impossibile.

Solo che...

Avevo visto cose anche più strane.

Saltai fuori da dietro gli alberi e fischiai forte.

Il gatto non perse velocità, ma virò verso di me, correndo a tutta velocità fino a fermarsi in scivolata nell'erba ai miei piedi per poi arrampicarsi sulla gamba dei miei jeans, agganciando gli artiglietti nel tessuto e nella mia pelle. Porca vacca. Era *davvero* Sun?

«Ehi. C'è quell'altro!»

Afferrai il gatto per la collottola, lo strinsi al sicuro fra le braccia, mi voltai verso la foresta e mi misi a correre fra gli alberi.

Non c'era un sentiero. Non avevo un piano. A giudicare dalla fuga rocambolesca di Sun, anche Fable era stato catturato e questo significava che non avevamo mentori. Tutto quello che avevo era il mio limitato istinto di sopravvivenza, un dispositivo elettronico illegale e un gatto. Un gatto che a quanto pareva era la mia rivale trasformatosi in amico, poi in niente, e poi in felino.

I rami degli alberi mi frustavano mentre correvo. Le urla dei maghi mi inseguivano, così andai avanti. Sempre più a fondo nella foresta, finché non riuscii più a sentire il caos dietro di me e gli unici suoni rimasti erano il mio respiro affannato e i richiami degli uccelli infastiditi sopra la mia testa.

Trovai una tana scavata fra rami e foglie accanto a un albero e mi ci infilai. Mi tirai le ginocchia al petto e mi poggiai al tronco, tendendo l'orecchio a qualsiasi rumore provocato dai nostri inseguitori, oltre al mio respiro ansante.

Dopo qualche terrificante minuto non avevo sentito nulla e finalmente rilassai le braccia dalla posizione raccolta.

Il gatto mi fissò minaccioso con gli occhi castano scuro, il corpo schiacciato contro di me nella gabbia delle mie braccia, i baffi frementi in quello che interpretai come fastidio.

«Sun?»

Miagolò.

«Sei davvero tu?»

Un altro miao.

Ah. «Miagolare in risposta alle mie domande potrebbe essere una coincidenza. Come faccio a sapere che sei proprio tu e non un povero gatto che era nel posto sbagliato al momento sbagliato?»

Il gatto mi affondò gli artiglietti nel petto.

«Ahi! Cavolo. Okay, sei tu.»

Aprii le braccia e Sun saltò fuori, atterrando con grazia accanto a me con la coda che frustava l'aria. Era adorabile tanto da gatto quanto da essere umano, e realizzare che la mia ex-amica avesse una morbida pelliccia, una

coda e delle orecchiette grigie che scattavano avanti e indietro mi sconvolse.

«Ma che cazzo?» chiesi, fissandola.

Sun sollevò una zampa, come a dire «È andata così», una frase che, sapevo per certo, Sun odiava.

Sbirciai oltre l'albero ma non vidi niente e nessuno nei dintorni. Speravo che non avessimo disturbato la tana di qualche animaletto nascondendoci in quella nicchia, ma chissà. Ero in una foresta incantata. Lə miə amicə era un gatto. Dei maghi ci inseguivano. A questo punto, poteva succedere di tutto.

«Allora» dissi, strascicando la parola. «Abbiamo qualche problema. Primo, sei un gatto.»

Sun batté gli occhi, contrariato.

«Secondo, Antonia è stata catturata dal Consorzio e, immagino, anche Fable?»

Sun annuì per confermare.

«Giusto. Terzo, siamo ufficialmente ricercati. A meno che non vogliamo consegnarci.»

Sun soffìò.

«Proprio quello che penso anche io.»

Tirai fuori il telefono dalla tasca dietro dei jeans per controllare l'ora e vedere se riuscivo a capire come uscire dalla foresta. Avevo poca batteria e non c'era segnale, probabilmente per via della quantità di magia. Anche se ci fosse stato segnale, non mi aspettavo un messaggio da Antonia, ma fu comunque un colpo all'ottimismo vedere che non c'era nessuna notifica. Solo l'ultima, disperata chiamata a Sun quel giorno e il messaggio compromettente di quel mattino. Sun si agitò, in imbarazzo, voltò la testa, e... giusto. Sun mi stava ignorando. Da una settimana. E mi aveva ferito. E non l'avevo superato, ma avevamo problemi più grossi da affrontare della nostra sfumata quasi-amicizia, forse-qualcosa-di-più.

«Ci serve un piano.»

Sun annuì.

«Hai il telefono con te?»

Sun batté di nuovo gli occhi. Sferzò l'aria con la coda. «Giusto, domanda scema. Sei un gatto e non hai le tasche.» Mi tamburellai le dita sulle labbra. «Non ho idee. Tu?»

Sun si avvicinò al mio zaino e mise una zampa sul tessuto. Me lo sfilai dalle spalle e lo aprii. Sun guardò dentro e soffìò. L'Incantopedia/Leydar era sopra il resto e, okay, ci stava. Capivo la reazione. Era in parte la ragione per cui ci eravamo trovati in questa situazione.

«Che c'è?»

Sun miagolò.

«Non capisco cosa vuoi.»

Sun miagolò di nuovo.

«Sul serio. Vuoi che lo distrugga? Lo accenda? Che cerchi un incantesimo per trasformarti di nuovo in essere umano?» Oh. Era un'idea. Avevo un incantesimo per far tornare Sun come prima? Forse. In effetti avevo inserito l'intero libro degli incantesimi. Ma anche se così fosse stato, non sarei stato in grado di lanciarlo, nemmeno lì, dove la magia colava come rugiada dal fogliame. A meno che non trovasse qualcuno che ne era in grado. Sun aveva una sorella che forse poteva. E supponevo che avesse contatti anche con altri maghi.

«Ehi, quindi, uhm, sei un micio magico?»

Sun mi fissò con un'espressione non proprio impressionata dal termine "micio", poi inclinò la testa di lato, con i baffi frementi. Poi starnutì. Era lo starnuto più tenero e carino che avessi mai sentito, ma lo presi per un no, Sun non doveva avere accesso alla magia in quel momento.

Poco importava. Eravamo ancora nella fase di raccolta dati della missione. Accesi l'Incantopedia per cercare un incantesimo che potesse, forse, trasformare Sun di nuovo in umano. Lo schermo si illuminò e pulsò di magia. Non una sola linea, ma un'intera convergenza di potere. Oh. Era per quello che quel posto era incantato. Cresceva proprio su una gigantesca fonte di magia. Passai all'app degli incantesimi, mi accoccolai a terra e la aprii. Sun si sedette vicino alla mia spalla, con la coda arrotolata attorno alle adorabili zampette, ed esaminò i vari incantesimi.

Scorsi le pagine, leggendo ad alta voce i nomi in caso Sun non ci riuscisse, in forma di gatto. Non erano poi tanti, il libro di incantesimi era piccolo, ma forse...

«Incantesimo per coltivare verdure più grandi.» Scossi la testa. «Incantesimo per trasformare qualsiasi liquido in acqua. Utile, ma non quello che ci serve adesso.» Passai il pollice sullo schermo. «Incantesimo per consentire agli animali di parlare o cantare. Be', sarebbe servito al tizio dei topi canterini invece di provare un incantesimo illegale.» Ah! «Forse dovremmo cercare un incantesimo illegale.»

Sun soffiò.

«Che c'è? Se dovessi prosciugare la mia forza vitale, potresti semplicemente sistemare le cose quando torni umano.»

Sun soffiò di nuovo.

«E va bene. Lo mettiamo nella lista dei *forse*.» Alzai gli occhi al cielo. «Ma magari potremmo darti il dono della parola con questo qua? Così potresti parlare e basta, invece di soffiarmi e graffiarmi.»

Sun non rispose. Lo interpretai come «una buona idea se non troviamo di meglio».

«Incantesimo per cambiare il colore dei tessuti. Incantesimo per spostare i mobili in modo esteticamente gradevole. Incantesimo per cambiare la lettiera del gatto.» Sghignazzai.

Sun tentò di artigliarmi, ma l'unghia si incastrò in una delle mie calze. Seguì un momento imbarazzante in cui Sun tentava di liberarsi tirando

all'indietro mentre io cercavo delicatamente di estrarre l'unghia senza essere artigliato. Una volta liberə, Sun si ritirò di qualche metro e si leccò la zampa, fissandomi imbronciato.

«Be', ti sta bene. Mi hai fatto un buco nella calza.»

Passammo così l'ora seguente, scorrendo la lista: io leggevo a voce alta i nomi degli incantesimi e Sun mi ignorava. Alla fine ero stanco, dolorante e di umore ancora peggiore di quando avevamo iniziato.

Sbadigliando, mi accucciai di più sul letto di foglie. «Perché tutti questi incantesimi sono così orridi? A chi serve un piano che suona da solo, se non devi dare una cena di gala?»

Sun emise uno dei suoi piccoli sbadigli felini e si sedette sulle zampe posteriori. «Non so cosa fare, Sun» ammise, incapace di alleggerire con una battuta, così la frase mi uscì più sincera di quanto avessi voluto. «Non so dove siamo nella foresta. Non so da che parte girarmi.»

Mi strofinai la faccia con le mani. «Volevo solo essere parte di qualcosa di magico. Cosa c'è di così terribile?»

Sun sospirò.

«Già, tutto, a quanto pare.» Ora che l'adrenalina si era dissipata, ero stanco fino al midollo. Non riuscivo nemmeno a pensare di tentare di trascinarci fuori dalla foresta al buio e, a essere sincero, se avessimo incontrato altri scagnozzi del Consorzio, non credo che sarei riuscito a scappare. «Perché non... rimaniamo qui per la notte? E poi domani mattina troveremo il modo di uscire, e immagino andremo... dalla tua famiglia.»

Sun si tirò su di colpo e miagolò, agitato, e scosse la testa.

«Che c'è? Non vuoi che vengano coinvolti?»

Sun si mise a camminare avanti e indietro ed emise un basso ringhio minaccioso.

«Perché potremmo portargli dei guai. Giusto. Okay. Capito. Quindi, escludiamo di contattare la tua famiglia. E non possiamo tornare al cottage. E non possiamo andare nell'ufficio di Antonia. Okay, va bene, vedremo di venirne a capo domattina. Io non so te, ma sono stanco e mi fa male tutto, e vorrei davvero cercare di riposare un po'.»

Sun era d'accordo, a giudicare da come si acciambellò in una piccola palla pelosa. Si coprì il muso con la coda, ed era così carinə che pensai di morire. Sempre che il Consorzio non mi avesse ucciso prima.

Facendo attenzione a non disturbare Sun, tirai fuori la felpa di riserva dallo zaino, poi usai la borsa come cuscino. Mi avvolsi nella maglia facendone una coperta di fortuna e mi accertai che una delle maniche coprisse Sun.

Soddisfatto, chiusi gli occhi. Anche se ero esausto, ci misi una vita ad addormentarmi.

SUN

Quindi... Ero un gatto. Non proprio la situazione ideale.

Quando Fable mi aveva assuntə, mi aveva chiesto che cosa avrei scelto fra un gatto, un uccello o un cane.

Avevo pensato che fosse una specie di test della personalità, per vedere se potevamo lavorare bene insieme, come quando si classificano le persone in “da gatto” o “da cane” in quei test di personalità su Internet. Non avevo idea che mi stesse chiedendo che trasformazione magica d'emergenza preferissi se fossi finitə nei guai, il genere di guai in cui non c'era via di fuga a meno di non essere uno di questi animali. E, per quanto fossi felice di essere un gatto invece di un uccello o di un cane, perché i gatti sono meravigliosi, non sbavano né hanno piume, avrei preferito di gran lunga essere umanə. Come umanə, avrei avuto i pollici opponibili, la facoltà di comunicare oltre i miagolii e i soffi, e sarei statə in grado di accedere alle linee ley e forse di tirare fuori me e Rook da quel casino. Anche se riuscivo ancora a percepire la magia vibrarmi dentro, non riuscivo ad afferrare la linea o a lanciare incantesimi. Sentirla ma non riuscire a toccarla era bruttissimo, ma almeno era ancora lì. Il pensiero di esserne completamente tagliatə fuori mi dava i brividi.

Essere un gatto era strano. Mi addormentai sul letto di foglie e mi svegliai rannicchiatə sotto il mento di Rook, al caldo e rilassatə, con tutti i muscoli molli. Come se qualche istinto animale mi avesse spinto verso il calore e il contatto fisico nella notte, cosa che non era per niente da me. Ancor più strano, quando mi svegliai e mi stiracchiai, non mi diede fastidio essere così vicino a Rook. Non mi dava fastidio per niente.

Dovevo tornare subito umanə.

La luce era soffusa, come se fosse appena passata l'alba. Rook era ancora addormentato, rannicchiato in posizione fetale sotto una felpa, e feci del mio meglio per scivolare via prima che notasse che praticamente avevo

dormito sul suo petto tutta la notte. Quando atterrai sulle foglie, quasi non emisero suono. Fremeivano per la brezza dolce, ondeggiavano proprio nella mia visuale, distraendomi come nient'altro prima. Le colpì con una zampa. Una sfuggì al mucchio e salì verso l'alto, planando pigramente prima di atterrare un po' più in là. Non andava per niente bene. Mi appiattii a terra, con la coda fremente, e poi balzai, intrappolando la foglia fra le zampe. La soddisfazione per aver acchiappato la preda mi invase da dentro, calda. Ah, cavolo, ero davvero un gatto.

«Sun?» chiese Rook, svegliandosi, con la voce roca per il sonno. «Sei qui?»

Tornai di corsa, vagamente disgustato da me stesso, e sedetti di fronte alla sua faccia, assicurandomi di sbattergli la coda sul naso.

«Oh» disse, aprendo gli occhi. «Sei ancora gatto.»

Sì, davvero. Ancora gatto.

Grugnì e si tirò a sedere, sbattendo le palpebre ancora pesanti alla luce del mattino. Si strofinò le mani sulla faccia e imprecò.

«Avevo sperato che fosse tutto un sogno dovuto allo stress, ma immagino di no. Siamo ancora nella foresta, e tu sei ancora carinā e pelosettā.»

Le mie orecchie fremettero. Sì. Carinā, pelosettā e irritatā. Ci serviva un piano.

«Ci serve un piano» disse Rook sbadigliando.

Ma dai.

Rook si passò una mano fra i capelli, facendo cadere qualche rametto.

«Okay, allora, ecco come la vedo. Abbiamo delle priorità in questa situazione. Primo, dobbiamo uscire dalla foresta.»

Annuii. Pienamente d'accordo.

«Poi ci serve un posto sicuro in cui riorganizzarci.»

Giusto, d'accordo anche con questo.

«Poi dobbiamo ritrasformarti in umanā.»

Tre su tre.

«Poi dobbiamo salvare Antonia e Fable e distruggere il Consorzio.»

Aspetta, cosa? Miagolai in disaccordo.

«Mi fa piacere che tu sia d'accordo con me.»

Cosa? No. Io non...

«Okay, usciamo da qui. Vuoi stare nello zaino o in braccio?»

Nessuna delle due. Riluttante, indietreggiai con la schiena inarcata e il pelo ritto. Soffiai.

«Adorabile. Ma non hai le gambe lunghe e non credo che tu possa starmi dietro. E quello che so sui gatti è che dormono tipo tutto il giorno. Ti stancherai a scorrazzare nella foresta come una specie di creatura silvestre.»

Questo mi offese. Certo che potevo stargli dietro.

«Non essere testardā.»

Rook allungò le mani e io le schivai.

«Sun. Piantala. Non abbiamo tempo per la tua permalosità.»

Oh, vaffanculo. Non ero permalosə. Ero introversə e a volte scostante, ma non *permalosə*. Feci qualche altro passo indietro.

«Sun, dico sul serio.»

Anche io. Non mi sarei fattə portare *in braccio*. Mi tuffai nel sottobosco, nella direzione che credevo portasse fuori, seguendo i punti in cui il fogliame e la boscaglia erano più radi, dove Rook era passato come un bulldozer il giorno prima. Incredibile che non ci avessero trovata. Rook imprecò dietro di me e lo sentii affrettarsi per raggiungermi. Lo fece senza sforzo e mi superò, zaino in spalla, telefono in mano in cerca di segnale.

Camminammo insieme per circa un'ora e tutto sembrava andare bene. E, a parte quel paio di minuti in cui mi aveva distratto una lucertola verde, ero riuscita a tenere il passo. Finora. Mi dovevano le zampe. Non mi ero ancora ripresə dalle botte ricevute il giorno prima e mi faceva male tutto. Cadere attraverso il soffitto non era il massimo e, se fossi statə umanə, di sicuro avrei avuto dei lividi sulla schiena.

Nonostante le mie lamentele di prima, emisi un miagolio pietoso.

Rook continuò a camminare. Forse non mi aveva sentito. Sedetti in mezzo al sentiero e miagolai di nuovo, a volume più alto, più uno gnaulio sgraziato.

Rook si voltò a sopracciglia sollevate. «Be'? C'è qualche problema?»

Sospirai, trotterellai verso di lui e mi strusciai sulle sue gambe, dandogli colpetti con la testa sul polpaccio.

«Non credo proprio.»

Riprese a camminare e dovetti levarmi di mezzo per non farmi calpestare la coda. Gli corsi dietro, trotando per tenere il passo. Che stronzo.

Miagolai di nuovo, l'unico modo che avevo di comunicare con lui, e di nuovo Rook si fermò e si voltò verso di me.

«Be', magari avresti dovuto starmi a sentire dall'inizio. Ma no, lə grande e potente Sun non ha bisogno di aiuto. Non vuole aiuto. O amici, a quanto pare» terminò l'ultima parte a voce più bassa, come se non volesse che sentissi.

Ma lo sentii comunque. E immaginai di meritarmelo. Avevo ignorato Rook. Non per scelta. Be', immagino fosse per scelta, perché avevo scelto la magia. Non avevo modo di dirgli quanto male mi avesse fatto lasciarlo andare, o quante volte avrei voluto rispondergli e fargli sapere che non era colpa sua. Che era una situazione oltre il nostro controllo. Ma non l'avevo fatto. Avevo lasciato che credesse che non ero interessatə. E ora, senza voce, non avevo modo di convincerlo del contrario.

Con le mani sui fianchi, Rook sospirò.

Si accucciò e aprì la ribaltina della borsa. «Forza,» disse «salta su.»

Non volevo davvero entrare nello zaino, ma non avrei rifiutato il passaggio. Mi avvicinai e saltai dentro, accomodandomi sulla felpa di

riserva. Lo spazio era poco e, quando Rook fece per chiudere la zip, emisi un altro miagolio implorante.

«Lo so» rispose. «Spazi ristretti. Ecco, lascio uno spazio per la testa.»

Sbucai con la testa dalla fessura e guardai fuori. Mi disorientò un po' quando Rook si mise lo zaino in spalla, ma dopo essermi sistemata, riuscii a poggiare il mento sull'orlo della tasca e a guardare da sopra la spalla di Rook mentre camminava.

«Fammi sapere se ti serve qualcosa.»

Non per la prima volta, rimasi colpita dalla gentilezza di Rook, e mi si scaldò il cuore. Non meritava il modo in cui l'avevo trattato. Non meritava di essere manipolato da Antonia. Non meritava l'ira di Fable. E una volta di nuovo umana, gliel'avrei detto.

Finii per addormentarmi nel confortante calore dello zaino, cullata dal movimento dei passi di Rook. Quando mi svegliai, eravamo al limitare della foresta, all'ombra degli ultimi alberi. Oltre c'era il cottage di Fable, con delle macchine sconosciute parcheggiate intorno. Di sicuro era sorvegliato.

«Lo sorvegliano» mormorò Rook.

Mi stiracchiai ed emisi un verso che era quasi un pigolio.

Rook si guardò dietro la spalla. «Sei sveglia, eh? Be', buongiorno. Hai fatto un bel pisolino?» Sbadigliai in risposta. «Credo che siamo abbastanza lontani per non essere visti, se rimaniamo sotto gli alberi e andiamo verso la strada.» Rook sollevò il cellulare. «Adesso ho anche segnale, così possiamo tracciare un percorso di ritorno in città.»

Rizzai le orecchie. Ma dove potevamo andare? Non potevo tornare a casa. Il cottage era sorvegliato. E non potevamo nemmeno andare da Antonia.

Rook sospirò. «Forza, andiamo.»

Rimanemmo sotto gli alberi e, fortunatamente, non incontrammo nessuno in completo e con il distintivo del Consorzio. Il bosco cedette il passo a una proprietà privata, un casale rustico circondato da bassi pendii e da un torrente. Rook continuò a camminare, attraversando il prato e tornando al riparo di un'altra macchia di alberi. Evitammo la strada fino a che non uscimmo dal quartiere, arrivando alla periferia della città.

Dopo un'altra ora circa, eravamo davvero nell'area urbana. L'unico verde si trovava negli spartitraffico in mezzo alla strada e anche lì l'erba era ingiallita dal caldo sole estivo e dall'afa che risaliva dall'asfalto. Rook svoltò su un marciapiede e trovò la fermata del bus più vicina.

Miagolai. Nemmeno io sapevo cosa volevo dire. *Grazie*, per cominciare. *Ho paura*, come seconda cosa. Forse persino, *Non lasciarmi sola*. E, soprattutto, *Ho sete e fame*.

Rook sbirciò da sopra la spalla. «Già, sono d'accordo.» Aveva la voce stanca, ma piena d'affetto, e ne assaporai il suono.

Quando arrivò il bus, Rook mi toccò la testa con un dito e mi spinse dentro

lo zaino.

Giusto. I gatti probabilmente non erano i benvenuti sui trasporti urbani, a meno di essere rinchiusi nei trasportini. Per quanto lo odiassi, mi accucciai dentro. Per fortuna, Rook non chiuse la zip sulla mia testa.

Mi addormentai di nuovo durante la corsa, accoccolatə sulla felpa di Rook, con il naso infilato sotto una manica. Mi svegliai per gli scossoni quando Rook saltò giù dal bus sul marciapiede.

Era una zona circondata da brutti edifici squadrati di cemento, tutti della stessa altezza, disposti a griglia. Ognuno era esattamente identico all'altro. Ma la parte peggiore era che non c'era assolutamente magia. Nemmeno una goccia. Muovermi da un luogo intriso di magia a uno così completamente spoglio mi svegliò del tutto. Mi si rivoltò lo stomaco. Com'era possibile? La maggior parte dei posti aveva almeno una linea debole e, con la mia sensibilità, riuscivo a percepire persino i residui delle linee esaurite, ma in quel posto... Rabbrividii. Era come se non ci fosse mai stata magia, lì. Era desolante.

Rook entrò in uno dei condomini identici, distinti solo dai numeri macchiati dalla pioggia a lato delle porte. Attraversò l'atrio fatiscente verso l'ascensore aperto. Sobbalzai, con i baffi frementi, ma Rook si fermò davanti alle porte aperte.

«Ah, gli ascensori» disse, poi girò a destra diretto alle scale.

Mi palpitò il cuore.

Dopo aver risalito svariate rampe, Rook uscì dal vano scale e si fermò davanti a una porta. Vi poggiò contro la testa, con le chiavi in mano.

«Non giudicarmi. Non sono un gran casalingo.»

Oh. Eravamo a casa di Rook. Mi aveva portato a casa sua.

Annuii.

«Okay.»

Girò la chiave e spinse la porta per aprire; mentre entrava, la sua postura tesa si sciolse e scalcìò via le scarpe.

«Non devi preoccuparti di nessun altro. Vivo da solo.»

Che cosa... triste.

«Sto morendo di fame. Non so se ho qualcosa che puoi mangiare in forma di gatto. O anche per me, comunque.»

Rook entrò nell'angolo cucina collegato al salotto. Aprì il frigo, fece una smorfia, e lo richiuse. «E vada per l'asporto.» Si avvicinò a uno sportello e prese un bicchiere, esitò, e afferrò una ciotola. Riempì il bicchiere con l'acqua del rubinetto e bevette a lungo. Lo riempì di nuovo. «Forza, la camera è da questa parte.»

Il materasso di Rook era posato su un'intelaiatura senza fronzoli. C'erano anche una cassettiera, un armadio e una scrivania coperta da un groviglio di componenti elettroniche. Appoggiò sul letto lo zaino con delicatezza, aprì di più la zip e io saltai fuori. Le lenzuola e la coperta erano morbide sotto le mie zampe doloranti e il materasso rimbalzò quando Rook si

sedette pesantemente accanto a me.

«Okay. Qui dovremmo essere abbastanza al sicuro. Solo Antonia sa il mio vero nome e gliel'ho detto una volta sola quando mi ha assunto. Probabilmente se l'è dimenticato. So che non l'ha mai scritto da nessuna parte.» Posò la ciotola sul comodino di fortuna e la riempì con l'acqua del bicchiere. «Per te.»

Mi avvicinai guardingo. Avevo tanta sete, ma come... Guardai di nuovo verso Rook, che mi stava fissando attentamente. Perfetto. Mi spinsi avanti, presi male le misure e infilai tutto il muso in acqua. Indietreggiai con i baffi fradici e mi passai una zampa sul naso. Rook, da parte sua, non sghignazzò; meglio, perché se l'avesse fatto, avrei dovuto maledirlo una volta tornatə umanə. Tentai una seconda volta, rimanendo a filo dell'acqua, lappai e, okay, sembrava funzionare. Bevvii troppo, alla fine avevo la pancia gonfia d'acqua, ma mi sentii molto meglio.

«Comunque,» disse, prendendo l'Incantopedia dallo zaino e tendendola verso di me «come puoi vedere, niente linee ley qui. Zero. Completamente privo di magia. È una delle ragioni per cui sviluppare questo dispositivo è stato così difficile, perché non riuscivo a capire se funzionasse o meno senza allontanarmi dalla zona. Se un mago dovesse venire qui, non potrebbe lanciare incantesimi, a meno che non sappia immagazzinare magia come Antonia.»

Arrecciai il naso.

«Lo so. È un'abilità più unica che rara.»

Sospirò e si lasciò cadere sul letto, con i piedi scalzi sul pavimento, le braccia aperte. «Non volevo che succedesse questo.»

Mi avvicinai e sedetti accanto a un suo braccio.

«Volevo solo fare parte della comunità.» Tirò un respiro incerto. «Volevo solo trovare il mio posto. Mi spiace. È tutta colpa mia.»

Fissai la pelle chiara del suo polso, con le vene blu che si estendevano verso il basso. Avrei voluto consolarlo, rassicurarlo, ma non sapevo come. Dovevo cercare di abbracciarlo? No, non avrebbe funzionato. Toccarlo in qualche modo? Fare le fusa? No. No, niente al mondo mi avrebbe fatto fare *le fusa*. Quella mattina era stato un caso. Ma Rook stava male e se l'avesse aiutato...

Prima che potessi fare qualsiasi cosa, si tirò a sedere. «Okay. Allora, siamo fuori dalla foresta e abbiamo trovato un rifugio, le prime due priorità della nostra lista. Prima di passare alla terza, ovvero ritrasformarti nellə Sun brontolonə e ingrugnītə di sempre e non in questa forma carina e coccolosa che non riesco a conciliare con la tua personalità...»

Soffiai.

«Ottimo. Questo sì che è utile. Comunque, prima di questo, mangiamo e riposiamoci. Non so tu, ma io ho bisogno di una doccia. Non ho idea di come te la caverai tu, però. Ti leccherai? Funziona così?»

Come osava...? Mi alzai e gli diedi le spalle prima di risedermi a fissare

la vernice scrostata della parete.

Rook scoppiò in una risata. Gli uscì un po' isterica e ansante, come se avesse realizzato di colpo gli eventi del giorno prima e li sfogasse in una ridarella incontrollabile.

«Scusami. Mi spiace. Sono solo...» sospirò di nuovo «... agitato. Va tutto bene. Sto bene.» Tirò fuori il telefono e allungò una mano per afferrare il caricatore. Lo attaccò allo spinotto. «Ordino da mangiare. Spero che il pollo vada bene.»

Il pollo andava benissimo. Digitò sullo schermo del telefono e poi lo gettò sul letto.

«Ora una doccia.» Radunò un cambio di vestiti e un asciugamano. «Uhm, fai come se fossi a casa tua.»

Una volta che fu uscito, sbadigliò. Infilò la testa nella ciotola e bevvi ancora un po'. Poi sperimentai leccandomi una zampa. Che schifo. No, grazie. Avevo la lingua come carta vetrata e la bocca piena di pelo. Disgustoso. Come fanno i gatti a vivere così? Bleah.

Senza Rook mi annoiavo, così decisi di esplorare. Saltai sulla moquette usurata e mi feci largo fra mucchi di vestiti e sacchetti vuoti di patatine fino ad arrivare sotto la scrivania. Guardai in su e, wow, era davvero alto. Ma io ero un gatto. Ai gatti piaceva stare in alto, giusto? Potevo farcela. Di sicuro. Ma forse era meglio saltare prima sulla sedia da ufficio, poi sulla scrivania. Così saltai.

E sbagliai mira.

Avevo saltato troppo oltre la sedia ed ero atterrato sull'orlo, così scivolai a terra. Almeno non fu una caduta traumatica e dolorosa come attraversare il soffitto il giorno prima.

Guardai male la sedia mentre girava pigramente per via delle mie buffonate. Mi accucciai al suolo, agitai il sedere, come avevo fatto nella foresta prima di balzare su quella povera foglia ignara, e saltai di nuovo. Questa volta atterrai bene. Il salto successivo, sulla scrivania, non era difficile, solo che buttai a terra un po' degli aggeggi di Rook. Tintinnarono al suolo a valanga. Ops.

Non erano quello che mi interessava, tanto. Attraversai il ripiano, sedetti di fronte a una foto incorniciata e la esaminai. L'immagine era piuttosto a bassa risoluzione. Era scattata come un selfie e ritraeva Rook che rideva con accanto una donna anziana che gli sorrideva con affetto. Doveva essere sua nonna, l'evocatrice di farfalle. Avevano lo stesso sorriso gentile e le stesse fossette. A Rook mancava da morire. Non avrebbe costruito l'Incantopedia, altrimenti. E non sarebbe stato così disperato da cercare un modo per tornare alla magia. Di nuovo mi colpì il pensiero che sotto la facciata sorridente di Rook ci fosse una persona ferita e sola e che, nonostante tutto, fosse ancora in grado di pensare agli altri.

E di nuovo, maledii Fable e Antonia per avermi costretto a scegliere. Rook aveva del potenziale per una relazione seria e, anche se non avrei

mai saputo cosa sarebbe potuto accadere, avrei voluto almeno avere la possibilità di scoprirlo.

Il campanello suonò, facendomi tornare alla realtà, il mio corpo sobbalzò per istinto e il pelo si rizzò. Corsi goffamente giù dalla scrivania, con le zampe che scivolavano, urtando una miriade di oggetti. Schizzai sul pavimento e corsi sotto il letto, dove mi infilai fra una scatola da scarpe e un libro di scuola, tremante. Avevo estratto gli artigli, ficcandoli nella moquette, con gli occhi spalancati e in allarme.

Rook passò oltre il letto, con i piedi nudi che schiaffeggiavano la moquette. Mi tesi ancora di più quando si aprì la porta, il cuore mi batteva a mille. Sentii che parlavano a bassa voce, poi il fruscio di un sacchetto e Rook tornò in camera, fermandosi davanti alla mia visuale. Aveva le caviglie pallide e sottili.

«Sun?»

Strisciai fuori da sotto il letto e guardai in su. I capelli di Rook erano scuriti dall'acqua e gli ricadevano sulla fronte. Indossava una maglietta e dei pantaloni del pigiama a scacchi, che avevano l'aria vissuta e comoda.

«Oh!» disse. «Eccoti qui.» Fece una pausa. «Stai bene?»

Miagolai.

«Non riesco a capire se è un miagolio buono o cattivo.» Sollevò il sacchetto. «Ma abbiamo il cibo. Mangiamo.»

Mangiammo il pollo insieme, Rook arrampicato su uno sgabello della cucina mentre io sedevo sul bancone accanto a lui. Ripulì della carne dalle ossa e la mise su un piattino per me. Mi ingozzai selvaggiamente, ma era ottimo e avevo tanta fame e poi non avevo le mani. Rook alzò appena un sopracciglio quando usai una zampa per pulirmi il muso. Bevve una bibita, mentre io continuai ad avere problemi a non immergere il muso nella ciotola perché, a quanto pareva, non ero granché a calcolare le distanze.

«Ho acceso la candela» Rook spezzò il silenzio confortevole dell'appartamento.

Sobbalzai e alzai lo sguardo dal piatto.

La bocca di Rook era premuta in una linea determinata. Si pulì le mani con un fazzolettino, poi mi guardò negli occhi.

«Non vedevo l'ora di dirtelo quando ce l'ho fatta. Perché mi hai aiutato. Sei la ragione per cui sono riuscito a farlo, quindi, grazie.»

Mi raddrizzai dalla postura ingobbata sul cibo. Il senso di colpa era come una pietra nello stomaco, proprio accanto al pollo. Di nuovo, avrei voluto scusarmi per tutto. E l'avrei fatto non appena possibile. Nel frattempo, potevo solo miagolare e lasciare che l'affetto mi attraversasse come un'onda.

Rook alzò un angolo della bocca. «Lo prendo come un “prego”. Sei una bravə insegnante, comunque. Chiunque sceglierai come apprendista, un giorno, sarà molto fortunato.»

Abbassai la testa davanti al complimento. Se fossi statə umanə, sarei

arrossità, ma in quella situazione mi fremettero i baffi, e poi riflettei sulla realtà attuale. Se avevamo un futuro. Se fossimo riusciti a sfuggire al Consorzio abbastanza a lungo da capire cosa fare. Se non ci avessero punito strappandoci la magia.

«Comunque, dopo Antonia mi ha portato in un ristorante incredibile e abbiamo mangiato tantissimo. Mi ha detto di non contattarti. Io l'ho fatto lo stesso.» Distolse lo sguardo.

Non sapevo come rispondere. Rook mi salvò con un gigantesco sbadiglio. Lanciai un'occhiata all'orologio sopra i fornelli. Era ancora sera, non tardi abbastanza per andare a letto, ma Rook era esausto. Era evidente da come ingobbiva le spalle e dalle ombre scure sotto gli occhi. Lividi e graffi gli costellavano la pelle, e mi ricordarono che non sapevo davvero cosa gli fosse successo prima che arrivasse da Fable per salvarmi.

Anche io mi sentivo il corpo indolenzito. E, dopo l'ennesima immersione del muso nella ciotola, era ora di andare a letto.

Rook mise gli avanzi in frigo e io lo seguii di nuovo in camera.

Rook non aveva nessun rituale serale oltre a buttarsi a letto e strisciare nel suo punto preferito. «Ecco. Puoi prendere questo cuscino» disse Rook, battendo sul cuscino accanto al suo. Sbadigliò. «Se vuoi.»

Non ero sicuro di cosa fare, ma ogni volta che battevo le palpebre facevo più fatica a sollevarle. Rook dormiva sul fianco, girato verso l'interno, con una mano infilata sotto il cuscino e l'altra posata sul letto e le coperte tirare fino al mento. Chiuse gli occhi prima che riuscissi a prendere una decisione e il suo respiro rallentò mentre precipitava nel sonno.

Gli strisciai accanto, accucciandomi nello spazietto lasciato fra l'orlo della coperta, il cuscino e il braccio piegato di Rook, simile alla tana in cui avevamo dormito la notte prima. Infilando il muso sotto la coda, mi arresi al sonno, al caldo e al sicuro.

Feci le fusa.

Rook

Non avevo messo la sveglia.

Quindi non poteva essere quella la ragione del suono acuto e fastidioso che fuoriusciva dal mio telefono e che mi aveva strappato da un sonno pacifico e ristoratore.

Si fermò dopo pochi secondi: meglio, non avevo le energie per sporgermi dal letto e prendere il telefono dal comodino. Andai alla deriva in quel luogo sfumato, la sottile linea fra il sonno e la veglia, già quasi riaddormentato. Solo che la suoneria partì di nuovo. Questa volta a volume ancora più alto, più acuto e insistente.

Aprendo un solo occhio, vidi che la luce che filtrava nella camera da letto dall'unica finestra era pallida e debole, come prima dell'alba. Argh. Cosa c'era di tanto urgente? Ero al caldo e comodo e... Sun era accoccolato su di me. Un attimo. Torsi il collo e sì, la pelliccia grigia era premuta contro il mio petto e la coda mi solleticava il mento. Sun si era accoccolato su di me.

Sun. Su. Di. Me.

Era abbastanza da svegliarmi del tutto. Sun, a cui non piacevano il contatto fisico e gli spazi ristretti e, a essere sinceri, la gente in generale (e nemmeno parlare di uno di questi argomenti), era accoccolato sulla mia maglietta. *Accoccolato*.

Come minimo, mi serviva il telefono per immortalare questo momento storico.

Facendo del mio meglio per non disturbarla, stesi il braccio oltre il bordo del letto e agganciai il telefono con la punta delle dita per tirarlo verso di me.

Lo schermo era invaso da un'allerta per tutta la città con le parole PERSONA SCOMPARSA E IN PERICOLO. Sotto c'era la foto di Sun.

Mi tirai a sedere tanto in fretta da farmi girare la testa, facendo cadere

Sun.

«Cazzo» ansimai.

Perché era impossibile che non fosse læi. Sorrideva in una foto spontanea, i capelli neri pettinati, con addosso un maglione elegante e una collana d'argento. Tutta la situazione mi stava mandando ai matti. Un trafiletto sotto la foto diceva: «Scomparsə e in pericolo. Hee-sun Kim. Vistə l'ultima volta dalla famiglia la mattina di tre giorni fa, prima che si recasse alle lezioni di recupero presso la scuola superiore Spire City Southwest. Indossava una felpa nera, jeans neri strappati e anfi bi neri.»

Un miagolio soffocato risuonò vicino al mio gomito.

Oh. Oh, merda.

Non potevo nascondere lo. Non sarebbe stato giusto. Ma non volevo mostrarglielo. Ma dovevo.

Mi schiarii la gola. «Devi vedere una cosa.»

Riluttante, inclina i telefono verso Sun, che batteva ancora le palpebre per svegliarsi del tutto.

Sbadigliò e si stiracchiò per bene, estraendo anche gli artiglietti, e poi si avvicinò.

«Non so se riesci a leggere, quindi te lo leggo io.» Mi leccai le labbra secche. «“Scomparsə e in pericolo. Hee-sun Kim. Vistə l'ultima volta dalla famiglia la mattina di tre giorni fa, prima che si recasse alle lezioni di recupero presso la scuola superiore Spire City Southwest.” Poi c'è una descrizione di quello che indossavi.»

Il miagolio di Sun fu implorante e triste.

Cliccai sul link allegato all'allerta e si aprì un video. Era una delle sorelle di Sun. Soo-jin teneva in mano una foto. «Lə piccolə di casa è sparitə» disse con voce tremante davanti alla telecamera. «Se l'avete vistə, per favore chiamate la polizia di Spire City. Crediamo che abbia a che fare con qualcuno che si fa chiamare Rook.»

Per la sorpresa mi cadde di mano il telefono. Cadde a schermo in giù sul letto. La voce di Soo-jin era soffocata. Sun toccò con la zampa la custodia, miagolando, così lo voltai in fretta perché potesse vedere.

«Siamo molto preoccupati. Non è da læi non tornare a casa né avvisare. Abbiamo provato a chiamarlə al cellulare, ma ha esaurito la batteria, o forse è rotto.» Tirò su con il naso. «Sun, per favore, contattaci se puoi. O torna a casa e basta. Okay?»

Il video terminava con un numero di telefono da contattare per chi avesse informazioni.

Sun premette una zampa sullo schermo.

«Mi dispiace» dissi, con la bocca secca e un groppo in gola. «Mi spiace tanto. È tutta colpa mia. Non ho pensato a come avrebbe potuto colpire te e la tua famiglia. Non ho pensato proprio. Sun, ti prego.»

Sun non si mosse. Non emise un suono.

«È per questo che mi ignoravi?» chiesi, mentre sentivo il pizzicore caldo

e amaro delle lacrime salire agli occhi. «Per via della tua famiglia? Perché avrei potuto ferirti? O ferire te? Lo capisco. Sono stato egoista. Non ho pensato ad altro che a me stesso. Mi spiace. Mi spiace tanto.» Una lacrima mi scivolò giù dalle guance per cadere sui pantaloni del pigiama. Poi un'altra cadde sulla testa di Sun. «Cavolo» dissi, usando una manica per asciugare il resto. «Mi spiace anche di questo. E ti perdono, sai, non che ci sia molto da perdonare visto che stavi solo facendo quello che pensavi fosse meglio per te e la tua famiglia. Ma in caso ti sentissi in colpa. È presuntuoso da parte mia, vero? Probabilmente non è così. Vabbè. Dico solo che mi sono sentito ferito e irritato, ma adesso siamo a posto. Siamo a posto.»

Strinsi a pugno le mani sulla coperta e presi un respiro per calmarmi. Sun non si era ancora mossə.

«Okay. Allora. Dobbiamo trovare un modo per farti tornare umanə e riportarti dalla tua famiglia. O almeno fargli sapere che stai bene. Potrei mandare loro un messaggio. Potresti digitare il numero e io...»

Sun sobbalzò, come spaventatə, poi allungò una zampa e mi piantò le unghie nel braccio.

Mi ritrassi di scatto.

«È ovvio che ti rinvogliano a casa, Sun.»

Sun scosse la testa.

«Sun, sii ragionevole. La tua famiglia potrebbe sapere come ritrasformarti. E gli manchi. È crudele lasciare che pensino il peggio quando tutto sommato stai bene.»

Seguì un basso ringhio. Gli occhi castano scuro di Sun incontrarono i miei e vi lessi un pizzico di paura.

Sospirai. Okay. La decisione spettava a Sun, anche se non ero d'accordo. Sapeva meglio di me come comportarsi, immaginai. Ma il pensiero di aver qualcuno a cui mancare, che si preoccupava per te, rievocò un dolore familiare. Anche io l'avevo avuto, un tempo. Ora non più.

«E va bene» dissi, sconfitto. Non era possibile discutere con un gatto. «Va bene, okay. Continuiamo con il nostro piano. Che, fra parentesi, è molto vago su come fare a farti ritornare lə normale Sun. Qualche idea in proposito?»

Sun inclinò la testa, poi saltò giù dal letto e attraversò la stanza fino alla poltrona del computer. Saltò dalla sedia alla scrivania, sedendosi proprio di fronte alla foto di mia nonna.

Sun la toccò con una zampa.

«Mia nonna? È morta, Sun.» Mi si formò un groppo in gola e di nuovo mi asciugai le lacrime con la manica. «Te l'ho detto. Ricordi? Il nostro appuntamento in caffetteria?»

Sun alzò di scatto la testa, a occhi spalancati, come se avesse sniffato dell'erba gatta.

Oh. Avevo detto appuntamento. Il *nostro* appuntamento. Imbarazzante.

Wow. Mi sentii bruciare le orecchie. Andai avanti, decidendo di ignorare il fatto che il filtro fra cervello e bocca non mi funzionava prima delle 6 del mattino.

«Ah.» Mi schiarii la gola. «Mia nonna cosa? Poteva usare la magia, ma non era potente come Antonia o Fable. Preparava solo qualche pozione ed evocava farfalle. Aveva questo vecchio libro di ricette che usava per fare la zuppa...» Lasciai la frase in sospeso. «Aspetta. Aveva dei libri. Deve aver avuto un libro di incantesimi. Forse era quello di ricette.» Scattai in piedi. «Non mi ha mai parlato del Consorzio e Antonia una volta mi ha detto che era impossibile che conoscessero e sorvegliassero tutti. Il libro di incantesimi potrebbe ancora essere fra le sue cose.»

Sun miagolò.

«Ma» continuai, tornando con i piedi per terra, «Non ho accesso alla sua proprietà. Dopo che è morta, non mi hanno consentito di tornare in casa e sono stato immediatamente allontanato.»

Sun inclinò la testa e miagolò di nuovo.

Non avevo idea di cosa stesse dicendo, ma questo non mi fermò dal tentare di avere una conversazione. «Voglio dire, potremmo andare a casa sua e guardare. Non c'è niente a fermarmi, adesso. E anche se non c'è un libro di incantesimi, potrebbe esserci dell'altro. Qualcosa. È già un inizio.»

Sun sedeva composta, con le zampette vicino al corpo e la coda arrotolata intorno, e annuì con un cenno.

«So di essere il genio della coppia, ma questa è stata davvero un'idea intelligente.»

Coppia. Un altro lapsus. Avrei dovuto seppellirmi e basta.

«Okay, se credi che la casa di Fable sia isolata, aspetta di vedere lo chalet della nonna. È a nord della città e ci vorrà un po' per arrivare, ma non è che abbiamo di meglio da fare.»

Era ancora presto, ma ero stato rinvigorito dal pensiero di tornare a casa. Sempre che il piccolo chalet nella tranquilla strada a fondo chiuso fosse ancora in piedi. Non lo sapevo. Non ero più tornato, ma valeva la pena tentare.

Mi affacciai in giro per la stanza, infilando dei vestiti nello zaino per me e Sun nel caso avessimo avuto successo nel ritrasformarlo in umano. Presi il caricatore del telefono e il portafogli e mi assicurai che l'Incantopedia fosse al sicuro dentro la borsa. Sun mi guardava dal suo trespolo sulla scrivania mentre correvo in giro e distolse pudicamente lo sguardo quando miambiai.

«Okay» dissi, battendo le mani. «Andiamo. Ci fermeremo per strada per fare colazione e bere un caffè, e poi troveremo un bus per quella direzione.»

Sun saltò giù dalla scrivania e, senza fare storie, saltò nello zaino. Chiusi la zip attorno alla sua testa e mi misi lo zaino in spalla.

Essere di nuovo così vicino a Sun mi fece venire voglia di menzionare

l'intimità di quella mattina. Lasciai perdere.

«Prontə?»

Sun miagolò. Era la risposta migliore che potessi ricevere.

A parte un piccolo intoppo in caffetteria, dove una bimba voleva tanto accarezzare il bel gattino nel mio zaino, il viaggio verso casa fu relativamente tranquillo. Non c'erano bus in programma per varie ore, così finii per chiamare un taxi, che costò una bella somma. Ma il lavoro per Antonia aveva rimpolpato il mio conto in banca abbastanza da coprire qualunque spesa mi fossi trovato ad affrontare in quella missione.

Lo chalet della nonna si trovava alla fine di una strada lunga e tortuosa. Era una specie di quartiere, con le case separate da vaste aree verdi e boschetti di alberi secolari. Sun era schiacciato contro la mia coscia, cercava di nuovo il contatto fisico mentre emanava dal petto fusa profonde. Era la cosa più carina che avessi mai visto. Ma per quanto fosse adorabile Sun in quel corpicino grigio e peloso, con le orecchiette e la coda, mi mancava lə miə Sun. Lə Sun che mi lanciava quelle occhiate impassibili, che sorrideva teneramente, che era schietto fino all'eccesso e che, mi ero reso conto, oltre la facciata spinosa, era premuroso per natura e profondamente empatico con le persone a cui voleva bene.

L'autista si fermò davanti alla casa. Usai il telefono per pagare e svegliai Sun smuovendo la gamba. Sbadigliò e si stiracchiò, poi saltò nello zaino senza proteste.

Una volta che la macchina fu ripartita, misi Sun a terra e ləi mi seguì sul vialetto piastrellato. L'erba aveva invaso il giardino davanti, alti fiori selvatici si intersecavano su quelle che un tempo erano state aiuole curate e cespugli ordinati.

«Wow. È ancora qui» mi meravigliai. Un anno lontano da lì mi era sembrato un'eternità. Mi senti opprimere il petto al pensiero. «Spero che non ci viva nessuno. Sarebbe imbarazzante. Ma a giudicare dal prato, direi che è vuota.»

A parte il giardino incolto, lo chalet in sé sembrava in buone condizioni, quasi perfette. Niente foglie sotto il portico. Niente rampicanti sulle pareti. Nessun segno di usura in mia assenza. Era parecchio strano.

Mentre ci avvicinavamo, Sun all'improvviso soffiò al mio fianco. Inarcò la schiena.

E fu allora che la vidi anche io, una patina quasi trasparente che avvolgeva la casa.

«Una protezione» sussurrai. Sun indietreggiò, con il pelo grigio ritto. Non gliene feci una colpa. Avevo fatto l'errore di toccare le protezioni di Antonia *due volte* e pagato il doloroso prezzo in entrambi i casi. Le protezioni di Antonia ronzavano come cavi scoperti, ma questa... sembrava diversa... Anche la sensazione che dava era diversa... come farfalle.

«Ora provo a toccarla.»

Sun gnaulò come avvertimento.

«Va tutto bene» dissi curioso, non spaventato. «Mi dà la stessa sensazione della nonna.» Poggiai una mano sulla protezione magica. Mi solleticò le dita e il palmo, calda e rassicurante. La protezione si riempì di increspature, a partire da dove si era posata la mia mano. Le vibrazioni aumentarono e poi, senza preavviso, scoppiò come una bolla di sapone. Flettei le dita e sorrisi a Sun. «Wow. Che figata.»

Sun emise un suono simile a un brontolio e io risi. Naturalmente, quando tentai di aprire la porta, era chiusa a chiave.

Fortunatamente per me, la rana di ceramica con la bocca aperta era sempre accanto allo zerbino. La raccolsi e la rovesciai e la chiave di riserva cadde sul pavimento del portico.

Sun sbuffò.

«Eh, lo so.» risposi. «Una protezione e la chiave? Questo mi dice che nessuno è stato qui. E questo significa che, se nonna aveva un libro di incantesimi, è ancora dentro.»

La porta si incastrava da sempre, ma c'era un trucco per aprirla. Tira la maniglia, gira la chiave, spingi avanti e, evviva! Funzionò. Eravamo dentro.

Il salotto era proprio come l'avevo lasciato, anche se la poltrona reclinabile, il tappeto consumato e il divano con la coperta lavorata ai ferri erano tutti ricoperti da uno spesso strato di polvere per l'inutilizzo. La casa aveva anche lo stesso odore, un po' più stantio di quanto ricordassi, ma uguale. Un'ondata di nostalgia mi attraversò con tale potenza che mi sentii cedere le ginocchia e afferrai lo schienale del divano per sostenermi. Come se avesse percepito il mio disagio, Sun mi si infilò fra le gambe, strusciandosi sui miei jeans. Non richiamai l'attenzione sulla cosa, mi sfilai lo zaino e lo appoggiai sulla poltrona.

Sfortunatamente, la casa era calda e l'aria viziata e quando spinsi l'interruttore non si accese nulla perché, be', nessuno pagava le bollette della luce da un anno. Sospirai e guardai giù verso Sun. «Forza. Da questa parte.»

A sinistra del salotto c'era la cucina. Passai sotto l'arco e mi avvicinai al cassetto vicino al forno, il cui legno, deformato dal calore, resistette quando cercai di aprirlo. Alla fine riuscii a forzarlo con uno strattone e dentro trovai un libro. Sun saltò sul bancone e miagolò.

«Sì, era a questo che stavo pensando.»

Presi delicatamente il libro consunto dal cassetto e aprii con cautela la copertina. C'era la ricetta per una zuppa. Giusto, me ne ricordavo, era quella che mi faceva quando ero malato. Okay, ma era una ricetta, non un incantesimo. Voltai pagina. Era una ricetta per il banana bread. E quella dopo, una torta di pesche. Mi sentii sprofondare il cuore.

Sun esaminò la scrittura.

Girai pagina.

Uno stufato.

«Ah, non va bene, Sun. Mi spiace, ma sembra che siano solo ricette.»

Sfogliai più in fretta e ogni pagina era cibo, cibo e ancora cibo, più un punch alcolico, che, cavoli, nonna, era pieno di rum. Ma nient'altro. Era davvero solo un libro di ricette. Sospirai e lo chiusi, passando la mano sul dorso.

«Be', okay, il piano A non ha funzionato. Ma non c'è problema. Abbiamo altre opzioni. E poi, ehi, almeno qui siamo al sicuro.»

Qualcuno bussò alla porta d'entrata.

Mi voltai di scatto, con il cuore che martellava. Sun soffiò dalla sua postazione sul bancone, con le orecchie appiattite.

«Forse se lo ignoriamo se ne andrà» sussurrai.

Altri colpi. «Lo so che ci sei» gridò qualcuno.

Oh, merda. «E se ci nascondessimo?»

«Ti ho visto entrare.»

Okay, quindi ignorare e nascondersi erano da escludere. «Un attimo!» urlai di rimando.

Mi rivolsi a Sun. «Cosa faccio? Cosa dovrei fare?»

Ma Sun era un gatto e non poteva rispondermi e io stavo sclerando.

«Dai, Eddie! Lo so che sei tu!»

Questo mi sorprese. Eddie? Nessuno mi chiamava più Eddie. Il Consorzio di sicuro no.

Tornai in salotto, presi un angolo della tenda alla finestra fra le dita e lo spostai appena.

C'era una donna, sotto il portico. Una donna che mi sembrava familiare. Socchiusi la porta e sbirciai fuori.

«Sei davvero tu!» disse, sorridendo, con gli occhi castani scintillanti. «Non posso crederci. Sei tornato!»

«Ehm...»

«Ti ricordi di me?» Agitò una mano. «Ti facevo da baby-sitter quando eri piccolo e poi sono andata via per l'università. Quando sono tornata a casa, tu non c'eri più.»

Aggrottai la fronte. Un attimo. Mi ricordavo di un'adolescente che qualche volta badava a me, poi si era diplomata e se n'era andata. Aveva circa dieci anni più di me e la pelle scura, i capelli ricci, vivaci occhi castani e un gran sorriso. «Mavis?»

Lei sorrise. «Sì! Allora ti ricordi! Lo sapevo. Sei sempre stato così intelligente e curioso! Un piccolo genio. Quasi non potevo credere che fossi tu quando ho visto la macchina arrivare, ma hai lo stesso sorriso di quando eri bimbo.» Intrecciò le mani. «Ero così triste quando ho sentito di tua nonna e che ti avevano portato via. Sono tornata a casa subito dopo che era successo.»

Mi grattai la nuca. «Già. Adesso vivo in città. Sono tornato solo per cercare una cosa della nonna. Mavis, non è proprio un buon momento...»

«Oooh, quello è il tuo gatto?» Mavis squittì e mi spinse via per entrare in casa. Si inginocchiò vicino a dove era sedutə Sun, sotto l'arco fra il salotto e la cucina. «Che carino! Guarda quelle zampette.»

Sun si appiattì a terra e soffiò.

«Oh. Sì. Ma stai attenta. Non lə piace essere accarezzatə.»

Mavis ritirò la mano giusto in tempo per evitare di farsela artigliare e, invece, si strinse le braccia attorno alle ginocchia piegate, fissando attentamente Sun.

«Oh» mormorò. «Non sei affatto un gatto, vero?»

Mi bloccai. Sun si bloccò. Ci congelammo tutti. Poi, lentamente e con determinazione, chiusi la porta dietro di me.

«Mavis?»

Si alzò e si voltò verso di me, mani sui fianchi, e scosse la testa. «Ti sei ficcato in un bel guaio, *Rook*.»

Rook

Deglutii. «Mi sa che preferivo quando mi chiamavi Eddie.»

Lei schioccò la lingua. «Hai fatto un casino, ragazzino.» Si massaggiò il collo e inclinò la testa a guardare il soffitto, con un sospiro teatrale. «E mi hai messo in una situazione scomoda.»

«No davvero» risposi. Rimasi davanti alla porta e agitai le dita vicino al fianco per attirare l'attenzione di Sun. Fortunatamente se ne accorse e si avvicinò a me. «Non c'è niente da vedere qui. Niente da denunciare al Consorzio, con cui temo tu abbia dei contatti se conosci il mio nome magico e quello che sta succedendo.»

Tese una mano a palmo in alto e una piccola scintilla di magia si innalzò, come un fuoco d'artificio in miniatura, prima di scoppiare in un impressionante fiore luccicante. Mavis era magica. Ah. Be'. Sarebbe stato bello saperlo prima di aprire la porta.

«Gli specchi veggenti lampeggiano da giorni con la tua faccia, il tuo nome e il tuo delizioso gattino.» Tese un dito. «Sun, giusto?»

Sun sedette ai miei piedi. E, se gli sguardi avessero potuto maledire, Mavis sarebbe stata attaccata da un'orda di scorpioni già da trenta secondi. Gettai un'occhiata alla porta alle mie spalle. Avremmo potuto fuggire, immagino, provare a seminarla, ma Mavis non sembrava preoccupata dalla possibilità, come se avesse un piano in serbo per l'eventualità, o sapesse che non c'erano vie di fuga. E poi, il mio zaino era sulla poltrona, e non potevo lasciare l'Incantopedia.

«Che altro dicono gli specchi?»

«Solo che sei pericoloso e che hai infranto un sacco di leggi del Consorzio. Per fortuna, non sanno niente di te a parte che sei l'apprendista di Antonia Hex e che lei ti chiama "Rook". E, a proposito, mi devi spiegare come hai fatto a diventare *suo* apprendista, perché sarebbe un'impresa per chiunque, ma specialmente per te che non hai magia.» La coda di Sun si

mosse, agitata, e mi sfregò una caviglia. «Ma io ti conosco» continuò Mavis. «Quindi, ho tenuto d'occhio la casa per vedere se saresti finalmente tornato. Ed è andata così.»

«E poi? Gliel'hai detto? In cambio di riconoscimenti, o biscotti, o quel che è?»

Mavis alzò le spalle. «Non gli ho detto nulla. Non ancora, almeno.»

Lasciai andare un sospiro di sollievo. Avevamo ancora una possibilità. «Perché?»

Mavis si mosse lentamente per il salotto, passando le dita sullo schienale del divano. Dietro di lei, le particelle di polvere danzavano nella debole luce che filtrava dalle finestre oscurate.

Sentii il sudore colarmi dalla nuca. La stanza era calda e l'atteggiamento di Mavis non aiutava. Perché i maghi erano tutti così teatrali e moralmente ambigui?

«Volevo fare le mie valutazioni. Non prendo come verità assoluta le parole di chi è al potere, specialmente se è noto per tenere dei segreti e per la tendenza alla repressione.»

«È una buona filosofia di vita.»

Lei fece un sorrisetto. «Allora, Eddie o Rook, vuoi dirmi esattamente per cosa ti sta cercando il Consorzio?»

«In realtà no.» Infilai i pollici nelle tasche dei jeans e spostai il peso sui talloni, tentando di darmi un'aria innocente. Non ero sicuro che funzionasse. «Il solito, immagino.»

Mavis scosse la testa, facendo rimbalzare i riccioli attorno alla faccia. «Non ci siamo, ragazzino. Devi darmi più informazioni.»

«Altrimenti?» chiesi. «Hai appena detto che non ti fidi di loro. E, per come la vedo io, se ti interessasse il Consorzio o se volessi guadagnare punti, ci avresti denunciati nel momento in cui ci hai visti.»

Lei sbuffò, irritata. «E se stessi mentendo e l'avessi già fatto? E stessi prendendo tempo finché non arrivano?»

Non ci avevo pensato. Presi Sun in braccio e, per un attimo, distolsi lo sguardo da Mavis e guardai fuori dalla finestra. Non vidi nulla, ma questo non significava che non fossero là fuori. Sun emise uno gnauio contrariato quando la strinsi troppo forte, ma la ignorai mentre mi voltavo di nuovo ad affrontare Mavis. Avevo il battito accelerato. Probabilmente avrei potuto oltrepassarla e correre alla porta sul retro, ma era impossibile che riuscissi ad afferrare la borsa tenendo Sun, e Mavis, ovviamente, aveva la magia e chissà quanto era potente, ma la linea ley qui era debole e... Tirai un respiro convulso, con il petto ansante. Ero completamente irrigidito dalla paura, bloccato tra il fuggire, il combattere o il rimanere dov'ero.

Mavis alzò le mani. «Ehi. Scusa. Non l'ho fatto, giuro. Non fare niente di stupido.»

«Perché dovrei crederti?» scattai, ansimando e stringendo Sun. «Non mi fido di te. Non posso fidarmi di nessuno. Siamo venuti qui solo perché non

sapevamo dove altro andare e abbiamo bisogno di un incantesimo per ritrasformare Sun in umanə. Le baby-sitter minacciose dalle intenzioni poco chiare che mi chiamano Eddie non facevano parte del piano. Non erano nemmeno nell'orbita dei pensieri che abbiamo avuto.»

Le sopracciglia di Mavis si alzarono fino all'attaccatura dei capelli e i suoi occhi castani si spalancarono. «Wow. Okay. Chiaramente sei un po' teso. Colpa mia. Ricominciamo da capo.»

Mi morsi il labbro e feci un passo verso la porta, allungando la mano libera verso la maniglia. Ma se fossimo scappati ora, non saremmo potuti tornare. Sun forse non sarebbe più tornatə umanə e avremmo abbandonato l'Incantopedia.

«Rook,» disse Mavis in tono fermo «tua nonna si fidava abbastanza da lasciarti con me quando eri piccolo. Non conta nulla?»

«Non lo so.»

«Dovrebbe. Lei ti voleva bene. Ti voleva un bene dell'anima e non si sarebbe mai fidata di lasciarti con nessuno, tranne me.»

Sun miagolò. Feci un respiro profondo e, sì, era vero. «Sì, e allora?»

Mavis si rilassò. «Mi spiace di essere stata dura. Ma immagina la mia sorpresa quando quel bambino non magico che conoscevo tempo fa è diventato l'oggetto di una caccia all'uomo su tutti gli specchi. Dovevo capire se eri davvero pericoloso. Non ti vedo da così tanto.»

Okay. Okay. Era giusto. Capivo. «Non lo sono.»

Lei sorrise. «Ci ero arrivata.»

«Okay.»

«Bene. Forza.» Mi fece cenno di andare in salotto. «Siediti. Raccontami cosa sta succedendo.»

Sun soffiò. Ma anche se ero d'accordo con la sua reticenza, non avevamo molta scelta. Ed ero stanco. Fuggire era estenuante. E avevamo bisogno di aiuto. «Puoi mettere una protezione alla porta?» chiesi. «E alle finestre?»

Lei fece un'espressione impressionata. «Okay. È un'idea intelligente.»

«Sono un genio, sai.»

Mi trascinai dentro e sedetti sul bordo del divano, abbastanza vicino alla poltrona da afferrare lo zaino con la mano libera. Sun guardò alterə Mavis, come se fosse più gatto di quanto lasciasse intendere. Mavis puntò due dita verso la porta e borbottò un incantesimo, un luccichio viola ne fuoriuscì e si espanse lungo le pareti fino a circondare l'intera stanza. Notevole.

«Adesso, dimmi cos'ha arruffato tanto le penne al Consorzio da fargli dare la caccia a due adolescenti.»

Così raccontai. Non tutto, perché sarebbe stato imprudente e Sun mi punzecchiava con i suoi acuminati artiglietti mortali ogni volta che mi avvicinavo troppo a qualcosa che non voleva che rivelassi. Ma, alla fine, raccontai a Mavis di essere l'apprendista di Antonia, di come il Consorzio non volesse condividere informazioni con chi era senza magia e di come ad Antonia fosse vietato avere un apprendista per quello che era successo anni

e anni fa. E di come Fable e Sun erano statə coinvoltə in quel casino per associazione e di come il Consorzio aveva tentato di catturarci, ma eravamo riuscitə a scappare, e Sun era statə trasformatə in gatto.

«Mi ricordo di aver sentito della precedente apprendista di Antonia» intervenne Mavis, annuendo, a bassa voce. «Dal mio mentore.»

«Hai avuto un mentore?» Un attimo. Mavis aveva dimostrato di essere magica e anche piuttosto potente, a giudicare dalla protezione che aveva lanciato. Se Mavis aveva un mentore, forse era abile abbastanza da aiutarci. Forse aveva un incantesimo che avremmo potuto usare per Sun.

Annuì. «Sì. Ho fatto apprendistato con Laurel Thrall. Mi ci trovavo benissimo, ma era difficile stare al passo dopo che sono partita per l'università. E anche se ogni tanto ancora entro in contatto con il mondo magico, il mio lavoro non c'entra nulla.»

«Cosa fai?»

Sorrise radiosa. «La bibliotecaria.»

«Oh, wow. Okay. È fantastico.» Ah. Probabilmente avrebbe apprezzato il database degli incantesimi sull'Incantopedia, ma avevo omesso quella parte della storia. «Comunque, ecco, questo è quello che sta succedendo.»

Mavis si accigliò. «Questa non è l'unica ragione per cui stanno passando al setaccio la zona alla vostra ricerca e tu lo sai. Qual è il vero motivo? Perché Antonia è così nei guai?»

Scambiai uno sguardo con Sun. Aveva le orecchie appiattite e gli occhi come due fessure.

«Meno ne sai, più puoi difenderti dichiarando di non saperne nulla se ti sorprendono a parlare con dei noti latitanti.»

Mi fissò intensamente. «Mi pare giusto» disse con un cenno della testa. «E allora perché tornare qui? Hai detto di non avere un posto dove andare...» Lasciò la frase in sospeso.

«È davvero così. Ci serve aiuto. Abbiamo bisogno di un incantesimo per far tornare Sun come prima. E poi dobbiamo riportarlə alla sua famiglia.» Sun mi affondò gli artigli nella gamba. Sussultai. «Ahi. Okay. Be', prima di tutto dobbiamo ritrasformare Sun, così potrà comunicare senza ricorrere alla violenza.»

Sun mi fissò mentre si leccava una zampa con aria di sfida.

Mavis ridacchiò.

«Non so. Credevo che la nonna potesse avere un libro di incantesimi o qualcos'altro di utile.» Scossi la gamba su e giù. Tamburellai le dita sulla coscia. «Mia nonna non ha mai menzionato il Consorzio. Sapevano di lei?»

Mavis sorrise, un sorriso brillante. «Tua nonna era una dura. Lo sapevi?»

«Ah... no. Non lo sapevo.»

«Nemmeno io me ne rendevo conto, quando ero ragazzina, ma lei era una vera ribelle. Era sulla lista del Consorzio, nel senso che sapevano che esisteva e che era una maga, ma quando, una volta, si sono presentati qui per affari del Consorzio, gli ha rotto davanti alla faccia lo specchio

veggente. Gli ha detto di lasciarla in pace.»

Raddrizzai la schiena, affascinato. «Davvero?»

«Eccome. Non sono più tornati. Non mentre era viva, almeno. Dubito che avessero paura di tua nonna, era una fragile signora anziana, dopotutto. Probabilmente la vedevano più come una seccatura, ma lei non seguiva le regole.»

Mi sentii invadere dall'orgoglio, che mi scaldò da dentro. *Grande, nonna.* Scambiai un'occhiata con Sun. «Cosa intendi, mentre era viva?»

Mavis sospirò. «Non lo sai?»

Scossi la testa. «Che cosa?»

Mavis si accigliò. «Dopo la sua morte, il Consorzio è venuto qui per confiscare le sue cose, ma tua nonna aveva incantato la casa con una protezione. Nessuno è riuscito a romperla. Fino a oggi, intendo.»

Scambiai uno sguardo con Sun. Là vibrarono i baffi.

Mavis continuò. «Scommetto che non ti avrebbero mandato via se avessero saputo che potevi farli entrare.»

Mi irrigidii. «Cosa?»

Per la prima volta, Mavis si mostrò insicura. «Eddie,» disse in tono dimesso «lo sai perché ti hanno mandato in città?»

Deglutii. Mi sporsi in avanti con i gomiti sulle ginocchia e giunsi le mani. «Perché ero un minorenne senza genitori o un tutore, quindi sono passato sotto la tutela dei Servizi sociali di Spire City.»

Mavis fece una smorfia. «In parte.»

«In parte?» la incitai. Strinsi forte i pugni. Tremavo in tutto il corpo. «Eri un minorenne *senza magia* cresciuto con una maga che si ribellava alle regole stabilite. Eri un affare in sospeso per il Consorzio. Dovevano sistemarti.»

Sistemarmi. Come l'apprendista di Antonia. Come Antonia stessa. Mi si seccò la bocca. Tremai più forte. Sentirlo così apertamente, così direttamente, era uno shock. Voglio dire, in fondo già lo sapevo. Avevo fatto due più due, ma avevo ignorato la verità alla luce di altre preoccupazioni: Antonia, Sun, le tende mortali, eccetera eccetera.

Deglutii. «Okay. Quindi, avevano deciso della mia vita da più tempo di quanto mi sia stato fatto credere. Non posso farci niente, adesso. E comunque, il suo libro di incantesimi?»

Mavis inclinò la testa di lato. «Non ce l'hai tu?»

«No. Per questo siamo qui. Pensavamo che, se l'avessimo trovato, avremmo scovato un incantesimo per Sun. Siamo riusciti a cercare solo in cucina prima di essere interrotti e lì ci sono solo ricette.»

Mavis emise un suono pensieroso. «Be', ovviamente nessuno è stato in casa.»

Se la nonna aveva un libro di incantesimi, doveva essere lì. Avevamo fatto un passo avanti. Forse. E forse avevamo trovato qualcuno che ci avrebbe aiutato, se Mavis fosse rimasta dalla nostra parte.

«E dopo aver ritrasformato Sun? Che ne sarà di Antonia e Fable?»
Oh, giusto. Tornai con i piedi per terra. «Non lo sappiamo ancora.»
«Mi pare giusto.» Batté le mani. «Okay. Bene. È ora di cercare il libro.»
Alzai un sopracciglio. «Ci aiuterai?»
«Perché no?»

«Siamo ricercati.» Feci un ampio gesto. «Ricercati da una gigantesca organizzazione governativa magica che ti può rendere la vita un inferno se ti dovessero sorprendere ad assisterci.»

Mavis alzò le spalle. «Potrebbe andare peggio.»

Lanciai un'occhiata a Sun. Ancora non mi fidavo del tutto di Mavis. Il Consorzio era potente e, anche se Mavis non ci aveva ancora denunciato, non significava non l'avrebbe fatto sotto pressione. Sun mi guardò di rimando, con gli occhi spalancati e profondi, miagolò e fece la sua versione felina di una scrollata di spalle. Praticamente mi aveva detto che l'andava bene.

«Dividiamoci.»

Mavis andò in cucina, mentre io portai Sun nella camera della nonna. C'erano solo due camere da letto nella casa, ai lati opposti di un corto corridoio, con un bagno in mezzo e un armadio per la biancheria dall'altro lato. La stanza più piccola era la mia e, praticamente, mi ero portato via tutto quando mi avevano costretto ad andarmene. Ma non ero entrato nella camera della nonna. C'erano ottime possibilità che nessuno fosse entrato da quando era morta.

Misi la mano sulla maniglia e guardai giù verso Sun, al mio fianco. Sun mise una zampa su una delle mie scarpe, in quello che sospettai fosse inteso come un gesto di conforto, sminuito dal fatto che si mise subito a giocare con un laccio. Era strano. Avevo notato che gli istinti felini di Sun erano più evidenti via via che rimaneva un gatto. Erano passati solo pochi giorni, ma Sun aveva già preso a pisolare di continuo e ho mai nominato le coccole?

«Sto bene» dissi per quella che sembrava la millesima volta. Se avessi continuato a ripeterlo, forse un giorno sarebbe diventato la verità.

Aprii la porta ed entrai. L'aria dentro era soffocante. L'odore era quello del profumo preferito della nonna, mescolato a polvere e calore.

Quando ero bambino, mi era vietato entrare in camera di nonna. Anche quando avevo gli incubi, era lei a venire da me per rimboccarmi le coperte, invece di farmi dormire nel suo letto. Non ci avevo mai davvero pensato prima, l'avevo solo attribuito al desiderio di privacy. Ma ora che ero dentro, capii perché. A parte i mobili di legno massiccio – un letto che sembrava costruito per un gigante, con abbinate una cassettera e una toeletta senza specchio – c'era un imponente leggio di legno. Sopra c'era un enorme libro di incantesimi.

«Trovato» dissi debolmente.

Sun trotterellò sul parquet, saltò sulla toeletta e da lì sul leggio,

atterrando con le zampe sullo spesso volume rilegato in pelle. Il libro mi ricordava quello nell'ufficio di Antonia, quello a cui mi era vietato avvicinarmi, incantato per essere di sua esclusiva proprietà e che sarebbe stato ritirato dal Consorzio se avesse dovuto cambiare di mano. Mi chiesi se questo fosse legato a mia nonna. Non potevo percepire la magia, ma Sun sì. Avrebbe potuto avvertirmi.

Ma ora Sun era un gatto. Si industriò ad aprire la pesante copertina in pelle e, per quanto i suoi sforzi fossero adorabili, avevo davvero bisogno che tornasse umana.

Attraversai la stanza e mi misi dietro il robusto leggio, spostando con delicatezza Sun. Il libro scricchiolò quando sollevai la copertina. Le pagine erano scritte fittamente nella stessa grafia intricata delle ricette, senza lasciare spazi vuoti. Oh. Era la scrittura della nonna. Era tutta opera sua, pagina dopo pagina. La sua creazione. Era strano sapere che mi aveva nascosto un intero aspetto della sua vita e che lo stavo vedendo solo in quel momento. Ma, a quanto mi aveva raccontato di lei Mavis, la nonna chiaramente aveva un'intera storia passata che mi aveva nascosto. Una storia che includeva l'essere una vera ribelle.

La primissima pagina era un incantesimo per le farfalle, con in fondo un appunto datato. *Il preferito di Edison*. Il mio cuore sussultò. Deglutii a fatica e sperai che le lacrime non cadessero, per non danneggiare la carta. Battei le palpebre svariate volte, velocemente, e mi si bagnarono le ciglia.

Sun miagolò.

«È la polvere» spiegai, asciugandomi la faccia. «Comunque, la prima pagina è sulle farfalle» continuai. Girai alla successiva e lessi l'incantesimo ad alta voce, così come avevo fatto con quelli nell'Incantopedia. «Poi ce n'è uno per scaldare il focolare. E quello accanto è per far uscire musica dalle pareti.» E fu così che passammo i minuti successivi. Girando ogni pagina e scoprendo altri incantesimi che mia nonna aveva copiato o creato, non avrei saputo dire quale delle due. Su alcune pagine c'erano dei brevi appunti a margine, consigli e trucchetti per lanciarli meglio la prossima volta, con accanto scarabocchiate delle date.

Più ci avvicinavamo alla fine del libro senza aver trovato l'incantesimo che ci serviva, più sprofondavamo nella disperazione. Solo poche pagine rimaste. Forse ci saremmo dovuti accontentare dell'incantesimo dell'Incantopedia che avrebbe dato a Sun il dono della parola fino a che non ne avessimo trovato uno per ritrasformarlo. Almeno ero sicuro che Mavis sarebbe riuscita a lanciarlo. Sospirai, girai ancora pagina, e...

«Incantesimo per trasformare un umano in animale.» Mi fermai. Mi si seccò la bocca. Lessi di nuovo per essere sicuro. «Incantesimo per trasformare un umano in animale» ripetei. Sun si raddrizzò da dove si era acciambellata sul letto, dietro di me.

Passai un dito sulla scrittura, seguendola fino a raggiungere un appunto della nonna. «Per trasformare un animale in umano, recitare l'incantesimo

al contrario.» Continuai a leggere. «Sono consigliabili due maghi per mantenere l'incanto stabile, ma può funzionare anche con uno.» Oh, okay. Questo poteva essere un intoppo nel piano. Non sapevo quanto fosse potente Mavis, ma ci avremmo pensato poi. «È necessaria una linea ley di forza moderata per completare l'incantesimo.»

Be', almeno potevo confermare se quella parte sarebbe stata o meno un problema. Tirai fuori l'Incantopedia e spinsi il tasto di accensione. Si illuminò una linea gialla, che scorreva dall'altro lato della strada. Non era intensa come l'energia pulsante della foresta o la possente linea che attraversava l'ufficio di Antonia, ma almeno c'era. Più debole, consumata. Iniziai a ragionare su diverse cose, chiedendomi se la nonna usasse solo incantesimi minori perché aveva accesso a una linea debole. Se quello che avevo pensato di lei, cioè che avesse scarse abilità, fosse sbagliato. Forse era stata più potente, ma non aveva energia a cui accedere, o forse la linea era cambiata nell'anno in cui non ero stato lì, o forse la protezione fuori l'aveva prosciugata o, forse, era stata lei, vivendo tutta la vita in quello chalet. Non l'avrei mai saputo e tutto il dolore per la sua perdita mi colpì di nuovo, come un treno merci carico di lutto.

Sun miagolò, spinse la testa contro la mia mano.

«Sto bene» riuscii a balbettare, strofinandomi la manica sugli occhi. Ricacciai l'Incantopedia nello zaino. «Forza, dobbiamo parlarne a Mavis.»

Trovammo Mavis in cucina che ci aspettava con una tazza di tè. Era chiaro che aveva finito la sua perquisizione della casa da un po' e che si era messa a suo agio. Come aveva fatto a fare il tè senza gas né elettricità? Lei notò la confusione sul mio volto e agitò le dita. Giusto. Con la magia. Lasciai perdere e poggiai con tutta la delicatezza che potevo il libro, ma il tavolo tremò sotto il peso.

«Abbiamo trovato un incantesimo.»

Mavis lesse e poi annuì. «Sì. Dovrebbe funzionare. Credo di farcela.»

«Fantastico. Conosci qualcuno che ti possa fare da secondo? Sai, per tenerlo stabile?»

Lei sbatté le palpebre. «Vuoi che chieda a un altro mago di infrangere la legge e aiutarti, sperando che non ti denunci non appena ti vede?»

Ah, giusto. «Oh» risposi. «Me n'ero dimenticato.»

Sun saltò sul tavolo. Mi diede dei colpetti con la testa a una mano ed emise un verso.

«Che c'è?» chiesi. Ripeté il gesto. «Hai sete? Ho una bottiglia d'acqua nello zaino. O hai fame? È passato un bel po' dalla colazione.»

Sun sedette ed emise uno strano ringhio.

«Non so cosa vuoi dire.»

«Credo che Sun voglia che tu sia coinvolto nell'incantesimo» intervenne Mavis, poi prese un sorso di tè.

Sun annuì.

«Non posso. Voglio dire, ho acceso la candela, ma era più che altro fumo

e non mi sono più esercitato.»

Mavis inarcò un sopracciglio. «Hai acceso una candela? Con la magia?»

Annuì. «Già. Era solo fumo, però.»

«Credevo che non fossi magico.»

«Infatti non lo sono.»

Sun miagolò.

«Cioè, lo sono. Non riesco a vedere le linee ley, ma posso lanciare incantesimi.»

Mavis lasciò cadere la tazza. Tintinnò contro il piattino. «Cosa? Ed è possibile?»

«È una giornata di sorprese!» risposi acido. «Sì. Io ci sono riuscito. Evviva. Il Consorzio ha arrestato la mia capa per questo.»

Mavis rimase a bocca spalancata. «Be', è incredibile.»

«Grazie. Ma, Sun, a malapena sono riuscito a far fumare lo stoppino. Ancora non riesco a percepire la magia come te. Non posso rischiare la tua vita.»

Sun si avvicinò al libro di incantesimi e toccò con la zampa l'orlo delle pagine.

«Vuole che tu volti pagina.»

«Ma parli gattese?»

Mavis tornò a sorseggiare il suo tè, indifferente al mio sarcasmo.

Girai le pagine, con Sun che ondeggiava la testa a tempo fino a che non arrivai alla prima. Sun ci mise su la zampa e mi fissò.

Farfalle.

Come quel giorno in ufficio. Farfalle. Caramelle. Bibite gassate.

«Prendi una farfalla» mormorai. Sun mi mise la zampa su un polso. Sospirai. «Vuoi davvero che lo faccia? Ti fidi così tanto di me?»

Sun annuì.

Presi un profondo respiro per calmarmi. «E va bene. Lo farò.»

«Non so cosa sia appena successo» disse Mavis, guardandoci a turno «ma è stato tenerissimo. Voi due avete un vero legame. Non mi meraviglia che il Consorzio dia la caccia a entrambi.»

Alzai gli occhi al soffitto. «Grazie per avermelo ricordato.»

Lei batté le mani. «Okay. Diamoci da fare.»

Sun sedeva nel mezzo del tappeto in salotto. Io e Mavis avevamo trascinato il leggio dalla camera della nonna e l'avevamo messo vicino al divano, con sopra il libro di incantesimi aperto alla pagina giusta. Se Sun era nervoso, non lo dimostrava, eccetto per un ritmico fremito della coda. A parte questo, sedeva compostø, con le zampe grigie unite, più simile a una statua che a un vero gatto.

«Pronto?» chiese Mavis.

Feci un profondo respiro e incontrai lo sguardo fermo di Sun. «Sì. No. Aspetta.» Tornai in camera della nonna, presi una coperta dal letto e la

portai in salotto. La spiegai e la scossi per arieggiarla un po', poi coprii Sun.

Sun miagolò, ma non uscì da lì sotto e, dai movimenti che vidi, girò solo sul posto per poi acciambellarsi.

Mavis sollevò un sopracciglio. «Okay, concentrati sulla linea. La senti?»

No. Ma non glielo dissi. Invece chiusi gli occhi, ricordai il percorso tracciato dalla linea sullo schermo dell'Incantopedia e lo immaginai come una scia di farfalle d'oro. E pensai a Sun, alla sensazione delle scintille che mi scoppiavano in petto ogni volta che la pensavo, ai suoi rari sorrisi aperti, al suo umorismo, ai suoi fuggevoli gesti d'affetto. Mi aggrappai a quei sentimenti e alla magia della linea ley.

«Ci sono.»

«Okay, quando inizio a incanalare, stabilizza l'energia e indirizzala verso di me. Okay?»

«Sì.»

Immaginai il flusso di farfalle deviare e scorrere verso Mavis mentre mi tendevo verso di esso. Sentii un formicolio farsi strada nelle dita e il calore espandersi dentro di me, accendermi le vene dall'interno. Con l'altra mano, strinsi il polso di Mavis e diressi il flusso verso di lei.

«Wow» esclamò. «È incredibile. Ottimo lavoro.»

Sorrisi ma tenni gli occhi chiusi, concentrato.

Mavis pronunciò l'incantesimo, iniziando dall'ultima parola e recitandolo all'indietro, con la voce che cresceva di intensità man mano che la magia si gonfiava. Sentivo le dita bruciare dove toccavano la sua pelle. Mi si rizzarono i peli delle braccia. La magia mi dilagò dentro, pulsando a tempo con il mio battito cardiaco. La sentii spumeggiarmi nelle guance, giù, fino alle dita dei piedi. Il sapore delle caramelle effervescenti mi danzava sulla lingua.

La magia ci vorticava attorno, scintillando dietro le mie palpebre chiuse. Aprii gli occhi ed emisi un suono strozzato.

Quel piccolo bozzo sotto la coperta, Sun, era circondato da una brillante luce dorata. Mavis aprì la mano, divaricando le dita, mentre la sua voce, potente, mi tuonava nelle orecchie assieme al mio battito.

Pronunciò l'ultima parola dell'incantesimo e spinse avanti. Un'ondata di magia si increspò, poi si infranse contro la sagoma sul pavimento, esplodendo in scintille e, fra un battito di ciglia e l'altro, il bozzo improvvisamente non era più tanto piccolo.

Mavis lasciò cadere la mano e si chinò in avanti, appoggiandosi al leggio. Lasciai la presa e risucchiai l'aria nei polmoni. La magia si ritirò come la marea, abbandonando lentamente il mio corpo, fino a che non la sentii più. Mi aggrappai al divano per rimanere in piedi, svuotato, ma non esausto. Ero stranamente *elettrizzato*, come se avessi bisogno di correre in tondo per disperdere l'energia.

Invece, mi sedetti sul divano, muovendo su e giù la gamba, e fissai la

coperta sul pavimento, in attesa di una qualche grandiosa rivelazione. Non successe nulla.

«Sun?» chiamai in direzione del bozzo sotto la coperta.

Il bozzo tremò. Quindi era vivə. Ottimo. Fantastico. Eccellente, persino. Non avevamo ucciso Sun. Grazie al cielo, non avrei potuto convivere con l'idea di averlə uccisə. Ma non riuscivo a capire se l'incantesimo avesse funzionato. Cioè, il bozzo era più grande di un gatto, ma questo non significava che non avessimo solo trasformato Sun in un gatto più grande. Oh, cazzo. E se avessimo trasformato Sun in un grosso felino? Come una lince? O una pantera? O una tigre? E se fosse stato un leone? Okay, l'energia mi stava incasinando e dovevo concentrarmi. Concentrazione, Rook.

«Sun?» chiamai di nuovo, più preoccupato, con più urgenza.

Il bozzo si scosse e gemette, un suono molto umano, e poi, da sotto la coperta, scivolò fuori un piede. Un piede umano con una caviglia sottile e delle dita e oh, magia benedetta, era Sun.

Mi accasciai sui cuscini del divano.

Aveva funzionato. L'incantesimo aveva funzionato. Avevo aiutato a lanciare un incantesimo. Stabilizzare un incantesimo. Una cosa così. Avevo aiutato con qualcosa.

Mavis mi batté la mano sulla spalla. «Credo che ci sia un essere umano là sotto. Perciò, ottimo lavoro.»

«Cazzo» dissi, piegando la testa fra le mani e sfregandomi i capelli. «Non posso crederci. Ha funzionato.»

Sun non era ancora riemersə, e ci stava. Fino a poco prima era un gatto e doveva riadattarsi.

«Ti sembra a posto, quello?» chiese Mavis, indicando con un cenno il piede di Sun.

Annuii, del tutto sollevato. «Riconoscerei ovunque quella caviglia.»

«Hai un debole per le caviglie?» chiese Mavis.

No, solo per quelle di Sun.

Fu a questo punto che la testa di Sun sbucò dall'altro lato. La coperta, o l'incantesimo, lə aveva arruffato i capelli neri in un groviglio di elettricità statica. Ma era ləi, e oh mio dio, era ancora più adorabile da umanə di quanto mi ricordassi. Sun guardò di sbieco prima me, poi Mavis.

«Tu» sussurrai.

Sun strinse gli occhi. «Io» concordò. «Aggiungerei: ma che cazzo?» brontolò con la voce roca e contrariata.

«Amicə miə, non sei più gatto.» Allargai le braccia. «Congratulazioni!»

Sun si passò una mano sulla faccia, poi la fissò, aprendo le dita e agitandole come ipnotizzatə.

Borbottò qualcosa sottovoce che assomigliava sospettosamente a un grazie. Mi sentii galleggiare il cuore.

Mavis ci guardò a turno, spostando gli occhi castani da uno all'altrə. «Vi

lascio in pace per un po' e vado a prendere da mangiare. Torno presto. Non aprite la porta a nessun altro.»

«Okay, grazie.»

«Grazie» disse Sun in un sussurro rauco, alzando un braccio per poi lasciarlo ricadere molle sul pavimento.

Dopo che la porta fu chiusa, segnalando la partenza di Mavis, Sun smise di tentare di alzarsi e di fingersi qualcosa di diverso da una pozzanghera umana sotto una coperta sul pavimento.

Poggiai i gomiti sulle ginocchia. «Hai intenzione di rimanere lì per tutta la notte?»

«Per tutta la vita» rispose.

«Ti senti così male?»

«Essere gatti è più stancante che essere umani» rispose Sun, soffocata dalla coperta che si era tirata sopra la testa. «Devo dormire.»

«Non ancora. Forza. Vestiti, poi acqua, poi dormire. Ce la fai?»

Sun rispose russando.

Sospirai. Lø diedi qualche minuto, mentre raccoglievo i vestiti che avevo portato per læi e una bottiglia d'acqua, che læ appoggiai accanto. Non læ toccai, a parte pungolare dove pensavo che ci fosse la sua spalla.

«Sun» cantilenai. «Alzati e risplendi. Forza, c'è un letto che immagino sia molto più comodo del pavimento. Lascia che ti aiuti. E poi ho dei vestiti, dei bei pantaloni morbidi e una maglietta extralarge.»

Sun fece sbucare da sotto la coperta una mano e la chiuse e riaprì, come per afferrare qualcosa. Lø passai il fagotto di vestiti e li fece sparire al di sotto.

«Urla quando sei pronta o se ti serve aiuto» dissi. «Sparisco finché non mi dici tu.» Mi alzai e il bozzo non si mosse. «E metto un timer di venti minuti.»

Non ero del tutto sicuro che lasciare Sun da solø fosse una buona idea, ma decisi di lasciarlæ un po' di privacy, sapevo che avrebbe apprezzato. Tornai in camera della nonna e cambiai le lenzuola sul letto, anche se il rimpiazzo era un po' stantio. Socchiusi la finestra e lasciai entrare la brezza estiva per attenuare il caldo e l'odore di chiuso.

Mi sedetti sul bordo del letto e aspettai. La fase uno era uscire dalla foresta. Due, trovare un posto sicuro. Tre, far tornare Sun in forma umana. E la fase quattro? Che cos'era? Salvare Antonia e Fable? Come? Nonostante avessi stabilizzato la magia per Mavis durante il rito e avessi fatto fumare una candela, non avevo davvero magia. E Sun era debole e stancø. Aveva bisogno di riposare. E ancora non mi fidavo del tutto di Mavis. Non sapevo quale fosse il suo limite in una situazione simile. Sarebbe scappata dal Consorzio urlando se avesse scoperto dell'Incantopedia? E, a essere sincero, davvero l'Incantopedia valeva quel casino?

La tirai fuori dallo zaino e la fissai. Che senso aveva? Sì, così riuscivo a vedere le linee ley. Se mi fossi esercitato abbastanza, avrei potuto

dimostrare di saper controllare la magia e lanciare incantesimi a un certo livello, ma non mi avrebbe reso la vita più facile. Non ero stato accolto a braccia aperte dalla comunità, nemmeno da Sun. Avevo dovuto lottare per un posto ed ero abbastanza sicuro che sarebbe sempre stato così. Il solo pensiero mi sfiniva. E non ero davvero certo che ne valesse la pena.

La porta scricchiolò sui cardini mentre Sun si trascinava dentro, appoggiandosi di peso alla parete. La maglietta lə scivolava giù dalle spalle e l'orlo delle gambe dei pantaloni strascicava a terra. Umanə al cento per cento. E carinə come sempre, mi prudevano le mani per l'istinto di lisciarlə via i capelli dalla faccia e vedere bene quei profondi occhi castani, la forma adorabile del suo naso.

«Oh, ehi» salutai, saltando giù dal letto. «Come ti senti?»

«Stancə.»

Ne aveva decisamente l'aria. Quando alzò lo sguardo, vidi dei cerchi scuri stagliarsi netti sotto i suoi occhi e le spalle incurvate dalla stanchezza. «A parte questo, stai bene? Funziona tutto a dovere?»

Sun aggrottò la fronte. «Immagino di sì.» Aveva la voce rauca e bassa, che mi provocò un turbine di farfalle nello stomaco.

Fece un passo avanti e incespìcò. Scattai avanti e lə misi un braccio attorno alla vita per sostenerlə. Sun mi si appoggiò di peso, passandomi un braccio sulle spalle, e poggiò la testa contro il mio petto.

«Oh!» sussurrai fra i suoi capelli. «Scusa. Forza, ti porto a letto, così...»

«Zitto» disse Sun, stringendo la presa.

«Cosa stai facendo?»

«Ti abbraccio.»

«Mi abbracci?» Era passato tanto tempo da quando ero stato abbracciato l'ultima volta. Non ci avevo mai davvero pensato, ma con Sun premutə contro di me mi resi conto di quanto fossi a corto di affetto. Erano secoli che qualcuno non mi toccava intenzionalmente.

«Non farne un caso di stato» borbottò Sun, con la voce attutita contro la pelle del mio collo, il fiato caldo.

«Un po' lo è.» Risposi all'abbraccio, stringendo più saldamente le braccia attorno alla sua vita. «Un bel caso di stato.»

«Non farmene pentire.»

Risi. Non riuscii a farne a meno. «Wow. Troppo entusiasmo. Potrei farmi l'idea sbagliata.»

Sun ringhiò. «Già me ne pento» rispose, ma non fece alcun tentativo di allontanarsi, anzi, si abbandonò alla mia stretta.

Rimanemmo così per un minuto lungo una vita. Era bello, ma più tempo stavamo lì, più Sun diventava pesante fra le mie braccia. Sentivo le sue ciglia chiudersi contro il collo mentre scivolava nel sonno.

«Per quanto sia piacevole,» dissi, perché lo era *davvero*, «meglio metterti a letto. Ti stai addormentando in piedi e non voglio essere responsabile se batti la testa cadendo».

Trascinai Sun fino al letto e poi sotto le coperte. Stesi la coperta dai piedi del letto e gliela rimboccai. Sun si ripiegò in posizione fetale, con le mani che stringevano l'orlo della coperta e i capelli neri che si rovesciavano come inchiostro sul cuscino bianco, le labbra rosa semiaperte.

«Non volevo ignorarti» sussurrò. «Non volevo lasciarti. Ci tenevo a fartelo sapere.»

Con le mani tremanti, lisciai la coperta sopra di lui, il cuore in gola, travolto dalla tenerezza.

«Riposati, Sun.»

Lui rimasi accanto fino a che non si addormentò, grato che fosse di nuovo sé stesso e terrorizzato dal futuro. Ma almeno per il momento Sun era al sicuro e felice e solo questo contava.

SUN

Non so cosa mi svegliò, ma mentre mi avvicinavo lentamente alla coscienza, in quei confusi momenti prima della veglia completa, mi stiracchiai. Tesi in avanti le zampe anteriori, inarcaï la schiena e sfoderai gli artigli... Un attimo. Non avevo gli artigli. E non ero tanto flessibile. In effetti, credo di essermi stiratø la schiena, perché sentii una fitta di dolore.

Oh. Porca vacca. Non ero più un gatto.

Mi svegliai completamente di soprassalto e mi trovai a letto, avvolto in una coperta. La stanza era buia, l'unica luce proveniva da una candela traballante poggiata sulla toeletta e dal riverbero del tramonto che filtrava dalla finestra. Mi tastai il corpo e sì, ero di nuovo come dovevo essere. Tirai un sospiro di sollievo e poi sbadigliai immediatamente. Ero stancø mortø e indolenzitø in modo strano, come se fossi statø tiratø come una caramella gommosa.

Grazie alla magia non ero più un gatto. Alzai una mano e la passai fra i capelli, ma esitai, pensai per un attimo di leccarmi le nocche e poi rabbrivii per il disgusto. Invece mi ravviai i capelli per calmarmi. Gli istinti felini erano forti. Più forti di quanto avessi realizzato. Voglio dire, volevo le coccole. Mi ero accoccolatø. Avevo fatto le *fusa*.

Avevo abbracciato Rook.

Strizzai la coperta fra le mani. Mi sentii così umiliatø da volermi seppellire sotto le coperte e rimanerci per sempre. Avevo abbracciato Rook. Come gatto, mi ero accoccolatø su di lui per dormire. Ma quello quando *ero un gatto*. Come umanø, l'avevo abbracciato di mia volontà. Cioè, avevo iniziato io e avevo continuato. Gli avevo appoggiato *la testa sul petto*. Oh, no. Forse avrei potuto dare la colpa agli istinti felini residui. Dovevo fare così o far finta di niente?

Rook probabilmente ne avrebbe parlato, se non l'avessi fatto io... Ma chi prendevo in giro? Rook *di sicuro* ne avrebbe parlato non appena l'avessi

visto di nuovo. Avrebbe sorriso e si sarebbe pavoneggiato e mi avrebbe preso in giro fino a farmi arrossire su come l'avevo *abbracciato*. Argh. Ma... non era un pensiero così tremendo. Rook mi piaceva. L'avevo ammesso a me stessa da tempo. Solo che non gliel'avevo ancora detto.

L'avrei fatto, però. Non avevo cambiato idea sulla decisione di dire a Rook che si meritava di meglio dalle persone nella sua vita. Meritava di sapere cos'era successo e di conoscere i miei sentimenti per lui. Poi sarebbe spettato a lui decidere se la nostra amicizia sarebbe continuata. Mi alzai dal letto. Stare a piedi nudi sul parquet mi diede una strana sensazione e non ero proprio stabile mentre camminavo, abituata a quattro zampe dagli ultimi giorni.

Quando aprii la porta, sentii delle risate arrivare dal corridoio, così mi trascinai nel salotto buio. Oltre l'arco, Rook e Mavis sedevano al piccolo tavolo della cucina, con qualche candela accesa intorno. Si stavano dividendo del cibo da asporto da dei contenitori mentre parlavano: ridevano come fossero vecchi amici. Supposi che lo fossero. Mi fermai e osservai. Non mi fidavo granché di Mavis. Era spuntata proprio quando avevamo bisogno di aiuto, ma era una strana coincidenza. Era improbabile che fosse disposta ad aiutare due ricercate con l'inconsistente scusa che anche lei aveva avuto problemi con l'organismo governativo magico che regolava il nostro mondo. Non è che non fossi grata per il suo aiuto, ma non credevo di poter contare su di lei per i nostri piani futuri, quali che fossero.

«Sun!» urlò Rook, alzandosi così in fretta da far stridere la sedia sul pavimento.

Feci una smorfia per il rumore.

«Sei sveglia.» Mi sorrise radioso, mostrando le fossette. «Vieni a sederti. Mavis ci ha portato da mangiare. Di sicuro avrai fame.»

Rook tese la mano e io la fissai senza capire. Dopo un attimo, le sue dita si ripiegarono e il suo sorriso brillante si offuscò. Oh. Oh. Avrei dovuto prendergli la mano. Volevo farlo.

«Me n'ero dimenticato» borbottò.

Ma non era vero. Sapevo non era così. Rook non aveva mai superato nessuno dei limiti che avevo imposto da quando sapeva che esistevano. Era troppo rispettoso. Quel gesto era... era per via dell'abbraccio.

Mavis ci osservava con uno sguardo saputo e le sopracciglia alzate e, di nuovo, non mi convinceva.

Barcollai fino al tavolo e mi lasciai cadere sulla sedia che Rook aveva spostato per me.

«Felice di conoscerti, Sun» Mavis salutò con un cenno. «Sembri... umana.»

Avevo un aspetto orribile, a giudicare dal riflesso che intravidi nella finestra. Non era il massimo, al confronto con le unghie curate di Mavis, le sue lunghe ciglia, i profondi occhi castani e i ricci definiti e la sua pelle

perfetta e... Oh no, ero invidiosə. Sentii la gelosia ribollirmi dentro come acido.

«Grazie» riuscii a buttar fuori, anche se avevo la gola secca. Argh. Avevo della saliva incrostata all'angolo della bocca e mi affrettai a strofinarla via.

«Tieni.» Rook mi tese una bottiglia d'acqua, che accettai con gratitudine. Mi mise davanti un cartone di cibo e un set di posate di plastica. «Mangia quanto vuoi. L'abbiamo tenuto da parte per te.»

«Grazie.»

«Prego.»

Mi lanciai sul cibo, rendendomi conto di quanta fame avessi solo quando mi arrivò al naso l'odore caldo e delizioso e sospirai pesantemente dopo aver ingoiato il primo boccone, spegnendo per sbaglio una candela.

«Oh. Non preoccuparti. Guarda!»

Rook si immobilizzò, strinse gli occhi e sollevò una mano, poi fece un gesto con due dita verso lo stoppino. La candela si accese.

Mavis applaudì con entusiasmo.

«Ce l'hai fatta» commentai, guardando la fiamma danzare allegra. Ce l'aveva fatta. E senza sforzo.

Rook fece un largo sorriso. «Sì. Più lo faccio e più è facile. Come avevi detto tu. Credo che assistere Mavis per stabilizzare l'incantesimo mi abbia davvero aiutato.»

Sbalorditə, poggiai il cartone. «Come avevo detto...»

«Già. Quando sei passatə in ufficio e abbiamo avuto il nostro appuntamento di studio.»

Sobbalzai e battei un ginocchio contro il tavolo. Tremò tutto e la candela si spense di nuovo. Appuntamento. *Appuntamento*. L'aveva chiamato così anche a casa sua, quando ero gatto.

Rook arrossì. Si grattò la nuca. «Voglio dire, quando sei passatə quel giorno e abbiamo mangiato le caramelle.»

«Mi ricordo.» Perché avevo la voce così bassa e roca? Perché faceva così? Non ero più un gatto. Mi schiarii la gola e presi un lungo sorso dalla bottiglia d'acqua.

«Comunque,» riprese Rook, passando sopra all'imbarazzo senza batter ciglio «Mavis è stata così gentile da prestarmi anche un caricatore per il telefono». Sorrise di nuovo, un sorriso dolce e pieno d'affetto. «Quindi, se vuoi, puoi chiamare la tua famiglia.»

Lasciai cadere la bottiglia. Fortunatamente avevo rimesso il tappo, così evitai il potenziale vulcano d'acqua quando cascò a terra, ma la plastica fece comunque un gran baccano. «Cosa?»

«Telefona alle tue sorelle e ai tuoi genitori. Digli che stai bene. Ti ricordi dell'annuncio di persona scomparsa, vero?»

«Sì. Ero un gatto, ma capivo tutto quello che succedeva.»

«Giusto. Be'. Adesso che non sei più un gatto e puoi parlare, invece di miagolare, puoi dirgli che stai bene.»

«No!» No. No. Ma cosa pensava Rook? Non potevo contattarli. «Credevo di essere statə chiarə. Non voglio coinvolgerli in questo guaio. Non finché non avremo capito cosa fare.»

Rook si accigliò. «Come hai appena sottolineato, eri un gatto. Niente era chiaro.»

Oh. Non aveva torto.

«Comunque, dovresti mangiare.»

Scossi la testa. «Non voglio chiamare la mia famiglia, perché cercherebbero di salvarmi da te.»

Mavis ci guardò a turno. «Okay, be', mi pare chiaro che qui sono il terzo incomodo.» Si alzò e raccolse le sue cose. «Torno domattina. Fino ad allora, rimanete nascostə. E pensate a cosa volete fare.»

Io e Rook rimanemmo immobili anche dopo che la porta si chiuse, segnalando la partenza di Mavis.

Rook teneva gli occhi bassi. Aggrottò le sopracciglia, a labbra strette. «Sono stato egoista fin dall'inizio, Sun. Non devi rimanere qui con me. Non devi aiutarmi a uscire da questo casino in cui ti ho tirato dentro. È giusto che ti salvino da me.»

Sospirai e mi strinsi il ponte nasale. «Ti ho ignorato.»

Rook fece una smorfia. «Già, in effetti.»

Non andò per il sottile, ma era giusto. «Non volevo. Fable mi ha obbligato a scegliere fra te e la magia, e io ho scelto la magia. E non so se sia stata la scelta giusta o no, ma so che tagliarti fuori è stato ingiusto. Mi dispiace.»

Rook alzò lo sguardo. «Ti ha obbligato a scegliere?»

«Già.» Diedi un colpetto a un pezzo di spaghetti caduto sulla tavola. «Antonia è passata dopo che hai acceso la candela. Ho origliato mentre parlavano e Antonia ha detto a Fable quanto era fiera di te, quanto sei intelligente e quanto ti voleva come apprendista. Ha persino detto a Fable del Leydar.»

«Incantopedia.»

«Come ti pare. Fable si è arrabbiatə e ha detto ad Antonia che non potevano più lavorare insieme e questo includeva anche me e te.»

«Non lo sapevo. Antonia non me l'ha detto.»

«Le ho chiesto io di non farlo. Perché sapevo che se tu avessi pensato che le regole stavano ostacolando la nostra amicizia, le avresti infrante e basta.» Sollevai un angolo della bocca.

«Sì, l'avrei fatto.»

«È per questo che volevo che pensassi che ero solo io che... insomma, che mi comportavo da me.» Abbassai la testa. «Lə stranə, asociale Sun era una scusa più semplice.»

Rook sospirò. «Non ho mai pensato tu fossi stranə.»

«Solo asociale.»

Mi diede un colpetto con un piede sotto il tavolo. «Ehi. Mi piaci asociale.

Diciamo che mi ci sono abituato. Come al cattivo odore.»

«Argh.» Mi nascosi la faccia fra le mani, soffocando una risata. «Che schifo.»

Rook ridacchiò.

Calò un momento di silenzio.

«Il punto è che adesso sto scegliendo te. Okay? Non ho sfondato un soffitto per niente, quindi non me ne vado. Rimango qui ad aiutare. Se per te va... bene?» Aprii i pugni e strofinai i palmi sul tessuto morbido del pigiama. «A meno che tu non voglia che me ne vada.»

«No, non voglio che tu te ne vada.» Rook sorrise e si rilassò sulla sedia, passando dalla postura rigida che aveva tenuto fino a quel momento ai soliti modi scomposti. «Ma se vuoi chiamarli, basta che tu me lo dica. Non tirerò più fuori l'argomento fino a che non lo farai tu. Okay?»

Annuì. «Grazie. E mi piace davvero per quello che ho detto.»

«Non c'è problema.»

«E invece sì. Meriti molto di meglio, Rook.»

Rook giocherellò con l'orlo della sua maglietta. «Grazie.»

«Prego» risposi, poi sbadigliai.

Il sorriso di Rook si allargò. «Forza. Sei ancora stanco e anche io. Dormiamo un po', parleremo del resto domattina. Magari saremo meno nervosi.»

Feci del mio meglio per nascondere un altro sbadiglio, ma mi scappò comunque, placando così le mie proteste. Insieme raccogliemmo spazzatura e avanzi e spegnemmo gran parte delle candele. Rook chiuse a chiave la porta d'entrata.

«Io dormo sul divano.»

Mi irrigidii. «No!»

Rook alzò un sopracciglio. «Ehm...»

«Voglio dire...» rimasi senza parole. Come spiegargli che non volevo rimanere solo? Che avevo ancora un po' paura? Che non mi aveva dato fastidio dormire assieme nella foresta e a casa sua? Mi torsi le mani. «Uhm, il letto è grande.»

«Sì, lo è.»

Mi accigliai. Okay, non aveva funzionato. Dovevo essere più palese. «È comodo.»

«Okay. Mi fa piacere. Ah, fra l'altro, davvero sei caduto attraverso un soffitto? Sei atterratò di schiena? Deve far male. Hai lividi?»

Non era la direzione che volevo fra prendere alla conversazione, ma vabbè. «Sto bene.» Non era vero. Avevo notato un livido che dalla spalla scendeva sulla schiena, ma non avevo avuto il coraggio di torcermi per guardare bene.

«Dev'essere stato spaventoso.»

Annuì.

Rook si morse il labbro.

Argh. Capito. «Vuoi proprio che te lo chieda, vero?»

«Già. Sto aspettando.»

Feci un gran sospiro. «Mi piacerebbe molto se dividessi la camera con me.»

«Solo la camera?»

Strinsi gli occhi. «Sai che c'è? Lasciamo stare. Divertiti, sul divano.»

Mi allontanai a passo di marcia, anche se traballante.

Rook rise. «Aspetta. Scusami. Okay, certo. Possiamo dormire insieme.»

«Adesso non so se mi va più.»

«E invece sì» gongolò Rook, seguendomi in camera con in mano una candela. «Ti va eccome.»

«No. Richiesta revocata.»

«E va bene. E se te lo chiedo io? Sun, possiamo dormire insieme, per favore? Non voglio dormire su quel divano bitorzoluta che è attaccato alla porta.»

Sospirai, piegando la testa all'indietro. «Mi pento di tutto.»

«Sono scelte di vita, amicè. E dai, come hai detto tu, è grande e non ci toccheremo nemmeno durante la notte. A meno che il tuo felino interiore non decida di volere ancora coccole.»

«Quanto mi pento.»

Sul letto, ripresi il lato di prima, con la testa sul cuscino e la coperta tirata fino al mento. Rook spense la candela sulla toeletta e portò la seconda dall'altro lato del letto. La posò sul comodino, poi spense anche quella, facendo piombare la stanza nell'oscurità. Ci fu un fruscio di tessuto, poi il letto si incurvò e Rook entrò sotto le coperte. Aveva ragione. C'era abbastanza spazio da infilare un cuscino fra noi, ma questo non attenuò il mio improvviso nervosismo.

Infatti, tutto quello che era accaduto nel corso dell'ultimo paio di giorni mi colpì tutto insieme, come se stesse aspettando, nascosto, un momento di tranquillità per strisciare fuori. Fu come se si fosse sollevata una diga e la paura, l'ansia e la preoccupazione che ero riuscita a escludere perché ero gatto (e più preoccupata di quel fatto) mi si schiantarono addosso. Era come essere investiti da un'onda, sommersi dall'acqua, incapaci di muoversi, di respirare. Inspirai più silenziosamente possibile, cercando di tenere la mia crisi per me, per lasciar dormire Rook. Sentii le lacrime raccogliersi dietro le palpebre e scivolare fuori dagli angoli e poi sulle guance, nelle orecchie, sul cuscino.

Cos'avevano fatto a Fable? E ad Antonia? Come erano riusciti a catturare la maga più potente del secolo? Come avremmo fatto a risolvere la situazione?

«Sun?» chiese piano Rook.

«Sì?» Avevo la voce impastata dalla paura, bassa perché le parole mi si erano incastrate in bocca.

«Stai bene?»

Chiusi la bocca. Caddero altre lacrime. Singhiozzai. No. Non stavo bene. Mi faceva male tutto per i postumi della mia fuga. Mi tremavano le mani dove stringevo la coperta. Volevo le mie sorelle.

«Perché io no» ammise Rook nel buio silenzioso. «Per niente.»

Chiusi gli occhi. «Nemmeno io.» Confessare era più facile di quanto pensassi, forse per via del buio pesto.

«Ho paura» disse Rook. «Per Antonia. Per Fable. Per noi. Non so cosa fare. Cioè, credo di sapere cosa devo fare, ma non è un pensiero piacevole.»

Non sapevo a cosa stesse pensando Rook. Aveva detto qualcosa a proposito di salvare Antonia e Fable, ma avrebbe significato noi due contro un intero consorzio di maghi. Non avremmo avuto la minima possibilità.

«Troveremo una soluzione» dissi, ma senza grande convinzione.

Rook sbuffò. «Qualsiasi cosa succeda, sono contento che siamo tornati amici. E ho fatto del mio meglio. Cioè, siamo sopravvissuti, no? Sono sfuggito a maghi che mi davano davvero la caccia. Un po' non credevo di esserne in grado. E poi, ehi, non sei più un gatto. So che non avere la magia era più che un fastidio e, se ne fossi capace, non dovremmo stare qui, in una casa senza elettricità, a contare su qualcuno che conoscevo da bambino, ma...» Lasciò la frase in sospeso.

«Rook?»

«Sì?»

Cambiai posizione, rotolando sul fianco nella sua direzione. Nella poca luce, vedevo la sagoma del suo profilo, ma poco altro, i suoi lineamenti erano offuscati.

«Mi spiace per quello che ti ha fatto il Consorzio quando è scomparsa tua nonna.»

«Oh» rispose. «Ah... va bene così.»

«No, invece. È uno schifo. E mi dispiace.»

Non rispose subito. Fra noi calò il silenzio, rotto solo dai suoni lontani dell'estate dall'altra parte della finestra. Temetti di essere stato troppo invadente, ma proprio quando stavo per scusarmi, riprese a parlare.

«So di averlo già detto mentre eri gatto, ma davvero non sapevo che creare l'Incantopedia e studiare magia avrebbe causato tutti questi guai. Credevo di poter dimostrare di avere un posto in questo mondo, sai?»

«Non devi provare il tuo valore per essere mio amico.»

Rook esalò rumorosamente un respiro.

Dovevo aver detto la cosa giusta. Il materasso cigolò mentre Rook si muoveva, rotolando nella mia direzione. Non disse nulla, ma non ce n'era bisogno.

«Sei mio amico comunque vada, se hai il Leydar o no. Se riesci a lanciare incantesimi o no. Penso che tu sia una brava persona e la mia opinione non sarebbe cambiata se ci avessero catturato. Sei gentile e fai sempre del tuo meglio.» Ricacciai indietro il “mi piaci” che voleva uscire, ma lo lasciai

a galleggiare nell'aria fra noi. Era impossibile che non l'avesse capito. «E non credo che te l'abbia detto abbastanza gente.»

Rook tirò su con il naso. Oh, no. L'avevo fatto piangere? Avevo peggiorato le cose? «Mi sa che è la cosa più bella che tu mi abbia mai detto. Mi serve un calendario per segnare la data. Così potrò ricordarmene per sempre.» Riconobbi l'umorismo di Rook per quello che era: una sua difesa.

Mio malgrado, risi, un suono rauco, ansante. «Perché sei così?»

«Fa parte del mio fascino, suppongo.» Si spostò ancora, la coperta scivolò e lui la tirò di nuovo. «Grazie» disse, a voce più bassa, commosso.

La sua sincerità fu un pugno allo stomaco, mi fece venire voglia di dimenarmi, coprimi la faccia con le mani e correre per tutta la stanza allo stesso tempo. Era insopportabile. Mi piaceva troppo.

Per una delle rare volte nella mia vita, volevo dare conforto attraverso il contatto fisico e trarne conforto. Mi era capitato in qualche caso, come godermi l'abbraccio di mamma dopo un brutto voto, di solito in mate, o il braccio di Soo-jin sulla spalla quando eravamo in un posto sconosciuto, o persino la pacca sulla schiena da Fable dopo una buona giornata di magia. Mi capitava persino di toccare qualcuno, di tanto in tanto, quando capivo che ce n'era bisogno. Tolleravo i contatti accidentali o socialmente appropriati, ma non era da me andarmeli a cercare o offrirli di mia spontanea volontà. Ma ora volevo dimostrare il mio affetto. Volevo raggomitolarmi contro Rook e assorbire la sua presenza confortante e mostrargli che mi fidavo di lui. Era una sensazione spaventosa di per sé, così decisi di iniziare con qualcosa di piccolo.

«Posso tenerti la mano?» sussurrai.

Silenzio dal lato del letto di Rook. Pensai e, un po' ci sperai, che si fosse addormentato. Non era così. Si avvicinò di più e riuscii a intravedere la sagoma del suo braccio e la sua mano tesa.

«Sì.»

Non esitai. Gli afferrai la mano con la mia, nonostante avessi la pelle sudaticcia, e intrecciai le dita con le sue.

«Grazie.»

«Prego. Giusto per chiarire, mi fa piacere.»

Il cuore mi martellava. «Anche a me.»

«Buona notte, Sun.»

«Buona notte, Rook.»

Rimasi al buio, a occhi chiusi, esaustə fino al midollo, con la paura del domani che mi incombeva addosso. Strinsi più forte la mano di Rook. Lui ricambiò. E scivolai nel sonno.

Rook

Fui svegliato dal sonno migliore degli ultimi tempi da colpi insistenti alla porta principale. Il letto era comodo, il cuscino morbido e anche se le lenzuola sapevano un po' di chiuso mi tenevano caldo nella brezza fresca che arrivava dalla finestra. Doveva essere molto presto, perché il calore dell'estate non aveva ancora invaso l'aria. Un delicato picchietto sul davanzale mi avisò che era in corso una pioggerella mattutina.

Sun dormiva ancora accanto a me, il volto rilassato, la bocca semiaperta. Nella notte ci eravamo spostati. Sun si era raggomitolata contro di me, come una parentesi, con i piedi che sfioravano i miei, e le nostre mani erano ancora intrecciate. Se avessi avuto tempo, sarei rimasto così, ad ammirare il modo in cui la luce del mattino sottolineava gli zigomi di Sun, le sue labbra piene e la curva scura delle sue ciglia. Il modo in cui le ricadevano i capelli sulla faccia e sulle orecchie.

Ma qualcuno martellava la porta.

La fronte di Sun si increspò. Resistetti all'istinto di lisciarla con un dito. Perché dovevamo alzarci. C'era qualcuno alla porta. Poteva essere importante. Poteva essere il Consorzio.

Oh, merda! Poteva essere il Consorzio.

«Sun!» sussurrai, più o meno.

Sun si svegliò immediatamente e mi fissò a occhi spalancati.

Il suono echeggiò di nuovo.

Ci mettemmo in moto. Io mi misi i jeans. Sun cadde giù dall'altra parte del letto prima di saltare su e infilarsi la felpa, spettinandosi i capelli.

Insieme ci muovemmo in punta di piedi in corridoio e ci fermammo. Feci un cenno verso il ripostiglio. Sun lo aprì e io afferrai una scopa. Sun prese la paletta. Ottima scelta. Aveva il bordo affilato. Armati di attrezzi per le pulizie, andammo in salotto.

Chiunque fosse, continuava a bussare.

Mi schiarii la gola, roca di sonno e per l'aria della notte. «Chi è?» chiesi, usando una vocetta acuta, nel tentativo di spacciarmi per qualcun altro.

Sun fece un'espressione incredula.

Alzai le spalle.

«Sono io» Mavis rispose. «La tua vicina preferita, che porta notizie e aspetta che tu le apra la porta da tipo un quarto d'ora.»

Mi afflosciai per il sollievo. Sun no. Mantenne la presa sulla paletta come fosse un'arma. Dopo aver attraversato la stanza, sbirciai dalla finestra per sicurezza: tutto bene. Mavis era sola sul portico, teneva in mano una borsa di tela e una busta da fast-food, che speravo contenesse la colazione.

Aprii la porta e lei entrò come se nulla fosse, facendo cadere ai suoi piedi la pesante borsa e lanciando il cibo verso Sun. Sun lasciò cadere la paletta e prese la busta senza fare una piega. Doveva essere un residuo degli ottimi riflessi felini.

Mavis occhioggiò la scopa. «Facciamo le pulizie, stamattina?»

Mi appoggiai al muro. «Forse.»

«Ah-ah. Comunque, dieci minuti fa sono arrivate notizie sugli specchi veggenti.»

«Immagino niente di buono?»

Mavis alzò le spalle. «Be', dipende. Volete che i vostri mentori siano capaci di usare la magia?»

Sun fece cadere la busta. Il contenuto, a quanto pare dei tramezzini, si rovesciò a terra.

«Cosa?» chiese.

Con una smorfia, Mavis si sedette sul divano e accavallò le gambe, con la camicetta svolazzante drappeggiata intorno. «Il Consorzio Magico ha deciso di sigillare l'abilità magica di Fable e Antonia come punizione per aver rotto le regole.»

Sun barcollò, poi si lasciò cadere sulla poltrona, con gli occhi spalancati. «Cosa?» ripeté, senza fiato.

«Læ sigilleranno.»

Attraversai la stanza, raccolsi i tramezzini e mi sedetti sul divano accanto a Mavis. «È male, giusto? È quello che hanno fatto all'apprendista di Antonia?»

«Sì, molto male.»

«È mortale» intervenne Sun, sfregandosi il petto. «Per un mago, è come morire. Rook, ti ricordi come ti sei sentito quando sei andato via da qui e ti sei spostato in città? In quella zona senza magia?»

Annuì. Era stato orribile, come fossi stato mutilato di una parte di me. Deglutii. «Sì.»

«Il sigillo è simile, ma mille volte peggio.»

Potevo immaginarmelo. «Okay, be', non sono buone notizie.»

Mavis mi piantò gli occhi addosso. «C'è dell'altro.»

«Dell'altro?»

«Se prendono Sun...» lanciò un'occhiata a Sun, sprofondata in poltrona, «... la riserveranno la stessa sorte.»

Sun impallidì di colpo, persino le labbra divennero bianche.

«A meno che,» continuò Mavis «Rook non si consegni.»

Annuì. L'avevo già capito, comunque. Non c'era altra possibilità, nessuna via di fuga. Avevo già intenzione di consegnarmi, assieme all'Incantopedia, e sottomettermi al Consorzio in cambio della libertà per Fable e Antonia e dell'assoluzione di Sun. Non era quello che volevo, ed ero terrorizzato a morte solo all'idea, ma Sun aveva una famiglia e Fable e Antonia usavano la magia per aiutare le persone. Io ero inutile. L'avevo accettato la notte prima. A essere sincero, in fondo avevo avuto l'idea fin dall'inizio, ma volevo che Sun tornasse in sé prima di parlarne.

«Okay. Allora. Be'. Non abbiamo molta scelta, eh?»

Sun spalancò bocca e occhi, affondando le dita nelle ginocchia. Incontrai il suo sguardo e feci l'occhiolino.

«Allora mi consegno.»

Sun balzò in piedi. «No!»

Sospirai. «Sun, è meglio così.»

«Smettila di trattarmi con sufficienza» ribatté Sun. «Meglio per chi? Per te? Cos'hanno detto allo specchio veggente sulla pena di Rook? Se si consegna?»

Mavis scosse la testa. «Niente.»

«Quindi potrebbe essere qualunque cosa, giusto? Potrebbero sigillarlo?»

Mavis lanciò a Sun un'occhiata incredula. E, a essere sincero, ero un po' confuso anche io. «Sigillarlo?» chiese Mavis. «Rook non può vedere le linee ley. Secondo la definizione del Consorzio, non ha magia. È una delle ragioni per cui non dovrebbe essere apprendista di Antonia.»

Sun incrociò le braccia. «Continuo a sentirlo dire, ma non capisco. Come fa a non avere la magia? Ha acceso la candela. Ieri ha stabilizzato un incantesimo.»

Scuotendo la testa, mi alzai e mi rivolsi a Sun. «Il giorno che ho conosciuto Antonia, mi ha preso la mano e mi ha esaminato e non ha trovato niente. Nemmeno una scintilla, o come si chiama quella cosa che mi renderebbe un mago a pieno titolo come te. E se la più potente maga del secolo non riesce a trovarla, allora non c'è e basta. E va bene così. Non riesco a vedere le linee ley. Non riesco a *sentire* la magia come te. Ti ricordi nella casa infestata, quando mi hai spiegato che sensazione ti davano le maledizioni?» Sun annuì. «Io non sentivo niente. Per questo ho toccato le tende. Non sapevo che avrebbero tentato di soffocarmi.»

Mavis emise un suono strozzato per la sorpresa.

Continuai come niente fosse. «Io e Antonia pensavamo, e giustamente, aggiungerei, che con un po' di addestramento sarei stato in grado di imparare, ma per me non sarà mai facile. Non sono magico. Non come te.»

Sun alzò le braccia in un gesto esasperato e pestò un piede a terra. «È qui che ti sbagli. Fable e Antonia non riescono a vederlo, ma non significa che non ci sia.»

«Nemmeno io vedo niente in lui» si intromise Mavis.

Sun le lanciò un'occhiataccia. «Voi non potete, ma *io* sì.» Sun si toccò il petto con una mano. «È il mio talento.»

La terra mi mancò sotto i piedi così improvvisamente che pensai di cadere. Il canto degli uccelli fuori, il picchietto della pioggia sul tetto, gli scricchiolii della vecchia casa cessarono all'istante. La mia visuale si restrinse fino a che non vidi solamente Sun, la sua espressione implorante, le macchie rosso vivo sulle sue guance. Deglutii. «Cosa?»

«Non ti ricordi i topi canterini? Ho visto la magia nei muri, attinta dalla linea ley. Ho visto la linea indebolita e quella estinta nel quartiere di quella ricca signora con la bimba con il naso da maiale.» Sun si ingobbi e fece un cenno verso di me. «E vedo la magia in te.» Fece un passo avanti e mi posò un dito sul palmo. «La vedo. È poca, sottosviluppata, ma c'è. Non puoi vedere le linee, ma non significa che tu non sia magico. Non significa che tu non abbia un posto fra noi. L'hai sempre avuto.»

«Tu lo vedi?»

Sun annuì. «Sì, l'ho sempre visto. È per questo che non ho mai avuto dubbi sul perché fossi l'apprendista di Antonia. Per questo ero confuso dal fatto che Fable non ti accettasse. Non capivo perché ti servisse...» lo sguardo di Sun si spostò per un attimo su Mavis «... quella cosa. E continuavano a parlarne e non capivo cosa volessero dire perché io ti vedevo, Rook».

Chiusi più volte le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. Mi morsi il labbro. «Tu mi vedevi?»

Sun annuì. Allungò una mano verso di me e prese la mia, intrecciando le nostre dita. «Fin dall'inizio.»

Non volevo piangere. Ma non riuscii a fermare le lacrime che mi scivolarono sulle guance. «Wow. È abbastanza sconvolgente» dissi ridendo.

Sun mi strinse la mano. «Anche se così non fosse, il tuo posto è con noi. Lo è sempre stato. Chiunque irrompa nell'ufficio di Antonia Hex pretendendo di essere il suo apprendista ha un posto nella nostra comunità.»

Risi di nuovo, asciugandomi le lacrime con il dorso della mano, ottenendo più che altro di spargerle in giro. «Non è andata proprio così. Herb l'attaccapanni mi ha terrorizzato, ho sbattuto un ginocchio sotto la scrivania di Antonia e sono inciampato sul tappetino maledetto uscendo, finendo per farmi sanguinare il naso.»

Sun alzò le spalle. «Preferisco la mia versione.»

Abbassai lo sguardo sulle nostre mani intrecciate. La notte scorsa era stato bello. Lo era ancora di più alla luce del giorno, ma questo non cambiava nulla. Magia o no, dovevo lo stesso fare il mio dovere. Dovevo lo

stesso affrontare le conseguenze delle mie azioni. Disticcai le dita e lasciai andare la mano di Sun con delicatezza.

«Non cambia niente. Il fatto di poter essere sigillato a tutti gli effetti non cambia la mia decisione. Devo costituirmi.»

Il volto di Sun era in tempesta, ma non lo lasciai parlare.

«Sun. Non c'è altro modo. Cos'altro potremmo fare? Combatterli? Nasconderci per tutta la vita? Non sono soluzioni praticabili.» Sun non protestò. Sapeva che avevo ragione. «Mavis, quanto tempo abbiamo?»

«Stanno pianificando il rituale di sigillo per questa sera. Lo trasmetteranno su tutti gli specchi veggenti.»

Chiusi gli occhi. «Non abbiamo tempo da perdere, allora.»

«Vado a prendere la macchina. In quella borsa ci sono dei vestiti che i miei fratelli minori non usano più. Dovrebbero essercene per entrambi. E bottiglie d'acqua, spazzolini da denti, eccetera. Almeno potrete darvi una rinfrescata prima di affrontare il Consorzio.»

«Sun non viene.»

Sun si bloccò. «Sì che vengo.»

«No, invece. Mi costituirò, tratterò la tua assoluzione, mentre tu puoi stare qui o andare a casa. Puoi guardarlo sullo specchio di Mavis, se vuoi.»

Sun strinse i pugni. «Io vengo con te. Mi difendo da solo.»

«Sun.»

«No! Non rimarrò qui. Sei mio amico e non ti lascerò andare da solo.»

«Sarebbe più sicuro...»

«Fanculo la sicurezza.» Sun afferrò la borsa. «Se te ne vai senza di me, ti seguirò. Quindi, tanto vale che risparmi a entrambi la fatica e lo accetti.»

Era lo Sun spinoso a cui ero abituato e di cui mi ero innamorato settimane prima. «Non puoi seguirmi se ti lego a una sedia!»

Sun mi fece un gesto volgare mentre usciva dalla stanza e scompariva in corridoio.

«E va bene! Vieni con me! Rischia la vita e la magia!»

«Okay!» urlò di rimando.

Nonostante tutto, sorrisi.

«Non so come abbiano fatto a sopportarla i vostri mentori» disse Mavis, appoggiandosi allo stipite della porta.

«Sopportare cosa?» chiesi.

«La tensione fra voi due. Vi conosco da due giorni e non so come facciate a coesistere nello stesso spazio senza baciarsi. È come guardare una commedia romantica.»

Mi sentii le guance roventi. «Ma smettila.»

«Ho ragione però, vero? Vuoi baciare Sun? Voglio dire, vi stavate tenendo per mano prima e Sun di sicuro vuole baciarti.» Si coprì la bocca con le mani. «Aspetta, state già insieme?»

«Credevo che stessi andando a prendere la macchina.»

«Che c'è? Hai fretta di consegnarti?»

Agganciai i pollici alle tasche dei jeans e mi schiarai la gola, sperando di sembrare indifferente. «Credi che Sun voglia baciarmi?»

«Sinceramente? Non riesco a capire se voglia quello, o ucciderti, ma visto che ha avuto più di un'occasione per commettere omicidio e che tu sei ancora vivo, propendo per i baci.»

«Molto utile.»

«Vivo per servire.» Mi diede una pacca sulla spalla. «Ah, per la cronaca, vi porto fino alla sede centrale del Consorzio, ma non vado più in là. Il resto di questo casino, o qualsiasi altra cosa non mi stiate dicendo, rimane fra voi e loro.»

«Capito. E grazie per tutto quello che hai fatto per noi finora. Non dovevi.»

«Lo so e sinceramente non l'ho fatto per te. L'ho fatto per tua nonna. Era una persona incredibile e a modo suo spaventosa e so che mi avrebbe infestato casa se non ti avessi aiutato.»

Risi. «Non era spaventosa.»

«Per te, forse, ma il resto del quartiere non scherzava con il fuoco.» Mavis mi diede un pugno sul braccio. «Comunque torno fra poco.»

Se ne andò e io mi diressi verso il corridoio, con l'intenzione di rinfrescarmi e cambiarmi. Sun era in bagno, con la porta socchiusa, si stava lavando i denti con l'acqua in bottiglia, uno degli spazzolini portati da Mavis e un tubetto di dentifricio formato viaggio. Aveva scovato un paio di jeans e una maglietta neri e un paio di ciabatte da piscina. Mi ero completamente dimenticato che là servivano delle scarpe. Ero grato a Mavis per averci pensato, così Sun non sarebbe dovuta andare in giro per la città a piedi nudi.

Sun alzò lo sguardo mentre si sciacquava la bocca con l'acqua, con le labbra rosa premute strette, le ciglia e la frangia bagnate per essersi lavata la faccia. Sputò nel lavandino, poi prese un asciugamano e si tamponò la faccia e la bocca.

Era stranamente intimo e familiare, guardarlà finire il suo rituale mattutino.

«Che c'è?» chiese Sun.

«Eh?»

«Mi stai fissando.»

«Oh, scusami.» Tornai in camera da letto e trovai la borsa di tela sul letto. Mi cambiai i vestiti, infilando un paio di jeans e una maglietta larga, poi fu il mio turno con il bagno.

Quando tornai di là, Sun mi aspettava sul divano.

«Ho sentito quello che ha detto Mavis.» Sun era in bilico sul bordo del divano, con la schiena dritta.

«Quale parte? Quella in cui ha detto che ci mollerà sulla porta o che mia nonna era una maga formidabile e spaventosa?»

Le guance di Sun arrossirono. «L'altra parte.»

Attraversai la stanza e mi sedetti accanto a lài, rivolto nella sua

direzione. «Meglio che mi spieghi. Abbiamo parlato parecchio prima che uscisse.»

Sun fece una smorfia. «Perché sei così?»

«È divertente» risposi, strizzando un occhio.

«E va bene. Dei baci. Sul fatto che pensa che ti voglia baciare. O che tu mi vuoi baciare? Quella parte.»

Mi batté forte il cuore. «Ah, quella parte» risposi annuendo. Tentai di sembrare indifferente, ma sapevo di aver fallito quando mi sentii arrossire a mia volta. Intrecciai le mani in grembo.

«E quindi?» insisté.

Mi leccai le labbra. «Non sarei contrario a baciarci. Stiamo per affrontare un branco di maghi, quindi, voglio dire, se dovessi basarmi sulle cose che vorrei fare prima di morire, non mi piacerebbe avere il mio primo bacio...»

Sun fece una faccia che diceva esattamente quanto fosse la cosa sbagliata da dire. «Davvero? Se l'unica ragione per cui vuoi baciarmi è perché potresti non avere un'altra possibilità, allora...»

«No!» interruppi, ridendo della sua espressione indignata. «No. Mi spiace, non volevo dire questo. È solo che...» Chiusi le mani a pugno sulle cosce. «Mi piaci. Mi sei piaciutə fin dall'incidente con la bambola. E mi è solo peggiorata, a essere sincero.»

«Oh!» esalò Sun. «Ti piaccio? Dalla bambola?»

«Eri carinə.»

«Ero di pessimo umore e sudatə.»

«Che posso dirti? Mi piacciono lə introversə con un brutto carattere.»

Sun batté le palpebre. «Ma che problema hai?»

«Stai mettendo in dubbio i miei gusti? Perché mi piaci *tu*? Mi sa che la domanda è qual è il tuo problema, se pensi di non poter piacere a nessuno. Ti sei vistə? Non che mi basi solo sull'aspetto fisico, sarebbe superficiale oltre che falso. Tu mi piaci. Mi piace tutto di te, anche le parti più difficili.»

Sun chinò la testa, si passò una mano sulla faccia, ma riuscii a intravedere il tenue sorriso che gli incurvava gli angoli della bocca.

«Okay. Allora, ho confessato che mi piaci e mi hai lasciato un po' in sospeso. È un no? A te non va? Non è un problema. O è un forse? Da indagare dopo che risolviamo questa faccenda con il Consorzio? O forse dovrei scovare un incantesimo per cancellare gli ultimi minuti di questa conversazione o per creare un buco nel pavimento che possa inghiottirmi perché...»

Sun si sporse in avanti e, senza alcun avvertimento, mi stampò un bacio sulla bocca ancora aperta, interrompendomi a metà frase. Era un bacio delicato, tenero e fugace, ma era un bacio. Il mio primo. Si tirò indietro altrettanto rapidamente, lasciandomi sbalordito, senza parole, con la bocca ancora semiaperta, ma che portava ancora l'eco della sensazione delle sue

labbra.

«Andava bene?» chiese Sun.

Andava bene? Andava più che bene. Era stato inaspettato e incredibile. Mi schiarì la gola. «Immagino di sì. Credo che mi servano altre prove empiriche per emettere un verdetto finale. Un'altra serie di dati, potremmo dire.»

Sun sorrise, uno dei suoi rari sorrisi aperti, bellissimo e radioso. Si sporse di nuovo in avanti, poggiando la punta delle dita sulla mia guancia mentre premeva quel sorriso sulla mia bocca. Chiusi gli occhi e mi sciolsi. Questo bacio durò un po' di più del primo e sospirai tremante, travolto dalla sensazione delle sue labbra contro le mie, dal rumore del suo respiro, dal suono delizioso che emise dal fondo della gola quando ricambiai, per quanto goffamente.

Sun si tirò indietro per prima e io non tentai assolutamente di seguirlo in modo imbarazzante, non importa cosa abbia raccontato lei dopo.

«Com'era?» chiese Sun, ancora vicinissima, con la mano ora poggiata sul lato del mio collo e il pollice che sfiorava il punto in cui il mio battito tuonava.

«Come fai a essere così brava?»

«Ho avuto il classico fidanzatino alle medie. Siamo stati insieme per tipo una settimana. È stato orribile.»

Arrecciò il naso. «Sono un po' geloso, ma in fondo vorrei fargli un regalo per ringraziarlo.»

Sun sbuffò dal naso. «Per la cronaca, anche tu mi piaci» disse. E poi ci baciai di nuovo. Mi persi in quei lunghi baci. Sun mi stupì: era molto dominante per quel che riguardava il limonare, e sarei rimasto volentieri sul divano con lei, ad abbandonarmi al suo tocco, aprirmi alla sua bocca, ed esplorare quella nuova intimità, ma purtroppo non avevamo più tempo.

«Lo sapevo» disse Mavis, mentre spalancava allegra la porta, facendo girare le chiavi su un dito.

Ci allontanammo di scatto. Sun era arrossito e io non ero messo meglio, a giudicare dal calore alle guance.

«Usciamo subito» squittii.

Lei rise. Si voltò e tornò fuori.

Sun nascose la fronte contro la mia spalla. «Che imbarazzo.»

«Per te, forse» risposi, passandole le dita fra i capelli. «Ma non per me. Mi hanno appena sorpreso a limonare con la persona più sexy che conosco, quindi, se proprio, in questo momento mi sento piuttosto bene.»

Sun grugnì. «Mi pento» disse. «Quanto mi pento.»

«E invece ti piace.»

Sun sollevò la testa e sorrise. «Argh. Sì. È irritante.»

Mavis suonò il clacson. Ci separammo e ci alzammo, sistemandoci i vestiti. Presi lo zaino con dentro l'Incantopedia e guardai per l'ultima volta

la casa: non ero sicuro che l'avrei rivista. Speravo di sì, ma il futuro era incerto.

Sun mi prese la mano, intrecciò le nostre dita e strinse.

Presi un profondo respiro. «Okay, allora. Facciamola finita.»

Insieme, uscimmo dalla porta.

Rook

Mavis ci portò in città, dritta in centro, dove torreggianti palazzi in vetro sfioravano il cielo, tutte le strade erano a senso unico ed era impossibile trovare da parcheggiare. Dove i marciapiedi rimanevano sempre all'ombra per l'altezza degli edifici e le persone si muovevano in branchi con occhi vuoti e senza vita, mentre portavano avanti le loro giornate piene anche nel bel mezzo dell'afa estiva. Odiavo andare in centro, per via del traffico e del modo in cui tutto mi faceva sentire piccolo.

Nonostante i mille clacson suonati contro di lei, Mavis frenò all'improvviso davanti agli uffici del Consorzio Magico, sede di Spire City. Sembrava più un museo, con l'ampia scalinata bianca e le colonne rastremate che sostenevano un frontone ornato. Guardai fuori dal finestrino, con la bocca aperta per lo stupore.

«Wow.»

«Che c'è?» chiese Mavis, sporgendosi oltre me per guardare fuori dal finestrino dal mio lato. «Oh, quello è il museo della città» disse. Mi batté sulla spalla e indicò dall'altra parte della strada. «Quello è l'ufficio del Consorzio.»

Battei le palpebre. «Oh.»

Non era per niente come me lo aspettavo. Non aveva l'aria rustica della casa di Fable, né lo “stile” anonimo dell'ufficio di Antonia. Era una porta di legno a battente singolo incastonata in un muro di pietra grigia alto e stretto, con un unico pannello di vetro che diceva «Ufficio di Spire City». L'edificio pareva incastrato fra le strutture intorno, come se l'architetto avesse scommesso di costruire sul lotto di terreno più piccolo possibile, e così aveva fatto, e il risultato era quel blocco di pietra da vertigini.

Un clacson suonò dietro di noi e Mavis sbuffò. Si voltò verso di me, facendo scricchiolare il sedile. «Ascolta, qualunque cosa succeda...» girò gli occhi su Sun, nel sedile posteriore «... assicurati di uscire da lì. Okay? Il

fantasma di tua nonna mi perseguiterà per sempre, sennò».

Annuii, con il cuore in gola e le mani sudate. Le strofinai sulle gambe. «Okay. A qualunque costo. Usciremo da lì. Sun con la sua magia e io con quel che è.»

Mavis sorrise cupa. Mi diede una pacca sul braccio. «Non far passare così tanto tempo la prossima volta che passi a trovarci. Fino ad allora, terrò d'occhio la casa.»

Strinsi le mani a pugno. «Grazie.» Feci un profondo respiro. «Okay. Andrà bene» dissi, con voce acuta e per nulla sincera. «Benissimo. Di sicuro.»

Scesi dalla macchina e sbattei la portiera, mettendomi lo zaino in spalla. Sun mi seguì in fretta e ci trovammo così sul lato sbagliato della strada, a fissare la porta mentre Mavis si allontanava.

Sun tese la mano. La presi, intrecciai le dita con le sue e strinsi. «Forza» disse, tirandomi delicatamente per la mano. «Facciamola finita.»

«Sì.»

«Andrà bene.»

Risi, un suono vagamente isterico. «Tu, ottimista? Che succede?»

Sun alzò gli occhi al cielo. «Volevo provare ad avere una visione positiva della vita.»

«Figo.»

«Mi pento» rispose, con un sorrisetto. «Quanto mi pento.»

Risi di nuovo, ma questa volta ero sincero. «Non te ne penti per nulla.»

Sun arrossì, abbassando lo sguardo sulle nostre mani unite. Strinse la presa. «Già, in effetti no, ma potresti almeno farmi mantenere le apparenze.»

«Certo» annuii. «Okay. Basta prendere tempo. Voglio solo dire che, vada come vada, sei statə la parte migliore di tutta questa avventura magica.»

Sun alzò lo sguardo da dov'era, fisso sul marciapiede. Si schiarì la gola. «Anche tu. Sono felice di averti incontrato, anche se mi irritavi.»

Sorridendo, chinai la testa e mi passai una mano fra i capelli. «Grazie.» Nonostante la paura paralizzante e tutto il mio scarso istinto di sopravvivenza che mi urlava di scappare nella direzione opposta, attraversammo la strada e ci fermammo davanti alla porta disadorna. Sollevai la mano libera per bussare, ma la porta si aprì verso l'interno prima che la toccassi. Strillai per la sorpresa.

Sun alzò un sopracciglio.

Insieme, ci sporgemmo dentro e ci guardammo intorno. Era uno spazio molto piccolo, circa delle dimensioni di un ascensore, con le pareti rivestite di legno, il pavimento a piastrelle bianche, e nient'altro, a parte un'altra porta. Io e Sun ci scambiammo un'occhiata. Entrammo di malavoglia. La porta si chiuse di colpo dietro di noi e il respiro di Sun si fece affannoso, le sue dita si strinsero ancora di più attorno alle mie. Ma mentre la porta dietro di noi si chiudeva, quella davanti si aprì.

«Be', divertente» dissi, mentre sbirciavamo in un'altra stanza apparentemente identica a quella in cui ci trovavamo.

Passammo nell'atrio successivo. La porta si chiuse dietro di noi e quella dopo si aprì. Entrammo e la porta precedente si chiuse dietro di noi. Sospirai mentre quella successiva si apriva.

«Ci stanno prendendo per il culo» disse Sun, chiaramente irritata.

Annuì. «Forse.»

Lo schema si ripeté ancora e ancora e, a mano a mano che le porte continuavano ad aprirsi, diventammo entrambi più coraggiosi, entravamo con passo sempre più deciso. Persi il conto di quante stanze fotocopiammo attraversammo prima che Sun pestasse il piede a terra. Sembrava aver dimenticato l'ansia per gli spazi ristretti davanti a tutta quella frustrazione. «Aspetta» disse, stratonandomi indietro prima che attraversassi l'ennesima porta. «È un trucco.»

«Immaginavo» brontolai. «Sono piuttosto intelligente.»

Sun sbuffò. Mi lasciò andare la mano e fece il giro della stanza minuscola in cui ci trovavamo, esaminando il pavimento piastrellato e le pareti rivestite. Non c'era letteralmente nulla lì dentro, a parte muri e pavimento.

Sun arricciò quel suo naso carino e batté le palpebre.

Oh. «Cosa vedi?»

«Magia ovunque. L'intera stanza ne è permeata. Non riesco a vedere oltre per individuare le linee ley.»

«Non c'è problema.» Mi levai lo zaino dalle spalle e tirai fuori l'Incantopedia.

«Rook!» Sun mi sgridò sottovoce.

«Che c'è? Sanno già che esiste e non posso finire in guai *peggiori* di quanto già sia. E poi voglio capire quanto potere passa di qui. Potrebbe aiutarci più avanti.»

Sun brontolò ma annuì. Spinsi l'interruttore e in pochi secondi lo schermo si accese. Una macchia enorme occupava gran parte dello schermo. Doveva essere verticale, visto che non attraversava la mappa, ma il diametro era impressionante e non era tutto. Altre linee, più piccole ma altrettanto forti, convergevano su quella più grande. Sun sbirciò da sopra la mia spalla.

«È un bel po' di magia.»

«Ha senso, direi. Hai mai visto niente del genere prima?»

Sun scosse la testa. «Evito il centro come la peste. Odio la città, come avrai capito.»

Annuì. «Mi pare di ricordare quanto fossi scocciata la prima volta che ci siamo conosciuti nell'ufficio di Antonia.»

Rimisi l'Incantopedia nello zaino. «E ora non riesci a vederlo?»

Sun scosse la testa. «No. Non riesco a distinguere le linee, ma le sento...» si toccò il petto «... vibrare come un cavo elettrico scoperto. Qui è

particolarmente forte». Si mise in un angolo, tese la mano e la poggiò di piatto su uno dei pannelli.

Il muro tremò, un basso rombo di ingranaggi e meccanismi si diffuse intorno a noi e poi l'intera stanza precipitò.

Successe così in fretta che non riuscii ad afferrare Sun prima che lo stomaco mi balzasse in bocca, mentre la stanza cadeva come un ascensore senza freni. Finì in fretta, veloce com'era iniziata: la stanza si fermò all'improvviso, sobbalzando.

Ansimavo quando i miei piedi toccarono terra e mi cedettero le ginocchia. Mi girava la testa, ma non appena mi ripresi, mi staccai dal muro a cui mi ero aggrappato e strisciai verso Sun, accovacciato sul pavimento con le braccia sulla testa, la faccia chinata sulle ginocchia.

«Ehi» dissi, fermandomi accanto a lui. «Stai bene?»

Tremava, si pulì la faccia con una manica. «Bene» rispose, ma aveva la voce impastata. Rabbrivì. «Credevo avessi detto che gli ascensori sono sicuri.»

«Be', questo di sicuro no. Scriverò una lettera di vibrante protesta. Lascero un bel messaggio incazzato in segreteria. Potrei persino agitare un dito o due sotto il naso di qualcuno. Perché non è stato piacevole. Non è stato per niente piacevole. Credo di essermi sollevato da terra. Credo anche di essermi quasi vomitato addosso. Per cui, niente baci finché non riesco a lavarmi i denti. Cioè, wow.» Posai una mano sulla schiena di Sun. «Seriamente, stai bene?»

«Sì.» Si alzò e io feci lo stesso. Aveva le gambe instabili. «Bastardi» aggiunse, mentre uno dei pannelli sui muri si apriva, conducendo a un'altra stanza, almeno questa non identica a quella in cui eravamo.

Concordai immediatamente. «Bastardi sadici.» Presi la mano offerta da Sun e la strinsi. «Se prima pensavano che fossi irritato, adesso sono davvero furioso.»

Sun si morse il labbro. Aveva ancora il volto pallido, ma era determinato, anche se ogni tanto era scosso da lievi tremiti. «Anche io.»

La nuova stanza era più grande e c'era un bancone di accettazione, come se fossimo entrati in un ufficio qualunque invece di un consorzio magico che stava per punire i nostri mentori con una morte metaforica. Un uomo dall'aria molto annoiata sedeva dietro un grande bancone circolare.

Ci avvicinammo e mi schiarì la gola.

«Sì?» domandò, irritato.

Sbirciai da sopra la scrivania e vidi che aveva fra le mani un tascabile, con un dito infilato a mo' di segnalibro; dalla copertina si capiva che era un romanzo rosa.

«Uhm, salve. Mi chiamo Rook e quest'è Sun. Siamo gli apprendisti di Antonia Hex e Fable Page, siamo qui per consegnarci.»

L'uomo sbatté le palpebre, poi indicò con il mento verso una fila di sedie contro la parete. «Avviso che siete qui. Sedetevi e aspettate.»

«Uhm... siamo tipo ricercati per dei crimini.»
Quello alzò gli occhi al cielo. «E adesso avviso che siete qui.» Poi indicò le sedie.

Ci avvicinammo e ci sedemmo. Il segretario toccò un grande specchio sull'angolo del bancone e la superficie si increspò. «Ehi» parlò al riflesso improvvisamente oscurato. «Allora, ho due ragazzini qui che dicono di essere gli apprendisti di Hex e Page. Ah-ah. Sì.» Alzò gli occhi. «Vero? Di questi tempi lasciano avvicinare chiunque alla magia.»

Sun ribollì di fianco a me. Lə misi una mano sul braccio che stava stritolando il bracciolo.

Il segretario guardò verso di noi, poi si voltò di nuovo. «Sì, combaciano con la descrizione. Quasi del tutto. Ah-ah. Okay. Va bene.» Toccò di nuovo lo specchio e poi tornò al suo romanzo rosa.

Mi inclinai verso Sun. «Sai, la cosa mi sembra piuttosto deludente.»

Sun annuì, con la fronte aggrottata. «Sono d'accordo. È tutto molto strano.»

«Sei mai statə qui prima?»

Sun scosse la testa, facendo cadere un ciuffo scuro davanti agli occhi. «No. Di solito usiamo lo specchio veggente per parlare con il Consorzio.»

«Forse avremmo dovuto fare così invece di venire.»

Sun spalancò gli occhi. «Wow. Avremmo... Avremmo dovuto fare così. Perché non ci abbiamo pensato?»

Alzai le spalle. «Sarà per la prossima volta.»

Sun balbettò: «La prossima volta?».

Spinsi una spalla contro la sua. «Ottimismo, ricordi?»

«E cosa ci sarebbe da essere ottimisti?»

«Che riusciremo a uscire da questa situazione e nella prossima avventura...»

La porta dietro l'accettazione si aprì di colpo e un gruppo di maghi in completo ne uscì per circondarci, seguiti da Evanna Lynne Beech, mago di livello quattro, dell'ufficio del Consorzio Magico di Spire City. Le sue scarpe col tacco ticchettarono mentre attraversava la stanza per fermarsi di fronte a noi, cartelletta in mano, esattamente la stessa persona che aveva interrogato e poi catturato la potente Antonia Hex.

Ci guardò dal basso in alto e schioccò le dita.

Quattro dei maghi schierati ruppero il cerchio che ci circondava e ci costrinsero ad alzarci. «Ehi!» gridai, mentre mi separavano da Sun. «Giù le mani!»

Uno mi strappò lo zaino di mano e lo passò a un altro al suo fianco, mentre i restanti ci scuotevano e perquisivano. Un altro mi prese il cellulare dalla tasca e lo passò a sua volta.

Sun fece resistenza mentre uno dei maghi lə afferrava le braccia e lə metteva un paio di manette ai polsi. Il metallo brillò di verde e Sun gemette, piegandosi in avanti.

«Cosa state facendo?» Mi contorsi nella stretta del mio carceriere.
«Liberatelə. Ma che cavolo!»

Evanna Lynne mi piantò addosso uno sguardo penetrante. «Per lui non sprecarti. Non ne ha bisogno.»

Mentre ci trascinarono attraverso la porta aperta, lottai per restare vicino a Sun, strascicando i piedi sulla moquette e resistendo ai maghi che mi tenevano per le braccia.

Evanna Lynne si voltò di scatto. «Credevo che vi steste consegnando» disse in tono secco.

«Sì, ed è per questo che non c'è bisogno di usare la forza. E non c'è bisogno di quelle manette.»

Lei fece un cenno ai due che mi tenevano e quelli mi lasciarono andare. Non sprecai un secondo, mi feci largo a spallate nella ressa fino ad arrivare a Sun e lə presi sottobraccio. Stava tremando. Qualunque cosa stessero facendo quelle manette, non doveva essere piacevole.

«Toglietele» pretesi, tirando la catena tesa fra i polsi di Sun.

«Sono una precauzione necessaria. Smorzano l'abilità di lanciare incantesimi di chi le porta. Per questo con te non servono.»

Sun la fulminò con lo sguardo. Se gli occhi avessero potuto maledire, Evanna Lynne si sarebbe trovata ricoperta di ragni, intrappolata in un ascensore.

Evanna Lynne fece un sorriso sgradevole.

«E va bene. Ma non ci separerete. Rimaniamo insieme.»

«Questo posso concederlo» rispose, alzando il mento. «Ora, seguitemi come bravi piccoli apprendisti e fra poco sarà tutto finito.»

Non suonava per niente bene. Deglutii e strinsi il braccio di Sun, tirandolə il più vicino possibile.

Sun si inclinò verso di me. «Be', almeno adesso la faccenda si è movimentata.»

«Bel modo di essere ottimisti» replicai, mentre seguivamo Evanna Lynne oltre la porta e nelle viscere dell'ufficio del Consorzio.

SUN

Le manette non facevano male in sé e per sé, anche se mi avevano pizzicato la pelle quando si erano chiuse. Più che altro erano fredde e pungenti. Rabbrivii quando mi resi conto che l'ultima volta che avevo provato quella sensazione era stato nella casa infestata. Le manette erano incantate e smorzavano tutto. Tutta la magia che percepivo di norma, le linee ley e gli incantesimi che vedevo quando usavo il mio talento, era tutto... attutito. Non sparito, non come la morte che il sigillo portava con sé una volta completato, ma di sicuro era disorientante. Come se sentissi una canzone sott'acqua. C'era, ma troppo soffocata perché ne capissi le parole. Tentai di tendermi verso la magia, ma non mi venne incontro come al solito. Non mi piaceva per niente.

Non mi piaceva nemmeno come stavano trattando Rook. Prima il segretario e ora Evanna Lynne.

Ci guidarono attraverso l'edificio, mentre le stanze si trasformavano in ampi spazi dagli alti soffitti e dai pavimenti di marmo. Ritratti e sculture di maghi del passato si susseguivano nei corridoi. Sfere di luce galleggiavano in aria, diffondendo un caldo bagliore. Maghi con il distintivo, in giacca e cravatta o abiti formali, ci superavano con le loro cartellette, troppo impegnati per notare il nostro strano corteo. Era proprio così che mi ero immaginato il Consorzio e dall'espressione intimorita di Rook si capiva che pensava lo stesso. Almeno finalmente sapevo dove finivano tutte le tasse che pagavamo.

Evanna Lynne aprì un'altra porta e rivelò una vertiginosa scala a chiocciola che affondava verso il basso, nel buio.

«Il tribunale è da questa parte» annunciò con un gesto della mano.

«Tribunale?» chiesi.

Lei annuì. «Per il vostro processo. Vi stavamo aspettando. È già tutto pronto.»

«Processo?» squittì Rook. «Processo? Ci siamo costituiti. Sono qui per negoziare.»

«No» rispose lei, evidentemente al limite della pazienza. «Siete qui per affrontare il processo e accettare la vostra punizione assieme a Fable Page e Antonia Hex.»

«Cosa?» urlò Rook, pallido come uno straccio. Probabilmente lo ero anch'io. «Mi è stato detto che l'avreste lasciata andare se mi fossi presentato. Sono qui. Mi sono consegnato così Antonia, Fable e Sun sarebbero state rilasciate indenni.»

Evanna Lynne sospirò. «Dovrai discuterne con il giudice.»

Mi sentii sprofondare il cuore. Con un giudice. Un giudice del Consorzio. Le ultime speranze a cui mi ero aggrappata evaporarono come una nuvola di fumo. Non ce la saremmo cavata.

«Ci hai ingannati!» gridò Rook.

Lei ghignò. «Abbiamo fatto quello che dovevamo per catturare due pericolosi individui.»

Rook emise uno sbuffo derisorio. «Pericolosi? Sul serio? Ti sembra pericoloso? Perché non mi ammanetti, se sono così pericoloso?»

Evanna Lynne non lo degnò di risposta, si voltò invece sui tacchi e ci guidò giù per la scala.

Imperterrito, Rook aggiunse: «Antonia aveva ragione. Siete un branco di ipocriti».

La schiena di Evanna Lynne si irrigidì, ma continuò a camminare. Rook strinse gli occhi e si morse il labbro, rimanendo in silenzio mentre scendevamo. L'aria si fece più fredda, le scale si allargarono e apparve un pianerottolo. Oltre si intravedeva una stanza enorme: il tribunale.

Mi si strozzò il respiro mentre la gravità della situazione mi colpiva con tutta la sua forza. Nonostante la goffaggine per le manette, cercai la mano di Rook. Lui la afferrò e la strinse.

Rook si schiarì la gola. «Per la cronaca» proclamò, la voce piena di falso coraggio «le vostre leggi fanno schifo. E anche il Consorzio. Ma soprattutto tu, Evanna Lynne. Mi fai così schifo che non vedo l'ora che Antonia venga rilasciata e abbia accesso a una linea ley, perché sarà *fantastico*.»

Evanna Lynne si voltò verso di noi. Per la prima volta da quando eravamo entrati al Consorzio, la sua espressione mostrava qualcosa di diverso dall'arroganza. Sembrava proprio inquietudine.

«Ne prendo atto.» Si voltò verso di me. «E tu? Sei d'accordo con lui? O sei più furba?»

Mi leccai le labbra. Il nostro destino sembrava ormai segnato. Non avrebbe mai permesso al giudice di emettere una sentenza leggera, per nessuno di noi. Se avessi voluto, avrei potuto negare, magari salvare in parte la faccia, ma a che scopo? «Anche io non vedo l'ora che Antonia abbia di nuovo accesso alla magia.»

La sua espressione si inacidì e si voltò di nuovo. Mentre la guardavo

scendere gli ultimi gradini, aveva le spalle tese, i pugni stretti. Era evidentemente furiosa.

Guardai Rook. Mi sorrise, mostrando le fossette.

«Attentə, Sun» mi sussurrò. «Qualcuno potrebbe farsi l'idea tu sia una ribelle.»

Non riuscii a non sorridere. «Ho imparato dal migliore.»

Fu tutto quello che riuscimmo a dirci prima di essere spintə nell'aula di tribunale. La stanza era circolare, con uno scranno di legno rialzato per il giudice e un ballatoio che circondava la stanza per gli spettatori. Lassù, sopra le nostre teste, si vedevano un paio di persone in attesa, ma non era certo affollato. Non c'erano sedie al nostro piano, solo dei segni sul pavimento che indicavano dove ci dovevamo fermare e ci spinsero verso uno a forma di rettangolo. Non appena fummo dentro, emerse una protezione, intrappolandoci dentro. Arrivava solo all'altezza della vita, così non poteva essere usato per bloccare la magia, ma era abbastanza da impedirci di tentare di scappare.

Evanna Lynne diede un secco ordine a un altro mago, che sparì oltre una porta. Poi si sistemò la camicetta prima di fermarsi al centro della stanza. Ci fissò come se fossimo insetti che avrebbe voluto schiacciare e batté la punta della scarpa contro il pavimento di pietra.

Pochi attimi dopo, ci fu di nuovo movimento e si aprì un'altra porta. Svariati maghi del Consorzio si riversarono dentro e in mezzo a loro entrarono Fable e Antonia.

«Antonia!» urlò Rook.

«Fable!» gli feci eco.

Entrambə alzarono lo sguardo. Fable pareva in pessima forma, con i crespi capelli biondi sparati in ogni direzione, la carnagione che faceva a pugni con la strana tuta che aveva addosso. Antonia non era in condizioni migliori, sofferente ma fiera. Entrambə portavano le manette attenuanti ai polsi. Antonia si separò dalla folla, fra le urla e, dopo un momento di scontro in cui rifilò una gomitata allo sterno a un mago, attraversò di corsa la stanza, con i piedi nudi che schiaffeggiavano le pietre del pavimento.

«Rook!» esclamò, schiantandosi contro la protezione che ci circondava. Non la fermò. Si sporse oltre la bassa barriera e avvolse le braccia attorno a Rook, abbracciandolo forte, mentre la catena fra le manette si tirava sul petto di lui. Nell'urto, lasciai andare la mano di Rook, ma non potevo risentirmi per la perdita di contatto fisico vedendo l'affetto puro sul volto di Antonia mentre lo stringeva.

«Antonia» disse con voce soffocata.

«Stai bene» rispose lei, stringendolo ancora di più. «Vero?»

«Sì, sto bene.»

Sciolsi l'abbraccio, si tese e afferrò anche me, tirandomi a sé con una mano sulla mia guancia. «Tirapiedi, stai bene anche tu?»

«Sto bene.»

«Bene. Ascoltate,» sussurrò con urgenza «se avrete la possibilità di andarsene indenni, voglio che la prendiate al volo. Capito? Non preoccupatevi per me o Fable. Ce la caveremo, e...» Un mago del Consorzio afferrò il braccio di Antonia e la tirò indietro prima che potesse finire.

Antonia gridò mentre veniva trascinata dall'altra parte della stanza, dove fu spinta senza cerimonie in un rettangolo con una protezione come il nostro, assieme a Fable. Non potevano scappare, intrappolati com'erano dalla barriera magica e con le manette incantate di certo non potevano lanciare incantesimi. Lottare era inutile, ma questo non fermò Antonia dall'urlare e Fable dal testare la protezione prendendola a calci in vari punti.

Evanna Lynne stava immobile in mezzo a quel circo. Batteva impaziente il piede a terra, mani sui fianchi, mentre un altro mago posizionava uno specchio enorme al centro dell'aula.

Giusto. La sentenza sarebbe stata trasmessa via specchio. Era la prima volta da decenni che un evento del genere era reso pubblico. Mi sentii sprofondare il cuore quando inclinarono lo specchio per assicurarsi che tutti noi quattro venissimo inquadrati dalla cornice.

«Dunque è un'esecuzione su pubblica piazza» gridò Antonia. «Molto medievale.»

Rook fece una smorfia accanto a me: lo capivo perfettamente. Stavamo per diventare famigerati in tutta Spire City e nel resto del mondo magico. Questo mi diede da pensare. Gli specchi veggenti necessitavano di un flusso continuo di magia, specialmente se questa farsa veniva trasmessa in diretta dall'inizio alla fine. Questo significava anche che i maghi del Consorzio non potevano imporre una protezione all'intera aula, o la fonte per l'incantesimo di trasmissione sarebbe stata bloccata. Sentii fiorirmi in petto una piccola speranza.

Le manette potevano anche attenuare i miei poteri e impedirmi di attingere a una linea ley, ma non mi limitavano del tutto. Battei le palpebre e la mia visione diventò in bianco e nero. Come pensavo, la stanza non era sotto protezione. E le linee ley erano tutto attorno a noi, pulsanti e accessibili. Sbiadite dalla mia visione limitata ma presenti, con la più forte nell'angolo in alto a destra.

Evanna Lynne si arrotolò le maniche, aprì una mano e pronunciò poche parole. La vibrazione della magia mi passò attraverso, nonostante le manette, mentre l'incantesimo si attivava. L'energia fluì da una delle linee dentro lo specchio, alimentando la trasmissione. Lo specchio tremò, poi si accese: eravamo in linea. I maghi in ascolto apparvero come bolle fluttuanti lungo la superficie del vetro, tutti connessi a questo momento.

Un brusio di molte voci riempì l'aula di tribunale.

«Per cortesia, disattivate il sonoro dei vostri specchi per la durata del processo» Evanna Lynne esordì con un sorriso ben più gentile di quelli che aveva mostrato a me o Rook.

La fiammella della speranza nel mio petto bruciò più forte davanti alla sua totale inversione di atteggiamento per il pubblico. Tutto ciò che sarebbe accaduto in quella stanza sarebbe stato trasmesso a tutta la comunità magica. Il Consorzio, per quanto potente, doveva comunque presentarsi nella miglior luce possibile. Potevamo usarlo a nostro vantaggio. Potevo approfittarne.

Diedi le spalle allo specchio e urtai Rook con il gomito. «Sorridi per lo specchio» dissi. «Siamo in diretta. Non c'è protezione attorno a questa stanza, per cui, quando sarà il momento, angolo in alto a destra.» Rook spalancò gli occhi, ma prima che potesse rispondere la giudice entrò e si mise a sedere sul suo scranno sul podio.

«Ordine» disse e l'aula sprofondò immediatamente nel silenzio al suo tono duro. «La corte è riunita.»

Rook

Non appena la giudice impose l'ordine, Antonia sbuffò derisoria.

«Posso ricordare alla giudice che sono già stata condannata al sigillo» dichiarò gettandosi i capelli su una spalla con un gesto. «E preferirei non sorbirmi un'altra parodia di processo.» Gettò un'occhiata allo specchio. «Anche se porto uno share pazzesco.»

Mi morsi il labbro. Per quanto apprezzassi il fatto che la cattura non avesse minimamente intaccato lo spirito di Antonia, non era proprio il momento.

La giudice strinse gli occhi a fessura. Era una donna bassa, rugosa, con i capelli grigi e l'aria di fregarsene di tutto, il che non era per nulla incoraggiante.

«Fai silenzio, Hex, o verrai allontanata.»

La giudice fece scivolare gli occhi su di me e Sun.

«Voi due» si rivolse a noi. «Come vi dichiarate?»

Mi schiarai la gola e raddrizzai le spalle. «Sarebbe utile sapere i capi d'accusa» risposi.

Evanna Lynne non pareva impressionata. «L'apprendista Rook è accusato di aver creato un libro di incantesimi illegale e di aver violato le nostre leggi sulle informazioni elettroniche. L'apprendista Sun è accusatə di aver insegnato magia a un individuo non magico.»

Sun aprì la bocca per replicare, ma io la anticipai prima che potesse condannarsi da sé o far incazzare Evanna Lynne o la giudice con la sua classica personalità.

«Ascolti, sono qui per costituirmi. Mi era stato promesso che se mi fossi consegnato, Antonia, Fable e Sun sarebbero statə liberə. Quindi è ciò che ho fatto. Sono qui.»

«E tu sei?»

Oh. «Uhm, sono Rook.»

«E sei l'apprendista di Hex?» chiese la giudice.

Non sapevo come rispondere. Sembrava una trappola.

«Lo è» Evanna Lynne intervenne dal suo posto fra le due barriere incantate. «Hex gli ha donato il nome e gli ha insegnato la magia.»

La giudice emise un suono pensoso. «Eppure, a Hex non è consentito avere un apprendista. E anche se lo fosse, le nostre leggi sono chiare: l'apprendista deve avere certi prerequisiti.»

«Obiezione» gridò Sun. «Rook è magico e può lanciare incantesimi.»

Un basso mormorio serpeggiò fra la folla. La giudice alzò un sopracciglio. Urtai con un gomito Sun. «Cosa stai facendo?» lə chiesi a denti stretti.

«Fidati di me.»

La giudice si sporse avanti, affascinata. «Puoi lanciare incantesimi?»

Mi leccai le labbra secche. Le bolle con i volti di maghi vorticavano nello specchio. Stavano guardando tutti. Si erano sintonizzati per vedere l'esecuzione di Antonia. Per assistere alla sua fine. E questo, be', mi faceva infuriare. Mi feci coraggio e annuii. «Sì» annunciai senza esitazione. «Posso attingere a una linea e accendere una candela e ho stabilizzato un incantesimo per ritrasformare lə miə amicə da gatto a umanə.»

«Ci è stato fatto credere che non sei in grado di vedere le linee ley senza il tuo piccolo dispositivo» si intromise Evanna Lynne. «E abbiamo registrato a sistema che sei stato dichiarato non magico poco più di un anno fa.»

Un brivido mi percorse la schiena al ricordo, ma incrociai le braccia, sulla difensiva, a disagio sotto pressione e per di più ben consapevole di quanto fosse pericolosa la situazione. «È vero. Non posso vedere le linee ley. Sono stato esaminato due volte e in entrambi i casi mi è stato detto che non ho l'abilità per accedere alla magia.»

La giudice alzò le sopracciglia. «Allora è impossibile che tu possa lanciare un incantesimo.»

«Non è impossibile» intervenne Antonia. Aggrottò la fronte studiandosi le unghie, fingendo indifferenza, come se non stesse per attaccare le fondamenta stesse della legge del Consorzio. «È mio apprendista. Certo che può lanciare incantesimi.»

Un'altra ondata di brusii, questa volta molto più agitati di prima. Alcuni dei maghi che assistevano via specchio rimisero il sonoro per dar voce alla propria incredulità, criticando Antonia per i modi teatrali e per aver mentito.

La giudice batté il martelletto. «Ordine» gridò. «E va bene. Se non è impossibile come dite, allora dimostralo.»

Un sudore nervoso mi bagnò la nuca. Era una crepa nell'autorità costruita con tanta cura dal Consorzio, un attacco alle loro convinzioni di lunga data. Era pericoloso. Ma ne valeva la pena. Antonia ne valeva la pena. Sun ne valeva la pena. Fable ne valeva la pena. E ogni altra persona

a cui era stata negata la magia perché non rientrava negli schemi, negli standard fissati dal Consorzio: anche per loro valeva la pena.

«Bene. Lo farò.»

Sun aveva detto l'angolo in alto a destra della stanza. La linea doveva passare di lì. Alzai la mano, aprii le dita. Immaginai la scia di farfalle. Una parte di loro si staccò dal gruppo, svolazzò verso di me e sentii la magia vibrarmi sottopelle. Puntaí due dita verso un pezzo di pergamena sulla scrivania della giudice e...

«Obiezione, vostro onore» interruppe Evanna Lynne, con voce acuta e in preda al panico.

La mia concentrazione si infranse. Le farfalle scivolarono via, così come il calore della magia.

Lei si tirò le maniche del tailleur agitata, lanciandomi occhiate vagamente intimorite. «Ha ammesso di non poter vedere le linee ley e abbiamo atti che dimostrano che non è magico. Dovrebbe bastare.»

Antonia rise sprezzante. «Hai ragione, Evanna Lynne, *dovrebbe* bastare. Se le regole del Consorzio non fossero basate su una serie di falsità, ma siccome lo sono, esigo che tu consenta al mio apprendista di continuare. Stava per lanciare un incantesimo.»

«Per quale ragione?» Evanna Lynne ringhiò. «Non ti era comunque concesso di addestrarlo.»

«No, in effetti no» Antonia disse con un benigno cenno di assenso. «Ma esonererebbe sia Fable che Sun.»

Evanna Lynne alzò gli occhi al cielo. «Non è da te preoccuparti degli altri, Hex. Ma la mia obiezione rimane. Qualunque magia esegua, di sicuro non è altro che un trucchetto di bassa lega che gli ha insegnato Hex. È nota per la personalità teatrale. Quindi, suggerisco umilmente di lasciar perdere e concentrarci sul problema del dispositivo elettronico illegale.»

«Trucchetti di bassa lega?» Antonia si raddrizzò dalla postura quasi offensivamente rilassata contro la protezione. «Trucchetti di bassa lega? Come ti permetti!» Alzò i polsi ammanettati. «Toglimele e ti faccio vedere io un paio di trucchetti. Ti sfido a un round o due di vera magia, sistemiamo la cosa come ai vecchi tempi.»

Evanna Lynne inarcò un sopracciglio. «Ti ho già battuta una volta, Antonia. Basta per il resto della vita.»

«Già, tu e venti tuoi amichetti. *Tutti insieme*. Ammetti di essere terrorizzata da un vero duello uno contro uno.»

La giudice batté di nuovo il martelletto. «Hex, un'altra sceneggiata e ti faccio sbattere fuori, *davvero*. E non ti verranno tolte le manette fino a dopo che la sentenza non sarà eseguita.»

Antonia cambiò tattica e mise il broncio. «Per favore, vostro onore? Prometto di fare la brava. Le ho addosso da giorni e prudono.»

«No» Evanna Lynne rispose senza inflessione.

«Almeno toglietele a Sun» implorò Fable, prendendo la parola per la prima

volta da quando era iniziato il processo. «È poco più di unə bambina, lə fanno male.»

Voltaì la testa di scatto. La fronte di Sun era imperlata di sudore. Il volto era del tutto impallidito. Tremava in tutto il corpo e aveva il respiro affannato.

«Sun?» chiamai, afferrandolə per il gomito.

Deglutì a fatica. «Sto bene.»

Non era vero. «Toglietele.» Mi rivolsi alla giudice. «Per favore, toglietele. Sun non ha fatto niente di male, lasciatelə andare. Mi prendo la responsabilità di tutto.»

«Posso ricordare all'apprendista Rook che non dà lui gli ordini in quest'aula?»

Mi irrigidii. «Sì, vostro onore. Lasci solo che lanci un incantesimo. Lasci che le mostri che posso farlo, e poi le accuse contro Sun cadranno.»

La giudice sospirò. «Temo di dover concordare con la maga Beech. Hai ammesso di non vedere le linee ley e gli atti dei tuoi test sono chiari. Non soddisfi le qualifiche richieste a un membro della comunità magica, tanto meno a un apprendista. Anche se potessi lanciare incantesimi, cosa di cui dubito, la tua esistenza è contro la legge.»

Mi sentii sprofondare lo stomaco. Le parole della giudice mi echeggiarono in testa, rimbalzando contro ogni insicurezza che la occupava. Un'altra conferma delle mie paure, di tutto quello contro cui avevo combattuto. Ma peggio, tutte le speranze che avevo di rendere forse possibile la scarcerazione di Sun si infransero. Non c'era via d'uscita. Nessun modo per uscire da quella situazione.

«Allora.» La giudice tamburellò le dita. «Voglio sapere di più del tuo dispositivo illegale.»

Feci una smorfia. «È nel mio zaino. Ovunque sia.»

Uno dei maghi schierati a lato passò il mio zaino a Evanna Lynne. Questa si avvicinò al tavolo accanto alla scrivania della giudice, già coperto da svariati oggetti, e vi rovesciò sopra il contenuto. L'Incantopedia rotolò fuori, assieme ai miei vestiti, al mio portafoglio e ad altra chincaglieria. Evanna Lynne frugò fra le mie cose e prese dal mucchio l'Incantopedia. La studiò, poi la passò alla giudice.

«Cosa fa?»

«Individua le linee ley» risposi.

«Ha anche un compendio elettronico di incantesimi» si intromise Evanna Lynne, toccando lo schermo. «Che è contro le nostre leggi sui libri di incantesimi non autorizzati.»

Sospirai. «Sì. Grazie per averlo sottolineato. C'è anche un libro di incantesimi non autorizzato in un'app.»

La giudice esaminò l'Incantopedia e il solco sulla sua fronte si approfondì. Strinse le labbra. «È un aggeggio pericoloso.»

«Perché?» la sfidai. Se non c'era via d'uscita, tanto valeva cadere

combattendo. «Perché consentirebbe alla gente di vedere le linee ley? Perché quelli che voi considerate non magici potrebbero capire com'è la magia? Dov'è e come funziona?»

La giudice si accigliò. «Stai esagerando, apprendista Rook.»

«E allora?» replicai, impersonando Antonia. Lei mi guardava, con le dita unite, speravo impressionata. «Ha già definito la mia stessa esistenza come fuori dalle vostre regole. Quanto posso peggiorare la mia situazione?» Feci un cenno verso lo specchio. «E ha negato alle persone che stanno guardando da casa la possibilità di vedere qualcosa che lei stessa ha definito impossibile. Sarà anche vero che mi serve quel dispositivo per vedere le linee ley, ma posso lanciare incantesimi. Sono magico. Perché l'hanno detto Antonia e Sun. Quindi, vada a fanculo lei e le sue leggi. Sono stanco di difendermi da elitisti come lei.»

Silenzio. Silenzio completo e assordante. I maghi intorno a noi stavano a bocca spalancata, sgomenti. Molti, nello specchio, distolsero lo sguardo; la scomoda verità incombeva su tutti noi. Supposi di aver fatto più male che bene, ma almeno avevo finalmente detto la mia. E, una volta che fu fuori, provai solo *solievo*.

«Non ha torto» disse Antonia nella quiete accusatoria. «Fate rispettare regole arbitrarie per ingrassarvi i portafogli. Diciamo la cruda verità: consentire a tutti l'accesso alla magia colpirebbe i profitti del Consorzio. Come farebbe questa organizzazione a mantenere questa bella aula di tribunale sotterranea se chiunque potesse lanciare incantesimi e non avesse bisogno di servirsi dei costosi incantatori certificati dal Consorzio?»

«Hex, questo è l'ultimo avvertimento» minacciò la giudice. Poggiai il mio dispositivo sulla scrivania. «Be', è stato illuminante, ma non mi avete lasciato altra scelta che...»

Sun gemette e barcollò.

«Sun!» gridò Fable.

Strinsi la mia presa sul suo gomito. «Okay. Basta così. Distruggetelo. Fate quello che dovete. Basta che togliate le manette a Sun.»

L'espressione della giudice si indurì. «Ti ho già avvisato una volta. Non sei tu a dare ordini qui.»

Sun incespicò di lato, sottraendosi alla mia presa, e si appoggiò di peso al recinto magico, quasi piegato in due sul bordo. Lø cedettero le ginocchia e scivolò a terra con un grido.

«*Per favore*» implorai con voce rotta.

Fable e Antonia gridarono. Altre voci si unirono a loro dagli spettatori nella stanza. I maghi nello specchio rimisero il sonoro e chiesero a gran voce il rilascio di Sun. Pretendevano che mi fosse data la possibilità di lanciare un incantesimo. Una cacofonia di voci irate, ma invece di insultarci... erano dalla nostra parte.

Evanna Lynne sembrava scossa, nel panico; stava perdendo il controllo della situazione, mentre capiva che il pubblico si era completamente

rivoltato contro il Consorzio nel momento in cui Sun era caduta.

La giudice batté il martelletto, strillando di fare ordine. Ma era troppo tardi. Il Consorzio doveva agire o dichiararsi sconfitto.

Passò l'Incantopedia a Evanna Lynne. «Distruggilo subito. Poi rilascia l'apprendista.»

Strappai gli occhi dal volto pallido di Sun per vedere Evanna Lynne sorridere all'Incantopedia fra le sue mani. Mi lanciò un ghigno, la sollevò con il braccio teso in segno di scherno, poi aprì le dita. Non distolse lo sguardo da me mentre il dispositivo precipitava come piombo, osservando la mia espressione mentre la mia creazione, un tempo il mio unico legame con il mondo magico, si schiantava al suolo. Per l'urto lo schermo si crepò, pezzetti di metallo e circuiti si staccarono e rimbalzarono sul pavimento.

Tutto quel lavoro. Tutte le mie preoccupazioni. Tutte le mie speranze e il mio dolore erano infusi in quel dispositivo e ora era distrutto. Andato. Mi fece meno male del previsto.

«Hai finito?» urlò Antonia dall'altra parte della stanza.

Evanna Lynne inclinò la testa e pestò ancora e ancora la carcassa fino a che tutto quello che rimase dell'Incantopedia fu un ammasso contorto di circuiti.

«Sì» rispose calma, lasciandosi la gonna a tubino. «È finita.»

«Allora occupati di Sun» pretese Fable.

Sun. Oh, merda, Sun. Mi voltai di scatto, Sun giaceva aggrappata a un angolo del recinto magico, ansimante, sudata, con una smorfia e quel suo naso carino arricciato, i denti affondati nel labbro inferiore.

Tesi una mano, ma Sun si sottrasse al mio tocco. «No» gracchiò, rannicchiandosi in posizione fetale. «Non toccarmi.»

«Sun» dissi piano, dolcemente. «Sun, cosa posso fare? Dimmi come posso aiutarti.» Lei sbirciò da sotto le braccia incrociate sulla testa e... mi strizzò l'occhio.

Un attimo. Cosa?

Il mago con la chiave attraversò la stanza per liberare Sun dalle manette, ma Sun si faceva piccola piccola nel suo angolo del recinto e... Oh, finalmente capii. Il cuore mi batteva all'impazzata mentre il mago si avvicinava alla barriera. Guardò corrucciato Sun, con la chiave in mano. Si sporse più che poteva, a mano tesa, ma non riusciva ad arrivare dov'era rannicchiata.

Si raddrizzò, frustrato. «Fallà alzare» abbaiò.

Alzai le mani in gesto di resa. «Non posso. Non vuole che la tocchi.»

«Allora non verrà liberata.»

Un coro di grida si alzò dagli spettatori e dallo specchio.

«Per favore» implorai, calcando la mano. «Sta male.»

«Cosa sta succedendo?» chiese Evanna Lynne dal suo posto vicino alla giudice e ai resti dell'Incantopedia. «C'è qualche problema?»

«No» rispose il mago con un grugnito, piegandosi sulla barriera magica.

In equilibrio precario, praticamente entrò assieme a noi, agganciando un ginocchio sul bordo, aggrappandosi con la mano e sporgendosi quanto poteva con l'altra per infilare la chiave nelle manette.

Tesi i muscoli, con il sangue che mi rombava nelle orecchie, mentre aspettavo qualunque cosa Sun avesse architettato, qualunque cosa volesse che io facessi. Sperai di capire sul momento, altrimenti sarebbe stata una fuga davvero breve.

Non avrei dovuto preoccuparmi.

Non appena caddero le manette, Sun sbatté una mano a terra e alzò l'altra verso l'angolo in alto a destra. In un battito di ciglia, la barriera magica attorno a noi scomparve.

Il mago cadde dalla sua posizione precaria e perse la presa sulla chiave, che scivolò via sul pavimento. La chiave. La *chiave*!

Mi lanciai al suo inseguimento, strappandola da terra prima che qualcuno potesse capire cosa stesse accadendo e corsi verso Antonia.

La stanza era nel caos. Evanna Lynne urlava. Dei maghi tentarono di prendermi, ma ero determinato. Mentre correvo, quelli che avevano tentato di afferrarmi inciamparono e caddero prima di toccarmi, con il pavimento che si sollevava sotto i loro piedi.

Ero quasi da Antonia e Fable. Quasi. Un altro passo e...

Fui tirato indietro per il collo della maglietta, con il tessuto che mi stringeva proprio sulla gola.

«Rook!» gridò Antonia.

Cazzo! Lottai, ma erano su di me, tutto intorno a me, con le mani mi afferravano i vestiti, le gambe e non ero in grado di liberarmi, non da svariati maghi che mi avevano placcato ed erano decisi a fermarmi a forza se non con la magia.

Così feci l'unica cosa possibile.

Lanciai la chiave.

Rook

Caddi in un groviglio di arti. Picchiai la testa sul pavimento. Qualcuno mi diede una ginocchiata nello stomaco e persi tutto il fiato. Delle mani mi bloccarono a terra le braccia, qualcuno mi si sedette sulle gambe.

Tutto era confuso, le facce sopra di me e le urla tutto intorno e, che schifo, qualcuno si era dimenticato di lavarsi i denti quella mattina, ma ancora lottavo, ancora tentavo di liberarmi, perché non sapevo cosa sarebbe successo altrimenti. Ero guidato solo dalla paura. Paura per Sun, per Antonia, per Fable. E a essere onesto, ero arrabbiato. Così arrabbiato con Evanna Lynne e il Consorzio, per essermi sentito isolato nell'ultimo anno e per tutti gli inganni e il dolore che avevano causato.

Scalciai e colpì qualcuno, che grugnì per il dolore. Riuscii a liberare le braccia con uno strattone e rotolai sul fianco, deciso a mettermi in piedi, ma invano. Un piede mi scese sulla schiena e caddi di nuovo, questa volta grattando il mento sulla pietra. Stavo perdendo. Sentivo le grida di Sun al di sopra della cacofonia di rumore e Fable urlare in mezzo al caos completo.

Sun! Era feritò! Dovevo andare da lài. Cercai di strisciare dove l'avevo visto l'ultima volta, ma mi mossi ben poco con tutti i maghi che mi tenevano fermo. Ma dovevo...

L'inconfondibile suono del metallo che colpiva la pietra riecheggì. Mi si rizzarono i peli delle braccia. Un pizzicore di magia mi scese lungo la schiena. Alzai la testa e, attraverso il muro di corpi, intravidi Antonia sollevare le braccia, libere dalle manette, con le dita divaricate tese verso l'angolo verso cui aveva puntato Sun e mi sentii invadere dal sollievo. Sollievo subito seguito dal panico, quando vidi l'espressione sul suo volto e lo scintillio negli occhi viola e la pressione di una tempesta imminente riempì la stanza.

Oh, no. Seguii l'avvertimento, mi ripiegai su me stesso e mi coprii la

testa con le braccia.

L'esplosione magica che seguì fece tremare le fondamenta dell'edificio. Il pavimento si piegò sotto il mio corpo, scricchiolando e gemendo, l'eco mi scosse fino alle ossa. L'intera stanza tremò, come per un terremoto. L'intonaco cadde dalle crepe nel soffitto. I mobili si rovesciarono. Il legno si scheggiò. La pietra si frantumò. Tutti intorno a me caddero. Il suono dei corpi che colpivano il pavimento era strano, inquietante, come se fossero caduti tutti insieme, come marionette a cui erano stati tagliati i fili.

Ma la cosa più strana che successe dopo lo scoppio di qualunque cosa Antonia avesse scatenato fu che la stanza divenne completamente silenziosa e immobile. L'unico suono era il fischio nelle mie orecchie, il mio respiro affannato, ma non c'erano movimenti, né suoni.

Rimasi a terra, immobile, ansante, terrorizzato, con le braccia ripiegate sopra la testa. Dopo circa un minuto, mi riscossi, raddrizzandomi dalla mia posa difensiva. Spinsi via un corpo che mi era caduto sulla schiena, sperando che fosse vivo. Speravo davvero, davvero che fosse vivo, perché altrimenti avevo appena toccato un cadavere. E questo significava che Antonia aveva ucciso tutti e, per quanto fossi furioso con il Consorzio, non li volevo morti. E non volevo che Antonia diventasse un'assassina.

Mi tirai a sedere con cautela. Mi girò la testa e mi si appannò la vista, ma ero vivo. E, per il momento, libero.

Mi alzai e qualcuno mi prese un braccio per sostenermi. Il mio istinto fu di ritrarmi, ma il tocco era gentile, non rude, non violento. Mi guardai alle spalle e vidi Fable, liberò a sua volta. Non stava guardando me. Aveva lo sguardo fisso su ciò che stava succedendo dall'altra parte della stanza. Lo seguii e scoprii il perché.

Antonia era al centro della distruzione, traboccante di potere, con i capelli che le galleggiavano intorno come se fosse sott'acqua, le mani alzate, la magia che le crepitava fra le dita.

Tutti gli altri maghi erano a terra, lottavano contro l'incantesimo di Antonia, che li schiacciava al suolo. Tutti tranne la giudice ed Evanna Lynne, in piedi davanti ad Antonia, bloccate sul posto con le braccia costrette ai fianchi e gli occhi spalancati.

Ma Sun? Dov'era Sun? Aveva finto di star male, più o meno, perché non poteva fingere il pallore della pelle o il sudore o i tremiti. Qualcosa non andava. E l'avevo abbandonatə. Oh, merda, l'avevo abbandonatə. Volevo cercarlə fra i corpi, perché era infinitamente più importante per me dello scontro in corso fra Antonia ed Evanna Lynne. Proprio mentre stavo pensando a questo, una figura si alzò fra i corpi, ed ecco, magia benedetta, Sun era vivə. Anche se sembrava malconciə e stancə, tanto stancə, era la persona più bella che avessi mai visto.

Antonia alzò un sopracciglio. «Cielo, Evanna Lynne. Fregata da due apprendisti. Che imbarazzo.»

«Liberali» comandò la giudice.

Antonia inclinò di lato la testa, riflettendo. «No.»

«Hex, stai facendo un grave errore» intervenne Evanna Lynne. «È impossibile che tu lasci questa stanza con la tua magia intatta. Lo sai bene. Ma ora hai compromesso anche il futuro di Rook e Sun.»

Antonia rise sinistramente. «Non mentire, Evanna Lynne, non ti riesce proprio. Sappiamo entrambe che il loro futuro era segnato nel momento in cui hanno messo piede qui dentro. Avevi messo le mani su tutt'e quattro e non ci avresti lasciato andare, non con le nostre abilità intatte.»

Evanna Lynne si contorse senza successo contro le catene magiche. «E va bene. Sarebbero state sigillate tutte. Persino il moccioso senza magia. Contenta?»

La magia crepitò. «Al settimo cielo» rispose Antonia. Mormorò qualcosa e schioccò le dita.

Evanna Lynne emise un suono sorpreso e cadde in ginocchio. «Cosa stai facendo?» strillò.

Antonia finse di contemplare la risposta. «Mmmh, cosa sto facendo?» Fece un passo avanti. «Vendico il mio apprendista? Entrambi i miei apprendisti? Te la ricordi la prima, vero? Quella che hai sigillato. Quella che non riuscivi a catturare. Quella che mi hai implorato di fermare e, quando l'ho fatto, l'hai uccisa. Te la ricordi?»

Evanna Lynne deglutì. «È viva. L'ultima volta che l'ho vista, era viva.»

Antonia schioccò la lingua. «Lo sai che non è vero. Il sigillo è morte. Tutti qui lo sanno.»

«Non è così. Era necessario. Era malvagia. Doveva essere tenuta sotto controllo.»

Antonia fece un altro passo. «E tu? Sei malvagia? Devi essere tenuta sotto controllo?»

Evanna Lynne impallidì. «Non oseresti.»

«Ah, no?»

«Antonia Hex,» la giudice gridò «sei stata condannata a...»

«Oh, stai zitta.» Antonia fece un cenno con il mento e la bocca della giudice si chiuse di colpo. «Ho sentito abbastanza da te.»

Antonia fece un altro passo. Irradiava potere. Emanava da lei in scintille dorate. Riempiva l'intera stanza. Era incredibile e *spaventoso*.

«È il mio turno di parlare» Antonia si rivolse a tutta la stanza, ai maghi che seguivano dai loro specchi veggenti. «Non è un segreto che sia ai ferri corti con il Consorzio da anni. Da decenni, persino. E perché non dovrei? Controllano le nostre vite. Controllano i nostri guadagni. Controllano la nostra conoscenza. Lavoriamo duro per spezzare maledizioni, creare pozioni, lanciare incantesimi per altri solo perché loro ci facciano su la cresta. Dobbiamo fare i salti mortali per ottenere i certificati del Consorzio da esporre in vetrina. E perché? Così che possano guidare le nostre scelte?» Antonia camminava avanti e indietro, calpestando i maghi sul pavimento, poi si fermò davanti allo specchio. «Perché lo permettiamo? Che cosa ci

hanno dato in cambio della nostra lealtà?»

Nessuno rispose.

Antonia sorrise. «Proprio come pensavo.» Alzò le spalle. «La lealtà va guadagnata. E per quanto mi riguarda, sono stanca di seguire delle regole pensate contro di me. Per quanto mi riguarda, sono pronta a distruggere tutto.»

Antonia girò sui tacchi e marciò verso Evanna Lynne. Traboccava di magia e potere. Nessuno avrebbe potuto fermarla. Non i maghi schiacciati a terra. Non Evanna Lynne, in ginocchio. Non la giudice. Non Fable, impalata in silenzio accanto a me. Non la gente che urlava dall'altro lato delle porte chiuse, né quelli che assistevano attraverso lo specchio crepato.

Nessuno. Forse nemmeno io.

Ma dovevo provarci.

«Antonia» chiamai, facendomi strada fra i corpi per avvicinarmi a lei. «Capo» sussurrai piano.

Antonia voltò la testa e sorrise. «Eccoti, Rook. Il mio apprendista. Il mio apprendista non magico che invece lo è. Il mio apprendista, così intelligente e astuto. Stai bene?»

«Sto bene.»

«Hai del sangue che ti cola lungo il collo.»

Oh, già. Il retro della testa mi pulsava, ma avevo pensato che fosse l'opprimente atmosfera magica. Mi toccai con delicatezza quel punto e le dita mi si bagnarono leggermente di sangue. E il graffio sul mento bruciava. Misi da parte il dolore e mi concentrai sulle priorità.

«Però sto bene.»

«Ottimo.» Si lanciò un'occhiata alle spalle. «Tirapiedi, stai bene?»

Sun barcollava sul posto. «Sto bene.»

Antonia emise un suono pensieroso. «Non ti credo, ma vabbè. Presto farò controllare entrambi da un guaritore.» Riportò l'attenzione su Evanna Lynne. «Qui ho quasi finito, comunque.»

«Giusto» dissi, esitante. «A questo proposito... Non possiamo tornare a casa e basta?» Mi schiarai la gola. «Vorrei proprio tornare a casa. Non a casa mia, in condominio, ma magari in ufficio? O dalla nonna? O persino al cottage di Fable? Da qualche parte al sicuro, dove possiamo parlare.»

«Adesso andiamo. Un attimo.»

Deglutii. «Antonia, non possiamo, se stai per fare quello che penso. Voglio dire, se sigilli Evanna Lynne o fai del male a qualcuno, non credo di poter più essere il tuo apprendista.»

Antonia si bloccò. «Cosa?» Mi fulminò con un'occhiata. «Cosa vuoi dire?»

«Mi spiace che ti abbiano ferita. Mi spiace che sia stata colpa mia. Cioè, ho costruito un dispositivo illegale. Non ero magico. Non avresti mai dovuto prendermi come apprendista, ma l'hai fatto lo stesso, immagino perché volevi rompere le regole almeno un po'. Piccole ribellioni, no? Se

avessi saputo che sarebbe finita così, ti avrei detto di no.»

Le mani di Antonia si abbassarono appena. «Non sentirti in colpa, ragazzino. Sono io l'adulta fra i due. Sono stata io a prendere quelle decisioni. Sapevo cosa stavo facendo.»

«Forse,» risposi «ma mi piace pensare di essere stato più di una pedina per te.»

Con questo, le braccia di Antonia si abbassarono del tutto. «Ma certo che non sei solo una pedina. Sei Rook. Ti volevo come mio apprendista.»

Era bello sentirlo. Sorrisi. «Grazie. Io... uhm... non voglio che tu faccia qualcosa di cui potresti pentirti. Hai dimostrato quello che volevi. Sei la più potente maga da generazioni e tutti questi maghi non riescono nemmeno a toccarti, persino giocando in casa. Guarda, è bastata giusto una piccola distrazione da parte di Sun e hai sbaragliato tutto il Consorzio. Credo che tu abbia dimostrato le tue ragioni senza avere bisogno della...» agitai le mani. «Cosa della morte.»

L'espressione di Antonia si rabbuiò. «Tu non capisci. Non ci lasceranno mai in pace. E anche se lo facessero, tutte le persone che hanno oppresso? Persone come te, che hanno escluso?»

«Hai ragione. Queste regole sono orribili. E devono essere cambiate. Ma non è giusto che sia solo compito nostro.» Lanciai un'occhiata allo specchio. «Anche altri hanno visto. E magari saranno loro a distruggere tutto e noi possiamo riposarci, per una volta. Non so cosa accadrà adesso, ma so che fare del male a Evanna Lynne può solo peggiorare le cose. Non voglio che tu diventi la persona che loro pensano tu sia. Per quanto vogliano dipingerti come la cattiva, non lo sei. Non lo sei.» Non mi resi conto di stare piangendo fino a che le lacrime non mi scesero sulle guance e si mescolarono al sangue appiccicoso che si stava rapprendendo sul mento. «Sei la cosa più vicina a un adulto che si preoccupa per me. Non mi capita da un po' e non voglio perderti. Ti prego.»

L'espressione di Antonia si ammorbidì. Mi carezzò una guancia, facendo scivolare il pollice fra le mie lacrime. «Rook,» disse, in tono dolce «non mi perderai, okay? Non succederà.»

Annuii. Sentii scivolare altre lacrime. «Ho avuto tanta paura. Io e Sun... noi...» Mi si spezzò la voce.

«Sta tranquillo» disse Antonia. «Va tutto bene. Ce la caveremo.»

Presi un respiro tremante e mi asciugai le guance. «Grazie.»

«Ascoltalo» ci interruppe Evanna Lynne, rovinando il momento. «Se mi sigilli, lo scopo della mia vita sarà catturarti di nuovo. E non pensare per un secondo che mi tratterrò con Fable o Rook o Sun.»

Sospirai, ingobbi le spalle perdendo le speranze. «Perché non sei stata zitta?»

«Mi spiace, Rook» disse Antonia, dandomi le spalle. «Questo non posso ignorarlo. Non accetto minacce alla mia famiglia.» Si avvicinò a Evanna Lynne. Le sbatté una mano sulla fronte. Le si piegò vicino, con le labbra

all'orecchio. «Ti avevo avvertita.»

La magia si addensò come nubi di tempesta. L'aria ne era piena. Indietreggiai, calpestando per sbaglio la mano di un mago, mi scusai e corsi da Sun. Si appoggiò a me e lə misi un braccio sulle spalle, stringendolə.

Infilò le dita nei passanti della cintura dei miei jeans mentre Antonia recitava l'incantesimo, con la magia che turbinava attorno alla sua mano alzata verso il cielo, le scivolava lungo il braccio e attraverso il corpo e poi dentro Evanna Lynne.

Evanna Lynne gridò. Strinsi più forte Sun, nascondendo la faccia contro la sua spalla, per non vedere l'incantesimo. Passarono pochi secondi prima che l'urlo si spezzasse, il turbiniò di magia si ritirasse a ondate e poi l'incantesimo fu completo. Sollevai la testa.

«Cos'hai fatto?» si lamentò Evanna Lynne. Tremava sul pavimento. Spinse avanti una mano, ancora e ancora, in direzione della linea ley e gemette. «Non riesco a percepirla. Cosa mi hai fatto?»

Antonia schioccò la lingua. «Oh, non fare così. Non ti ho sigillato. È solo una maledizioncina. Si spezzerà... prima o poi.»

Si raddrizzò e fissò lo sguardo sulla giudice. Con uno schiocco, la sua bocca si spalancò e il borbottio terrorizzato che aveva continuato a emettere fino a quel momento si trasformò in parole.

«Antonia Hex, oggi hai commesso un terribile errore e verrai punita...»

«No» Antonia la interruppe, unendo le dita. «Ecco cosa succederà. Rook rimarrà il mio apprendista. Ha la capacità di lanciare incantesimi. Capisco che ti servano le prove. Falle vedere, Rook.»

Ah.

«Uhm...»

«Accendi qualcosa» mi sussurrò Sun. «Ce la puoi fare.» Mi strinse la mano per infondermi fiducia.

«Okay, va bene.» Mi trascinai avanti e raccolsi un pezzo di carta che era stato trasportato dal tornado di magia e dalla lotta. Immaginali una linea all'angolo della mia visuale, una migrazione di farfalle dorate, e ne guidai alcune perché deviassero dal flusso, le accolli dentro di me. Concentrandomi sul battito d'ali nel mio stomaco, sollevai la carta in una mano e puntai due dita con l'altra. Un angolo si accese e bruciò.

L'espressione di Antonia si fece compiaciuta. «Il suo posto è con me, con noi, in questa comunità. E tu non puoi impedirglielo, sono stata chiara?»

La giudice annuì di malavoglia.

«Bene. Ora, per quel che riguarda me e lə miə buonə amicə Fable.» Antonia si leccò le labbra. «Ho scontato la pena per quello che è successo decenni fa. Richiedo ufficialmente che il Consorzio rimuova le ingiuste limitazioni alla mia libertà in materia di apprendisti. Cosa rispondi, Evanna Lynne Beech, mago di livello quattro, ufficio di Spire City?»

«No.»

Antonia emise un suono pensieroso. Si voltò verso un altro mago, ancora schiacciato al suolo. «Tu chi sei?»

«Clyde Waters, mago di livello tre, ufficio di Spire City.»

«E tu, Clyde Waters, acconsenti a rimuovere le limitazioni alla mia libertà?»

«Sì» ansimò. «Sì. Basta che ci lasci andare.»

«Ecco, limitazioni rimosse. Siete tutti testimoni. L'Incantopedia è stata distrutta» disse Antonia, con un cenno verso il groviglio di circuiti rimasto. «E promettiamo di limitarci ai libri di incantesimi, d'ora in poi. Erano queste le tre accuse verso di me, giusto? E sono state risolte. Quindi, non vedo ragioni per condannare me e Fable, e, ovviamente, Rook e Sun. Credo che siamo liberə di andare.»

Dalla faccia della giudice, sembrava che avesse succhiato un limone. Strinse gli occhi. Poi lanciò un'occhiata allo specchio. I volti di centinaia di maghi la guardarono torvi di rimando, infelici, ostili e distorti. «Ti sottoporrai alla supervisione di un mago approvato dal Consorzio.»

«E va bene» disse Antonia, guardandosi le unghie come annoiata.

«Io ne conosco una!» intervenni. «Lo farà lei.»

La giudice si accigliò. Batté il martelletto. «La corte si aggiorna.»

Antonia ghignò. «Avete sentito tutti. E avete visto di cosa sono capace. Se qualcuno di voi si permette anche solo di guardarci storto in futuro, conoscerete la mia ira. Sarete liberati una volta che saremo usciti di qui.»

Antonia fece un cenno a Fable e le porte si spalancarono. Fu allora che capii che Fable aveva tenuto le porte chiuse per tutto il tempo, impedendo a un'orda di maghi dall'altro lato di entrare.

Si riversarono dentro e mi tenni vicino ad Antonia, stringendomi Sun al fianco, con Fable a chiudere alle nostre spalle.

Prima che andasse di nuovo tutto a catafascio, la giudice si alzò dal suo posto. «Sono liberi di andare» gridò.

I maghi del Consorzio si fermarono a quelle parole. Ci guardarono con sospetto ma non discussero con la giudice né tentarono di intervenire mentre ci facevamo strada verso la porta. Mentre passavamo davanti al tavolo con le prove, Antonia allungò un braccio e afferrò un semplice tappetino nero.

«Questo è mio, grazie» disse, infilandosi lo zerbino maledetto sotto il braccio.

Rimasi a bocca spalancata. Ma poi capii: quando passammo davanti ai resti dell'Incantopedia, contro ogni buon senso, raccolsi un pezzetto più o meno intatto e lo strinsi in mano.

«Ehi» mi chiamò Sun, avvicinandosi. «Lascia stare. Non ne hai bisogno.»

Sospirai. «Ci ho lavorato così tanto. È stata la mia unica speranza per tanto tempo. È difficile lasciarla andare.»

Sun mise una mano sulla mia. «Rook, non ne hai più bisogno. Okay?»

«Ma come farò a vedere le linee ley?»

Sun mi urtò una spalla con la sua. «Sarò io il tuo Leydar.»

«Cosa?»

Con un sorriso, arrossendo, Sun girò la mia mano e il frammento del dispositivo cadde a terra con una serie di tintinnii. «Sai che il mio talento speciale è vedere la magia, anche in quantità minima. Quindi sarò io. Ti farò da Leydar.»

«Questo significa che dovrai stare con me sempre.»

Sun alzò le spalle. «Non è così tremendo.»

«Wow. Wow. È la cosa più romantica che tu mi abbia mai detto. Io... devo vivere questo momento appieno e baciarti. Devo baciarti subito.»

«Ragazzø!» Antonia chiamò dalla porta. «Non è proprio il momento.»

«Fuori» mi corressi. «Ti bacerò non appena saremo fuori.»

Sun soffocò una risata contro la mia spalla. «Non vedo l'ora» rispose. «Non mi pento di niente.»

SUN

Fedele alla sua promessa, Rook mi baciò non appena mettemmo piede sul marciapiede lurido del centro città. Fu uno schiocco umido e veloce sulla mia bocca e probabilmente avrebbe procurato un livido a entrambi, ma fu comunque bello. Bello, perché eravamo fuori e Antonia e Fable erano liberi e potevamo tornare alle nostre vite.

Nonostante non avessimo telefoni, portafogli o soldi, Antonia ci procurò un passaggio con la magia e, prima che me ne rendessi conto, eravamo in una macchina diretta da qualche parte. Mi sentivo pesante per la stanchezza. Anche se avevo esagerato gli effetti subiti per le manette, non mi avevano lasciato completamente indenne. Mi avevano prosciugato di tutte le energie e, quando io e Rook fummo seduti uno accanto all'altro sul sedile posteriore della macchina, mi dovetti sforzare al massimo per non addormentarmi.

«Ehi» mi rassicurò Rook, inclinandosi verso di me. «Va tutto bene.»

Era tutto l'incoraggiamento di cui avevo bisogno. Poggiai la testa sulla sua spalla e cedetti allo sfinimento che mi chiamava.

Quando mi svegliai, la macchina era parcheggiata nel vialetto del cottage di Fable. L'adulto dovevano essersi parlati mentre dormivo, ma quando mi staccai per scendere, Rook si svegliò di soprassalto russando. Non era *per niente* adorabile.

Il cottage di Fable aveva docce e cibo e, anche se la porta era sfondata e ci toccò scacciare una famiglia di procioni, non mi sentivo così al sicuro da giorni, una volta che Antonia impose una protezione stabile su porta e finestre. Mi lavai, mi cambiai con i vestiti che tenevo lì – vestiti miei, un paio di jeans e una felpa che avevano il profumo familiare del solito ammorbidente – e mi sentii serena.

Fable preparò la zuppa sul fornello e io lavai le poche ciotole che non si erano rotte. Erano solo tre, così finii per bere la zuppa da una grossa tazza.

Mentre mangiavamo, parlammo. Io e Rook raccontammo della nostra fuga, della notte nella foresta, dei miei giorni in forma di gatto, di Mavis e della nonna di Rook. Antonia ci raccontò come l'avevano presa di sorpresa, sopraffatta con un'intera squadra di maghi e di come fosse stata sfortunata.

«Non succederà mai più» disse Antonia con un fiero cenno della testa.

«No» concordò Fable. «Mai più.»

Una volta mangiata la zuppa, mi tirai i polsini della felpa sulle mani. «Devo chiamare i miei genitori» annunciai.

Rook annuì. «Lo so.»

«Non preoccuparti, Sun» mi consolò Fable, sfiorandomi la spalla con la punta delle dita. «Spiegherò tutto io e ricordati che hanno firmato la liberatoria.»

Mi tirai le ginocchia al petto, appollaiatə sulla sedia della cucina. «Comunque mi staranno con il fiato sul collo per un po'.»

Rook seguì con un dito le venature del tavolo della cucina di Fable. Quello su cui ero atterratə e miracolosamente non si era rotto. «Lo so. Va bene così. Ti scriverò.»

«Non ho più il cellulare e nemmeno tu. Li ha presi il Consorzio.»

Rook rise. «Giusto. Ehm... Allora con lo specchio veggente?»

«Assolutamente no» Antonia si intromise nella conversazione. «A dire il vero...» fece un cenno verso lo specchio coperto dall'altra parte della stanza «... so che non è stato intenzionale che abbiano sentito tutto» disse in tono tranquillo «ma non voglio più vederne nemmeno uno.»

«Sono d'accordo» rispose Fable. Attraversò la stanza, staccò lo specchio dal muro e lo schiantò a terra. Si ruppe in mille pezzi. «Ecco fatto.»

Wow, mimai con le labbra a Rook, a occhi spalancati. Fable non aveva mai infranto una regola apertamente. Ma avevo la sensazione che stesse per cambiare tutto. Era già così. Forse persino per il meglio.

Rook mi prese la mano. Non mi dispiaceva per niente. Anzi, non mi sarebbe dispiaciuto se ci fossimo accoccolati insieme in uno dei letti del cottage per dormire per un anno, per tenerci per mano, toccarci, baciarci. Ma per come stavano le cose, mi accontentai del modo in cui Rook intrecciò le dita con le mie.

«Mi piaci» disse Rook. «Tanto.»

«Anche se sono brontolonə e asociale.»

Rook rise. «Già. Un po' è la cosa che preferisco di te.»

Mi sentii andare a fuoco la faccia. Il cuore mi si fermò. E sì, la situazione sarà anche stata difficile e tesa, e avevo passato qualche giorno in forma di gatto, ma di sicuro tutto era finito per il meglio.

Rook

Guardare Sun venire coccolata dalle sorelle era incantevole, tenerissimo, e un po' triste, ma ero felice per loro. Felice che avesse una famiglia che si preoccupava per lei e che avesse promesso di tenersi in contatto persino mentre veniva trascinata in macchina dalle sorelle per essere portata a casa dai genitori preoccupati.

Lei salutai dalla porta del cottage di Fable mentre partivano e rimasi lì anche dopo che erano spariti, con le braccia incrociate sul petto. Già mi mancava, sarebbe andato tutto bene. Perché, come Antonia aveva riassunto così bene proprio in faccia alla giudice e a Evanna Lynne, avevo trovato il mio posto. Ed era qui.

«E tu?» chiese Antonia, arrivando accanto a me sotto la veranda mentre sorseggiava caffè. Si era lamentata del mal di testa da astinenza da caffeina e Fable le aveva preparato una caraffa che lei stava rapidamente prosciugando.

«Io cosa?»

«Hai detto che sono l'unica adulta della tua vita, quando eravamo al Consorzio.» Tamburellò le dita sulla tazza, con le unghie che ticchettavano sulla ceramica. «È vero?»

«Sì, è così.»

Emise un suono pensieroso. «Okay. Be', ho una casa in città. Casa mia. E voglio tornarci. Vuoi venire con me?»

Alzai la testa di scatto. «Cosa?»

Antonia strinse la tazza con entrambe le mani e guardò il paesaggio. «Per quanto ami il cottage di Fable...» fece una smorfia mentre parlava «... e la pittoresca foresta magica qui vicino, ho un appartamento mio. Devo dare l'acqua alle piante. E ho una stanza in più, vuota a parte un letto».

Mi si formò un groppo in gola. «Mi stai chiedendo di venire a stare da te?»

«Per un po'» rispose. «O per sempre. È uguale. Oppure, potremmo provare e, se ti piace e vuoi restare, faremo in modo che accada.»

«Sei seria?» Se avesse scherzato, non lo avrei sopportato. Mi sentii stringere il cuore.

Antonia finalmente mi guardò negli occhi. «Certo.»

Annuii subito. «Sì. Sì, mi piacerebbe.»

«Bene. Partiamo quando finisco il caffè. E per strada ci fermiamo a prenderne dell'altro. E poi comprerò un telefono nuovo per entrambi. Dopo che avremo mangiato ancora e fatto un bel pisolino.»

«Mi sembra perfetto.» Mi uscì tremante, un po' incredulo, ma sincero, tanto che era impossibile che Antonia non mi credesse.

«Non è che ti metti a frignare, vero?»

Scossi la testa, tentando disperatamente di trattenere la mia assoluta felicità. «No» risposi con la voce roca e le lacrime che mi bruciavano gli occhi.

Antonia sorrise da dietro la tazza. «Non è un problema se piangi.»

Risi. Mi sentii il cuore leggero come una piuma. Tutta la paura del rifiuto che mi seguiva da sempre, da quando ero entrato per la prima volta nell'ufficio di Antonia mesi prima, che mi aveva perseguitato a ogni passo e che aveva gettato un'ombra su ogni decisione che avevo preso, tutto questo semplicemente evaporò, volò via su ali di farfalla.

Rook

«Salve, grazie per aver chiamato la Hex-tra-magic. Come posso aiutarla oggi?» domandai mentre scorrevo i documenti sul computer. «Pensa di essere vittima di una fattura? Okay, mi può dare qualche altro dettaglio?» Ascoltai mentre il cliente sproloquiava su come era inciampato sul marciapiede e aveva fatto cadere il costoso telefono appena comprato sull'asfalto e si era schiantato contro una porta durante un appuntamento galante. Annotai tutte le informazioni sul mio comodo modulo per casi "non-urgenti-forse-solo-molto-goffi" nel computer.

«Okay. Grazie di aver chiamato. Passerò la richiesta a unə dellə nostrə abili maghə e la richiamerə entro fine giornata. Grazie.»

Salvai il modulo e lo mandai via e-mail ad Antonia e Fable perché lo valutassero. Avrebbero deciso cosa farne e se necessitava di intervento magico. Avevano iniziato a lavorare molto più a contatto di prima, praticamente fondendo le due attività. A quanto pareva, avevano trovato un nuovo accordo mentre erano prigionierə nei sotterranei del Consorzio e, anche se Fable rimaneva più attentə alle regole di Antonia, erano entrambi più propensə ai compromessi. Antonia non si inalberava automaticamente contro ogni norma approvata dal Consorzio per le attività magiche e Fable aveva iniziato a rompere un bel po' di specchi. Tuttə insieme, eravamo riuscitə a riparare i danni all'ufficio di Antonia e al cottage di Fable così in fretta da tornare al lavoro a distanza di una settimana dal casino con il Consorzio.

Girai sulla poltrona e tornai a studiare il libro degli incantesimi che Antonia mi aveva regalato all'inizio della settimana. Era più grande di quello portatile, ma molto più piccolo di quello nel suo ufficio e di quello della nonna, che avevamo recuperato da casa sua. Era in camera mia a casa di Antonia... anzi, casa nostra. Mi stavo ancora abituando a pensarla come mia, ma visto che secondo i piani sarei rimasto per un po', alla fine

sarei riuscito a chiamarla casa, ne ero sicuro. Mi ci si sentiva comunque più a mio agio che nel vecchio appartamento.

Mi ero spostato lì da quando eravamo evasi dall'ufficio del Consorzio di Spire City. E le ultime settimane erano state le migliori dell'ultimo anno. Antonia aveva parlato con l'assistente sociale che mi seguiva e non era stato difficile convincerlo del trasferimento. Lavoravamo bene insieme. Lei mi insegnava la magia e si occupava delle cose da adulti. Io aggiustavo tutto quello che rompeva.

Il Consorzio, invece, era praticamente allo sbando, ed erano stati chiamati i rinforzi da altre sedi in tutto il mondo per una riforma radicale. Molti maghi della città esigevano cambiamenti e alcuni avevano semplicemente smesso di seguire le regole. La magia era in uno strano stato di incertezza e l'ufficio di Spire City faticava a rispondere ai reclami e a mantenere stabile la vita magica. E non gli stava andando granché bene. Ma almeno ci stavano lasciando in pace. A parte la novità di Mavis che ci faceva da supervisore nominato dal tribunale, il lavoro proseguiva come al solito. E Fable non solo lavorava con Antonia, era statə elettə nel coordinamento di un'associazione che chiedeva dei cambiamenti nelle politiche del Consorzio a nome dei maghi della città. Sembrava lə piacesse.

«Stai studiando, o stai fantasticando su Sun?» chiese Mavis mentre entrava, saltando con nonchalance il tappetino maledetto. Aveva imparato la lezione giorni prima, quando l'aveva fatta inciampare ed era finita a faccia in giù sul pavimento. Herb si avvicinò dalla sua postazione nell'angolo offrendosi di prenderle la borsa, ma Mavis rifiutò scuotendo la testa. Incredibilmente, Herb era sopravvissuto alla distruzione perpetrata dal Consorzio. Purtroppo, era sopravvissuto anche il suo disprezzo per chiunque tranne Antonia.

«Studio, ovviamente.» Era vero. Ormai riuscivo ad accendere candele molto più facilmente. Ed ero persino riuscito a evocare delle farfalle tutto da solo. Erano debolucce, ma ci ero riuscito, e più mi esercitavo, più diventavo bravo.

«Ah-ah» rispose, facendo girare le chiavi sulle dita.

«Com'è andata l'uscita? Davvero quella persona si era incantata per sbaglio e aveva la lingua biforcuta?»

Mavis tremò per un brivido e arricciò il naso. «Sì. Era strano. Ma l'ho sistemato senza problemi e ha pagato in contanti.» Mi strizzò l'occhio. «Hai altro per me?»

«Oggi è arrivata qualche altra chiamata» dissi, scorrendo i documenti che avevo salvato. «Le ho già spedite tutte ad Antonia, ma fammi controllare. Un joystick incantato che non permette alla persona che lo ha in mano di smettere di giocare fino a che non finisce il gioco. Una persona che potrebbe essere semplicemente molto goffa. Oh, e una che voleva che al cane piacesse il suo nuovo ragazzo, e ora lui non può andare da nessuna parte senza attirare tutti i cani nelle vicinanze.»

«Oh! Dammi questa!»

Annuì, le inviai il file e il suo telefono suonò dalla tasca. Mavis aveva lasciato il lavoro in biblioteca ed era tornata a dedicarsi a tempo pieno alla magia. Dovevo ammettere di essere felice di averla in squadra, visto che era capace di bilanciare le personalità di Fable e Antonia. Aiutava anche il fatto che si ricordasse della nonna: era bello avere di nuovo un legame con lei.

«Ottima scelta la chiamata dei cani, Mavis» disse Antonia, emergendo dal suo ufficio. Indossava un completo pantalone nero su misura e tacchi alti e aveva le unghie smaltate di azzurro, come il cielo fuori. «Io sono più tipa da gatti, quindi cedo volentieri quel lavoro alle tue competenze.»

Mavis rise. «Tipa da gatti? Tu? Non avrei mai pensato.»

«Non so come interpretare questo commento, quindi lo ignorerò.» Antonia aprì la mano. «I contanti, prego.»

Mavis mise il broncio, ma le passò la busta con i soldi.

«Non iniziare» la redarguì Antonia. «So che sei pagata dal Consorzio per supervisionare le nostre attività e hai una generosa tariffa oraria da parte dell'Hex-tra-magic per i tuoi servizi.»

Mavis sorrise. «Adoro i conflitti di interesse.»

«E il capitalismo» aggiunsi io.

Antonia incrociò le braccia con uno sbuffo divertito. Poi mi osservò, inclinando la testa di lato. «Rook,» disse «non hai un appuntamento stasera?»

«Sì.»

«Non credi che sia ora di prepararti?»

Controllai l'ora sul telefono e sobbalzai. Erano quasi le cinque! «Cacchio.»

Antonia sospirò e tese una mano per spettinarmi i capelli. «I vestiti sono appesi nel mio ufficio. Usa il bagno privato per darti una rinfrescata.»

Saltai su dalla poltrona. «Grazie, capo.»

Corsi in ufficio, presi i vestiti appesi dietro la porta e mi cambiai nel bagnetto. Non c'era una gran differenza. Indossavo ancora i jeans, ma avevo sostituito la maglietta con una camicia e pettinato i capelli. Antonia aveva aggiunto una cravattina nera ai vestiti, ma mi sembrava un po' esagerato. Era solo un appuntamento e, anche se volevo portare Sun in un ristorante elegante nel quartiere magico, non ero sicuro che servisse la cravatta.

Uscii dal bagno e trovai Antonia vicino alla sua scrivania.

«Mettiti la cravatta» ordinò.

«Seriamente?»

«Sun è già qui. Mettiti la cravatta.»

Oh. «Ehm...»

Antonia si avvicinò, mi passò la cravatta attorno al collo e fece il nodo con movimenti esperti, lasciandolo un po' lento. «Ecco fatto.»

«Grazie.»

«Usa la carta di credito che ti ho dato.»

«Antonia, ho i miei soldi. Mi paghi per il mio lavoro da mesi, ormai, e ho messo in banca quasi tutto.»

Lei alzò le spalle. «Considerali come fondo per l'università. Usa la carta di credito. Torna a un'ora ragionevole, ma non troppo presto. È pur sempre estate. E assicurati di accompagnare Sun a casa.»

«Ma le sue sorelle mi tormentano.»

«Sono esperienze che forgianno il carattere.»

Risi. «E va bene.»

Tornai nell'area centrale dell'ufficio dove trovai Fable e Mavis che chiacchieravano. Sun era con loro, con le mani in tasca, e all'improvviso capii perché Antonia aveva insistito per la cravatta. Perché Sun era splendida. Okay, Sun era sempre splendida, ma si era sistemata i capelli per l'appuntamento e portava degli orecchini pendenti in argento.

«Tu» salutai.

Sun guardò verso di me e sorrise. «Io» rispose.

Tese la mano, il suo segnale per farmi capire che potevamo toccarci e io la presi immediatamente, intrecciando le nostre dita. Si appoggiò a me, premendosi contro il mio fianco.

«Pronta?» chiesi.

«Sì, andiamo prima che facciano qualcosa di imbarazzante, come farci delle foto.»

«Troppo tardi!» cantilenò Mavis, sollevando il telefono. «Siete troppo carine. È quasi insopportabile.»

Fable annuì. «Sun, mi raccomando, scrivi ai tuoi genitori e torna prima del coprifuoco.»

Sun borbottò sottovoce qualcosa a proposito di genitori iperprotettivi. Era ancora sotto parecchie limitazioni per essere scomparsa per molti giorni, cosa comprensibile. Ma almeno l'avevano permesso di continuare a essere l'apprendista di Fable. E di tanto in tanto l'avevano lasciata uscire con me, perché era riuscita a strappare la sufficienza con i recuperi estivi di matematica. Aveva raggiunto il 6+ grazie alle sorelle, che non avevano remore ad accompagnare Sun alla caffetteria, permettendoci così di continuare con le nostre ripetizioni. Soo-jin aveva fatto la spia con i loro genitori ed era per questo che alla mamma e al papà di Sun ero finito per piacere, erano arrivati persino a dire che avevo un'influenza positiva. Io non l'avrei messa così: secondo me, più che altro, io e Sun ci completavamo a vicenda, e insieme eravamo felici.

«Non preoccuparti, Fable. Mi assumo la responsabilità di riportare Sun a casa per tempo.»

Sun fece una smorfia. «Le mie sorelle ti distruggeranno.»

«Mi dicono che forgi il carattere.»

Sun sbuffò e alzò gli occhi al cielo. «Andiamo. Non voglio passare tutto il

mio tempo libero a cena, se capisci quello che intendo» mi sussurrò.

Un brivido mi percorse la schiena. «Okay. Messaggio ricevuto. E non ho assolutamente nulla da obiettare, però dammi solo un attimo, va bene? Questa situazione è... molto piacevole.» E lo era. Mavis e Fable erano chinə sopra il mio libro di incantesimi sul tavolo, lo sfogliavano e parlavano del problema dei cani. Antonia stava facendo confusione nella sala relax, cercando di farsi un'altra tazza di caffè. E persino il tappetino stava aspettando che cercassimo di uscire, anche se speravo che non riuscisse a farci inciampare: non volevo che mi sanguinasse il naso prima dell'appuntamento, poiché avrebbe ostacolato la mia possibilità di limonare.

Mavis disse qualcosa con entusiasmo e la magia zampillò dalle sue mani in una cascata di scintille. Fable continuò a sfogliare il libro imperterrita. Antonia imprecava nell'altra stanza, seguita dal suono di una tazza che si rompeva. Sun mi strinse la mano e io sorrisi tanto da farmi dolere le guance.

A volte una famiglia può essere composta da quella piantagrane della tua capa, dallə sua rivale ormai amicə, dalla ragazza che ti faceva da baby-sitter e ora è più una sorella maggiore e dalla persona che all'inizio non capivi ma che ora ti piace tantissimo. E a volte si litiga, a volte ci si abbraccia, a volte ci si allea per combattere contro un'istituzione governativa moralmente corrotta e altre si sta semplicemente tuttə insieme.

Ma qualunque cosa fosse quella famiglia in quel momento, qualunque cosa sarebbe diventata e in qualsiasi modo sarebbe finita, era la mia.

E sapevo che il mio posto era con loro.

RINGRAZIAMENTI

Di tutti i miei lavori finora, *Spell Bound* è quello più personale. Parla di molte insicurezze che avevo da adolescente e da giovane adulta e, a dire il vero, che in parte ho ancora. Rook ha il dolore del lutto e la solitudine incisi nell'anima. Gli è stato detto che non ha un posto e sta disperatamente cercandone uno. Sun è esitante e incerto per quel che riguarda le relazioni, perché è dolorosamente consapevole di quanto sia diversa da sé l'immagine che percepiscono gli altri. Sia Rook che Sun tentano, in modi diversi, di ricreare sé stessi, plasmare il proprio essere e la propria personalità secondo quello che credono che gli altri vogliano da loro. Non funziona, perché alla fine non avevano bisogno di cambiare. Imparano che essere sé stessi è più importante e più soddisfacente che essere accettati da coloro che li vogliono diversi. E che ci sono persone nella loro vita che li ameranno e li stimeranno così come sono.

Sento che per interiorizzare davvero questo messaggio di autoaccettazione sia necessario per molti di noi ascoltarlo ancora e ancora. E sono davvero grato a chi mi ha sostenuto durante la creazione di questo libro, ne ha tirato fuori tutto il potenziale e mi ha aiutato a portarlo nelle mani di lettori che potrebbero avere bisogno di risentire questo messaggio ancora una volta.

Sarò eternamente grato alla mia migliore amica, Kristinn, che continua a essere una delle mie più grandi fan e che sarà per sempre la mia compagna di scrittura. Mi ha sempre incoraggiato nei momenti di insicurezza e sopporta la mia sindrome dell'impostore con più gentilezza e pazienza di quanto mi meriti. Questa volta ha pazientemente accolto le e-mail dettate dall'ansia, vere e proprie incarnazioni dell'emoji urlante. Tantissimi ringraziamenti anche all'altra Christin, che si è impegnata alla grande per aiutare nonostante i tempi stretti. Grazie mille del tuo aiuto.

Vorrei poi ringraziare la mia agente, Eva Scalzo. Grazie, Eva, per aver rischiato con quello strano libro sui tritoni, capitato nella tua casella e-mail anni fa. E grazie per aver continuato a promuovere i miei lavori, per essere una persona incredibile che sostiene la mia visione del futuro, che sopporta le telefonate un po' isteriche e che capisce il mio strano senso dell'umorismo. E grazie a tutta la squadra della McElderry Books / Simon & Schuster, specialmente alla mia editor Kate Prosswimmer, che ha lavorato duro per fare esprimere tutto il potenziale della narrazione e l'arco di evoluzione dei personaggi, insomma, ha fatto sì che questo libro

uscisse al meglio possibile. Grazie all'illustratore di copertina, Sam Schechter, che ha fatto un lavoro straordinario con il suo stile stupendo, e alla cover designer, Becca Syracuse, per questa copertina davvero bellissima. E grazie anche a Nicole Fiorica e Alex Kelleher per essere membri insostituibili della squadra. Lavorare con tutti voi è stato un sogno.

Grazie ai consulenti che hanno fornito i propri preziosi suggerimenti e che sono stati fondamentali per il processo creativo, compreso lo sviluppo di personaggi e trama. Apprezzo molto il tempo che avete dedicato, i vostri pensieri e il vostro lavoro. Mille grazie a Dani Moran per le sue competenze e le sue acute osservazioni. E grazie a Kiana Yasuhara per il suo tempo, il suo lavoro e il suo aiuto.

So che ringrazio sempre la mia fandom, i miei amici "virtuali", i migliori, ma sono stati veramente di supporto durante l'intero sviluppo di questo romanzo. Nello specifico, Jude, Amy, Cee, Renee, Asya, BK, Emi, Dani, Cori e Trys. La mia famiglia su Internet c'è sempre per me e non potrò mai ringraziarli abbastanza per avermi sopportato negli ultimi dieci anni.

Vorrei poi ringraziare un gruppo di autori che non solo sono miei amici, ma anche colleghi straordinari, e che fanno il tifo per me, leggono le prime bozze, fanno da gruppo di sostegno, da confessori e da compagni alle convention: CB Lee, DL Wainright, Carrie Pack e Julia Ember. Un grazie speciale a Julian Winters, Steven Salvatore e Ryan La Sala per il loro aiuto durante il lancio dell'ultimo libro: aspetto con ansia le vostre nuove uscite!

Ringrazio anche la libreria Malaprop a Asheville, l'incredibile negozio indipendente della mia città, dove sono sempre stati così gentili con me negli ultimi anni. I librai sono pazzeschi e, se doveste passare per Asheville, per favore, fate un salto a salutare lo staff, specialmente Katie e Stephanie.

Vorrei ringraziare la mia famiglia, specialmente la mia compagna Keith e i miei tre figli, Ezra, Zelda e Remy, che portano gioia ed emozione nella mia vita quotidiana. Ringrazio anche mio fratello, Rob, e mia cognata, Chris. Se qualcuno si stesse chiedendo da dove vengono le mie battute assurde e i miei giochi di parole, la colpa è di Rob, che mi ha regalato *Guida galattica per autostoppisti* per il mio tredicesimo compleanno. Vorrei ringraziare i miei nipoti, che parlano dei miei libri ai bibliotecari della scuola, agli insegnanti e agli amici. E grazie a mia nipote Emma, perché si unisce a me nelle convention, e a mia nipote Lauren, per il suo sostegno.

Infine, vorrei ringraziare tutti coloro che leggono questo libro, sia che l'abbiano comprato, sia che l'abbiano preso in prestito in biblioteca. Grazie per avermi permesso di intrattenervi per qualche ora. Sono molto grato per il vostro tempo. Spero che vi siate divertiti a leggere questa storia tanto quanto io mi sono divertito a scriverla. Alla prossima, vi auguro di essere felici.

Grazie.
FT

G R I B A U D O

fantasy

Aveva il cuore
già spezzato per tutto quello
che, inevitabilmente, sarebbe accaduto
fra di loro. Perché se lei fosse stata sconfitta,
l'avrebbe persa. E se avesse vinto,
l'avrebbe persa ancora di più.



COSA FARESTI, SE TI DICESSERO
CHÉ SEI IL *VILLAIN* DELLA STORIA?

IL SORPRENDENTE ROMANZO DI
CHIARA CECILIA SANTAMARIA
(@machedavvero)